

RIVISTA STORICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DIRETTA

DAL

Prof. C. RINAUDO

CON LA COLLABORAZIONE DI

A. FABRETTI — P. VILLARI — G. DE LEVA

e di molti cultori di Storia Patria

Volume VII

Fascicolo III



FRATELLI BOCCA EDITORI

LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

TORINO

FIRENZE - ROMA

—
1890.

PROPRIETÀ LETTERARIA

TORINO — VINCENZO BONA, Tip. di S. M.

RIVISTA STORICA ITALIANA

MEMORIE

La Chiesa di Napoli nei suoi rapporti con papa Gregorio I.

I.

LA CHIESA DI NAPOLI A' TEMPI DI GREGORIO I.

Non sono ben note le interne condizioni della Chiesa di Napoli, quando Gregorio I venne al papato. Le due fonti che si posseggono, e che recano qualche notizia diretta, il *Chronicon Episcoporum Sanctae Neapolitanae Ecclesiae* ed il *Catalogum Blanchinianum*, non forniscono che grame annotazioni cronologiche sopra l'ordine di successione e la durata di ciascun vescovo (1). Nondimeno, in certo modo se ne possono determinare alcune, se si tien conto della situazione fatta alle chiese, in Italia ed in tutto l'Impero, dalla legislazione di Giustiniano.

Con la Prammatica Sanzione (2), fortunatamente pervenuta fino

(1) Cfr. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus*, vol. I. Napoli, 1881, e WAITZ, *Gesta Episcoporum Neapolitanorum*, nel volume *Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX* de' Monumenta Germaniae Historica », poco dissimili intorno al testo ed a' loro autori. Per una esposizione sommaria delle vedute del Waitz su di questi, vedi BALZANI, *Le cronache italiane nel Medio evo*. Milano, ecc., 1884, pagg. 85 e 86.

(2) Codesto importante documento, diretto da Giustiniano a Narsete *praepositus sacri cubiculi* e ad Antiocho *praefectus praetorio Italiae*, è in appendice al Cod. Inst. col titolo *Aliae aliquod constitutiones etc.*, e con l'altro di *Const. I.* Comincia con le parole: « *Pro petitione Vigili, venerabilis antiquioris Romae episcopi, quaedam disponenda esse censuimus ad utilitatem omnium pertinentia, qui per occidentales partes nascuntur* ». È l'unica fonte contemporanea che è pervenuta a noi sul nuovo ordinamento avuto dall'Italia dopo la conquista greca, essendo andate smarrite le *Novelle*, che trattavano dello stesso argomento. Effettivamente è una estensione della riforma legislativa introdotta da Giustiniano nel suo impero orientale, ed una ripetizione di quella promulgata in Africa in seguito al ricuperamento di quella provincia per opera di Belisario. Il carattere spiccato di essa, come di tutta la riforma giustiniana (della quale una esposizione bastevolmente analitica si può leggere in GIBBON, *Hist. de la décadence et de la chute de*

a noi, Giustiniano estese all'Italia le sue leggi ed il suo ordinamento politico ed amministrativo. Sviluppando ancora più dopo Teodosio I il concetto fondamentale della grande riforma instituita da Costantino con la sua politica conversione al Cristianesimo e con le sue disposizioni legislative, egli conferì alle chiese una ingerenza maggiore nell'amministrazione civile. Dette loro una tale quantità di poteri, che l'Impero ne fu tutto dominato. I municipii italiani che avevano attraversato il periodo di signoria erula e gota senza notevoli trasformazioni, ne doveron subire l'influenza. Il vescovo, circondato dal suo clero, liberamente eletto da tutti i cittadini, vi tenne da quel momento il primo posto, che non fu meramente onorifico, essendo rivestito della più alta autorità. Ricondata presso che negli antichi confini la giurisdizione militare preponderante sotto i barbari, vietata la venalità degli ufficii, nel luogo del *curator*, o meglio con un'autorità più estesa, fu messo l'antico *defensor*. La sua carica ebbe la durata di due anni, e gli fu attribuita l'amministrazione della giustizia in prima istanza con tribunale proprio ed archivio, due ufficiali subalterni ed un protocollista (*exceptor*). Si fe' obbligo a tutt' i cittadini ragguardevoli di occuparla, nè vi fu luogo ad esenzione alcuna. Allato al *defensor*, ma in una situazione alquanto inferiore, venne a trovarsi un nuovo magistrato, che si chiamò *pater civitatis*, corrispondente all'antico *curator* o *quinquennalis*, col carico della polizia urbana. Fu eletto o con più verità reclutato, chè elezioni veramente libere non esistevan più allora ne' municipii, come il *defensor*, ed ogni anno doveva dar conto della sua gestione al vescovo, e ad una giunta di cinque persone del ceto de' *possessores*. Coloro che lo avevano scelto, eran mallevadori con lui, sui proprii beni, della sua amministrazione, e dove se ne verificava la incapacità, poteva essere rimosso all'istante. I cittadini però, mal-

L'empire romain. Tome XI^e, tradotto in francese da M. de Cantwel de Mokarky. Paris, etc., 1791, cap. XLIV, pagg. 1-201) è, come dimostriamo avanti nel testo, la situazione sempre più privilegiata fatta al Clero; e a nulla vale come un peggioramento l'intromettersi oramai sistematico degl'imperatori nella elezione dei pontefici, perchè esso era una conseguenza perfettamente coerente al concetto dell'autorità imperiale, che si aveva a quel tempo, reputata sola fonte legittima d'ogni magistrato sia civile, sia religioso. E malamente, a nostro avviso, il Troya stima Teodorico ed i suoi successori quali autori di un tale intervento, perchè, oltre ad essersi allora limitato alle due elezioni de' pontefici Felice IV e Silverio, esso derivava naturalmente dalla potestà di patrizii imperiali, ond'eran rivestiti. L'imperatore, e, per lui, i suoi rappresentanti, in realtà, non faceva che adempiere al supremo magistero tutorio, che gli era riconosciuto in ogni cosa. A risolvere, in ultimo, la questione ne pare che vi sia l'introduzione, da noi qui citata, della *Prammatica*, dove è detto che vien promulgata per far pago il desiderio del papa Vigilio, il quale certamente non l'avrebbe chiesta, dove l'avesse stimata dannosa alla Chiesa romana, e dove non fosse stata parte del suo ministero il soprintendere del pari alle cose civili.

grado il rifiorimento coatto delle curie, rimasero divisi in *primores civitatis* (clero, onorati e forse curiali), in *possessores*, di fuori dalle curie e formanti la maggioranza de' ricchi: ed in ultimo, come prima, rimase il volgo (*plebs*). Codesto ordinamento era il vecchio un po' messo a nuovo, e pure la situazione fattavi al vescovo gli dette una fisionomia del tutto diversa. Nè tale magistratura civile conferita al capo spirituale di ciascuna città fu un prodotto capriccioso del despotismo, ma venne suggerita dalle circostanze, e merita di essere attentamente considerata per comprendere le condizioni politiche e morali del tempo. Sembra che gli uomini di allora, nel naufragio totale d'ogni alto ideale civile, e più ancora nel dileguo presso che completo de' sentimenti che lo generano, nel fondo dell'anima sentissero come un bisogno vago di fingerlo, non essendo possibile di ricrearlo, e pertanto procurassero, con l'ingerenza del chiericato in tutte le estrinsecazioni sociali anche le più aliene dal sacerdozio, di riempire un vuoto che cresceva ogni giorno più. Giustiniano, come ogni altro, ne fu signoreggiato, e di qui gli ufficii temporali che affidò all'episcopato. Gli diede la presidenza nelle elezioni del *defensor* e del *pater civitatis*, ed il diritto di sorveglianza, di verifica e di appello sulle loro procedure, e d'inchiesta su la gestione finanziaria. Dove si aggiunga a codesto la soprintendenza alla moralità pubblica e privata insita al carattere religioso della dignità, l'oramai assodato monopolio della cultura ed il grande ascendente sulle masse credule ed ignoranti, carezzate con la protezione di ogni più bassa superstizione, si può di leggieri comprendere quale somma di poteri venne a concentrarsi nelle sue mani. L'autorità del vescovo non fu meno estesa nella diocesi. Il giudice provinciale, eletto con la sua partecipazione, fu sottoposto alla sua sorveglianza: fu data facoltà di presentargli ricorso contro i giudicati di questo, e gli si accordò il diritto, quando scoprisse colpevole un pubblico ufficiale, di riferirne all'Imperatore. A render compiuta questa nuova costituzione municipale e provinciale, s'instaurò del pari la non meno perfetta riunione dell'autorità civile con la religiosa ne' vescovi primati, che ebbero la soprintendenza non pure su' suffraganei nel duplice esercizio delle loro funzioni e de' loro rapporti col potere laico e co' privati, ma altresì su' maggiori ufficiali dell'Impero (1). Il vescovo di Roma, che era fra essi il primo, nella

(1) Per ciò che riguarda la nuova situazione fatta al *defensor*, cfr. Nov. 15, c. 1, e Nov. 15. *De defens.*, c. 1 *et in epilogo*. Su l'origine e la situazione precedente de' *defensores* cfr. Cod. Theod., l. XVIII, § 13,

qualità di successore di S. Pietro e capo spirituale dell'antica metropoli, secondo avevano ammesso i sinodi di Costantinopoli (381) e di Calcedonia (451), ebbe pertanto soggette in questa maniera nuova le provincie dette suburbicarie, che già gli dipendevano spiritualmente. Fra queste, come è noto, fu la Campania, e quindi la città e la diocesi di Napoli (1).

Ma, se si hanno notizie positive di codesta riforma, mancano d'altra parte quelle che ci attestino essere durata invariata fino al pontificato di Gregorio I, e le altre che comprovino i suoi mutamenti. In una condizione siffatta, che dà adito soltanto alle congetture, pur tenendo conto di que' fattori deleterii che furono il tempo, la decadenza crescente rivelantesi in ogni esplicazione della vita, il difetto d'una ben organata amministrazione locale, la grande lontananza del potere centrale, fiacco e soggetto a continue mutazioni,

D. *De muneribus*; C. 4, C. J. *De defens.* (1, 55), e pure il c. 8, § 1. Cfr. anche la costituz. del 364 riportata dall'Hanel nella sua edizione del codice Teodosiano, e l'altra poi scoperta dell'anno 365 (N. 3), di che è una abbreviazione il c. 2, C. J. *De defens.*; la costituz. di Onorio del 409, c. 8, C. J. *De defens.*, e quelle pur di Onorio al cap. 5, C. Theod., *De exhi. reis* (9, 2), e al c. 3, C. Theod., *De supereract.* (11, 8), l'altra di Maggioriano nov. 2, *De defensor.* Inoltre, vedi SAVIGNY (*Gesch. des rom. rechts*, I, 111); il BETHMANN-HOLLWEG, *Gerichtsverf.*, p. 123; e l'HEGEL, c. I, 111, p. 69-72. Sulle fasi che aveva subite prima di Giustiniano, cfr. Nov. 15, pr. a. § 53, e C. 19, C. *De episc. aud.* (I, 4). — In quanto poi al *Pater civitatis*, cfr. C. 26, pr. § 4, § 6, c. 25: *De episc. aud.* (I, 4). Nov. 128, c. 16 (a. 541), e Nov. 75 e 104. Su la sua identità con l'antico *curator* o *quinquennalis*, cfr. SAVIGNY, *Geschichte des romisch. rechts im Mittelalt.*, I, § 107; EVER OTTO, *De aedilibus*, pag. 130; ed HEGEL, *St. della costituz. dei munic. it.*, traduz. it. di Fr. Conti, pag. 100, cap. I. Sul suo significato onorevole e sul suo uso nel senso di *Curator* nelle provincie orientali, donde venne trasportato in Italia, cfr. c. 3, C. *De his sponte*, 10, 43 e c. un. C. *De ratiocinitis*, 8, 13. Inoltre cfr. SAVIGNY, op. cit., I, 371, ed HEGEL, op. cit., pag. 100, cap. I. — Quanto alla giurisdizione civile del vescovo, cfr. c. 26, C. *De episc. aud.*; C. 30, C. *De episc. aud.*; C. 31, ibid. Cfr. di più HEGEL, cap. I, pagg. 100-101, che nota la somiglianza dei rapporti fra il vescovo ed il giudice provinciale, e quelli fra il vescovo ed il conte franco. Su la esclusione de' vescovi da' giudizii criminali, cfr. HEGEL, op. cit., cap. I, pag. 101, in nota, e BETHMANN-HOLLWEG, *Gerichtsverf.*, pag. 134. A proposito poi del controllo affidato ai vescovi ed ai patriarchi, cfr. Nov. 8, cap. 8: sul diritto di appello e di difesa contro gli abusi de' pubblici ufficiali concesso a' vescovi, cfr. Nov. 86, c. I, 2, 4, e BETHMANN-HOLLWEG, *Gerichtsverfassung*, pag. 134, ed HEGEL, op. cit., V, pagg. 102-103, cap. I. — Per rispetto alle curie, cfr. Jo. LYDUS, *De magistratibus*, ed. Im. BECKER, C. 111, c. 46 e 49; Nov. 38 e 101, *De decurionibus*; C. 34, § 4, C. *De episcop. audientia* (I, 4); e nov. 45, pr. Di più vedi HEGEL, cap. I, V, 97. Riguardo poi alla facoltà data ai vescovi di eleggere insieme a' maggiori del paese (*primates regionis*) i giudici provinciali, cfr. HEGEL, pagg. 103-104, cap. I, V, nel testo e nella nota, dove combatte l'opinione di BETHMANN-HOLLWEG (*Gerichtsverfassung*, pag. 134) su' *judices provinciarum*, che crede siano magistrati municipali diversi dal così detto *judex competens*. — Riguardo al *suffragium* proibito, ossia alla venalità degli uffici, cfr. Nov. 8, cfr. HEGEL, pag. 101-102, V, cap. I. Su la garanzia che doveva dare sui proprii beni, cfr. Nov. 8, ed HEGEL, pag. 102, cap. I, V.

(1) La giurisdizione politico-ecclesiastica del vescovo di Roma comprendeva, secondo le disposizioni di Costantino, allargate da Giustiniano, le dieci provincie già soggette al *vicarius urbis*. Erano Campania, Tuscia con l'Umbria, Piceno suburbicario, Sannio, Valeria, Apulia con Calabria, Bruzio con Lucania, e le isole di Sicilia, Corsica e Sardegna. Cfr. ZIEGLER, *Gesch. der christlichen Verfassungsformen in den 6 ersten Jahrhunderten*. Leipzig, 1789, pag. 95, e GISELER, *Lehrbuch der Kirchengeschichte*, vol. I, parte II, 4a ediz., 1845, § 94. L'invasione langobarda fe' subire ad essa una rilevante riduzione. Cfr. pertanto sui ricchi patrimoni di Sicilia: HEGEL, I, cap. 11, pag. 115, ed AMARI, *St. de' Mussulm. di Sicilia*, vol. I, cap. II, pag. 20, e cap. IX, pag. 401.

e l'invasione langobarda, che ridusse e sconvolse l'autorità bizantina in Italia; si può con una certa sicurezza asserire che, nelle sue linee generali, l'ordinamento giustiniano continuò a perdurare, tanto più che le lettere di Gregorio, in una maniera diretta, e la natura dell'azione sua politico-religiosa svoltasi di fronte all'Impero ed a' Langobardi forniscono argomenti a crederlo. E però, data la situazione descritta di sopra, i rapporti intercedenti fra la Chiesa di Napoli e quella di Roma a' tempi di Gregorio I hanno un alto significato religioso e politico, ed involgono tutta la vita napoletana del tempo (1).

(1) Le sole fonti positive che si hanno, sono le opere di papa Gregorio I. Senza entrare nelle dispute su l'autenticità di qualcuna di esse, teniamo a dichiarare che qui e nel testo è seguita l'edizione dei PP. di Saint-Maur, nella speranza che la benemerita società tedesca de' *Monumenta Germaniae Historica*, come promette l'illustre Wattenbach nella prefazione al parziale lavoro dell'Ewald, ne dia una addirittura compiuta. Al che sarebbe sperabile che s'adoperasse del pari qualcuna delle nostre società di Storia patria. — In quanto alle lettere gregoriane, pur tenendo conto degli appunti mossi dal Wattenbach nella prefazione suddetta, vedi JAFFÉ, *Regesta Pontificum Romanorum*, ed. secunda, dove, in un'avvertenza, il compianto Ewald discorre de' tre *excerpta*, onde venne tratto l'attuale *Liber Epistolarum*. Vedi pure, del medesimo, lo scritto inserito nel « Neues Archiv » etc., III, 433-625; e l'analisi, pubblicata anche nel « Neues Archiv », delle lettere recentemente scoperte al *British Museum*. — Del resto, le lettere gregoriane danno notizie assai poche ed indirette. L'esarca perdura a capo del Governo (cfr. PAULI WARNEFRII *Chron.*, etc. in M. G. H., *Scriptor*, III passim) detto anche *Patricius romanus* (cfr. Ep. III, 28) e così, immediatamente dopo di lui, il *Praefectus et Praepositus Italiae* (cfr. Ep. I, 23, 38 ecc.) cui erano affidati l'amministrazione interna con la giurisdizione, il censo, e la raccolta de' mezzi necessari al mantenimento dell'esercito (cfr. Ep. I, 97; X, 37; XI, 3; XII, 24; ecc.) e veniva mutato spesso, senza per altro sapersi se dopo un tempo determinato, con l'obbligo di dar conto della propria gestione (cfr. Ep. I, 37; X, 51; X, 57), ond'era difficile e pericolosa (cfr. Ep. XII, 27). Oltre a questo per l'Italia, ve n'era ancora uno per la Sicilia (cfr. Ep. I, 21; III, 38; X, 51; X, 57). A Roma perdurava il *Praefectus urbis* (cfr. JOHANN. DIAC. *Gregor. M. Vita* in M. G. H., *Script.*, III; I, c. 40; *Gregor. M. Opera*, tomo I; ed Ep. X, 6, 7. Fors'anche v'era un *Vicarius urbis*, cui spettava il governo delle 10 provincie meridionali della penisola (cfr. Ep. IV, 52; Ep. X, 52; *Dial.* III, c. 10); ed un *Vicarius Italiae*, che reggeva nominalmente le 7 provincie del settentrione (cfr. Ep. IX, 35) a causa dell'invasione langobarda. Come s'ha notizia d'un *Consiliarius* del *praefectus per Italiam* (cfr. Ep. I, 38); di uno *Scolasticus* dell'Esarca (cfr. Ep. V, 36), e d'un *palatinus*, specie d'ufficiale dipendente dai due ministri delle finanze imperiali, vale a dire dal *Comes ss. largitionum* e dal *Comes rei privatae* (cfr. BETHMANN-HOLLWEG, *Gerichtsverf.*, pag. 71). E se, pertanto, nelle sue linee fondamentali, continuava ad esistere l'ordinamento giustiniano, per quanto riguardava gli uffici più elevati, la medesima cosa ne lasciano credere le lettere di Gregorio I per rispetto a quelli provinciali. Vi si fa parola di *duces* (cfr. Ep. X, 11), di *judices* (cfr. Ep. III, 2, 15) e di *magistri militum* (cfr. Ep. II, 3, 29, 30; V, 30, 40; IX, 69; XII, 19, 20), de' *tribuni*, ufficiali inferiori a' *duces* ed a' *magistri militum* (Ep. IX, 99; XI, 24; VII, 2), e così di *Comites* (cfr. GREG., *Dial.* IV, 27; cfr. IX, 69; XII, 11); e di *vicecomites* (cfr. VIII, 18). Nè, in ultimo, meno mutata era l'organizzazione de' municipii. Proprio in lettere riguardanti Napoli, si parla di un *major populi*, e di un *patronus civitatis* (cfr. Ep. IX, 98; X, 6; XII, 6; XIII, 47), verisimilmente designazioni di una medesima carica, come avvisa l'HEGEL (cfr. Op. cit., cap. II, pagg. 130-131) e, secondo noi, con attribuzioni identiche a quelle già stabilite dalla *Præmatica Sanzione*. Della Curia, poi, Gregorio fa specificatamente menzione (cfr. Ep. IX, 104); ed in modo indiretto nella soprascritta *Clero, Ordini et Plebi* (cfr. HEGEL, Op. cit., cap. II, pag. 130).

II.

RAPPORTI DI GREGORIO I COL VESCOVO DEMETRIO.

Il *Chronicon Episcoporum Sanctae Neapolitanae Ecclesiae* reca questa notizia sul vescovo, che si trovò a capo della Chiesa di Napoli, quando Gregorio diventò papa: « *Demetrius episcopus sedit annos III. Fuit temporibus Pelagii papae et Tiberii Constantini usque ad exordium Mauricii Tiberii* »; ed il *Catalogum Blanchinianum*, che probabilmente ebbe una comune origine col *Chronicon*, contiene quest'altra, ancora più breve: « *Demetrius episcopus sedit annos 4. Fuit tempore Pelagii pap. et Mauricii imp.* » (1).

Come si vede, davanti a tanta povertà d'informazioni dirette, è necessità rivolgersi altrove per conoscere la vita di questo vescovo, e possibilmente i rapporti con Gregorio I. Per buona ventura, si sono conservate due lettere, fra le altre del *Liber epistolarum* di tal pontefice, che recano, per quanto incompiutamente, de' ragguagli preziosi su Demetrio e su lo stato religioso di Napoli durante il suo episcopato.

La prima, scritta a Demetrio nel periodo della indizione IX (590-91), mese incerto, discorre di un fatto di non poca importanza. Si rannoda a quel movimento di protesta e di resistenza seguito subito dopo il quinto concilio generale tenuto a Costantinopoli, che risolse la nota contesa promossa dall'editto giustiniano di condanna de' così detti *Tre Capitoli*. La condotta presso che contraddittoria di papa Vigilio col finale suo assenso a' decreti di quel sinodo avevano generato uno scisma in Occidente. Fra le altre, le Chiese metropolitane di Milano e di Aquileia, che si dividevano la giurisdizione dell'Italia superiore, si erano separate da Roma. Vigilio e più il suo successore Pelagio I avevan ricorso ad ogni mezzo per ricondurle all'unità della fede: Pelagio aveva financo sperimentata la efficacia dell'intervento secolare. Ma, in ultimo il vescovo di Aquileia, dopo qualche titubanza, comunque costretto ad abbandonare la sua sede

(1) Cfr. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitanus Ducatus. Chron. Episcop. S. Neap. Eccl.*, vol. I, n. 22. *Catalog. Blanch.*, ibid., pag. 223. Cfr. parimenti, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, in M. G. H. *Gesta episcop. neap.* edidit G. Waitz, pag. 413. *Appendix Catalog. episcop. neap.*, pag. 487.

e rifuggirsi nella vicina laguna pel sopravvenire de' Langobardi, era rimasto fermo co' suffraganei e col popolo nel reputare illecita la condanna de' *Tre Capitoli*. È ignoto se questo movimento che turbò tutta la cristianità, e nell'Occidente generò vivaci resistenze al vescovo di Roma, si estendesse all'Italia meridionale. Verisimilmente, se v'incontrò favore, non dovè assumere larghe proporzioni e forma definita di scisma, perchè, nel caso opposto, se non altro, indirettamente, in qualche atto pontificio od imperiale, ne sarebbe conservato il ricordo. È più probabile che conseguisse qua e là soltanto dei proseliti e con veste assai rimessa, affacciandosi lievemente come un dubbio su la opportunità di quella condanna. Contribuì forse a questo e la maggior facilità di sapere, com'erano andate le cose in Oriente, e più la diretta autorità del papa che aveva modo, occorrendo, di reprimere con poco sforzo ogni contraria manifestazione (1).

Ora, la lettera di Gregorio appunto discorre di alcuni settatori di questa specie. Vi si possono distinguere due parti, nell'una tratta di costoro, nell'altra ha per soggetto il vescovo Demetrio. Il papa espone il caso di un certo Stefano, di Napoli, il quale, *dubitando* — si noti la parola — sopra la legittimità della condanna dei *Tre Capitoli*, e però, stimandosi in una situazione non retta di fronte alla Chiesa romana, se n'era subito separato. Ma, poi, fatto papa

(1) Il Fleury, a spiegare la riluttanza de' vescovi e del clero d'occidente ad accogliere i decreti del concilio di Costantinopoli in opposizione a quelli dell'altro di Calcedonia, adduce la poca o niuna loro cognizione del greco. Checchè ne sia del valore di questo argomento, ad ogni modo esso non può accertarsi per Napoli, ed anche per l'Italia meridionale. Malgrado la decadenza sempre crescente, e la generale miseria prodotta forse più dal mal governo de' Bizantini che dall'invasione langobarda, a Napoli, e presumibilmente in tutte le altre contrade o città tuttora libere dalla signoria dei barbari, rimase un avanzo dell'antica cultura. E, se mancano testimonianze contemporanee, quelle posteriori combinate con le precedenti danno motivo sufficiente a crederla non mai scomparsa del tutto. Era passato poco tempo che S. Agostino (c. 4, *contr. Academic.*) aveva vantata come perfetta l'arte oratoria insegnata a Napoli, e che il suo vescovo Reduce aveva fatto dono ad una biblioteca che vi esisteva, dell'opera ricordata da Cassiodoro (*Istitut. divin.*, c. 23) di S. Agostino raccolta da Eugipio per consiglio del suo abate Marino del monastero di S. Severino (cfr. MARILLON *Vel.*, *Analecta*, tom. 2, f. 13 e 14; LABBÉ, *De Scriptor. Eccles. in addendis ad Eugippium*, tomo I, ed anche BIANCHINI, *in nova Anastasii Bibliothec. edition*, ecc., n. 17 e seg. tomo 2, f. 60, col. 1; ed il CHIOCCARELLI, *De episcop. Neap. in disert. de Orator*, ecc.). Nè allora aveva potuto venir meno, dove si consideri che, a Napoli come a Roma ed a Ravenna, le scuole laiche indipendenti dalle ecclesiastiche e rette più o meno secondo le antiche leggi romane perduravano nell'XI secolo (cfr. MURATORI, *Antiquital. Ital.*, t. III, pag. 807; TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura ital.*, tomo V, lib. 2^a e 3^a; ORIGLIA, *Istoria dello studio di Napoli*, vol. I, pagg. 15 e segg.; GIESEBRECHT, *De literarum studiis apud Italos primis mediis aevi saeculis*, passim; OZANAM, *Des écoles et de l'instruction publique en Italie aux temps barbares*, passim, vol. 2^o delle « Oeuvres complètes » édite dall'Ampère). Il Gregorovius però (*St. di R. nel M. E.*, vol. II, pagg. 100 e segg.), pur ammettendo che ancora si declamasse, pensa che la decadenza della cultura era completa, e combattendo la dipintura splendida che ne fa Giov. Diacono, nota, meravigliando, che Gregorio I non sapesse di greco (l. VI, Ep. 29) ed il suo dispregio per le lettere classiche (l. IX, Ep. 48, *ad Leandrum*, *introd. ad Expositio Moral.*, in *libr. Job.*). Ma, dato che così fosse il sentimento di Gregorio, non è un argomento bastevole, per indurne una decadenza totale dell'antico sapere.

Gregorio, desideroso di esser convinto del contrario, era andato a Roma, ed, esposti i dubbii, li aveva avuti dal pontefice pienamente risolti, e quindi era tornato nel grembo della Chiesa. Nel tratto che riguarda Demetrio, il papa lo raccomanda a lui, perchè lo aiuti a riaffermare nella fede *alcuni*, che, a Napoli, come già Stefano, ancora *dubitavano*. Non è il caso, dunque, di eretici, nel senso che si dà a questa parola, e tanto meno poi di una eresia formata; ma sì di alcuni che *accennano con la lor dubbiezza* a voler disertare dalla credenza cattolica, professanti in maniera non recisa una dottrina non ortodossa. Così la posizione loro è chiara. *Dubitano*, ma seguitano a comunicare co' retti credenti. Il papa non fa nessuna allusione ad anatema pronunciato contro di loro da Demetrio, perchè se vi si voglia vedere nelle parole di Gregorio, non avrebbe significato la espressa dichiarazione che Stefano s'era *da se medesimo* disgiunto dalla comunione romana, e l'invito di riaccoglierlo nella sua Chiesa. Il moto di secessione fu per tal maniera di poco conto. Ciò che, d'altra parte, si può anche arguire dal tono tranquillo di tutta la lettera. È da credere poi che i procedimenti di Demetrio, in codesta faccenda, dovessero sembrare più che corretti, perchè, dove gli si rivolge, non v'ha motto che faccia pur lontanamente presentire quello che successe dopo. Il papa gli scrive pianamente, come ad un qualunque altro vescovo, e mostra di avere intera fiducia in lui, perchè gli dà un incarico geloso, come è quello di che gli fa parola. Nel caso d'un dubbio sulla sua ortodossia certo si sarebbe rivolto ad altri, ad esempio, al suo suddiacono preposto all'amministrazione del patrimonio ecclesiastico, ovvero, e più verisimilmente ancora, avrebbe o anticipata la misura estrema poi presa, o pure soprasseduto ad ogni provvedimento rispetto a Stefano ed agli altri *dubitanti* fino all'allontanamento da Napoli del malvagio vescovo. Questo contegno di Gregorio in tale emergenza ed il radicale suo mutamento di opinione, a pochi mesi di distanza, sul conto di Demetrio, dà adito a pensare che, o per le difficoltà in cui allora si trovava in Roma, non ebbe tempo d'informarsi per bene sul carattere di lui così che nobilmente lo tenne per ottimo, stimando di non poterlo credere diverso in difetto di una prova contraria; ovvero Demetrio seppe così bene infingersi che la sua colpeabilità venne in luce d'un tratto con dolorosa meraviglia del pontefice, e verisimilmente anche di molti napoletani. Forse, la verità si trova in tutte e due queste probabilità, fors'anche, e più, nell'ultima, dove si consideri che Stefano, se fu sincero nel suo ravvedimento, e non aveva

qualche interesse a tacere, avrebbe potuto di leggieri illuminare Gregorio sui comportamenti del proprio vescovo.

Lasciate da parte queste congetture, che per altro sono da tenere in conto a causa del nesso almeno di successione fra la lettera a Demetrio e quella a tutta la cittadinanza napolitana che lo riguarda, gli è innegabile, dalla semplice analisi del contenuto della seconda, che Demetrio subì un processo, consecutivamente al quale fu deposto. Le colpe, poi, di che fu convinto, non doverono essere leggieri, perchè, come nota espressamente Gregorio, *se non si fosse usata misericordia, avrebbe dovuto ricevere morte durissima secondo le leggi divine ed umane*. Il papa non dice altro, ed è naturale: pure, con le sue reticenze fa pensare a qualcosa di nefando. Si è voluto da taluni porre innanzi l'eresia, ma essa si deve assolutamente scartare. Gregorio, allora, non avrebbe usata la parola *crimina* a indicare i delitti di Demetrio, e poi la lettera avrebbe avuto tutt'altro tono: non spirerebbe una mestizia ed una confusione così profonde, come se il papa sofferisse di quelle colpe. Le parole di sicurezza nella devozione de' Napolitani non sono uno de' soliti complimenti di prammatica od una frase accorta detta a freddo per eccitare lo zelo d'un partito, ma esprimono in una certa misura una sincera opinione; quantunque, nelle altre che « *Demetrio non avrebbe meritato prima di essere eletto vescovo, in tanti e tali negozi è stato trovato involto* », vi abbia un rimprovero reciso alla cittadinanza per averlo scelto. Nondimeno il papa, pur infliggendo un biasimo, non perde la serenità sua, ed esorta a volgere, insieme a lui, un ringraziamento al Signore, « *per non aver più oltre tollerato un dottore così perverso* » (1). Il rimprovero del

(1) La lettera di papa Gregorio a Demetrio è la XIV del libro I dei *Registri Epistolarum* del tomo III delle opere editte da' PP. di St. Maur. Quella *Ad Neapolitanos* è la VI del Libro II, colonna 572 delle *Opera* etc. Sul contenuto delle due lettere di Gregorio che danno ragguaglio de' *dubitant*i e della deposizione del vescovo Demetrio, presso che nulla dicono gli scrittori che fin qui se ne occuparono. Per citare i più importanti, il Di Meo (*Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della Mezzana età*, tomo I, pag. 152) narra semplicemente i fatti, trascrivendo o riassumendo le due lettere su citate, ed il PARASCANDOLO, dopo di averli esposti presso a poco nella stessa maniera, su la deposizione di Demetrio si limita soltanto a dire che la lettera al popolo napoletano « fondatamente fa supporre che quel vescovo (Demetrio) sia una lagrimevole eccezione alla serie di tanti santi Pastori della Chiesa nostra », e, su la sua fine, crede che fosse chiuso in un convento, dovendosi così intendere la frase della epistola gregoriana « *sed quia poenitentiae reservatur* ». Se il silenzio serbato dal Di Meo, su d'un argomento di tanta importanza, è una riprova del valore generalmente ben fondato delle sue opinioni storiche, ciò che pei tempi in cui l'illustre annalista scriveva, è una ragione di merito maggiore, la medesima cosa non può dirsi riguardo agli scrittori napoletani di storia ecclesiastica cui appartiene il Parascandolo. Il tono generalmente apologetico, l'assenza totale di una critica obbiettiva spoglia di paure e di preconcetti, l'ossequio supino ad ogni leggenda per quanto inverosimile sia, la cura gelosa di mantenere incolumi e di dimostrare

pontefice era fondato, e non faceva che sempre più rendere manifeste le reali condizioni della Cristianità del suo tempo. Quantunque il cattolicesimo, nel senso che ora si dà a questa parola, non fosse ancora nato, e la scissura dommatica fra l'Oriente e l'Occidente fosse ancora di là da venire, per dar luogo a quell'altro vasto organismo ieratico che è la Chiesa ortodossa, e la società cristiana perfettamente compenetrata nell'antico Impero pagano traversasse un periodo transitorio, dove le dottrine religiose e l'organizzazione gerarchica non erano ancora ben ferme e formavano soggetto di dispute infinite; la fede intensa e scevra da ogni altro sentimento era del tutto spenta. Il tempo, l'insita mutevolezza d'ogni cosa, e la forzata conversione delle multitudini pagane avevano del tutto fatte dileguare le primitive comunità cristiane. Al loro spirito ascetico anelante una vita migliore con la fine del mondo e la ricomparsa di Gesù, e che richiedeva un'elettezza di pensieri e di sentimenti, un equilibrio interno di tutte le tendenze impossibile pur a comprendersi dalle masse de' nuovi fedeli, era susseguito un fascio di credenze superstiziose commiste a reminiscenze pagane. Sottentrata alla fede primiera l'intolleranza, all'oblio antico di ogni terreno interesse la ricerca di ricchezza e di onori, la Chiesa era diventata un campo, dove entravano in lizza tutte le passioni. Il sacerdozio, co' vantaggi materiali e morali che procurava, già forniva incitamento a molti, poco scrupolosi nella scelta de' mezzi per costituirsi uno stato, ad entrarvi, e poi a brigare per conseguirvi le cariche maggiori. Qualcuno di delicato sentire, che vagheggiava la purità passata di fede e di costumi, non trovando seguito, dominato dall'ambiente cui tentava indarno di reagire, finiva coll'essere sopraffatto, e dove non si mutava del tutto, riducevasi alle contemplanzi vuote succedute al primitivo spiritualismo. L'alta posizione fatta a' vescovi nell'Impero, soprattutto dalla legislazione giustiniana, aveva promossa di più codesta trasformazione. La scelta de' vescovi, fatta allora liberamente da tutt'i ceti insieme congregati, acquistò tutta l'importanza di quella degli antichi magistrati, e pose in moto tutte le passioni e gl'interessi, che non eran rattenuti entro i loro giusti confini, mancato, nel secolare servaggio e nell'abbiezione co-

al ogni costo fatti, come la fondazione della Chiesa da parte di S. Pietro, la sua ininterrotta ortodossia, ecc., li rendono del tutto privi d'ogni valore storico. È sperabile pertanto che voglia tentarsi un lavoro con indirizzo e metodo moderni, non potendo non riescire di grandissimo utile per la cognizione delle vicende di Napoli nel medio evo.

mune, ogni alto ideale terreno. Non deve, pertanto, recare meraviglia se un uomo come Demetrio riescisse a conseguire la dignità episcopale. Il fenomeno era generale; e probabilmente Gregorio, pure essendo figlio de' suoi tempi e compartecipe delle loro imperfezioni, ebbe nella crescente corruttela della Chiesa a trovare cause maggiori di confusione e di cordoglio che non nella protervia degli ufficiali bizantini e nella decantata barbarie de' Langobardi; il che egli prova di dissimulare quanto più gli riesce. Nondimeno, assai numerose ne sono le lettere, dove discorre di deposizioni di vescovi, di accuse formulate contro di loro, di discordie fra essi ed i loro cleri ed i loro popoli, come non meno innumeri sono le inchieste da lui fatte fare su gli andamenti di vescovi, di preti e di monaci (1).

III.

VACANZA DELLA SEDE NAPOLITANA. PAOLO VESCOVO DI NEPI VISITATORE.

Il disegno di Gregorio rispetto all'occorsa vacanza della sede episcopale di Napoli sembra che sia stato sulle prime quello di provvederla al più presto di un titolare. La situazione di Napoli, come d'ogni altra città tuttora soggetta all'Impero, allora non era lieta, ed il papa più di tutti scorgeva la necessità di renderne, per quanto era in poter suo, normale l'interno reggimento. Vi si doveva star guardinghi contro ogni possibile tentativo de' Langobardi, cui quell'acquisto non avrebbe potuto non riescire di un alto valore, come un principio auspicato di più larghe imprese ulteriori; e, nella condizione d'animo di Gregorio, che dovunque vedeva i segni di maggiori lutti, e che a voce alta proclamava « *la decrepitezza del mondo e la sua morte vicina a traverso un mare di dolore* » (2),

(1) Per non citare che solamente quelle lettere di papa Gregorio, dove si discorre di fatti somiglianti accaduti nell'Italia meridionale, cfr. Ep. 42, l. 11, nella quale si tratta della corruttela di alcuni monaci del « *Monasterium in Surrentina diocesi positum* »; Ep. 51, l. II, di rimprovero a' monaci dell'isola Monte Cristo, per la loro condotta turpe; Ep. 34, l. III, a Pietro Suddiac., cui dà incarico di appurare e comporre le discordie fra 'l vescovo Fosco di Capua ed il suo clero ed il suo popolo; Ep. 51, 75, e 76, l. II, riguardanti la deposizione di Benenato vescovo di Miseno, ecc. Inoltre, vedi Ep. 30, l. 4, a Costantina Augusta, dove è argomento di alcuni monaci, sorpresi a disseppellire ossa di morti, che destinavano, come dissero, ad apparire quali pretese reliquie di santi. In quanto poi alla totale assenza di virtù apostoliche, cfr. Ep. 14 e 33, l. V; Ep. 11, l. VI; ep. 44, l. IV; dove si discorre di fughe di cleri innanzi a' Langobardi. A rifarsi dell'esilio, si occupavano di faccende tutt'altro che comportabili col loro ministero, come, ad esempio, Basilio vescovo di Capua, che in Sicilia trattava cause su pe' tribunali (cfr. Ep. 10, l. 11 a Romano difensore). A chiarire poi lo stato morale de' Vescovi nella Campania, cfr. Ep. 27, l. XIII, ad Antemio suddiacono.

(2) È in più luoghi delle sue scritture che Gregorio dichiara questo suo sentimento. Ad ogni modo, cfr. la sua prima omelia al popolo romano in S. GREG. M., *Opus omnia*, tomo I, pag. 1436 e segg.; la

non era difficile che gli paresse imminente la sua perdita, dove non fosse attentamente custodita. E pensando così su Napoli non errava. La Campania era sconvolta dalla guerra, nella quale la incuria del governo bizantino non poteva essere maggiore, lasciando indifeso, presso che in balia del nemico, non pure le provincie, ma la stessa Roma. La lettera di Gregorio, della quale abbiamo continuata l'analisi, è della decima indizione, vale a dire di data posteriore al settembre 591. La segue a breve distanza, della medesima indizione e del dicembre, un'altra che pure ha il titolo complessivo, nella edizione de' PP. di St. Maur, « *ad Neapolitanos* »; ma che, effettivamente, nella intestazione, contiene una notevole differenza dalla precedente. Quantunque sieno da tenere in conto le vicende attraversate dalle epistole gregoriane prima di costituire il *Liber epistolarum* edito in ultimo da quei monaci, cui ora la scoperta fatta nel *British Museum* ha recato un prezioso complemento, e gli sbagli e le varianti nelle intestazioni non inducano a conferire un soverchio peso alle loro espressioni; tuttavia, nel caso nostro, è ragionevole, dacchè il contenuto delle lettere autorizza a credere quelle intestazioni come perfettamente esatte. Gregorio risponde « *Ordini et plebi consistenti Neapoli* », che gli avevan chiesto di consacrare lor vescovo il visitatore venuto a reggere la diocesi. Era costui il vescovo di Nepi Paolo, e verisimilmente fu mandato a Napoli subito dopo la rimozione di Demetrio con la duplice missione di amministrare la Chiesa fino alla elezione del nuovo vescovo, e curare i mali che frattanto la travagliavano. Essi non dovevan esser pochi, perchè si vede seguire dal pontefice una politica molto riguardosa e del tutto differente dall'altra che si desume dalla lettera famosa che discorre di Demetrio. Quivi, Gregorio invita la cittadinanza a costituir subito concordemente un altro vescovo, e la istanza è spiegabile con le condizioni non buone che Napoli aveva allora comuni con tutte le città ancora sottomesse a' Bizantini, ed insidiate da Langobardi. Ora il papa vuole indugiare, malgrado i rischi del provvisorio. È chiaro che a quella domanda inattesa, non ben sicuro del fatto suo, e temendo di aggiunger male a male, stimò essere ancora opportuno il soprastare alquanto nel consentire alla desiderata elezione, come se sperasse in un mutamento nella situa-

Ep. 29, l. III al clero di Milano, e quella 95 all'imperatore Maurizio, *ibid.* È bene però che si consideri l'epoca in cui le scrisse. Pertanto, cfr. DI MEO, *Annali critico-diplom. del regno di Napoli*, tomo I, pag. 148 e segg., e GREGOROVIVS, *St. di Roma nel M. E.*, vol. II, lib. III, cap. II, pagg. 43 e segg., quantunque e l'uno e l'altro trascrivan quasi le notizie che ne fornisce Gregorio I.

zione interna di Napoli. La lettera che si è presa in esame, e le posteriori su lo stesso soggetto attestano che non era felice. La scelta di Demetrio, la sua, se non lunga, certo non breve permanenza nell'alto e delicato ufficio, ed il consecutivo scandalo del processo ne sono prove evidenti. Un vescovo, « *nefandissimum hominum* », come lo designa Gregorio, non sarebbe stato possibile in mezzo ad un popolo senza macchia. La degenerazione morale vi dovè essere profonda, e ciò fa capire come il papa, con maggior cognizione di causa, sorpreso di quella richiesta, che gli mostrava il male ben lontano ancora dal dileguarsi, blandamente rispondesse non con un assoluto diniego, ma con un invito ad obbedire frattanto a Paolo, e con una promessa di ripigliare in esame quel voto, quando il visitatore avesse condotta a termine la sua opera di pacificazione. L'assenza nel titolo dell'indicazione del *Clerus* e de' *Nobiles* può fare arguire che vi fossero totalmente estranei. Ma, lasciando pure da parte codesta congettura, come ogni altra che si volesse ricavare dalle frasi ambigue e talvolta generiche della seconda lettera « *ad Neapolitanos* »; ciò che è una riprova inoppugnabile dello stato niente affatto regolare della Chiesa e della città, e conseguentemente della situazione men che mediocre del visitatore, sta nella sua richiesta al pontefice del proprio richiamo. Paolo non poteva ignorare la pratica fatta per averlo a vescovo, e pure non ne trasse argomento veruno, non che ad assentire a quella dignità di che lo si voleva insignito, a permanere a Napoli nella qualità temporanea di visitatore, e bruscamente nel bel mezzo della pia missione, tutt'altro che vicina a compiersi, chiede di esserne esonerato. Non si ha nessuna ragione per credere codesto Paolo privo, se non altro, della capacità di comprendere la gravezza d'una domanda siffatta in quelle circostanze. Probabilmente era uomo ben noto a Gregorio per l'idoneità a coprire un ufficio per sè medesimo molto delicato, e che allora, a Napoli, pe'mali fatti venire in luce dal processo di Demetrio, aveva assunto proporzioni al tutto nuove. L'averlo scelto fra tanti altri vescovi più vicini a Napoli, nella piccola e lontana Nepi, dà motivo a pensare che sia stata persona tutta di fiducia del pontefice, che in lui vedeva riunite doti indispensabili ad un buon visitatore e possibilmente ad un vescovo d'una diocesi sconvolta. Sicchè la sua domanda lascia supporre una condizione di cose eccezionale, da scuotere l'animo d'un uomo forse energico. Il papa ricusò di accontentarlo, e vivacemente lo esortò a comportarsi in maniera da accrescere la opinione della bontà sua nel clero, nella

nobiltà e nel popolo, lasciandogli scorgere una certa tendenza a nominarlo vescovo di Napoli. Nondimeno, a confortarlo, gli concesse nuove facoltà, pur ingiungendogli di rispettare le usanze della Chiesa napoletana, e di vigilare su la condotta del clero. Ma Paolo non si lasciò persuadere, ed, a breve distanza, insistè pel suo ritorno a Nepi. La lettera di Gregorio del febbraio 592, che ragguaglia di tanto, conferma ciò che s'è detto su le condizioni di Napoli e la persona di Paolo. Dopo ricordata la missione confidatagli di richiamare al bene i Napolitani, gli espresse la sua meraviglia per quella nuova istanza, ed aperto gli disse esser suo disegno d'indugiare ancora rispetto all'ordinazione del nuovo vescovo, avendo necessità di matura deliberazione ad assicurarne i vantaggi. Conchiudendo, gli prescrisse di porre attenzione all'utile delle anime, perchè possa, col frutto delle sue opere, aumentare la stima che già faceva di lui. E, dal canto suo, il papa dovè avere le sue buone ragioni a perseverare nel mantenerlo a Napoli nella qualità di visitatore. Oltre alla triste situazione interna, che richiedeva pronti rimedii, era indispensabile pensare alla incolumità della città da ogni possibile tentativo de'Langobardi. La guerra fra costoro ed i Greci era allora tornata nel suo pieno vigore. Nel 591, prima della deposizione di Demetrio, l'esarca Romano, compro il duca langobardo Maurizio, aveva recuperata Perugia, e poi Sutri, Polimarzo, Orte, Todi, Amelia, Luccolo ed altri luoghi, al che era conseguita la ripresa delle ostilità dal lato di Ariolfo duca di Spoleto. Roma ne fu seriamente minacciata sì da dover pensare alle difese. E però, nel febbraio 592, circa dieci mesi dopo delle paure di Gregorio su gl'intendimenti di Ariolfo, non fu difficile che Paolo, a Napoli, avesse qualche sentore de' disegni de'Langobardi beneventani, e ne pigliasse maggior argomento a vagheggiare la sua partenza, preoccupato della somma di responsabilità e di cure, che gliene veniva in una città presso che senza guardia.

Infatti, Ariolfo, dopo corsa la campagna romana, seminando ovunque stragi e rovine, congiunto con Arigiso duca di Benevento, si dispose a marciare sovra Napoli. Succedeva questo nel maggio, e due mesi dopo, nel luglio, la città ancora incolume, difettava di difensori. Gregorio, desolato, ne scrisse al vescovo ravennate, e vivacemente lo scongiurò d'indurre il tardo esarca, che vi mandasse un duca, « altrimenti è necessità porla fra le perdute ». Questa lettera è una delle più melanconiche di lui. Vi spira dentro un'angoscia così profonda, il quadro della miseria di Roma v'è dipinto con

si forti colori, il pericolo di Napoli v'è annunziato tanto imminente che la preghiera ultima rivolta al vescovo di supplicare l'esarca a far la pace, sembra un grido che esca dal petto di un uomo disperante dell'avvenire del suo paese. E pure codesto sacerdote, singolare miscuglio di ascetico disprezzo del mondo e di forti virtù civili, seppe ritrovare in sè la forza di scrivere una lettera a' militi napoletani. Malgrado il tono calmo, mirabile in quelle tristi congiunture, è tutta un *sursum corda* per loro. Ne loda la obbedienza ai comandi dati in prò della patria, che con frase bella denomina « *sancta respublica* », rammenta di aver mandato ad assumere la direzione della difesa il tribuno Costanzo, e conclude, invitandoli a perdurare nella vigilanza. Di Paolo non v'ha motto, ed è pur troppo naturale. Quantunque l'ufficio ne continuasse, l'azione sua e le questioni che vi si collegavano, erano allora passate in seconda linea.

Codesta lettera, con ogni verisimiglianza, fu scritta subito dopo che i Langobardi si furon avvicinati alle mura. L'assedio, tuttavia, non dovè essere molto stretto, chè il mare rimase probabilmente libero; e forse si ridusse ad un campeggiamento all'intorno, come fu già a Roma. Tuttavia è necessità credere che a Napoli non tutti dividessero le ansie di Gregorio; ovvero che le passioni vi fossero così eccitate da far smarrire a parecchi l'esatta valutazione del pericolo imminente, perchè, probabilmente in vista del nemico, una grave sedizione venne a turbarvi gli animi. Come al solito, ne abbiamo ragguagli indiretti ed incompiuti da lettere del pontefice. Veramente ebbe a verificarsi fuori della città, nel castello Lucullano; ma, non è a dubitare che fu la espressione fedele degli umori che la tenevan sconvolta, e che facevan desiderare così ardentemente a Paolo il suo richiamo. Costui ne fu l'oggetto, e n'ebbe insulti assai gravi, e forse anche peggio, sì da richiamarvi su l'attenzione del pontefice, che volle provvedere al gastigo de' colpevoli. Il clamore che la provocò, se non altro, com'ebbe notizia Gregorio, fu dei servi di una Clementina « *gloriosa* », vale a dire d'una matrona d'alto legnaggio. Trovavasi a Roma, quando vi giunse il messo a riferire lo sciagurato fatto, Scolastico giudice della Campania, ed il papa regolarmente dette a lui il carico d'istruire una inchiesta per appurare il vero, e poi punire coloro che vi avevan preso parte. Gli aggiunse però, per suggestione della persona inviata, Epifanio sudiacono romano. E bisogna pensare che Gregorio ci tenesse molto a che fosse chiarito l'evento, e puniti quelli che l'avevan prodotto,

perchè stimò doverne pur scrivere a Pietro suddiacono rettore del patrimonio di S. Pietro a Napoli, e nella lettera, da cui son tolti tutt'i particolari più su riportati, gli comandò di aiutare dal canto suo la ricerca de' promotori ed autori della rivolta, curando che ciascheduno si avesse la pena meritata. Nè tralasciò d'ingiungergli di verificare se Clementina vi avesse avuto parte col consiglio, ovvero se l'atto si fosse perpetrato con cognizione sua. In ultimo, dandogli avviso di appuntargli a colpa qualunque trascuraggine nell'istruzione del processo, gli ordinò di rimuovere dal monastero di S. Severino nel castello Lucullano e da altra chiesa fuori della città gli schiavi che vi si eran rifuggiti. Con un'altra lettera confortò brevemente Paolo della patita ingiuria, e gli die' notizia dell'ordine impartito a Scolastico e dell'invio contemporaneo di Epifanio. Nulla, però, vi espose sovra la natura dell'oltraggio. La causa che il promosse, l'accennò soltanto in questa seconda con la frase: « *pro aequitatis rectitudine* », ed è troppo vaga, per autorizzare una qualunque congettura. Nondimeno, concede che si pensi a tutt'altro che ad un fatto puramente religioso.

Gregorio, frattanto, si risolse a provvedere alla vacante sede, e con ogni probabilità le sue titubanze furon vinte dalla situazione, in cui era Paolo, e della quale la rivolta aveva resa manifesta la gravità. Abbandonato il pensiero del suo trasferimento, la scelta cadde su Florenzio, diacono romano; ma costui, come si ricava da una lettera papale al giudice Scolastico del dicembre 592, fuggì da Roma per non aver l'ordinazione. Gregorio si vide allora costretto a prescrivere a Scolastico di convocare una novella adunanza de' maggiori della città (*priores*) e del popolo, affine di procedere alla elezione di un altro, curando nel caso che non si riuscisse a trovare alcuno degno, di fare eletta almeno di tre persone « *rette e sapienti* », le quali a Roma, col mandato dell'intera cittadinanza, compissero tale scelta. E pure, il voto espresso chiaramente dal pontefice che si rinvenisse alla fine colui che potesse essere consacrato vescovo, affinchè la città non fosse più senza « *l'ispettore degli atti suoi* » e non offrisse adito « *con l'aiuto del capo spirituale, alle insidie de'nemici* », non fu tosto esaudito. Verisimilmente, lo stato interiore di Napoli peggiorò per discordie vivaci fra' cittadini, che cinque mesi dopo della missione affidata a Scolastico dovevano essere nel loro pieno vigore, perchè si vede il pontefice fare un supremo tentativo di comporle, scrivendo a Pietro suddiacono. La causa ne è ignota. Nondimeno, è lecito di pensare che probabilmente si deve

rinvienirla nella difficoltà d'intendersi fra' varii ceti su la elezione del vescovo. I mali umori che aveva sopiti, se non eliminati, la scelta di Florenzio, eran dovuti manifestarsi di nuovo davanti alla elezione di altro vescovo. Dà motivo di crederlo l'intervallo di tempo corso fra l'incarico dato al giudice Scolastico nel dicembre 592, e quello totalmente diverso confidato a Pietro nel maggio 593, oltre alle molte circostanze esposte nella lettera papale a codesto suo ufficiale. Mentre che a Scolastico il pontefice aveva impartito l'ordine pur troppo naturale di far adunare tutta la cittadinanza, a Pietro die' soltanto il compito di eliminar le discordie esistenti nel clero, incitandolo ad adoperarvisi con ogni possibile energia (« *districte* » — « *vivaciter* »), e di mandare *celermente* gli eletti del clero, *a causa che a Roma eran presenti diversi nobili napolitani*, perchè insieme a' delegati del clero (così, ne pare, si debba intendere il « *cum eis* ») egli, il papa, sia in grado di *trattare* e deliberare su la scelta del vescovo. Ed, a questo proposito, è opportuno notare che Gregorio si pone da una parte co' delegati, lasciando dall'altra i *nobiles*. Niente dice sovra il motivo della presenza di costoro in Roma. Tuttavia, la congettura più plausibile che si possa arrischiare, ne pare sia questa: insorto dissidio non pure nella scelta d'un nuovo vescovo, dopo Florenzio, ma anche in quella de' delegati voluti dalla lettera di Gregorio a Scolastico, l'*ordo*, i *nobiles* e la *plebs*, non potendosi accordare col clero, inviarono proprii rappresentanti a Roma, eletti forse di comune accordo fra' *nobiles*; onde la lettera di Gregorio a Pietro, perchè induca *tutto il clero* a mandare pure i suoi. Fors'anche il *diversi* preposto al *nobiles* può dar motivo di credere che questa parola si debba intendere in un senso largo, a causa della sua instabilità nel significato, ch'ebbe allora comune con altre, come *plebs*, *ordo*, *primatis*, *prior*, ecc., vale a dire che valga qui *notabili* di Napoli. Ad ogni modo, da tutto il contesto della lettera si ricava che pur non essendo andate le cose proprio a questa guisa, il papa era oramai stanco di tante difficoltà, e voleva finirla una buona volta. Infatti, vi dichiara giusta l'insistenza di Paolo di voler tornare a Nepi, e vi esprime la speranza che Pietro pervenga a rifare concordi i chierici, ordinandogli di agire energicamente dove si tentasse « *quolibet modo* » d'indugiare. D'altra parte, la condotta di Paolo dovè incontrare l'approvazione sua, perchè, mentre raccomanda a Pietro che faccia recare da' delegati del clero le vesti e l'oro pel nuovo eletto, gli comanda di aver cura che si diano al

visitatore cento soldi ed un orfanello, a compensarlo delle sue fatiche (1).

S'ignora perfettamente quel che poi sia intervenuto, ma è da credere che una concordia, se non altro, temporanea si stabilisse, perchè poco dopo v'è a Napoli un vescovo.

IV.

IL VESCOVO FORTUNATO.

Come al solito, i due cronografi ne riferiscono semplicemente il nome, che fu Fortunato, e dicono che tenne la sede per sette anni ed undici giorni, essendo papa Gregorio ed imperatore Maurizio (2). La prima lettera del pontefice che gli è diretta nel luglio 593, verisimilmente a breve distanza dalla sua elezione, si congratula con lui della buona accoglienza avuta da' Napolitani. Nell'agosto seguente gli riscrive per comandargli che consacri l'Oratorio fondato da Rustica patrizia; ma, prima, vuole che ne verifichi la validità del testamento, e nomina, senza più, a indicare la ubicazione dell'Oratorio, un vico *Lampadi* ed una regione *Hercolense*.

Gli è al giugno 595 che bisogna venire per ritrovar la traccia di altre relazioni; ciò che non deve meravigliare, se si pensi che il papa aveva soltanto opportunità d'ingerirsi ne' negozi delle chiese suburbicarie, allora che sorgeva un caso da sorpassare, per così dire, la giurisdizione de' loro vescovi. Fuor che un debito di rispettosa suggezione verso la Chiesa romana, quelle minori diocesi erano sufficientemente libere ne' loro andamenti, e non era difficile che,

(1) In quanto al visitatore Paolo ed alle vicende del suo reggimento, cfr. l. II, Ep. 9, *ad Neapolitanos*; l. II, Ep. 10, col titolo sbagliato, *ad Paulum Episcopum Neapolitanum* (i Maurini, col. 575 notae ad Ep. 10, notano l'errore, pur assicurando che così si legge in tutti i mss. e le ediz. fatte); e l. II, Ep. 25, *ad Paulum Episcopum*. Sono amendue dell'indiz. X, e la seconda del febr. 592. Pel delitto commesso su Paolo nel castello Lucullano, cfr. l. III, Ep. I (ind. XI, del sett. 592) *ad Petrum Suddiaconum*, e *Chron. Episc. S. Neap. Eccl.*, l. III, cap. 8 in CAPASSO, Op. cit.; l. III, Ep. 2, *ad Paulum Episcopum*. — Su la elezione e la fuga di Florenzio, e le ulteriori pratiche pel successore, cfr. l. III, Ep. 15, *ad Scholasticum* (ind. XI, dec. 592), e l. III, Ep. 25, *ad Petrum suddiaconum* (ind. XI, maggio 593). — Per rispetto alle politiche vicende, cfr. l. II, Ep. 46, *ad Episcopum Ravennatem* (luglio 592); l. XIV, Ep. 29 e 30, *ad Maurikium et Vitalianum* (aprile e mag. 592); l. XIV, Ep. 31, *ad cunctos milites neapolitanos* (maggio 592). Su le date assegnate a queste lettere, cfr. DI MEo, Op. cit., tomo I, pag. 160, in nota. Inoltre, cfr. *Chron. Episc. S. Neap. Eccl.*, IV, c. 9, in CAPASSO, Op. cit.; S. GREG., *Praef. in lib. II super Ezechiel*, e l'Omelia VI. Cfr. del pari DI MEo, Op. cit., tomo I, pag. 158 e seg., e GREGORIVUS, *St. di Roma nel M. E.*, vol. II, lib. II, cap. 20, pagg. 43 e segg.

(2) Cfr. *Chron. Episc. S. Neap. Eccl.*, in CAPASSO, Op. cit., vol. I, pag. 182, n. 22, e *Gesta episcop. neapol.*, ed. G. Waitz, in « *Script. rerum Lang. et Italic. saec. VI-IX* », pag. 413.

stando le cose in una situazione normale, corresse pur un lungo spazio di tempo senza che vi fosse alcun motivo di relazioni fra di loro. Qui, poi, è probabile che si aggiunse o che la elezione di Fortunato avesse cementata o ristabilita la concordia nella cittadinanza, ovvero che lo svolgersi degli eventi in Italia, e più nelle vicinanze di Napoli e di Roma, richiamasse altrove l'attenzione de' Napolitani e del pontefice. La guerra langobardo-bizantina non era finita, e la fatti occorsi pare che allora avesse pigliato nuovo vigore. Agilulfo, domata la ribellione di alcuni suoi duchi e fatta pace co' Franchi, aveva riconquistata Perugia, e quindi, insieme ad Ariolfo di Spoleto, si era rivolto su Roma sì da far pensare Gregorio alla pace. Arigiso da parte sua occupò Venafrò e Capua. Come i dintorni di Roma, la Campania era tutta guasta e sconvolta, le città prese o arse o in grave pericolo di ugual sorte, e gli abitanti uccisi o schiavi o fuggiaschi o in grave timore di non dissimile destino. La situazione di Napoli è ignota. Ma, benchè non si sappia se perdurasse ancora quell'assedio impresso già da' due duchi langobardi meridionali confederati, si può pensare che non fosse scevra da' rischi di una occupazione. E codesta traccia consiste in una lettera di Gregorio, la quale, per altro, ha poca importanza: il papa comanda a Fortunato di dedicare in onore de' ss. Pietro e Michele il già monistero di S. Martino. Alla distanza di tre mesi, le sussegue un'altra, dove il papa risponde a Fortunato col concedergli la chiesta facoltà di ammettere nella sua chiesa un tal Graziano, profugo di quella allora sciolta di Venafrò; ma dichiara che dà l'assenso solo perchè tiene in conto non avere più Graziano, a causa de' *nemici* (i Langobardi), propria chiesa, nè vescovo, cui obbedire. Qui, come si vede, Gregorio adempie ad una delle sue prerogative di primate; ma gli è nel passo seguente della lettera, che si ha occasione di capir meglio la natura de' rapporti intercedenti tra le chiese di Napoli e di Roma. Vi si discorre dell'usanza allora invalsa di chiamare in giudizio, vale a dire, come si deve naturalmente intendere, di convenire innanzi al magistrato ordinario, che non poteva essere se non il *defensor* o il giudice provinciale, in conformità del caso, le persone addette al culto. Gregorio ne formula il divieto, soggiungendo che la causa si debba trattare davanti al vescovo. Tuttavia, dà facoltà a Fortunato di permettere la scelta degli *elettori*, per quelli che li dimandassero, purchè si compia sotto la sua sorveglianza « *potendo così esser salva la giurisdizione episcopale, e l'attore guarantito contro ogni sospetto di danno* ». È evidente che non se ne

può trarre motivo a sostenere che l'ordinamento giustiniano, tanto largo di attribuzioni pe' vescovi, fosse allora rimasto intatto. Era un'epoca troppo disordinata, e lo sfacelo politico e morale in un incremento assai spiccato, per poter affermare una immobilità, se non una saldezza d'instituzioni. Ma, d'altra parte, v'ha qualche ragione per credere che in una certa misura durasse ancora. Qui, Gregorio domanda a Fortunato — e così, come si è detto, compie un suo ufficio — di far procedere certi giudizi in una determinata maniera, e pone in vista una sorveglianza ed una giurisdizione che può esercitare Fortunato. Ora, è innegabile che dove la costituzione de' tempi giustiniane non fosse continuata a sussistere, almeno nei suoi principali lineamenti, codesta duplice ingerenza del papa e del vescovo non si sarebbe potuta verificare.

Fra l'una e l'altra però di queste due lettere ebbe pur luogo una gita di Fortunato a Roma, dove intervenne ad un sinodo indetto da Gregorio, e ne sottoscrisse l'atto il 5 luglio, indizione III.

Continuarono quindi i rapporti, se non che si seguirono ad intervalli, sovente non brevi, come lo richiesero le circostanze. Se n'ha sempre notizia dalle epistole gregoriane, e prima di farne l'analisi, è bene considerare l'ambiente, che li generarono. Gli argomenti ne sono vari: alcuni non differiscono gran fatto da' due precedenti, e consistono in ingiunzioni del primate al suo suffraganeo; altri, e sono i più rilevanti, pongono in maggiore evidenza l'autorità di carattere misto, religiosa e civile, di che allora era investito il vescovo. Qualche scrittore, e certo non uno de' minori, fuorviato da uno sbaglio di metodo, e da incompiute ricerche, ha voluto scorger in queste inframmettenze di Fortunato su cose temporali un effetto della sua ambizione, e, biasimandola, necessariamente è venuto ad una valutazione erronea del contegno di tal vescovo, e del consecutivo intervento di Gregorio I. Ora, un simile fatto, se deve far procedere guardinghi nell'esame di un tratto di storia così imperfettamente noto, autorizza qualche riflessione su le condizioni di que' tempi, e le scritture che ne hanno conservato il ricordo. La prima che sorge in mente, concerne gli autori di queste ultime. Sono chierici, de' quali o s'ignora presso che tutto, come è il caso de' compilatori delle due scarse cronografie contemporanee, o l'alta carica, di che l'altro è rivestito, con gl'interessi e le tendenze a quella inerenti, lascia pur troppo valutare le norme, cui fu forza seguisse nella sua vita di pontefice e di scrittore. I Langobardi vengono dipinti da lui in maniera orrenda: gli epiteti più spaventevoli

cercano di presentarli sotto l'aspetto più repugnante. Ma, sovente, allato ad una descrizione così fosca, vi ha, se non altro, un cenno che le genti dell'Impero non eran gran fatto migliori. Se poi il pontefice si lamenta delle rovine fatte da quelli, e piange su le moltitudini di provinciali, che, con le mani e piedi legati, sono condotti a vendere in Gallia, da altra parte ordina a'suoi suddiaconi di curare che non fuggano i servi della gleba de' patrimonii della Chiesa. Le querele sue contro i comportamenti de' Langobardi non sono del tutto sincere, perchè è evidente che egli li giudica attraverso i concetti della incolumità de' diritti dell'Impero e della Chiesa. Se veramente fossero stati quegli uomini « *nefandissimi* », le cui azioni scompigliavan l'anima, non avrebbe pur pensato a quella pace, che riesce ad una smentita solenne alle esagerazioni di lui e degli altri scrittori, che ne seguitaron l'esempio. Le sue lettere, qua e là, ne forniscono le prove, e dove qui fosse il luogo opportuno, si potrebbe tentare, senza divinazioni o ardite induzioni, di ricostruire bastevolmente la vera situazione di quell'epoca ed il genuino carattere della conquista langobarda. E la causa di questa sistematica diffamazione dell'invasione langobarda — che in ultimo a codesto si risolve la esagerazione e l'involontario travisar de' fatti pur per un uomo incontestabilmente superiore, come Gregorio — è agevole rintracciarla, quando si ponga mente a' concetti allora prevalenti su l'Impero, sintesi estrema della società antica, e sulle prerogative che la Chiesa aveva acquistate. La codificazione giustiniana le aveva fatto una situazione privilegiata: aveva fusa la sua azione con quella civile. Fu cosa naturale, quindi, che mandasse alte grida davanti all'invasione d'un popolo, il cui dominio riusciva alla fine del suo regno. I chierici, qui furono giudici e parte, e dove si rifletta all'alto valore che hanno dato sempre ad ogni lor minimo privilegio, alla tenacia con che lo hanno del pari difeso, ed al contegno da loro seguito nell'età moderna di fronte alle rivendicazioni della società laica, di leggieri si può tenere in conto il valore delle loro denigrazioni. Un fatto eloquente che aiuta a ridurre ne'suoi giusti limiti le esagerazioni di Gregorio è il contegno seguito dagl'Italiani in quella congiuntura. Non v'ha memoria, neppure nelle lettere così proclivi a porre in luce viva qualunque argomento sfavorevole agli odiati stranieri, di alcun moto di popolo contro di loro. La gran maggioranza degl'Italiani rimase inerte, e con indifferenza, se non con plauso, accolse i nuovi signori. È chiaro che fu la conseguenza di un gran disinganno. Avevano sperato, aiutando a cacciare i

Goti, il principio di un'èra migliore, ed invece era loro stata regalata la Prammatica Sanzione, incremento di lor servitù. Le lettere gregoriane sono, a tal proposito, ricche di preziosi ragguagli: vi si ritrovano ricordate fughe di cittadini e financo di frati a' Langobardi, e sovente vi sono espresse paure d'interne congiure in loro favore, e timori di sicura perdita, dove i presidii imperiali fossero venuti a mancare. Non si può, pertanto, dubitare che la lotta si restrinse effettivamente fra gl'invasori, e quei ceti delle città, che avevano un certo interesse, che non si mutasse la condizione di cose create dalla signoria greca. Il papa, i vescovi, il clero con la classe de' pubblici ufficiali doveron essere costoro, e forse anche gli *honorati*: è presumibile, che il rimanente della popolazione vedesse favorevolmente la venuta di quella gente barbara, sperando, nell'abbietto servaggio, in cui viveva, un alleggerimento de' suoi mali. La natura umana è fatta così, che, quando soffre, stima trovar un refrigerio in un mutamento di stato purchessia. A proposito, poi, di Napoli, codesta reale condizione di cose ha una conferma nella natura degli eventi, che vi si svolsero, e de' rapporti con Gregorio I. Mentre Arigiso ed Ariolfo erano a campo intorno alla città, motivo di cocenti inquietudini pel papa, fu recato affronto da una interna sedizione al visitatore Paolo; e poi, quando la Campania è tutta sconvolta e Roma corse pericolo di esser presa da Agilulfo e dal duca spoletino, Gregorio, fra le ansie ed i dolori, trovò pur la calma necessaria ad occuparsi di quisquillie, come son quelle di che intrattenne per lo più Fortunato. A prima vista, parrebbe un segno d'invitto animo; ma, dove si raffronti la serenità con che scrisse di que' minuti argomenti al vescovo napolitano, con le crude descrizioni delle miserie, onde assevera essere circondato, è tale il contrasto da derivarne issofatto la conclusione che sia meramente immaginaria tutta quell'immensità di rovine. Fu quella un'epoca di amplificazione retorica e di decadenza morale, e Gregorio, quantunque fosse persona squisitamente ricca d'ingegno, pure, per la tirannica forza delle circostanze e della massa d'idee e di sentimenti ereditati, dovè risentirne, come ogni altro, l'influsso, e cospirare al mantenimento di quell'edificio screpolato, vuoto d'ogni alto contenuto ideale, e pregno d'impostura e di bassezza, che fu l'Impero bizantino.

Le altre lettere di Gregorio a Fortunato, cui in complesso abbiamo pur fatto allusione, possono dividersi in due serie sotto il rapporto della loro importanza, senza per questo turbare il loro ordine

cronologico. Nella prima, che comprende circa tre anni, sono lettere di ben poca importanza; e fu il periodo, in cui la guerra inferì molto, e le pratiche del pontefice per farla finire incontrarono contrasti e delusioni. Quivi è uno di quei punti di strano raffronto più su notati. Nondimeno, codeste lettere contengono disposizioni che giovano ad avvalorare, quanto si è detto su la natura de' rapporti fra Gregorio ed i vescovi napolitani. In una, dell'aprile 596, il papa comanda di far conseguire la libertà agli schiavi ebrei o pagani, che desideravano convertirsi al Cristianesimo; in una seconda, dell'ottobre seguente, ingiunge a Fortunato di far ripigliare da un chierico, che l'aveva repudiata, la moglie, essendo stata trovata libera e non serva; in una terza, del maggio 597, impone a lui ed al difensore Antonio di costringer certo Stefano a rendere i beni indebitamente tenuti di Catella, già sua sposa, e poi monaca; in una quarta, dell'ottobre 598, lo invita, insieme ad altri vescovi, a dar reliquie a Gregorio ex-prefetto, che edificava una basilica; e finalmente, nel febbraio 599, in una quinta gli rammenta di provvedere alla sorte de' servi cristiani comperati da ebrei nelle Gallie, i quali dovevan essere liberati.

Sussegue l'altra serie, che comincia con un delicato ufficio confidato da Gregorio a Fortunato. Con una del luglio 599, a quattro mesi dell'ultima precedente, Gregorio lo nominò visitatore della Chiesa di Miseno, rimasta senza rettore a causa della deposizione del suo vescovo. Ad essa, che contiene la solita ingiunzione di sollecitarne il clero e la plebe alla elezione del nuovo vescovo, va naturalmente unita quella, dove è imposto a' Misenati d'obbedire al visitatore. Il fatto per sè medesimo è semplice, nulla essendo più normale che il capo della Chiesa di Napoli vicina all'altra di Miseno fosse stato eletto a soprintenderla; ma, ciò che gli dà importanza, è la natura di quelli poco dopo accaduti in Napoli, ne' quali tiene il primo posto Fortunato. A questo punto, non si può in veruna maniera dubitare che il nostro vescovo godeva tutta la stima e la fiducia di Gregorio, e che se le condizioni interne della sua città eran tornate in qualche modo anormali, il papa non ne aveva avuto alcun sentore, ovvero le reputava tali da non poter modificare sostanzialmente il concetto che s'era formato di Fortunato. Basta, pertanto, considerare le date ed i soggetti delle altre lettere di Gregorio I. Ve ne sono altre quattro del luglio, che han potuto pur precedere l'incarico della reggenza della Chiesa misenate: due trattano della concessione di reliquie de'ss. Severino e Giuliano ad un oratorio fondato da certa

Januaria nella così detta « *Massa Furiana* », affare d'insigne momento in que' tempi; una accompagna, per così dire, un monaco a nome Barbaziano nella sua venuta a Napoli, che vuole sia fatto rettor di qualche monastero, dove si trovi dotato d'umiltà; altra ammonisce di non permettere che si alloghino soldati nel convento di Agnella badessa. Ve n'ha poi una di rimprovero, per aver fatto abate quel Barbaziano senza veruna sperienza delle sue doti, il quale aveva sconvolto con l'intrusione di un Maurizio, pessimo uomo, il monastero, cui era stato preposto; ed una, dell'ottobre, dove si ordina a Fortunato di far dedicare a'ss. Ermete, Sebastiano, Ciriaco e Pancrazio la chiesa fondata, in conformità del testamento, nella casa già di Romano « *clarissimo viro* ». Nel febbraio 600 ve ne ha una che raccomanda Fosco abate di un monastero, cui segue altra, dell'aprile, che move appunto a Fortunato di poca sollecitudine pe' monasteri a lui soggetti.

Finalmente, si giunge all'epoca in che, secondo afferma Gregorio, la città era divisa in due parti. Ma, come al solito, le lettere gregoriane forniscono su tale evento poche e non compiute notizie. Sono tre, delle quali due dirette a Fortunato, l'una del maggio del 600 e l'altra a poca distanza; e la terza scritta a Maurenzio, maestro de'militi, pur del maggio 600. Come nel miglior modo si può desumere dalla loro analisi e dal loro raffronto, a Roma, nel maggio o poco prima, s'era recato un eminente cittadino, verisimilmente rivestito di una carica municipale, che chiama « *vir magnificus* » e designa col titolo di *Major Populi*, certo Teodoro, e vi aveva presentato un reclamo al pontefice contro di Fortunato. Contemporaneamente, o quasi, il pontefice aveva ricevuto una particolare relazione su lo stesso argomento da cittadini, che dice « *partigiani di Teodoro* ».

Teodoro accusò Fortunato di averne ricevuto danno « *prejudicium* » e codesto « *contra antiquum morem* », verisimilmente con l'usurpazione della soprintendenza delle porte della città, cui s'aggiunse quella della sorveglianza dell'acquedotto su d'un certo Rustico, che con ogni probabilità era un altro magistrato municipale. Il motivo apparente di un tal procedere del vescovo, secondo che riferì Teodoro al papa, fu il rifiuto di costui di secondare il desiderio del zelante prelato nel recar danno a' *dubitanti* su la regolarità della condanna de' *Tre capitoli*, della cui esistenza Gregorio era stato già informato da Stefano alcuni anni prima, vale a dire al tempo del vescovo Demetrio. Il papa, in conseguenza, invitò Fortu-

nato a mandare in Roma con ogni fretta persona atta a rispondere per lui in tutte le cose « *per omnia* » innanzi agli *elettori*, cioè a' giudici del fatto, o davanti a'delegati della sede romana, nel caso avesse stimato necessario fare alcun che in favore della propria causa « *pro suis partibus* » contro alle mire ed alle cose addotte dagli avversarii. Contemporaneamente, comandò a Maurenzio maestro de' militi di stanza a Napoli, cui spedì copia della lettera sua a Fortunato, di provvedere che sia fatta giustizia a Teodoro, dove le cose siano come egli aveva narrato, meravigliando che lo aveva costretto a fare il viaggio col trasandare il dover suo di pronunciare senza veruna preoccupazione di Roma. Ma, Fortunato, dal canto suo, tenendo in non cale le ingiunzioni avute, non mandò verun suo procuratore a Roma, e seguì a ritenere le porte e l'acquedotto. Invece provò a scusarsi con l'asserire di trovarsi mescolato in tali negozii, non volontariamente, ma a forza, per grandi macchinazioni « *magnis conjurationibus* ».

Intanto, la fazione che sosteneva il vescovo, a sua insaputa, secondo che affermò al pontefice, spedì in Roma Fausto e Domenico « *virī magnifici* », vale a dire cittadini eminenti, e probabilmente rivestiti di qualche dignità, a chiedere che Fortunato ritenesse quel che aveva preso; mentre quell'avversa mandò una rimostranza scritta ad insistere che gli fossero rese le cose « *ea* » tolte dal vescovo, dichiarandosi pronta a rispondere a tutto ciò che volessero dire Fausto e Domenico, in nome proprio e di altri. Il papa, del quale è discernibile la tendenza a rinvenire il motivo di vantaggiare il vescovo, avendo scorta in siffatta temporanea composizione la possibilità della causa che aveva vagheggiato discutersi in Roma davanti agli elettori, o meglio davanti al suo tribunale, diè ordine a Fortunato di render « *subito* » a Teodoro ed a Rustico quel che bramavano, invitandolo per altro di convenire innanzi da lui in giudizio insieme alla sua parte gli avversarii.

È ignoto come ebbe termine codesta vertenza, la quale probabilmente venne prodotta dalla crescente disorganizzazione del pubblico reggimento. Se le istituzioni giustinianee fossero continuate ad esistere senza verun mutamento, e l'autorità del governo non avesse sofferta nessuna diminuzione, essa non avrebbe potuto sicuramente prodursi. Le leggi co' pubblici ufficiali deputati a farle rispettare avrebbero a ciascuno assegnata la sua sfera d'azione. Ma, codesto non fu mai il caso dell'Impero bizantino, dove il mutabile dispotismo, e l'insita tendenza de'soggetti a reagire comunque contro,

non lasciò fermo alcun ordinamento. In fondo all'inerte compagine, che offeriva allo sguardo, a volte tentata di ricomporre da qualche onesto principe o scossa da urti interni ed esterni di varia natura, brulicava, come in un corpo che va corrompendosi, una vita intensa, della quale uno de'fenomeni più notevoli fu la non mai interrotta trasformazione del suo civile organamento. Il contegno pertanto di Fortunato non è anormale in tali condizioni, e malamente si attribuirebbe alla sua ambizione. In questo caso, egli si comportò, come avrebbe fatto ogni altro che si fosse trovato allora nel posto suo; e che la elezione sua individuale v'ebbe una influenza presso che nulla, tanto per non negarla del tutto, lo prova la divisione de'cittadini, dove egli e Teodoro ebbero la sola dignità di capi, e verisimilmente la composizione delle parti affatto indipendente dall'antico assetto in ceti. Ne fa presumere codesto la totale assenza nelle tre lettere gregoriane di alcuna parola che accenni ad essi, ed il fatto che di fronte al *Major populi*, probabilmente il non molto vecchio *Pater civitatis*, cui è dato il titolo di « *vir clarissimus* », sono con Fortunato, e forse veri capi della parte che a lui si dichiarava devota, due personaggi notevoli, Domenico e Fausto, detti « *virī magnifici* ». E però, quella discordia ebbe un carattere del tutto civile, e Fortunato vi si trovò implicato nella qualità di magistrato municipale, come, secondo i loro interessi temporali, vi parteciparono i cittadini. Ma ciò che è notevole, gli è che codesta contesa, malgrado lo sviluppo che ebbe, dette pur opportunità al sorgere a Napoli d'un'altra, che provocò, come di solito, un intervento del papa. La lettera che ne tratta, è pure del maggio e si accompagna con una di diverso tenore, il che, a parte del particolare argomento, è una riprova solenne non aver le accuse mosse contro Fortunato e la discordia che provocò il suo procedere, modificata pur d'una linea la stima che di lui faceva il pontefice. Nel caso opposto non gli avrebbe affidati incarichi così delicati, come quelli di che in cotali due lettere è parola. Consistè questo nuovo dissidio nella resistenza opposta da un sodalizio, del quale altrimenti non si avrebbe notizia, a' disegni di un Giovanni, uomo di qualche valore, verisimilmente un magistrato imperiale, che il papa designa col titolo di « *vir clarissimus palatinus* ». Ed, in tal modo, si è in presenza di una istituzione, che rafferma la bontà dell'addotto parere, sul quale si fonda l'intera valutazione de'rapporti fra la Chiesa di Napoli ed il Papato in questo periodo, vale a dire che, nel suo complesso, comunque sconvolto, l'ordinamento giustiniano non aveva peranco

sofferto nelle provincie greche d'Italia essenziali mutamenti. Il « *collegium saponariorum* », che mandò in Roma un delegato a sporgere reclamo al pontefice in conformità alle antiche leggi dell'Impero, fu una delle tante corporazioni ereditarie sorte nelle città, quando le curie ebbero scopi puramente fiscali. Di esse si hanno ragguagli non scarsi dal codice Teodosiano, che ne indica generalmente i membri col nome di « *collegiati* » e « *corporati* ». Furono di varie specie, nondimeno si possono ordinare in due classi, delle quali l'una comprende quelle dirette ad adempiere gli ufficii di pura necessità, cui già soddisfacevano le curie, cioè alle arti ed a' mestieri: e l'altra contiene alcune, i cui fini non sono ben chiari, ma che furono probabilmente religiosi o qualcosa di somigliante. Da tutto codesto, e più ancora dal fatto che si modellarono su la costituzione delle curie, ne pare sia il caso di credere vi facessero parte la gran maggioranza de' *possessores*, sfuggiti in vario modo alla condizione di curiali. Induce a questa opinione la disposizione che il *Praefectus pretorio* provvedesse ai vuoti che per avventura venivano a verificarsi, con scelte fra' cittadini più facoltosi. Nulla è detto su la natura di cotali deficienze. Probabilmente, quella tendenza egoistica generata dal dispotismo, che aveva rese rachitiche le curie, si estese a questi consorzii, quantunque mirassero a compiere funzioni sociali di una necessità ineluttabile. Gli è codesto un altro fenomeno del tarlo che consumò la società antica. Il carattere oneroso che ebbero comune con le curie, vi produsse lo stesso effetto. Quantunque lo scopo di tali sodalizzi fosse stato essenzialmente diverso, e quasi si potrebbe affermare che figurassero l'antico cointeressamento de' cittadini al comune benessere, pure vi si generò del pari la duplice corrente della ricerca individuale di uscirne, e quella collegiale, esosa e tirannica, tanto più che aveva un fondamento pure egoistico, d'impedire che ne diminuise il numero dei componenti, ovvero, con l'ammissione di persone non del tutto fornite de' requisiti voluti da ciascuna, vi si venisse ad alterare la distribuzione degli oneri. È evidente che di un tentato mutamento di tal fatta discorre la lettera di Gregorio I. Il « *vir clarissimus palatinus* » Giovanni, sedotto da alcuni vantaggi, che gliene sarebbero venuti, contro un patto giurato sotto la sanzione d'una certa pena, di non far novità nel « *collegium saponariorum* » intorno a dei « *capitula* » della loro arte senza l'universale consenso, aveva pensato di sostenere alcuni ad uscire dalla corporazione. Non è detto quali fossero le utilità che ne avrebbe conseguito, come del pari sono ignote le ra-

gioni della sua ingerenza nelle interne faccende del collegio. Forse questa gli derivava da una specie di protezione o di presidenza, che vi esercitava per l'alto suo stato sociale, e le altre consistevano in compensi promessi. Se la prima congettura è un po' ardita, questa seconda trova un fondamento nel contenuto della lettera e nella corruzione degli ufficiali pubblici di quell'età. Il pontefice trovò giusta codesta rimostranza de' « *Saponari* » e diè conseguentemente ordine a Fortunato d'invitare Giovanni a desistere da' suoi disegni, e dove non obbedisse, di rivolgersi al prefetto, che Gregorio dice « *eminentissimo filio nostro* », perchè lo chiami al dovere. L'altra lettera, fors'anche del maggio dello stesso anno, diè incarico a Fortunato, insieme al suddiacono Antemio, cui pure ne scrisse, di appurare la verità su certe accuse contro il chierico Pietro, che sono uno de' tanti segni della non meno profonda corruzione del clero di que' tempi.

Dopo, non s'ha nessun ragguaglio di ulteriori rapporti fra Fortunato e Gregorio. Probabilmente, non ve ne furono, a causa della morte che a breve distanza incolse al vescovo di Napoli nel luglio o nell'agosto dell'anno medesimo (1).

V.

SECONDA VACANZA DELLA SEDE EPISCOPALE — PASCASIO.

Sussegui, come era inevitabile nella situazione morale più su delineata, un breve periodo di discordie fra' cittadini a causa della elezione del successore. Se ne hanno i particolari da Gregorio, che risponde al reclamo presentato dal clero e da' nobili di Napoli contro

(1) In quanto alle relazioni dirette fra il vescovo Fortunato e Gregorio I, cfr. l. III, Ep. 61 e 63; l. V, Ep. 37; l. VI, Ep. 11 e 32; l. VII, Ep. 1 e 23; l. IX, Ep. 25, 36, 75, 84, 85, 91, 103 e 104; l. X, Ep. 2, 11, 12, 19, 24 e 25 in S. GREG. M., *Opera Omnia*, ed. de' PP. di St. Maur., tom. II. Su le politiche vicende, cfr. l. III, Ep. 29 (al clero milanese), e 25 (a Maurizio), 35 (ad Antemio suddiacono); l. V, Ep. 16 (a Daziano Vesc. di Melistena); 30 (a Maurizio); 39 (ad Anastasio Antiocheno); l. V, Ep. 21, 36, 42, 40 (a Maurizio); l. IX, Ep. 4 (a Gennadio vesc. di Cagliari); Ep. 42 e 43 (ad Agilulfo); l. X, Ep. 37, 38. Riguardo alle condizioni di Napoli, oltre quelle già citate, scritte a Fortunato, cfr. l. IX, Ep. 69 (a Maurizio); l. I, Ep. 24; l. X, Ep. 11 (a Godescalco), 61 (ad Adeodato); l. XI, Ep. 11; l. XVI, Ep. 24. Su l'indole vera dell'invasione langobarda, cfr. inoltre GASQUET, *Le royaume lombard*, ecc., nella « *Revue historique* », tomo 33, pagg. 59-92 passim, ed il nostro studio, *Napoli nella seconda metà del secolo nono*. Napoli, 1884, passim. In quanto agli arbitrii del reggimento bizantino, cfr. l. VIII, Ep. 2; l. V, Ep. 41; l. XIV, Ep. 2; l. XII, Ep. 37. Su la venalità degli impieghi (*suffragium*) già vietata da Giustiniano (Nov. 8), cfr. l. V, Ep. 21. Vedi inoltre, HEGEL, *Storia della Costituz. de' Municipii ital.*, pagg. 123, 126. Sul carattere delle corporazioni, cui apparteneva il *collegium saponariorum*, cfr. GOTHOFRED, *parat. ad Cod. Theod.*, X, 20; WALTER, *Geschichte des romisch. Rechts*, l. I, § 359, ed HEGEL, Op. cit., cap. I, § 111.

la scelta fatta dalla parte avversa. È un documento notevole che pone in maggiore evidenza lo stato degli animi a Napoli, tanto più se si raccosti agli eventi che si svolgevano in Italia. Nel mentre che la guerra era per riscoppiare fra Langobardi e Greci, prima della fine della tregua conchiusa nell'anno precedente, la cittadinanza napoletana divisa contrapponeva l'uno all'altro per la dignità vescovile, cui andava unita una così alta e complessa autorità civile, due uomini che, come fa vedere il papa, non erano idonei al mandato voluto loro affidare. Giovanni, il candidato del clero e de' nobili, era un sacerdote di non buoni costumi, e Pietro, quello che gli si opponeva, aveva mente ristretta e di più era stato usuraio. Gregorio lo nota al suo solito con molta finezza, e scartando recisamente Giovanni ed ordinando di far indagini su la moralità dubbia di Pietro, che si mostra in certa guisa inchinevole a consacrar vescovo, insinua abilmente di volger pure il pensiero alla scelta d'un altro, se la inchiesta non gli riuscisse favorevole. La lettera è tutto un ammonimento: « voi sapete — dice ad un punto, dove discorre della *semplicità d'animo* di Pietro — che in questi tempi è necessità eleggere persona, che sappia essere sollecita, non pure della salute delle anime, ma anche « *dell'utile esterno e della sicurezza del popolo* » — in tal modo alludendo al ministero civile del vescovo.

La vertenza dovè comporsi, ma Pietro fu scartato del pari, perchè nei due cronografi è notato immediatamente dopo Fortunato un certo Pascasio, cui si danno 14 anni e 6 giorni di episcopato, vale a dire che superò di molto il pontificato di Gregorio che finì nel 603 (1). A codesto Pascasio, con la designazione di vescovo napoletano, sono pure dirette alcune lettere del suddetto papa, che formano sempre le uniche fonti, delle quali è necessità togliere pur le notizie de' rapporti fra questo nuovo vescovo e la Sede romana. È ignota l'epoca della sua elezione. È naturale però che dovè seguire almeno un po' avanti della prima lettera scrittagli da Gregorio, che è del febbraio 601. Venne dunque all'episcopato nell'epoca, in cui era ricominciata la guerra fra i Langobardi ed i Greci in tutta Italia, e quando Arigiso ritentava d'impadronirsi di Napoli. Tuttavia, codesta prima epistola è d'un argomento futile, malgrado la superstizione del tempo. Gregorio, che non poteva essere tranquillo per

(1) Cfr. I. X, Ep. 62, in S. GREG. M., *Opera Omnia*, vol. II, e *Chron. Episc. S. Neap. Ecl.*, in CAPASSO, Op. cit., n. 24, vol. I, pag. 183; e *Gesta episcop. neapolit.*, ed. G. Waitz, in *Script. Rerum Lang. et Italic. saec. VI-IX*, pag. 414, ibid. Vedi inoltre, DI MEò, Op. cit., vol. I, pag. 232.

gli eventi che si preparavano, v'invita Pascasio a dar reliquie di Severino abate a certo Venanzio, perchè consacri a tal santo l'Oratorio, che gli aveva edificato.

Tra il febbraio ed il giugno, vale a dire quando la guerra greco-langobarda era gagliarda, gliene scrive altra, dove esercita pienamente la sua primazia giurisdizionale. Discorre delle somme che il predecessore suo Fortunato aveva trascurato di scompartire fra' chierici ed i poveri, in conformità della consuetudine, e però, ricordata a Pascasio la promessa fatta nel dì della sua consacrazione, lo invita ad adempierla, prescrivendogli nello stesso tempo la modalità della distribuzione. Nè ha un minor valore l'altra scritta ad Antemio suddiacono nel giugno o luglio dello stesso anno, perchè, a nostro avviso, pone primieramente in evidenza l'intrigo, che fe' escludere il diacono Giovanni dall'episcopato. Difatto, ordinò Gregorio ad Antemio di ammonire Pascasio, che forse vi riluttava, di privare del suddiaconato un chierico a nome Ilario, colpevole di calunnia contro il diacono Giovanni; e, dopo averlo fatto fustigare in pubblico, di mandar Ilario in esilio. Il papa tace l'oggetto della falsa accusa, ben nota a Pascasio e ad Antemio. Sicchè si è costretti a congetturarla, e ne pare con fondamento, dove si guardi ed all'identità del nome e della dignità ecclesiastica fra il calunniato da Ilario e colui che fu scelto già per vescovo da una parte de' Napolitani, ed alla severità della pena inflitta. Verisimilmente Ilario fu l'autore de' falsi ragguagli che indussero Gregorio ad escludere assolutamente l'uno de' due candidati proposti prima dell'elezione di Pascasio, e che col diacono Giovanni nominato in questa lettera forma, secondo il parer nostro, una stessa persona. Conosciuta la verità, quando non s'era più in tempo a ripararvi, Gregorio, forse, nel confronto con Pascasio, ebbe a dolersi dello sbaglio commesso, e volle, sdegnato, che si punisse esemplarmente l'individuo che n'era stato la causa. La seconda parte della lettera riguarda Pascasio, il cui contegno continuò a richiamare l'attenzione del pontefice. Dopo la trascuratezza nell'adempiere la promessa data a Roma di dividere fra il clero ed i poveri le somme dovute, e che provocò l'invito riferito più sopra, Gregorio fu costretto ad incaricare Antemio del pari d'imporgli la nomina d'un suo delegato (*vicedominum*) e d'un maggiordomo che possa accogliere gli ospiti, e rappresentarlo ne' giudizi. Nè qui terminarono i fastidii che la condotta pervicacemente irregolare di codesto vescovo dettero al nostro pontefice. In una lettera che gli scrisse nel novembre 602,

obbligato ad avvertirlo di rispettare l'antica consuetudine, che agli ebrei si lasciasse perfettamente libero l'esercizio del loro culto. Ciò che onora altamente la memoria di Gregorio, tanto più che non pochi furono i casi, in cui dovè raffrenare lo zelo intempestivo e l'intolleranza de' suoi suffraganei. E se si consideri la bassa superstizione de' tempi, che alimentava in seno alla cristianità sensi d'odio e di sprezzo per tutti i non credenti e specialmente contro gli ebrei; questo suo procedere, che ne testimonia non aver del tutto l'ambiente offuscato i germi di elevato e libero sentire, proprii dalla sua illustre famiglia, pur facendo uno strano contrasto con le misure da lui accolte di coatto e corruttore reclutamento delle moltitudini pagane, contribuisce, con l'assoluta impossibilità di comportarsi diversamente da ciò che era consentaneo col complesso d'idee e di sentimenti ereditati e del tempo, a figurarlo un uomo superiore di molto a' suoi contemporanei e degno di vivere in un'età migliore.

L'ultima traccia poi, che è rimasta de' suoi rapporti con la Chiesa a Napoli, ha pure per oggetto il contegno di Pascasio. Sopra di costui, pel difetto di fonti, non si ha nessun'altra notizia, oltre quella data concordemente da' due cronografi di aver occupata la sede episcopale fino all'anno 614. E se si dee giudicare dai procedimenti seguiti durante il pontificato di Gregorio, tenuta in conto la spiccata differenza fra questo papa ed i suoi insignificanti successori, assai triste dovè essere la condizione di Napoli sotto il suo ispetto morale e civile. Il quadro che offre la lettera ad Antemio delle tendenze e delle occupazioni di Pascasio, autorizza a stimarlo non dissimile di molto dallo sciagurato Demetrio, intorno al quale conferma l'addotto parere di essere stato rimosso per colpe estranee qualunque eresia; ed immensamente peggiore di Fortunato, cui nulla si può appuntare che non derivi dal duplice carattere dell'episcopato del tempo (1).

L'accusa presentata, probabilmente sorretta da prove, perchè Gregorio mostra di crederla tanto fondata da fargli muovere rimprovero ad Antemio di negligenza nell'ufficio suo di sorveglianza e di controllo su la condotta del vescovo, conteneva i capi seguenti:

a) negligenza ne' suoi doveri, trascurando la Chiesa, i monasteri, i poveri;

b) rifiuto di soccorsi a quelli che ne lo supplicavano;

(1) Sul reggimento episcopale di Pascasio durante il pontificato di Gregorio I, e le loro relazioni, v. l. XI, Ep. 31, 34, 71; l. XIII, Ep. 12, 26.

c) superbia ed orgoglio, col non tollerare in veruna maniera i consigli di persone sagge e di coloro che volevano indurlo al bene;

d) impegno suo a fabbricare navi, dove è fama « *fertur* » abbia perduti quattrocento *soldi*;

e) quotidiane sue gite in mare con uno o due chierici, offerendosi così al disprezzo de' suoi e dei forestieri.

Il papa, conseguentemente, ordinò ad Antemio d'infliggergli un biasimo in presenza del clero e de' *nobili*, e di esortarlo ad adempiere i suoi doveri. La relativa mitezza del gastigo messa a confronto con la complessità delle colpe di Pascasio, la cui gravità era cresciuta dalla situazione critica, in cui allora era Napoli per la guerra rinnovata fra Langobardi e Greci, getta una luce sempre più fosca su lo stato morale dell'epoca. Gregorio I poco dopo morì, e, col difetto delle sue lettere, la storia della Chiesa di Napoli, con cui rimase certo unita quella della città, si ridusse, per qualche tempo, novamente alle scarse annotazioni dei due cronografi che abbiamo spesso citati.

OSCAR MARIA TESTA.

Giovanni di Procida e il Vespro Siciliano.

I.

Quella grande sollevazione popolare che pose fine alla signoria francese in Sicilia, fu per lungo tempo creduta l'opera di un solo uomo, Giovanni di Procida, medico salernitano. E una tale opinione era giustificata dal fatto che il Villani, nella sua cronaca, al cap. LVII, narra « come fu il trattato e tradimento, che l'isola di Cicilia fosse rubellata al re Carlo »; e il Malespini attribuisce pure a Giovanni di Procida la causa del Vespro; e ci rimane una *Historia conspirationis quam molitus fuit Johannes Prochyta*; e di una tale congiura si fa ricordo nell'*Avventuroso Ciciliano* di Busone da Gubbio; e il Boccaccio nei *Casi degli uomini illustri* (1) e il Petrarca nell'*Itinerario siriano* (2) parlano anch'essi di una cospirazione e di un eccidio dei Francesi, compiuto in tutta la Sicilia al suono delle campane del Vespro; e, finalmente, varie poesie popolari indicano Giovanni di Procida come l'autore di tutto il movimento e il liberatore dell'isola.

Dietro queste testimonianze, non ci volle molta fatica a fare del Procida un eroe, una delle più grandi figure storiche del medioevo. E, se il Summonti osò asserire che Giovanni, dopo la battaglia di Benevento, passò a parte angioina, subito quest'ultimo trovò un difensore nella persona del Buscemi, il quale sostenne che egli rimase sempre fedele agli Svevi (3). Tutti poi sanno che il Niccolini prese il vecchio cospiratore a soggetto di una sua tragedia e a lui attribuì tutto il merito della congiura e della sommossa.

Ma, nel 1842, uscì a Palermo, pei tipi della poligrafia Empedocle, un lavoro di Michele Amari, col titolo: *Un periodo delle Istorie*

(1) Lib. 9, cap. 19.

(2) Tom. I, pag. 620.

(3) *La vita di Giovanni di Procida pubblica e privata*. Palermo, Stamp. Reale, 1836, pag. 23.

siciliane del secolo XIII. In esso la rivoluzione del Vespro è considerata da un punto di vista affatto diverso dal consueto. L'azione individuale di Giovanni di Procida è dichiarata leggendaria; ed in sua vece si ammette l'azione universale del popolo: sparisce la congiura, e non resta che il subitaneo erompere dello sdegno popolare contro le prepotenze francesi. In una parola, non furono pochi baroni, accordatisi fra loro nell'idea di rovesciare il dominio degli Angioini, quelli che provocarono lo scoppio del Vespro; ma fu l'odio accumulato negli animi dalle infinite vessazioni, che i poveri siciliani dovevan subire dai loro oppressori, la causa prima ed unica della memorabile rivoluzione.

Considerato così il Vespro, viene ad essere non dico diminuita, ma assolutamente tolta di mezzo l'importanza storica del Procida in questo fatto. Inoltre, l'Amari attaccò il Procida anche come uomo: e quegli che, per tanto tempo, era stato considerato integerrimo cittadino e patriotta fervente, ebbe dall'Amari la taccia di traditore dei suoi signori e della patria. Sicchè: non più cospirazione, non più lealtà di carattere e costanza di propositi; ma vigliaccheria, tradimento, bassezza d'animo: è più che sufficiente per distruggere la fama di un uomo e romperla del tutto colle tradizioni.

Ma, appunto per questo, il Procida trovò dei difensori, i quali si adoperarono con ogni mezzo di restituirgli intera la gloria di uomo onesto e di grande cospiratore. Ed è interessante il vedere come la questione si è andata mano mano svolgendo e ampliando. Una prima difesa del Procida, per quanto io credo, fu fatta dal De Renzi nel I volume della *Collectio Salernitana*, pubblicato l'anno 1852. Venne poi, nel 1856, l'opuscolo del Rubieri con nuovi argomenti e documenti per dimostrare quanto fosse falsa l'opinione di Michele Amari. In seguito, nel 1860, venne alla luce un nuovo libro del De Renzi stesso intitolato: *Il secolo XIII e Giovanni da Procida*, dove si cerca nuovamente di ristabilire la fama del Salernitano. Intanto l'Amari, malgrado i nuovi studii venuti alla luce dopo la prima edizione della sua opera, continuò, nelle edizioni successive, a giudicare il Procida come lo aveva giudicato antecedentemente, senza curarsi di respingere le obiezioni degli avversarii. Fu solo nel 1866, pubblicando per la settima volta, *La guerra del Vespro siciliano*, che, egli rispose alle obiezioni mossegli e riaffermò la propria opinione sul vecchio uomo politico. Più tardi, quando Isidoro Carini andò in Spagna per studiare i documenti relativi alla storia d'Italia, e della Sicilia in particolare, che si tro-

vano in quelle biblioteche ed archivii, l'Amari potè valersi dei risultati delle ricerche del Carini stesso, per la nona ed ultima edizione della sua Storia del Vespro. Del resto, chi voglia farsi un'idea chiara delle modificazioni ed aggiunte introdotte dall'Amari nelle successive edizioni della sua opera, non ha che da guardare le varie prefazioni delle edizioni stesse, dove egli ne rende esatissimo conto.

Il seguir la questione passo per passo avrebbe, ripeto, molto interesse: ma allungherebbe di troppo il mio lavoro, e i limiti di questo non me lo permettono. Basti adunque avere accennato a questo svolgimento della questione, e alla costanza singolare con cui l'Amari, pur profittando dei nuovi documenti e introducendo nel libro tutte le modificazioni rese necessarie dai materiali storici scoperti via via, conservò sempre inalterato il concetto fondamentale dell'opera e non temperò menomamente il suo giudizio su Giovanni di Procida.

Tornando ora ai difensori di questo, dirò che tutti, più o meno, mostrano una preoccupazione costante, di rivendicare il nome del Procida, che nuoce, in parte ai loro scritti. Tutti furono spinti all'opera dal desiderio appassionato di far rivivere le vecchie tradizioni, e dal rammarico di vedere sparir dalla storia una grande individualità, amata ed ammirata fino dai primi anni della fanciullezza. « Chi vorrà prender ansa alle prove dell'avvenire dagli esempi del passato » esclama il Rubieri, « quando gli sarà fatto credere che qual finora ebbe fama d'integerrimo amico di popoli, non ne serbò che la larva, e fu meschino cerretano nell'opre, e fedifrago usuriere nel core? » (1). E Antonio Cappelli pubblicando la *Leggenda di messer Gianni di Procida*, scrive nella prefazione che gli era carissimo occuparsi di questa cronaca, perchè essa gli dava « occasione a poter riprodurre e indicare autorevoli testimonianze che confermano l'onorata fama del Procida, la quale soltanto nel libro del signor Michele Amari, intitolato: *La guerra del Vespro siciliano*, fu disgraziatamente e indegnamente bruttata. Chè l'autore di quel libro, d'altronde pregiato ed eruditissimo, interpretando in modo sinistro qualche isolato documento di significato un po' dubbio, venne a cadere in sì fatal persuasione, da stimar opera doverosa di coscienzioso scrittore tentar la prova difficile di abbattere una delle nostre più care e gloriose tradizioni, scagliando contro del Procida

(1) *Apologia di Giovanni di Procida*. Firenze, Barbèra, 1856, pag. 14.

le obbrobriose accuse di *venalità, tradimento ed infamia* » (1). Parimente, Vincenzo Di Giovanni mostra, non imparzialità di storico, ma devoto attaccamento al tradizionale eroe salernitano, quando scrive: « La figura veneranda di Giovan di Procida è stata oramai vendicata dell'accusa di tradigione e dal Rubieri, e dal De Renzi, con la giusta interpretazione di quelli stessi diplomi che si volevano addurre contro l'illustre esule » (2).

Ma quello che più di tutti si rivela partigiano del Procida è Salvatore De Renzi; il quale, nel suo grosso volume intitolato: *Il secolo XIII e Giovanni da Procida* (3), fa addirittura l'apoteosi del suo personaggio, cercando, non solo di difenderlo, ma di esaltarlo, e facendo quasi dipender da lui tutti gli avvenimenti di quel tempo. Tantochè Gabriele Rosa giustamente osservò che, nel libro del De Renzi, « sembra che il ragionamento, la declamazione soverchino la storia » (4); ed aggiunse: « Quanto alla confutazione dell'Amari, nel grosso volume del De Renzi poco o nulla ci parve trovare che non fosse nel breve, sagace e cortese opuscolo del Rubieri » (5). Io aderisco pienamente a questo giudizio del Rosa: ma perchè ognuno possa persuadersi dell'esagerato fanatismo che il De Renzi ha per il Procida e delle cattive conseguenze prodotte appunto da questo fanatismo: e perchè si veda a quali falsi ragionamenti possiamo essere indotti quando ci si fa guidare da un preconconcetto, credo opportuno fermarmi qui a considerare un po' da vicino l'opera del De Renzi. Non faccio lo stesso per gli altri difensori del Procida, perchè uno di questi, il Rubieri, sebbene mosso dal desiderio di riabilitare Giovanni, mostra di essere uomo coscienzioso e si fonda su documenti di cui dovremo parlare in seguito; e gli altri, si sono occupati della questione brevemente e non hanno molta importanza.

Prenderò dunque a caso dall'opera del De Renzi alcuni esempi che mostrano questa sua tendenza ad esaltare Giovanni di Procida. Egli comincia intanto dall'affermare che gl'Italiani del sec. XIII aspiravano a far dell'Italia una nazione una e libera, e che questa aspi-

(1) *Collez. di opere ined. o rare dei primi tre secoli della lingua*. Torino, 1861, vol. I, pag. 26.

(2) *Di alcune cronache siciliane dei secoli XIII, XIV, XV*, in « Studi di filologia e letteratura siciliana ». Palermo, Pedone Lauriel, 1871 vol. II, pag. 12 (Questo discorso era stato già pubblicato nel volume delle *Cronache siciliane dei secoli XIII, XIV, XV*, pubblicato a Bologna nel 1865, nella « Collez. di opere ined. o rare de' primi tre secoli della lingua per cura della R. Commissione pe' testi di lingua, ecc. »).

(3) Napoli, Stamperia del Vaglio, 1860.

(4) *Giovanni da Procida e il Vespro siciliano* (« Archiv. stor. ital. ». Nuova serie, parte I, pag. 37. Firenze, 1863).

(5) Ivi, pag. 38.

razione parve trovare il suo rappresentante in Manfredi, dopo la morte del quale Giovanni di Procida sostenne « quel principio con opere portentose, e seppe risorgere abbattuto » (1). A pag. 130, dopo aver detto che Giovanni, nell'anno 1240, divenne medico di Federigo, aggiunge: « Un medico solamente tecnico o pratico non era fatto per lui: imperocchè bisognava sapersi tener fermo innanzi a' suoi ragionamenti, alla sua istruzione, alla sua esperienza. Giovanni solo era acconcio ai bisogni dell'imperatore ». A pag. 176, ci dà la notizia (di dove poi la tolga nessuno saprebbe dirlo) che Giovanni di Procida stando a fianco del principe Manfredi, gli consigliava « la bontà e la protezione de' popoli ». Sconfitti gl'imperiali a Tagliacozzo e caduto Corradino in poter dei nemici, Giovanni recandosi in Aragona, dette « prova al mondo della costante sua fede nell'ordine civile e politico che credeva più conveniente all'Italia » (2); e « la sua scienza degli uomini e delle cose d'Italia, la sua esperienza consumata fra le corti, la prudenza a tutta prova, un'astuzia che non ha avuto l'eguale, una costanza di proponimento incrollabile, un amore sviscerato per la sua patria, e quell'affetto per Costanza che era divenuto abitudine, perchè la conosceva dalla nascita, l'aveva avuta sempre sotto gli occhi nella gioventù, ne aveva ammirato la ingenuità la fede il senno la religione la compostezza d'animo, dovevano per necessità renderlo il famigliare più confidente e l'amico più fedele dell'aragonese famiglia » (3). Ancora. A pag. 352, dopo aver detto che « i veri sostegni dell'Angioino » furono « i ribelli di Capaccio, i traditori di Benevento », e quelli che prestaron moneta a Carlo e gli abati e i vescovi, prosegue: « In mezzo a tanta feccia, a tanto egoismo, a tanto vile interesse, un solo animo forte si estolle, un solo generoso pensiero si sollevava, degno di miglior sorte, e pure fu condannato da' cieli e

(1) Op. cit., pag. 54. — Il Rosa, nel citato articolo dell'« Archiv. Stor. », dice che Manfredi non fu che un *despota illuminato come suo padre*, ma non ebbe, nè poteva avere, un *alto sentimento nazionale*, un vero *concetto politico italiano* che non era entrato neppure nella mente di Dante. A me pare giustissima questa ragione. Dante è quegli che, più di tutti, nel medioevo, ha avuto, per dir così, l'intuizione dell'età moderna. Per fino nelle questioni di lingua ha divinato certe verità messe in chiaro, ai tempi nostri, dalla filologia. Ora, se nel secolo XIII e XIV fosse stato, non dirò largamente diffuso, ma anche lontanamente possibile il concetto della nazionalità italiana, lo ritroveremmo senza dubbio nelle opere dell'Alighieri. Invece, egli vagheggia l'impero e non pensa neppure all'Italia nazione come la pensiamo noi. E tanto più singolare è il fatto che il De Renzi, a pag. 54, paragona il Procida a Dante: « entrambi, egli dice, seguirono un solo concetto politico e civile; entrambi ebbero l'animo formato di tempre fortissime e straordinarie.... entrambi personificarono il secolo, il concetto sociale e civile ed il pensiero italiano ». Io non so vedere come un tal paragone sia possibile.

(2) Op. cit., pag. 257.

(3) Ivi, pag. 275.

dagli uomini, ed ancora è calunniato dalla ingiusta posterità ». A pag. 361, dice, che Giovanni di Procida teneva dovunque desti gli aderenti di Pietro e cercava di ampliar lo Stato, malgrado la freddezza del re d'Aragona; e continua: « singolare posizione di un uomo così superiore a quei tempi, che doveva combattere con la indifferenza, con l'interesse, con la forza, con l'ignoranza, col pregiudizio, e che non inteso e non secondato, pure allenava con virtuosa costanza l'animo inflessibile, ed accordava tutt'i mezzi per conseguire l'elevato scopo di rigenerare la patria ». E così, via via di questo passo, potrei moltiplicare all'infinito le citazioni, e troveremmo sempre la esagerata glorificazione del Procida.

Ma non è questo soltanto il difetto che si riscontra nell'opera del De Renzi. Egli, come ho già detto, dal suo eccessivo fanatismo per Giovanni, è spinto a dei ragionamenti non molto corretti e perfino contraddittorii, alcune volte. Recherò due esempi. Il 1° riguarda la condotta che tenne il Procida negli ultimi tempi del regno di Manfredi. Secondo il De Renzi egli rimase fedele a quel re, da cui ebbe anzi « l'incarico di firmare la spedizione de' Reali Decreti, uffizio allora de' gran Cancellieri »; ed « esistono documenti che dimostrano aver Giovanni nel dì 25 di agosto 1265, cioè sei mesi prima della famosa battaglia di Benevento, firmate le carte che riguardavano provvedimenti per la guerra. Prova evidente di confidenza del principe, di fedeltà dell'uomo, e della grandezza alla quale era stato assunto ne' solenni momenti della lotta e della sventura » (1). Si potrebbe, prima di tutto, osservare che quei documenti provano bensì la confidenza di Manfredi in Giovanni di Procida e l'alto grado ricoperto da questo, ma non provano punto la sua fedeltà al principe, contro cui poteva di nascosto ordire tradimenti. Ma, lasciando anche star questo, è certo che, se le ultime carte rimasteci sono dell'agosto 1265 (almeno così io rilevo dal libro stesso del De Renzi), non si può asserire, fondandosi proprio su queste carte che il Procida era fedele a Manfredi, anche nel momento in cui l'esercito di Carlo d'Angiò entrò in Roma. Questo ingresso, ce lo dice il De Renzi medesimo, ebbe luogo nel gennaio del 1266: vale a dire, erano già trascorsi quattro o cinque mesi dal tempo a cui si riferiscono le carte suddette. Come può dunque il De Renzi asserire che, quando Carlo entrò in Roma, diminuì il numero dei fedeli di Manfredi, ma che « fra questi apparisce Gio-

(1) Op. cit., pag. 208.

vanni il virtuoso e l'imperterrito, che segnava i decreti del Re, e lo aiutava co' suoi consigli e con l'opera sua? » (1). Possiamo noi aver la certezza che, al principio del 1266, Giovanni, fosse ancora fedele al proprio signore? Certo, si può congetturar che lo fosse, specialmente per quella lettera del Papa a Carlo a fine di raccomandargli Giovanni; si può congetturare, dico, perchè se Giovanni fosse passato da parte dell'Angioino prima della battaglia di Benevento, non avrebbe avuto bisogno di raccomandazioni per ottenere da Carlo il perdono: avrebbe anzi ottenuto da lui premii e onorificenze. Ma tuttavia è sempre una congettura, per quanto probabile: e fa male il De Renzi ad affermarla recisamente, senza neppur valersi di questa osservazione che ho fatto io e che, unica, avrebbe potuto servire, in qualche modo, di appoggio alle sue asserzioni.

Il secondo esempio che credo opportuno riportare è il seguente. Quando morì, nel 1250, l'imperatore Federigo, si disse che era stato avvelenato da Manfredi per opera di Giovanni di Procida; parimente, alla morte di Corrado, corse la voce, che Manfredi lo avesse fatto avvelenare dal medico salernitano. « *Salernitanus igitur praedictus, ut fertur, tritum adamantem cum pulvere dyagridii in aqua clisteris immiscuit* »; così dice Saba Malaspina, al lib. I, cap. IV. E fra Salimbene, nella sua *Cronaca*, dice espressamente il nome del medico: « *Erat Johannes de Procida potens et magister curiae Manfredi, et eidem profuit ille qui dedit venenum regi Conrado ad instantiam Manfredi, fratris sui* » (2). Udiamo ora le ragioni che il De Renzi adduce per difendere il Procida dall'una e dall'altra accusa. Quanto a Federigo, egli osserva: 1° che l'imperatore era già debole, affaticato e « correva l'autunno infesto per le Puglie »; 2° che « era sistema degli scrittori appassionati di quel tempo di mettere sempre in mezzo l'enormità di un delitto per discreditare »; 3° che un documento ci prova essersi Giovanni trovato « presso l'imperatore » al momento della sua morte, e avergli porto tutti i soccorsi necessari, e aver firmato persino il di lui testamento così: *Giovanni da Procida domini Imperatoris medicus* (3). Io non intendo qui di oppormi alla opinione del De Renzi e gettare sul nome del Procida una taccia così infamante; credo anzi che quelle voci di avvelenamento siano state, veramente, vaghe ed infondate, e che

(1) Op. cit., pag. 211.

(2) Pag. 407, colonne 1 e 2.

(3) Op. cit., pag. 161.

non si abbia ragioni sufficienti per raccoglierte. Ma quello su cui mi preme di richiamar l'attenzione è il 3° argomento del De Renzi, che cioè non può essere stato Giovanni di Procida l'avvelenatore di Federigo II, per la ragione che lo vediamo assistere il suo signore al letto di morte e firmarne persino il testamento.

A proposito di Corrado invece, il De Renzi scrive: Saba Malaspina parla « *di un certo medico Salernitano* »; ma alcuni documenti dell'Archivio della Cava « provano che il medico di Corrado non era Giovanni da Procida, ma un Nicola d'Aversa, anch'egli di nobile, ma non antica, famiglia Salernitana » (1). Evidentemente qui la forza dell'argomentazione sta in ciò: Giovanni non era medico di Corrado; per conseguenza, non stando presso di lui, non poteva avvelenarlo. Ma ecco che noi abbiamo due accuse identiche ribattute con argomenti assolutamente contrarii fra loro. Prima, si dice che Giovanni di Procida non avvelenò Federigo perchè gli era vicino al momento della sua morte; poi (e, in questo secondo caso l'argomento è più ragionevole), si sostiene che non avvelenò Corrado perchè non gli era vicino. La contraddizione è evidente; e a questa contraddizione il De Renzi fu trascinato dalla smania di esaltare in tutto il Procida e dal desiderio di purgarlo, con qualunque mezzo, da qualunque macchia.

E qui basti del libro del De Renzi: sul quale mi sono fermato, forse anche più di quel che possa sembrar conveniente al mio scopo, perchè io credo che, quando ci troviamo al caso di doverci servire di un libro, bisogni prima di tutto esaminarne accuratamente il valore. Conosciuto questo infatti, potremo adoperare il libro stesso con un giusto criterio, e ricavarne così qualche vantaggio, anche se i difetti vi abbondino.

Ed ora dovrò esaminare: 1° se siano giuste le accuse rivolte dall'Amari al Procida come uomo, e qual concetto noi possiamo formarci di questo; 2° quale parte ebbe il Procida nella rivoluzione del Vespro.

II.

La prima accusa mossa dall'Amari a Giovanni di Procida è, nientemeno, un'accusa di tradimento. Ciò si rileverebbe da una lettera di papa Clemente IV a Carlo d'Angiò, nella quale s'implora il per-

(1) Op. cit., pag. 179.

dono per Giovanni che, pentito della sua vita passata, ricorre alla grazia del vincitore (1). « Il fidato consiglier di Manfredi » scrive a questo proposito Michele Amari « com'ei vide trionfare Carlo d'Angio, corse nella Marca d'Ancona, s'insinuò presso il legato pontificio, e gittatosi a' piè di Clemente, ne impetrò una commendatizia appo il novello principe, dal tenor della quale s'argomenta che Giovanni di Procida rinnegasse in questo incontro i consigli politici degli Svevi, affermasse averli seguiti per violenza ed errore, essere stato sempre in cuor suo fedele alla Santa Sede » (2). La cosa è veramente grave; cosicchè il De Cherrier, basandosi appunto su questa lettera, non esitò a scriver del Procida: « Des poètes et des écrivains mal renseignés se sont plu à lui attribuer de ces sentiments généreux dont l'histoire offre trop peu d'exemples. Donnant carrière à leur imagination, au mépris de la vérité, ils en ont fait le type de la fidélité et de la constance. Malheureusement rien n'est moins réel. Si Procida se montra dévoué à ses maîtres, tant qu'ils eurent le pouvoir, il se tourna lâchement du côté du vainqueur dès que leur ruine fut consommée » (3).

Ma Ermolao Rubieri, nella sua citata *Apologia di Giovanni da Procida*, contrappone a questa epistola un'altra epistola dello stesso Clemente IV, diretta al vescovo d'Albano, legato pontificio in Sicilia. Sembra che questi avesse scritto al Papa, maravigliandosi del come avesse potuto raccomandare a Carlo d'Angiò il Procida e implorar grazia in favore di lui. Clemente, adunque, cerca di spiegare al vescovo d'Albano la cagione della sua commendatizia, e gli scrive: « la fraternità tua abbia sempre in mente non essere stato mai nostro proposito, onorare reprobi uomini, o indegnamente a indegni procacciar dignità..... Con ciò è eliminata la tua meraviglia intorno a Giovanni di Procida, cui non sappiam rammentarci di essere stati larghi di alcun favore, fuorchè lo avere, ad istanza di qualche cardinal nostro, scritto al re ed a te, e, per quanto crediamo, senza troppa premura. Anzi a costui, presentatosi a noi, facemmo visitare i piedi e le gambe nostre, ma non ci piacque usare la medicina ch'ei ne prescrisse, e ci rimettemmo in quel supremo Medico (*Dio*),

(1) V. la lettera in AMARI, *La guerra del Vespro siciliano*, vol. III, docum. I. — Avverto fin d'ora che, per le citazioni, mi servo dell'ultima (9ª) edizione, pubblicata a Milano dall'Hoepli nel 1886.

(2) Op. cit., pag. 143.

(3) *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe, des ses causes et de ses effets*. Paris, L. De Bure, 1841 (Tale è la data del 1º volume; ma il IV venne certamente dopo la 1ª ediz. dell'opera dell'Amari perchè essa vi è citata).

che adoperando troppo misericordiosamente con noi non volle travagliarci quanto avremmo meritato. Questo Maestro Giovanni pertanto curò il nostro diletto figlio Giovanni diacono cardinale di San Niccolò in Carcere Tulliano, il quale, già convalescente, speriamo riaver presto sano » (1).

Ora, dice il Rubieri, da questa lettera si ricava che Giovanni di Procida aveva curato il cardinale di San Niccolò, lo aveva guarito da una malattia, e questi, per riconoscenza, aveva parlato al papa Clemente affinchè volesse intercedere presso Carlo in favore dell' illustre medico. Clemente, tanto per far piacere al cardinale scrisse l'epistola a Carlo d'Angiò; ma, poco dopo, conosciuto il Procida e le sue idee politiche, si pentì quasi della prima raccomandazione, e scrisse la seconda lettera al vescovo d'Albano, spiegandogli come la cosa era andata.

Certamente, un tal modo di conciliare le due epistole contraddittorie è ingegnoso, e, lì per lì, può anche persuadere o lasciare in dubbio. Ma, considerata meglio la cosa, si può osservare che non si comprende affatto come il cardinale di S. Niccolò avrebbe raccomandato il Procida al Papa, se il Procida non si fosse raccomandato a lui. Sta bene che volesse manifestare la sua gratitudine al medico che lo aveva guarito; ma, appunto per ciò, avrà cercato di procurare al Procida quella cosa che a questo potesse far piacere più di qualunque altra. E invece il Rubieri ci dice « che la raccomandazione o fu male espressa dal cardinale, o disapprovata dal Procida, o frantesa dal Papa » (2). Disapprovata dal Procida?! E come si spiega, allora, che Giovanni accettò i beni offertigli dall'Angioino? li avrebbe forse accettati se il cardinale di S. Niccolò avesse implorato grazia per lui, a sua insaputa o contro la sua volontà? E che il Procida abbia posseduto dei beni, fra il 1266 e il 1270, è cosa indiscutibile, come provò l'Amari nella risposta che fece all'opuscolo del Rubieri (3). Esistono infatti « due diplomi di Carlo II, dati il 6 maggio e il 18 agosto 1299: nel primo dei quali si tratta di restituire a Tommaso da Procida i beni appartenenti al suo padre Giovanni, *discessus sui tempore de regno nostro Sicilie*; e nel secondo si accenna un debito contratto da costui *dum erat in gratia... patris nostri* » (4). Di più. Nelle *Brevi notizie intorno*

(1) Ho citato dal Rubieri, op. cit., pagg. 19 e 20, secondo la traduz. ital. che egli fa dell'epistola.

(2) Op. cit., pag. 21.

(3) Vedi *La guerra del Vespro sicil.*, Firenze, Le Monnier, 1866 (7a ediz.). Vol. I, pag. 101 in nota.

(4) Ivi.

all'Archiv. Angioino ecc., pubblicate dal Minieri Riccio insieme ai *Notamenti* o estratti dai Registri angioini, oggi perduti, che nella seconda metà del secolo XVII compilò Carlo De Lellis, si ha di ciò una nuova prova interessantissima. A pag. 34, incomincia il Minieri a riportare il *Notamentum ex registro regis Caroli primi An. 1269. Litt. S. In archivio Regiae Sicile*. E, a pag. 61, si legge: « Provisiones Sequentes diriguntur Decreto Principatus, Terrae Laboris, et Aprutii.

« Senesora uxori Petri de Canellis proditoris provisio, ecc...

« Radulfo de Corciniaco Comiti Theatino provisio...

« Secreto supradicto littera responsalis in qua mentio, quod assignet castra Senerclae et Luculiani, et quod habebat Hugo de Susa in Trentenaria Jacobo de Bussano militi, Flumarum et Vicum cum Casalibus... Ade de Bruneriis militi, ...bona Johannis de Procida, et Bartolomei de Depna Fasana proditorum in Salerno Joanni Gaparono, ecc..... ».

Dunque, su questo punto non c'è dubbio alcuno, e la difesa del Rubieri, per quanto ingegnosa, non ha valore.

Ma, dato il fatto che, dopo la battaglia di Benevento, Giovanni passò a parte angioina, dobbiamo noi considerarlo con occhio così severo come fa l'Amari? dobbiamo noi tenerne gran calcolo per biasimare acerbamente il Procida? Certo, nessuno potrebbe dire che la condotta di questo sia stata lodevole: ma, d'altra parte, io dubito che anche l'Amari abbia esagerato. Perduta la battaglia di Benevento, non solo, ma morto Manfredi, il re cavalleresco, il nemico della S. Sede, si poteva ormai considerare finito il dominio degli Svevi in Italia. Corradino era poco più che fanciullo; e, certo, i ghibellini italiani, anche se in seguito pensarono a lui, nel primo momento della sconfitta non potevan supporre neppure lontanamente che, fra breve, quel giovinetto calerebbe in Italia alla riscossa. Era distrutto un Governo ed instaurato un altro, abbattuta una monarchia e sostituitavi un'altra monarchia. La lotta non continuava più, non poteva più continuare, perchè mancava il capo. Se Manfredi fosse stato ancor vivo ed avesse cercato di proseguire la resistenza, allora sì che sarebbe da chiamarsi tradimento il passaggio alla parte angioina. Ma, poichè Manfredi non era più, poichè, lo ripeto, non si poteva avere neppure la speranza di un pronto cambiamento di cose, che mai dovevano fare gli antichi partigiani del re Manfredi? dovevan forse esulare tutti dal regno? privarsi della patria, forse per tutta la vita, senza avere altro scopo che quello di fuggire un Governo diverso dal Governo di casa Sveva?

Io non posso persuadermi a considerare quell'atto del Procida un atto infamante, vergognoso, come fa l'Amari; nè un atto altamente politico, come fanno il De Renzi e il Rubieri. Per me, non è che un atto naturale, comune, dovuto alle circostanze in cui si compì la vittoria degli Angioini e la distruzione del dominio Svevo, e commesso dal Procida nè più nè meno che da tanti altri individui, ignoti nella storia, e perciò nè lodati nè vituperati. Del resto, se, unicamente per animo ignobile, Giovanni si fosse assoggettato a Carlo, perchè, quando si riaccese la lotta fra Corradino e gli Angioini, egli passò di nuovo alla parte del primo? Avrebbe potuto tranquillamente aspettare l'esito della guerra: e, se questa fosse riuscita favorevole (come riuscì infatti) a Carlo d'Angiò, continuare a godersi in pace, vilmente, i beni che aveva ottenuti da lui; se, invece, fosse stata vinta da Corradino, allora gettarsi ai suoi piedi, rinnovar la commedia che aveva già recitato al vincitore di Manfredi e arricchirsi una seconda volta sulle rovine di quello a cui aveva servito. Ma questo Giovanni di Procida non lo fece. Esiste una lettera di Carlo a Odone feudatario di Lucò, nella quale lo invita a consegnargli *Giovanni da Procida e Manfredi Maletta notorii traditori dell'altezza nostra* (1). Per cui non c'è dubbio che Giovanni, o aveva proprio assistito alla battaglia di Tagliacozzo, o, in qualche altra maniera, aveva mostrato la sua simpatia per Corradino: a ogni modo, si era compromesso prima di conoscere l'esito della guerra e a rischio di perdere, come perse, tutti i benefici ricevuti da Carlo. Non può dunque ammettersi che, o per viltà, o per venalità, o per ingratitudine alla memoria degli Svevi, egli siasi accostato alla casa d'Angiò: ma unicamente perchè la forza delle circostanze ve lo costringe.

Veniamo ora alla seconda accusa. Fin dalla prima edizione della sua opera, l'Amari, a proposito delle trattative di pace fra re Giacomo d'Aragona e Carlo II d'Angiò, e della fazione servile di Sicilia che propendeva a Giacomo piuttostochè stringersi intorno a Federigo, aveva scritto: « Chi ha appreso il nome di Giovanni di Procida su le novelle istoriche che il danno autor del Vespro, maraviglierà a vederlo primeggiare in questa fazione e tener pratiche con lo stesso re di Napoli, se di voler di Giacomo, o senza, s'ignora. Ma oltre le parole de' nostri istorici ond'ei si scorge pochi anni appresso

(1) V. DE RENZI, Op. cit., pag. 256. Il De Renzi riporta proprio il documento: sicchè non è da sospettare affatto della credibilità della cosa.

scopertamente sorto contro i patriotti siciliani e Federico, e oltre i documenti della restituzione de' suoi beni nel reame di Napoli, pattuita espressamente tra Giacomo e Carlo II, avvi, monumento di vergogna al suo nome; uno spaccio di Carlo al siniscalco di Provenza, dato il venti marzo milledugentonovantatre perchè libero mandasse a corte di Napoli il siciliano Pietro di Salerno, inviato a Carlo dal Procida, e fatto prigioniero in Marsiglia. Cimentato quel gran nome con le forze che ha in oggi l'istoria, sen dileguaro i vanti della prima congiura; gli resta la sola feccia di questa seconda contro la Sicilia » (1).

Il Rubieri si oppose calorosamente a quest'accusa di tradimento lanciata dall'Amari contro Giovanni di Procida. Che valore ha, egli esclama, quello spaccio di Carlo al siniscalco di Provenza? Nessuno, perchè il diploma è distrutto, e lo cita solo D. Ferrante della Marra nei suoi *Discorsi*; e il messo inviato dal Procida, e fatto prigioniero a Marsiglia, poteva aver l'incarico di qualunque altro pubblico affare, piuttostochè di ordir tradimenti contro la Sicilia. « Qual nemico, dice il Rubieri, non si è trovato a doverne inviare a nemico? La colpa non consiste nel fatto ma nell'indole del messaggio » (2).

Questo primo argomento dell'Amari va dunque scartato. Resta un diploma di Carlo II, del 29 settembre 1300, pubblicato per la prima volta dal Buscemi e riportato poi in parte dall'Amari. « Sane per conventiones inhitas super reformatione pacis inter nos, et magnificum principem dominum Jacobum Aragonum regem illustrem nunc filium nostrum charissimum tunc hostem publicum nobisque molestum, tamquam per duces belli inter alia fuit conventum: Quod quondam Joannes de Procida rebus tunc humanis perfruens ad certa bona stabilia in regno Siciliae, quae per culpae contagium contra maiestatem clarae memoriae domini patris nostri nostramque commisum ab olim perdiderat restituerentur in integrum ex nostro beneficio principali, ecc. » (3).

Questa restituzione dei beni fu considerata dall'Amari come il prezzo del tradimento di Giovanni di Procida, che aveva preso parte al trattato di Iunquera, o Figueras, così vergognoso e nocivo alla Sicilia. In tale trattato, infatti, conchiuso fra Giacomo e Carlo II, si stabiliva pace fra questi due, ma si stabiliva pure che Giacomo

(1) *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*. Palermo, Poligraf. Empedocle, 1842, pagg. 193 e 194.

(2) Op. cit., pag. 27.

(3) BUSCEMI, Op. cit., Docum. VIII, pag. 7x.

avrebbe abbandonato la Sicilia alla Santa Sede e che, all'occorrenza, avrebbe preso le armi contro l'isola e contro il proprio fratello Federico che la reggeva in suo nome, come suo vicario.

Il Rubieri però nega la partecipazione di Giovanni a questo infame trattato; e ne porta alcune ragioni che non starò qui ad esaminare, limitandomi a dire che non mi sembrano molto vevoli. A che gioverebbe infatti il discuterle dal momento che, quand'anche avessero tutta l'apparenza della verità, quand'anche il Rubieri avesse realmente dimostrato che il Procida non entrò per nulla nelle trattative, rimarrebbe sempre un tal documento che offre contro il Procida stesso una prova schiacciante? L'Amari non conosceva questo diploma di Carlo II quando pubblicò per la prima volta il suo lavoro; ma lo conobbe in seguito, dopochè lo ebbe pubblicato il Minieri nel *Saggio di Codice diplomatico*, supplemento, parte I (Napoli, 1882), e ne riportò il brano che serviva al suo scopo nella 9ª edizione (vol. II, pag. 253) della sua *Guerra del Vespro siciliano*. « ...etsi predicti Johannis de Procida sic (sit) apud hostes illa condicio atque status qui sunt vulgo notorii, nobis tantum interdum studuit esse gratificus ». Per questo diploma, in data 8 marzo 1294, « il re, cedendo alle preghiere « di Giovanni di Procida, *milite, suo devoto* », e considerando che quantunque costui viva in alto stato presso i suoi nemici, pur gli abbia resi de' servigi, permette a Giovanni di comperare dei beni nell'isola di Procida » (1).

Ora, è chiaro che da questo diploma emerge in modo indiscutibile che Giovanni trattò coi nemici della Sicilia. È inutile, dunque, esaminare tutte le altre questioni che il Rubieri tratta nel suo più volte citato opuscolo: poichè, quand'anche egli riuscisse a purgare il suo personaggio da tutte quante le accuse, resterebbe sempre questo documento a cui non c'è mezzo di rispondere. Non c'è mezzo di rispondere quanto al fatto in sè: credo però che si possa darne una spiegazione diversa da quella che ne dà l'Amari.

Prima di tutto Giovanni di Procida non era siciliano, e le sue macchinazioni, se pure avessero da considerarsi come un tradimento, sarebbero tradimento contro i proprii governati, non già contro i proprii concittadini e contro la patria: colpa meno grave, per conseguenza, sebbene sempre gravissima. Ma poi, bisogna riflettere all'età del diploma. Esso è, lo abbiamo già visto, dell'8 marzo 1294; ed allora la Sicilia non era per anco staccata dall'Aragona, e Fede-

(1) AMARI, Op. cit., pag. 253.

rigo non era per anco re ma semplicemente vicario di Giacomo, perchè la sua elezione ebbe luogo nel parlamento di Catania il 15 gennaio 1296 e la sua incoronazione avvenne in Palermo il 25 marzo del medesimo anno. Ora, dopo che Federigo fu acclamato re, Giovanni di Procida, da quel fedel servitore ch'egli era di casa d'Aragona, o doveva partir di Sicilia e recarsi da Giacomo o restare al governo dell'isola presso Federigo altro rappresentante di quella casa. E così fece. Ma da questo momento sì che doveva in tutto accordarsi alla politica del giovane re che agiva per il bene dei siciliani. Se il diploma fosse di questi tempi, vorrebbe dire che il Procida aveva cospirato contro il suo signore, ed, a sua insaputa, cercato di aiutare la parte avversaria. Invece, nel 1294, egli era sì al governo della Sicilia, al fianco di Federigo, ma a nome di Giacomo; il suo re, dunque, era questi. E, se il suo re inclinava alla pace e trattava coi nemici, il Procida poteva pure trattar con essi. Poichè non bisogna dimenticarsi che è un errore il giudicare le azioni degli uomini passati colle idee proprie del nostro tempo. Allora, non si aveva l'idea della patria come l'abbiamo noi: c'erano principi e feudatarii, repubbliche e partiti politici. Un ghibellino che volgeva le armi contro la propria città, contro Firenze, per esempio, non era traditore; lo sarebbe stato invece se, combattendo fra i ghibellini avesse trattato segrete amicizie coi guelfi. Un feudatario, che scendeva ad accordi coi nemici della sua patria non era neppure esso traditore, nel caso che il suo re fosse proclive a tali accordi: traditore invece sarebbe stato se, di nascosto del suo signore, avesse ordito macchinazioni contro di lui accordandosi coi suoi nemici. Quindi, a Giovanni di Procida spetterebbe senza dubbio la taccia di tradimento, non già rispetto alla Sicilia, ma rispetto agli Aragonesi suoi signori, se potesse provarsi che, nel tempo stesso che li serviva, egli cercava sotto sotto di far danno ai loro interessi. Ma questo dal diploma in discorso non risulta affatto.

Resta però un' ultima circostanza che farebbe davvero aggravar fortemente il nostro giudizio sul vecchio salernitano. Egli, infatti, nel 1297, abbandonò la Sicilia e Federigo, e chiese ed ottenne di esser ribenedetto dal Papa, ed implorò vilmente dagli angioini la restituzione dei suoi beni di terraferma, e, quando si cercaron pretesti per non mantener la promessa di restituirglieli, tornò a supplicare. Tale contegno del Procida negano recisamente i suoi difensori, il Rubieri e il De Renzi. Secondo l'ultimo dei due, Giovanni di Procida non rimise mai più il piede in Salerno e sdegnò la re-

stituzione dei beni, tantochè Carlo II, indispettito, cercò « pretesti per non mantenere le sue promesse » (1). E ad avvalorare tale asserzione, il De Renzi riporta due epistole di Bonifazio VIII a Roberto duca di Calabria perchè, *non opponga ostacoli alla restituzione de' beni di Giovanni* (2). Ma, in una di queste epistole, e precisamente in quella di n° XCVIII, ci son delle frasi che assolutamente danno contro al De Renzi medesimo. « Bonifacius Episcopus Servus Servorum Dei Dilecto filio nobili viro Roberto, ecc... Inter alia que ad virtutem principibus et magnatibus ascribuntur, servare promissa plurimum commendatur. Sane per dilectum filium Nobilem Virum Johannem de Procida, fidelem Regium atque tuum, fuit confidenter expositum coram nobis quod licet *che gli sian restituiti* omnia bona Bursensatica, *poichè tu e Bartolommeo di Capua* pretendentes quod non inveniebatis super his aliquod mandatum Regium in Regestris, facere sibi restitutionem huiusmodi denegastis. Quatinus dictus Johannes nobis humiliter supplicavit, ut impertiri sibi super hoc favoris nostri suffragium digneremur.... Nobilitatem tuam rogamus et hortamur attente per apostolica tibi scripta mandantes, quatinus Johannem ipsum liberaliter ad bona restituas supradicta ».

Qui non c'è luogo a dubbii di sorta: il diploma parla chiaro, Giovanni di Procida *confidenter* espose alla presenza del papa, le sue miserie, e *humiliter supplicavit* il papa stesso che volesse interceder per lui presso il duca di Calabria, Roberto d'Angiò. E dopo una tale testimonianza, come si può dire che egli sdegnò la restituzione dei beni?

Pur tuttavia anche il Rubieri sostiene questo paradosso; e per sostenerlo, egli, di solito, così coscienzioso ed acuto, è costretto a ricorrere a cavilli indegni d'uno storico. « Il papa stesso, egli scrive, si smentisce quando esorta il duca di Calabria a reintegrare il Procida *per propria liberalità (liberaliter)*, dunque non per merito del Procida; e quando dichiara che il patto della reintegrazione *fu statuito tra lui e Carlo*, dunque non tra Carlo e il Procida, che nulla chiese e nulla profferì in contraccambio, quantunque il papa, per vincere l'avversione del re, palliando la ritrosia del vassallo, procurasse di far credere che il Procida stesso *aveva umilmente instato perchè egli interponesse il proprio ausilio* » (3).

(1) Op. cit., pag. 455.

(2) Questi diplomi li aveva già pubblicati il De Renzi medesimo nella *Collectio Salernitana*, vol. IV, pag. 606.

(3) Op. cit., pag. 168 e 169.

Strano zelo, questo di Bonifazio, che si piccava a chiedere una grazia per uno che la respingeva sdegnosamente; strana ostinazione del pontefice a volere, senza tornaconto suo proprio, largheggiar di favori con chi rifiutava di accettarli; tanto strana che il Rubieri stesso la chiama « singolar lotta in cui non si sa se fosse più avaro il benefattore, o più sdegnoso il beneficiato » (1).

Riteniamo dunque che, come dopo la battaglia di Benevento, così dopo la sua partenza dalla Sicilia, fu Giovanni stesso che implorò la grazia dell'Angioino, per mezzo del pontefice. Senonchè, pur non andando in cerca di cavilli, per negar ciò che i documenti affermano nel modo il più chiaro, e pur ammettendo che l'azione del Procida non fu nè bella nè onorevole, credo tuttavia che si possa allontanarsi alquanto dal giudizio dell'Amari; credo che non abbia interamente torto il De Renzi quando attribuisce il ritiro del Procida a stanchezza procuratagli dalla tarda età e dagli affari del governo. Noi dunque non lo loderemo nè di questo ultimo atto della sua vita nè degli altri che abbiamo fin qui esaminato: tanto meno lo glorificheremo come fanno, in generale, i suoi difensori. Ma neppur copriremo d'infamia un uomo che questi difetti aveva comuni con quasi tutti gli uomini del suo tempo. Noi vediamo infatti Alaimo da Lentini passare, dopo la distruzione del dominio Svevo, alla parte degli Angioini; e, dopo il Vespro, combattere contro questi, difendendo gloriosamente Messina dagli assalti di re Carlo (2). E Guglielmo Palotta, che, militando nell'esercito di Federigo re di Sicilia, fece miracoli di valore alla battaglia del ponte di Brindisi contro gli Angioini, prese poi parte alla ribellione di Rugger Loria contro Federigo stesso (3). E così Ruggiero Sanseverino (4), e Pier Salvacossa, il prode difensore dell'isola d'Ischia (5), e Manfredi Maletta (6), e Ugolino Callaro (7), ed altri molti, e lo stesso Loria grande ammiraglio di Sicilia, abbandonarono la parte di Federigo e combatterono contro di lui.

Quanto poi al chieder soccorso al papa, non era cosa abbastanza naturale a quei tempi in cui il papa era la prima autorità del mondo? E gl'imperatori tedeschi, dopo averlo ferocemente combat-

(1) Ivi, pag. 169.

(2) V. AMARI, Op. cit., vol. I, pag. 314.

(3) Ivi, vol. II, pag. 303 e 328.

(4) Ivi, vol. II, pag. 356.

(5) Ivi, vol. II, pag. 366.

(6) Ivi, vol. II, pag. 377.

(7) Ivi, vol. II, pag. 387.

tuto, non si prostravano ai suoi piedi? Ed eran forse vili per questo? Secondo le nostre idee sì, ma secondo le idee del medioevo, niente affatto. Dunque, nè vile nè traditore può chiamarsi un feudatario che implora la grazia del Pontefice per riavere i beni. Dunque, il Procida non va giudicato così severamente come lo giudica l'Amari. Egli fece quello che moltissimi altri fecero; ebbe i sentimenti che tutti avevano allora. Fu instabile nella sua condotta politica, non operò nell'interesse della patria, sibbene in quello dei suoi signori e nel proprio, chiese volta a volta il favore degli Angioini e il favore degli Aragonesi, cospirò incessantemente cogli uni e cogli altri: ma instabili, miranti solo al proprio benessere, cospiratori, furono tutti, più o meno, i baroni di quel tempo. Tuttavia questa tendenza del Procida alle cospirazioni è così spiccata che giova ora fermarci un poco a considerarla, perchè forse ci tornerà utile quando parleremo della parte ch'egli ebbe nella rivoluzione siciliana.

Abbiamo veduto che il Procida o fu presente alla battaglia di Tagliacozzo o si era già compromesso prima di questa. È probabile dunque, e in ciò mi accordo col De Renzi, sebbene, al solito, egli affermi ed io mi limiti a congetturare, è probabile, dico, che abbia cospirato cogli altri ghibellini d'Italia per apparecchiare la venuta di Corradino ed abbattere il governo di re Carlo d'Angiò. Dopo la battaglia di Tagliacozzo, prosritto e perseguitato, riuscì a fuggire dal regno: e che cosa facesse prima di recarsi in Aragona, alla corte di Pietro, nè i suoi storici lo seppero, nè pare che lo sapesse l'Amari medesimo, poichè, anche nella sua nona edizione, io non ho trovato notizie su questo periodo della vita del Procida. Ma, dopo la pubblicazione del sig. Arnold Busson (1), noi possiamo in qualche modo riempire questa lacuna.

I ghibellini italiani, dopo la sconfitta di Corradino, pensarono ad eleggere un nuovo capo e di contrapporlo, come re di Sicilia, a Carlo d'Angiò. La scelta cadde su Federigo, figlio del langravio Alberto di Turingia, e nipote, per parte della madre sua Margherita, dell'imperatore Federigo II. Questa uguaglianza dei nomi fu appunto la causa principale della preferenza accordata a lui, fanciullo allora di 12 anni, sugli altri suoi fratelli. Le trattative fra i ghibellini ed il nuovo re continuarono; e nel dicembre del 1269, tre italiani inviati da Federigo, consegnarono nel gran consiglio

(1) *Friedrich der Freidige als Prätendent der Sicilischen Krone und Johann von Procida*, in « Historische Aufsätze Georg Weitz gewidmet », Hannover, 1887.

della città di Pavia, al Podestà e al popolo, una lettera di Federigo stesso, nella quale si diceva che egli sarebbe venuto in Italia, entro il prossimo marzo, con un forte esercito. Intanto si era recato in Germania Enrico di Isernia, fuoruscito siciliano, che, dopo varie vicende, recatosi a Praga, fu impiegato come scrivano regio, ed incominciò così la sua carriera nella quale poi doveva fare straordinarii progressi. Ebbene: abbiamo di lui una lettera, data in Praga nel 1270, che c'interessa in modo particolare. « *Morum claritate perspicuo luce illustrato sciencie et nobilitatis insignibus presignito speciali domino suo, domino Johanni de Procida H. de Ysernia recomendacionem cum promptitudine serviendi. Vestre mansuetudinis industria circumspecta, que michi sua tantum gracia, non meorum exigencia meritorum serenis illuxit aspectibus in Mysnensi marchia dum presentarie commorabar, est michi maxime hortamento, ymno hesitanti subministrat audaciam, vobis ut porrigam preces meas, velut ille, cui plena datur ex precessionem fiducia, et credule spei suggerit coniectura, quod voti sorcietur proprii complementum. Cum itaque ardentibus desideriis certitudinem scire cupiam de regis negocio Friderici, utrum ad talem disposicionis pervenerit habitum, ut illis quos patriis pulsos laribus et in obprobrium proch dolor! gentibus deditos aquilonaribus ire angit impetus, vergentibus ineluctabilis fati auguriis, et fortune faciente invidia novercantis, debeat aura feliciore et grati austri serenitas arridere. Benignitatem vestram, michi ultra quam dici valeat cariorem, duxi affectuosius deprecandam, quatenus michi vestris scribere dignemini literis seriem veritatis, ut qui nuncusque in Pragensi latitans civitate ab eo tempore, quo vos dulcis oras Italie repetistis, nichil anxius expectavi fluctuantis ambiguitatis mordaci cura seposita, que meum variis raptatibus distrahens animum retinet in suspenso, ad vestras sistere valeat literas in tranquillo » (1).*

Da questa lettera, come osserva il Busson, « si rileva indubbiamente che Giovanni di Procida, per trattar gli affari di Federigo l'Ardito come pretendente alla corona di Sicilia, intraprese un viaggio in Germania e, in Meissen, s'incontrò con Enrico d'Isernia. Quando questi andò a Praga, Giovanni di Procida tornò di nuovo in Italia. Ma dalla circostanza che Enrico d'Isernia, anche quando l'inesattezza d'informazioni intorno al progetto lo aveva spinto al viaggio in Boemia, domanda a Giovanni di Procida più ampie no-

(1) Busson, loc. cit., pag. 332.

tizie sulla sorte del progetto medesimo, egli che, tuttavia, era sufficientemente iniziato nella cosa, si può trarre senza esitare la conclusione che la parte avuta dal Procida nel medesimo non può in nessun modo essere stata insignificante » (1).

Ecco, dunque, che cosa faceva il bravo medico salernitano: cospirava con Federigo di Turingia contro Carlo d'Angiò. Sotto questo aspetto è interessantissimo il documento pubblicato dal Busson, poichè ci dimostra che il Procida, fallito il tentativo di Corradino a cui egli aveva preso parte, iniziò subito nuove trame contro gli Angioini. E, appena andata a vuoto l'impresa di Federigo, appena recatosi in Aragona da Pietro, noi lo vediamo, non solo esortar questo alla conquista della Sicilia, ma condurre trattative col Paleologo. Il signor Alexis de Saint-Priest ha negato queste trattative. « Michel Paléologue » egli scrive « n'entra point dans la ligue et même l'ignore jusqu'au dénouement. Nous pouvons, non seulement l'alléguer, mais le prouver de la manière la plus positive, sur les pièces les plus authentiques » (2). Tale dimostrazione inoppugnabile egli la dà, o meglio pretende di darla, alla pag. 96 del vol. IV, dove ha la seguente nota: « Pour prouver que l'empereur grec était du complot, on se sert de deux arguments: 1° Ptolémée de Lucques dit avoir vu le traité; 2° Martin IV a excommunié Paléologue. Nous répondons à la seconde objection que Paléologue avait été excommunié par Martin IV, une première fois avant les *Vêpres Siciliennes*, et quant à Ptolémée de Lucques, on sait que sa chronique est remplie des mensonges. Dans un fait de cette gravité, son témoignage ne suffit pas. D'ailleurs le texte de la lettre que nous citons et qui est aux archives d'Aragon ne laisse aucun doute à cet égard ». Le prime due ragioni, come si vede, non sono che negative: e l'Amari ha continuato a prestar fede a Tolomeo da Lucca e alle pratiche di Pietro d'Aragona coll'imperatore di Costantinopoli. L'ultima prova poi che al Saint-Priest pare capitale, non ha assolutamente il benchè minimo valore.

Si tratta di una lettera di Pietro d'Aragona a Giovanni di Procida, quando questi era già stato nominato gran cancelliere di Sicilia, lettera data di Logronyo il 29 luglio 1283. In essa il re Pietro parla al Procida di diversi affari, lodandolo o biasimandolo del modo con cui li aveva trattati; e, a un certo punto, lo rimprovera di

(1) Busson, loc. cit., pag. 332.

(2) *Histoire de la Conquête de Naples par Charles d'Anjou*. Paris, Amyot, 1847, vol. III, pag. 345.

avere ordinato un'ambasceria al Paleologo, aggiungendo che un matrimonio fra il figlio dell'imperatore e la figlia di lui, Pietro, era impossibile, per essere i Greci in lotta colla Santa Chiesa. Di qui il Saint-Priest toglie la sua grande prova che non potevano esserci state relazioni fra la corte d'Aragona e quella di Costantinopoli. Il bello, però, si è che, poche pagine innanzi, il Saint-Priest si contraddice da sè. Infatti, dopo aver riportato appunto questo brano della lettera, dove Pietro dice non potersi pensare ad una parentela coll'imperatore, aggiunge: « Don Pedro songeait à regagner le Saint-Siège; dans ce dessein, il voulait changer de politique » (1). Ma, dunque, prima aveva avuto un'altra politica; dunque la lettera non rende impossibili le macchinazioni anteriori fra Pietro e il Paleologo, anzi le presuppone necessariamente dal momento che si considera questa ostilità verso l'imperatore come un cambiamento nella politica del re aragonese.

Noi, pertanto, riterremo con l'Amari cosa accertata che Pietro cospirasse col Paleologo contro la Sicilia e si servisse a questo scopo del Procida.

Ed ecco il Procida ordire nuove trame. Conquistata la Sicilia, Pietro voleva cacciar gli Angioini anche dalla terraferma; e a tal uopo cercò di fomentare una segreta congiura in Napoli. In quella medesima lettera del luglio 1283, indirizzata a Giovanni di Procida, nella quale si parla delle relazioni col Paleologo è fatto pure cenno di questa trama coi napoletani iniziata e favorita dal Procida stesso.

Finalmente noi abbiamo veduto che Giovanni tramò contro la Sicilia, sia prendendo parte al vergognoso trattato di Junquera, sia giovando in altro modo alla causa della parte nemica.

Ed ora riepilogando dirò: 1° che Giovanni servì gli Svevi, finchè il loro dominio non venne rovesciato da Carlo d'Angiò; 2° che dopo la battaglia di Benevento egli chiese ed ottenne la restituzione dei suoi beni confiscati dal vincitore; 3° che, nata nei ghibellini italiani la speranza di restaurare l'impero di casa Sveva, non esitò a gettarsi dalla parte di Corradino; 4° che dichiarato traditore da re Carlo, offrì se stesso agli Aragonesi, prima a Pietro, poi a Giacomo, poi a Federigo; 5° che finalmente abbandonò la casa d'Aragona e passò di nuovo agli Angioini. Questi sono i fatti principali della sua vita: ognuno giudichi da essi, a suo modo, il carattere dell'uomo. Io, per me, ripeto che di tradimento non è da parlarne;

(1) Op. cit., vol. IV, pag. 143.

ma che, d'altra parte, vien pure a negarsi a Giovanni quell'aureola di patriotta e di eroe che la tradizione gli assegnò, che l'Amari gli tolse e che i suoi difensori si sforzano di restituirgli. Egli non è, a mio avviso, che un feudatario instabile ed intrigante; ma di grande ingegno e di straordinaria attività.

III.

Ma, si domanda, nella rivoluzione del Vespro, ebbe egli nessuna parte? vi fu, o non vi fu, una congiura antecedente alla sollevazione popolare? eran corse trattative segrete fra gli Aragonesi e i Siciliani, oppure il gran movimento rivoluzionario fu tutto opera del popolo?

Esistono tre racconti, intitolati, uno *Rebellamentu di Sichilia*, l'altro *Liber Jani de Procida et Paliologo* e il terzo *Leggenda di messer Gianni di Procida*, che attribuiscono a quest'uomo tutto il merito della congiura e della sommossa. Parimente Giovanni Villani narra i viaggi del Procida al Paleologo, al papa Niccolò III, a Pietro d'Aragona, e in Sicilia; e la ribellione avvenuta « negli anni di Cristo 1282, il lunedì di Pasqua di Risorresso che fu a dì 30 di marzo, siccome per messer Gianni di Procida era ordinato » (1). E allo stesso modo, Francesco Pipino, al lib. III, cap. XI della sua Cronaca, narra *Qualiter tractatu magistri Johannis de Procida Rex Arragonum Siciliae Regnum obtinuit* (2).

Nella prima edizione della sua opera, quando non era ancor venuto alla luce che il *Rebellamentu*, l'Amari suppose che l'autore di questo racconto leggendario fosse uno della famiglia Procida, posteriore al Villani, della cronaca del quale fece il nocciolo del suo lavoro, aggiungendovi « or qualche verità, or qualche errore cavato dalla tradizione e tendente ad esaltar Giovanni di Procida » (3). Di una tale questione si occuparono in seguito: il prof. Vincenzo Di Giovanni che, per il primo, pubblicò il *Liber Jani de Procida et Paliologo*; Antonio Cappelli che diede alla luce per la prima volta la *Leggenda di Messer Gianni di Procida*; Otto Hartwig che stampò, nella *Historische Zeitschrift*, un articolo intitolato *Giovanni Villani und die Leggenda di Messer Gianni di Procida*; il sig. W. von Giesebrecht, nella *Schmidt's Zeitschrift*, III,

(1) Cap. 61; presso AMARI, Op. cit., vol. III, pag. 125.

(2) V. AMARI, Op. cit., vol. III, pag. 201.

(3) *Un periodo d. Istor. sicil.*, ecc. Palermo, 1842, pag. 293.

224; il Busson, nella Prefazione alla *Florentinische Geschichte der Malespini*; e l'Amari stesso, di nuovo, ampiamente, nell'Appendice alla sua nona edizione.

Al Giesebrecht ed al Busson sembrò che l'Amari avesse affermato più che dimostrato la precedenza del Villani alla cronaca del *Rebellamentu*. L'Hartwig si propose di dimostrare la verità dell'asserzione dell'Amari. « Lo scopo di questa ricerca, egli scrive, è ora, in sostanza, di 'dimostrare' quello che l'Amari aveva 'affermato', e con ciò porre le basi, fino ad ora mancanti, per la critica di questo racconto del Vespro » (1).

Se io volessi trattar la questione *ex professo*, dovrei distendermi più che non sia lecito ai limiti del mio lavoro; giacchè essa è irta di difficoltà, trattandosi spesso di una parola più o meno propria, di una diversa collocazione delle parole stesse, di un errore cronologico ed anche semplicemente ortografico, di una notizia mancante o falsa, per stabilire quale dei varii testi debba credersi anteriore agli altri. È quindi facilissimo cadere in errore: e l'Amari stesso mano mano che son venute alla luce nuove narrazioni sulla congiura di Giovanni di Procida, ha cambiato opinione. Invece di credere che l'anonimo autore del *Rebellamentu* provenga dal Villani, egli crede da ultimo che tanto il Villani, quanto questo anonimo, quanto gli altri anonimi del *Liber Jani* e della *Leggenda di Messer Gianni di Procida*, abbiano attinto ad un'unica fonte.

Del resto, non credo neppure che la questione abbia molta importanza per stabilire se vi fu o non vi fu congiura prima del Vespro. Quand'anche fosse dimostrato che, o uno dei tre racconti anonimi, o il testo primitivo da cui tutt'e tre derivarono, fu composto da persona contemporanea ai fatti del 1282, che cosa potremmo concludere? Forse, che la congiura sarebbe da accettarsi ad occhi chiusi perchè forma il centro di tutto questo racconto contemporaneo? Ma niente affatto: bisognerebbe prima esaminarlo accuratamente, per vedere se sia una fonte che meriti credibilità. E invece molti errori si trovano in questa narrazione e molte circostanze che le danno assolutamente carattere leggendario. Ma, poi, anche se questi errori e queste circostanze leggendarie non vi si trovassero, tuttavia bisognerebbe osservare che questa fonte non è l'unica contemporanea, e che quindi non può darsi importanza a lei sola, trascurando le altre.

(1) *Histor. Zeitschrift*, 2^o fascic. del 1871, pag. 236.

Le quali sono in numero straordinario, e l'Amari, nell'Appendice alla sua opera, ne fece una rassegna diligentissima. Abbiamo l'anonimo autore della Cronaca di Sicilia, in latino, pubblicata dal Di Gregorio, nella *Biblioteca aragonese* (tomo II); abbiamo Niccolò Speciale; Bartolommeo di Neocastro; Raimondo Montaner e Bernardo d'Escot catalani; il guelfo Salimbene; Jacopo Doria autore degli *Annales Januenses*; il segretario di papa Martino IV, Saba Malaspina; il continuatore di Martino Polono; Marin Sanuto; Fra Tolomeo da Lucca; e tanti e tanti altri, tutti contemporanei: e nessuno fa cenno della congiura. Ma v'è di più. Nei documenti stessi, secondo l'Amari, della congiura non si fa menzione nè punto nè poco. La bolla di papa Martino IV, del 7 maggio 1282, cioè 37 giorni dopo il Vespro; l'altra sua bolla del 18 novembre 1282, nella quale si legge perfino la frase che Pietro *non in sui fortitudine brachii, sed in populi rebellionem detestanda siculi, occupavit* la Sicilia; il breve del 9 gennaio 1284; la bolla data in Orvieto il 10 maggio del medesimo anno; e poi tutte le bolle di papa Onorio; e i diplomi e le lettere di Carlo I e Carlo II d'Angiò; tutti insomma i documenti del secolo XIII, non fanno parola di congiura. Soltanto in un diploma di re Roberto, del 2 settembre 1314, si dice che alcuni uomini *insulae Siciliae.... contra clarae memoriae progenitores nostros proditioaliter rebellantur*. Ma Federico re di Sicilia, ribattendo l'accusa, in un suo diploma dato il 3 settembre del medesimo anno, scrive: « Non igitur scribi debuit quod proditioaliter rebellassent, cum rebellionem huiusmodi nullum propositum, nullaque factio, vel conspirans coniuratio praecessisset » (1). Il che vuol dire, osserva l'Amari, che solo in questo tempo cominciò a sorgere e ad esser diffusa la leggenda su Giovanni di Procida e sulla cospirazione: gli Angioini cercaron tosto di valersene per rimpiccolire il fatto del Vespro, fingendo « di prestar fede a quelle favole »; ma a Federico non mancaron « ragioni da confutarle vittoriosamente » (2).

Questo esame delle fonti contemporanee, fatto dall'Amari, è veramente maraviglioso per l'erudizione storica dell'autore e per la sua coscienziosità nel dar ragguaglio di tanti cronisti e di tanti documenti. Pure, io credo di poter dissentire da lui, quanto alla conclusione. E, se non ho tenuto conto, anzi ho respinto, senza esitare,

(1) V. AMARI, Op. cit., vol. III, pag. 263.

(2) AMARI, Op. cit., vol. III, pag. 263.

l'autorità dell'anonimo da cui provennero il *Rebellamentu* e le altre due redazioni parallele; se ho riconosciuto la grande importanza del silenzio di tutte le fonti contemporanee sulla cospirazione, l'ho fatto perchè, nel sostenere la propria opinione, non bisogna valersi di tutti gli argomenti, anche non buoni, purchè servano allo scopo nostro, ma solo di quelli che hanno veramente valore. Del resto, lo dico subito fin d'ora, io credo che una congiura ci fosse, e che l'Amari abbia esagerato nel negarla.

Intanto non è perfettamente vero che nei documenti non si trovi traccia di congiura. Ve n'è uno, pubblicato dal Saint-Priest, nella sua citata opera, e ripubblicato poi dal De Renzi e dall'Amari, che ha per noi una straordinaria importanza. In esso è Pietro d'Aragona che scrive al re di Castiglia. Eccone il tenore preciso. « Regi Castelle. Litteras de credencia nobilium virorum marchionis Montisferrati. comitis Guidonis Novelli. Illustris Conradi de Antiochia. nostrorum dilectorum affinium. comitis Guidonis di Monte filtro et aliorum comitum et magnatum Italiae ac regni Siciliae, recepimus per nobilem latorem presencium franciscum trogisii. Cuius legationem magestati vestre non exprimimus litteris istis cum idem nuncius eandem legacionem et plura alia sibi commissa ad vestram presenciam veniat relaturus. quem benigne audeat excellencia vestra si placet, et super capitulo illo precipuo scilicet super recuperacione regni Sicilie ad quod vestrum auxilium gratuita voluntate nobis per dilectum scutiferum nostrum andream de procida liberaliter obtulistis..... Datum Algezire, xv Kalendas februarii (anno millesimo CC.LXXX primo). Dominus Johannes (*cioè Giovanni di Procida*) » (1).

Di qui si rileva, in modo chiaro, che un tal Francesco Troisi venne a Pietro, come ambasciatore, colle credenziali del marchese di Monferrato, del conte Guido Novello, di Corrado d'Antiochia, di Guido di Montefeltro *et aliorum comitum et magnatum Italiae AC REGNI SICILIE*. Pietro, alla sua volta, inviò il Troisi al re di Castiglia, pregando questo di porgere ascolto al messo, principalmente intorno all'affare *super recuperacione regni Sicilie*. Dunque, si cospirava contro Carlo d'Angiò, e a parte della cospirazione erano alcuni baroni del regno di Sicilia. A questa che realmente può dirsi una forte prova dell'esservi stata congiura, l'Amari dà una risposta che non mi pare davvero degna di lui. Egli riconosce, naturalmente, le trame col marchese di Monferrato e cogli altri; ma aggiunge:

(1) V. AMARI, Op. cit., vol. III, Docum. V.

« Circa i nobili del ' reame di Sicilia ' è da ricordare che questo cominciava a' confini meridionali dello Stato pontificio; onde il documento non prova affatto che la cospirazione si estendesse nell'isola di Sicilia, ma piuttosto dà un altro crollo alla leggenda di Giovanni di Procida, poichè le minute di questa lettera e di un'altra importantissima del tredici febbrajo che citeremo tantosto, si trovano citate col suo nome nel Registro Aragonese: ond'è chiaro ch'egli seguiva il re, fidatissimo segretario, non viaggiava di quel tempo in Sicilia per appiccar fuoco all'insurrezione » (1).

A queste parole dell'Amari ci son varie osservazioni da fare. Prima di tutto è un cavillo, un vero cavillo (uso questa parola, perchè non ne trovo altre che esprimano la medesima idea) il dire che il regno di Sicilia *cominciava a' confini meridionali dello Stato pontificio*, e che quindi dal documento citato non può ricavarsi che la cospirazione si estendesse anche nell'isola. Ebbene, domando io: si ricava forse dal documento in discorso che la cospirazione si limitava all'Italia meridionale? o non è più logico, anzi, direi quasi necessario, ammettere che questi *magnates regni Siciliae* fossero e Napoletani e Calabresi e Siciliani ad un tempo? Perchè questi soli, che pure erano i più malcontenti, e che furono poi quelli che si ribellarono e acclamaron re Pietro, non avrebber dovuto trattar con lui? Il negarlo, nonostante questa prova del documento, è partito preso, non imparzialità di storico.

Non è poi punto vero che la leggenda di Giovanni di Procida riceva dal medesimo documento un gran crollo. Perchè bisogna distinguere fra leggenda vera e propria, tutta fantasia, e fatto storico che ha poi rivestito carattere leggendario. Ora, nel caso del Procida, chi potrebbe credere a tutti i particolari raccontati nel *Rebellamentu* e negli altri testi? chi potrebbe ammettere quei suoi continui viaggi, quel suo errare per l'isola, soffiando nell'orecchio ai passanti il giorno e l'ora della rivoluzione? Questo, si capisce, è l'elemento ideale, fantastico, sovrappostosi all'elemento reale. Ma il riconoscere la parte non vera dei racconti sul Procida, non mi pare che renda necessario il negare la parte vera. Forsechè Giovanni non poteva dalla Spagna ordir trame, sia per lettere, sia per nunzii, con i baroni siciliani? E perchè non lo avrebbe potuto, quando lo poteva coi signori ghibellini dell'Italia settentrionale e meridionale, come lo prova il documento stesso firmato da lui? Sicchè l'argo-

(1) Op. cit., vol. I, pagg. 173, 174.

mentazione dell'Amari non regge, e questa lettera di Pietro al re di Castiglia offre veramente una prova della congiura.

Un'altra prova, se non certa, almeno probabile, si ricava da alcune lettere di Pietro, date in Palermo il 10 settembre 1282, e indirizzate a varii siciliani: Genconia Milite e Andrea di Milite in Polizzi, Bartolommeo di Biale e Ruggiero di Mauro in Castrogiovanni ed altri. Il re li esorta ad accorrer subito col maggior numero di uomini, e aggiunge che dovevan esser primi ad armarsi e a seguirlo « qu' Siciliani che ardessero di zelo pel suo onore e pel suo nome, ond' egli faceva assegnamento sopra di loro, della cui devozione e fede aveva buonissime testimonianze » (1). Qui l'Amari aggiunge che queste « son parole generali, alle quali se si volesse dar significato particolare, si potrebbero riferire a profferte fatte dopo il 31 marzo, piuttosto che a fede data innanzi la rivoluzione » (2). E sta bene: ma, poichè si tratta di far congetture, un altro potrebbe sostenere che tali profferte furono fatte prima e non dopo il 31 marzo. Ma poi, se non vi fosse stata congiura, come pensa l'Amari, e i Siciliani fossero ricorsi a Pietro soltanto stretti dal pericolo, e il primo inizio di pratiche coll'Aragonese fosse stato al principio di maggio; se, anzi, fu agli ultimi di luglio o ai primi di agosto che si deliberò seriamente di chiamar Pietro in Sicilia, come avrebber potuto Genconia Milite e gli altri in così breve spazio di tempo (dal principio d'agosto al 10 settembre) dare al re d'Aragona tali prove di fedeltà e devozione?

Dunque, in due documenti almeno, troviamo, nell'uno un indizio, nell'altro, direi addirittura, la prova di un accordo fra gli Aragonesi e i Siciliani, prima del Vespro. Ma, allora, come si spiega il silenzio di tutti gli altri documenti sulla congiura? Si spiega benissimo. Le pratiche dovevano, naturalmente, rimaner segrete; nulla doveva trapelare ai nemici, perchè il disegno di Pietro non venisse sventato. Quindi, il papa e Carlo d'Angiò, non conoscendo tali pratiche, non potevano farne menzione nelle loro bolle e nei loro diplomi. Invece, ed è una circostanza da tenersi a calcolo, troviamo accenni alle pratiche stesse in due lettere di re Pietro. Che se non vi sono molti documenti che le ricordino, ciò si spiega facilmente quando si pensi che una cosa tanto delicata sarà stata condotta più a voce, per mezzo di nunzii, che in scritto. Infatti, nella più volte

(1) V. AMARI, *Op. cit.*, vol. III, pag. 255.

(2) AMARI, *Op. cit.*, vol. III, pag. 255.

citata lettera al re di Castiglia, Pietro dice di non volergli significare per lettera l'ambasceria del Troisi, ma che *idem nuncius eandem legacionem et plura alia sibi commissa ad vestram presenciam veniat relaturus*.

Mi restano ora alcune considerazioni da fare per avvalorare la mia opinione che ci fosse stata congiura innanzi al Vespro.

1^a Noi abbiamo veduto quale fosse il carattere predominante di Giovanni di Procida, come cioè egli di continuo cospirasse o coll'uno o coll'altro. Niente dunque di più probabile che anche in questo caso abbia ordito trame.

2^a Dal momento che sono provate le pratiche col Paleologo e coi signori ghibellini dell'Italia settentrionale, non si capirebbe come il Procida, a nome di re Pietro, cercasse aiuti estranei e non si curasse di ottenere l'appoggio di quelli che erano maggiormente interessati nella questione: intendo dire i Siciliani, la cui volontà doveva senza dubbio essere, come lo fu infatti, il più valido sostegno dell'Aragonese.

3^a La tradizione popolare ci porta ad ammettere la congiura, sebbene l'Amari scriva che, a contrastare « la testimonianza degli scrittori gravissimi e de' documenti, non si porti innanzi ciò che il volgo dice adesso » (1). Non pensò l'Amari che *ciò che il volgo dice adesso* non è stato però composto ai nostri tempi; ma è bensì disceso di padre in figlio, per tante generazioni, come un'eco di quei tempi lontani. Certo, in tutti questi secoli, delle modificazioni si saranno introdotte nei singoli canti popolari: ma io non vedo la ragione per cui in questi canti sarebbe entrato il nome di Giovanni di Procida, se non vi si fosse trovato fino dalla loro origine. Nè credo probabile quello che sembra credere l'Amari, che cioè parte della leggenda sia venuta di Francia in Sicilia per mezzo di cronache scritte. A ogni modo è certo che « una leggenda, che è patrimonio di tutta l'isola, parla dei soprusi della dominazione angioina e di una specie di *ius primae noctis* prepotentemente arrogatosi dai soldati di Carlo in ragione del casato della sposa e del grado del militare; della congiura di un uomo, detto ora frate, ora finto frate, ora calzolaio, ma sempre savio coi Siciliani e matto co' Francesi, il quale per offesa ricevuta nell'onore delle sue donne avrebbe preparata la rovina degli odiati stranieri » (2). Così il Pitrè rias-

(1) Op. cit., vol. III, pag. 265.

(2) G. PITRÈ, *Il Vespro sicil. nella tradiz. popolare d. Sicilia* (inserito in « Ricordi e Docum. del Vespro

sume, in brevi parole, il contenuto di quasi tutte le novelle popolari sul Vespro.

Ora, io non so come non si debba dare importanza a questa, diciamo così, unanimità di testimonianze nelle tradizioni e nei canti del popolo siciliano. Tanto più che, nè in questa raccolta del Pitрэ, nè in un articolo di Salvatore Salomone-Marino dove sono citate alcune canzonette popolari, nè in quell'altra ampia raccolta di canti siciliani pubblicata da Lionardo Vigo, m'è riuscito trovare il nome di Alaimo da Lentini o di Palmieri abate, o di Gualtiero di Caltagirone, o di qualcun altro dei personaggi più famosi di quel periodo. Il che mi pare dimostri aver goduto il Procida una fama straordinaria, appunto perchè il suo nome, noto fra i baroni congiurati, era probabilmente ripetuto spesso da questi fra il popolo, come il nome di un futuro liberatore.

Anche al Salomone-Marino sembra « che qualche peso pur la tradizione debba averlo, che si costantemente uniforme si conserva per l'isola tutta, e che la precessa congiura non possa affatto negarsi: accidentale fu bensì lo scoppio del ribellamento; ma senza gli animi disposti e preparati, non avrebbe dato effetti sì splendidi, sì estesi e duraturi » (1). E il Pitрэ ripete la medesima cosa, quando scrive: « Per quanto peso debba avere l'univoca tradizione della congiura, ripetuta da un capo all'altro della Sicilia e comprovata da documenti storici, la repentina sollevazione del popolo ferocemente oppresso non può mettersi in dubbio. Se il linguaggio patologico potesse applicarsi a questo fatto, io direi causa predisponente della insurrezione le pratiche della congiura, causa occasionale l'insulto di Droghetto alla sposa a S. Spirito » (2).

Ecco, precisamente, il modo come bisogna intendere la cospirazione. Essa ci fu, starei per dire, senza alcun dubbio; essa avrebbe, prima o poi, o prodotto un sollevamento generale del popolo o una ribellione dei baroni, che, aiutati da Pietro, avrebbero distrutto il dominio angioino nell'isola; ma non fu per nulla essa la causa del Vespro. Quello che la leggenda ci racconta del giorno e del luogo assegnati dai cospiratori per compier la strage, è favola, pura favola. Il vero si è che il popolo, recatosi per far festa alla chiesa di S. Spirito fuori di Palermo, si trovò ben presto a questionare

sicil. pubbl. a cura d. Società siciliana per la Storia patria » nella ricorrenza del VI centenario. Palermo, Tip. del giornale, « Lo Statuto », MDCCCLXXXII).

(1) *La storia nei canti popolari siciliani. Studj* (in « Archiv. Stor. sicil. », anno II, 1874, pagg. 50, 51).

(2) Loc. cit., pag. 139.

coi Francesi; che Droetto, insultando così atrocemente quella giovane sposa, produsse lo scoppio dell'ira covata per sì lungo tempo negli animi; che di qui nacque la zuffa, dalla zuffa la strage. E poi il movimento insurrezionale, estesosi alle città più prossime, dilagò in breve per tutta l'isola. In quest'insurrezione non ha niente che fare la congiura del Procida coi baroni; ma, d'altra parte, questa insurrezione non può in nessun modo far negare le macchinazioni anteriori. Gli uomini politici e i feudatarii avevano pensato ad un qualche mezzo per annientare gli Angioini; il popolo ne trovò un altro da sè, e fu più violento e più terribile, ma nello stesso tempo più salutare e più sublime di qualunque altra azione segretamente preparata.

Inteso così il fatto del Vespro, non hanno più valore le seguenti osservazioni dell'Amari. Il silenzio delle fonti contemporanee, egli dice, rende impossibile la congiura. « Concorre con l'autorità istorica la evidenza delle cagioni necessarie d'altri fatti che son certi: Pietro non essere uscito di Spagna, nè pronto allo scoppio della rivoluzione; in questa nessuno scrittore far menzione del Procida; niuno de' maggiori feudatarii, non che de' supposti congiurati, primeggiar ne' tumulti, o ne' governi che ne nacquero; la repubblica, non il regno di Pietro, gridarsi, e per cinque mesi mantenersi; popolani tutti gli umori; Pietro passar dopo tre mesi, e non in Sicilia, ma in Affrica; allora, stringendo i pericoli, essere stato chiamato al regno dopo gravi dispareri. Da questi e da tutti gli altri particolari, si scorge essere stata la rivoluzione del Vespro, movimento non preparato, e d'indole popolana, singolare nelle monarchie dei secoli di mezzo. Se no, baroni che congiurano con un re e gridano repubblica, cospiratori che, senza essere sforzati da pericolo, danno il segno quando non hanno in punto le forze, fazione che vince, e abbandona lo Stato ad uomini d'un ordine inferiore, sarebbero anomalie inesplicabili, contrarie alla natura umana, non viste al mondo giammai » (1).

Tali osservazioni, come ognun vede, sono giustissime, ma presuppongono l'idea che il segnale della rivoluzione del Vespro sia partito dai congiurati. Ora, quest'idea, nessuno l'ha, neppure fra i più ardenti oppositori dell'Amari: e tutti riconoscono che il Vespro fu un moto istantaneo dello sdegno popolare. E, ammesso questo, le difficoltà rilevate dall'illustre storico, si spiegano perfettamente. Ma

(1) Op. cit., vol. I, pagg. 222, 223.

allora, si può domandare, quale fu la parte che Giovanni di Procida ebbe nella rivoluzione? Egli cospirò, sta bene; ma il Vespro non fu l'effetto di queste sue pratiche: dunque, in che cosa mai può egli avere contribuito al movimento?

Io credo poter rispondere che il Vespro non fu l'effetto immediato della cospirazione, inquantochè la rivolta si operò in un tempo e in un modo subitaneo e impreveduto; ma che pure una certa efficacia devono averla avuta anche le macchinazioni tra i feudatarii e il Procida, in questo senso: che gl'incitamenti segreti dei signori ai popoli, le misteriose promesse di una pronta liberazione, la speranza accolta dagli animi di vedere fra breve rovesciato il trono di Carlo d'Angiò, dovevano infiammare sempre più lo sdegno e accrescere l'animo dei Siciliani. L'occasione venne, e lo sdegno proruppe.

Tale mi sembra la spiegazione migliore di quel grandioso fatto storico, perchè non contrasta agli scrittori contemporanei (il loro silenzio non è che una prova negativa), perchè si accorda coi documenti, perchè tien conto delle tradizioni popolari, e perchè, pur ammettendo le pratiche di Giovanni di Procida, riconosce che la rivoluzione, causa prima della lunga guerra maravigliosamente sostenuta dalla Sicilia contro gli Angioini ed i papi, fu gloria del popolo.

IRENEO SANESI.

RECENSIONI

KNOKE FRIEDRICH, *Die Kriegszüge des Germanicus in Deutschland*. Mit fünf Karten. Berlin, Gärtner, 1887, pp. 8-ix e 566.

L'Autore della presente opera ha felicemente risolto in modo decisivo molte questioni sulle quali si lavora già da secoli e su cui si sollevarono tante ipotesi.

Che non si scrivesse sulla località della strage di Varo, sulla direzione delle marcie e sulle località delle campagne di Germanico nella Germania degli anni 14, 16, e quanti varii tentativi si fecero per fissare il luogo ove sorse il castello d'Aliso, ove stavano i *pontes longi* di Domitius, il vallo degli Angrivari! E poichè tali tentativi riuscirono così poco soddisfacenti che quasi sempre uno scrittore abbatteva le ipotesi dell'altro, sostenendone una affatto opposta, così si venne assai spesso a questa poco confortante idea, che i nostri mezzi attuali non bastino per raggiungere risultati sicuri su questo lato della questione. In special modo le descrizioni della località in Tacito si ritennero così indeterminate, da non poter sopra di esse fissare esattamente i luoghi, ove si svolsero quegli avvenimenti.

Però, secondo lo Knoke, questa accusa intorno alla insufficienza delle nostre fonti e dei nostri mezzi è affatto ingiustificata; essa ha origine da questo, che coloro, i quali l'hanno sollevata, si trovavano su una falsa via, quindi cercavano di spiegare il poco soddisfacente risultato della loro ricerca con una deficienza dello scrittore. Knoke chiama una propria soddisfazione di passare sopra alle precedenti ricerche, col pretesto che su questo campo non è ormai possibile raccogliere alcun risultato sicuro. In tali circostanze noi saremmo autorizzati a sperare che sia riuscito all'autore di ottenere sicuri risultati su questo campo malsicuro della ricerca storica, che egli si è scelto con tanto fiduciosa sicurezza.

Ma se si scorre l'esteso volume, che presenta al lettore tutte le opinioni degli studiosi anteriori e le dimostra con una critica minuziosa insostenibili ed errate, per poi sostenere come sola giusta l'ipotesi dell'A., noi non possiamo sottrarci alla impressione che in questo libro per la massima parte si è elevato sopra una premessa, per nulla affatto superiore ad ogni dubbio, un ardito edificio di ipotesi di cui l'una è rivolta a sostegno dell'altra; edificio, che necessariamente va a sciogliersi in nulla tosto che se ne tolga il fondamento.

E così si sono già sollevate delle voci, che hanno oppugnato vivamente ed il me-

todo generale ed i singoli risultati della ricerca dello Knoke, hanno scoperta la debolezza delle sue dimostrazioni ed hanno additato alcuni errori. Paul Höfer, il quale del pari lavorò in questo campo (*Der Feldzug des Germanicus im Jahre 16 n. Chr.*) combatte in una sua memoria (*Septemberheft der Zeitschrift für das Gymnasialwesen*, Jahrgang, 1887) quasi tutte le asserzioni dello Knoke e se anche le obiezioni dell'Höfer non sono tutte sostenibili, pure egli ha a sufficienza dimostrato, che i risultati dello Knoke sono ben lungi dal poter pretendere d'essere generalmente accettati. Inoltre Paolo Baehr in un suo scritto (*Die Oertlichkeit der Schlacht auf Idistaviso*, Halle-Hendel, 1888) ha combattuto l'ipotesi di Knoke sulla località del campo di battaglia d'Idistaviso.

Sta nella natura di un tal genere di lavori, che chi vuol prendere parola su tali questioni, deve esaminarle e studiarle egli stesso in persona, e che lo studio della località dà il verdetto decisivo sulla probabilità di una ipotesi, che sia nuovamente presentata.

La campagna contro i Marsi, Tac., *Ann.*, c. I, 49-51. — Se si legge la narrazione di Tacito sopra questa scorreria, si deve stabilire, che ivi mancano quasi completamente tutti i punti, che possano fissare la marcia nelle sue singole parti. Tacito non dice nulla sulla direzione dell'esercito, nè sulle località della *Silva Caesia*, nè sul *limes* stabilito da Tiberio, nè sulle sedi del popolo assalito. Anche lo Knoke riconosce questo: « non si può negare, dice, che la narrazione del nostro autore ha per noi qualche oscurità, così che si spiega benissimo come essa abbia lasciato campo alle più varie supposizioni ». Ad onta di questo egli osa fissare i singoli punti della marcia in questo modo: Germanico mosse da Castra Vetera per Crüdenburg, Recklinghausen, Castrop (nel circondario di Castrop devesi cercare la silva Caesia) verso Herdecke.

Quivi divise il proprio esercito in quattro sezioni: una risalì la valle della Ruhr, la seconda la valle della Lenne, la terza quella della Volme, la quarta quella dell'Ennepe. La battaglia descritta al c. 51 avvenne sulla via tra Dortmund ed Herdecke.

2° *La Campagna contro i Catti*. — Entrambi gli eserciti, il superiore e l'inferiore, vennero impiegati in questa campagna. L'armata superiore mosse senza alcun dubbio da Magonza. Essa percorse l'antica via che dal Reno correva lungo il Tauno. Il castello presso Homburg venne costruito in quella occasione. Quindi la marcia procedette verso Cassel, mentre Caecina coll'armata inferiore risaliva, sulla riva sinistra della Lippe sino a Stadtberg sulla Diemel. L'Adrana, che i Catti passarono a nuoto, non può essere stato l'Eder, che è troppo scarso d'acqua, ma bensì l'Eder e la Fulda riuniti.

Mattium, non è il villaggio di Maden, come spesso si credette, ma è una forma equivalente a Metz; ma siccome questo nome di luogo ricorre assai spesso nell'Assia, quindi Knoke crede molto difficile poter identificare questa località.

La principale campagna dell'anno 15. — L'esercito di Germanico mosse verso la regione dei Cherusci diviso in tre sezioni. Germanico risalì l'Ems. Pedo attraversò il

paese dei Frisi, Cecina quello dei Brutteri. I tre eserciti si riunirono presso *Rheine*. Di qui Germanico s'avanzò lungo la sinistra dell'Ems sino a Greven, mentre una parte dell'esercito romano, sotto il comando di Stertinio, saccheggiò il paese dei Brutteri. Siccome il corso seguente della campagna dipende dal luogo ove avvenne o dove credesi sia avvenuta la strage di Varo, così segue una lunga e minuta ricerca su questo argomento (pp. 63-161). E poichè coll'aiuto delle fonti s'è dimostrato quali condizioni debba presentare il luogo in cui si deve supporre la strage di Varo, questa non può essere, secondo lo Knoke, avvenuta nella regione di Detmold; e quantunque l'Höfer abbia creduto (nella sua opera citata, pag. 525) di rigettare le obbiezioni dello Knoke, pure la risposta di Knoke (vedi *Nacktrag*), scuote moltissimo la fiducia all'opinione dall'Höfer sostenuta. Anche nella regione di Beckum la battaglia non può essere avvenuta (vedi ipotesi d'Essellen). Parimente è impossibile l'opinione di coloro che, come Sondermühlen, collocano la strage di Varo nella regione montuosa d'Osnabrück. Nessuna delle ipotesi fin qui sostenute sul campo di battaglia di Teutoburgo corrispondono a quelle condizioni che le nostre fonti attribuiscono ad esso (p. 112).

Quindi lo Knoke ha fatto un nuovo tentativo di fissare quella località e dichiara di averla scoperta in vicinanza d'Iburg.

Il popolo sollevato, contro cui Varo mosse dal suo accampamento estivo presso il Weser, era quello dei Brutteri.

Varo presso Rehme abbandonò il Weser, e risalì la Werra, poi l'Else per Bünden, Mella, Uhlenberg, Borglohe, verso al passo d'Iburg. I Germani lo avevano sbarrato e piombarono d'ogni lato senza tregua sulla schiera romana che attraversava la foresta. A questa non rimase altro che volgersi verso nord-owest per Uhrberg e per l'Hüls-Egge e procedere per Haagen, Hatrup e Leeden, per raggiungere Ibbenburen e di qui Rheine sull'Ems. Ma nella bassura a nord di Leeden tutto l'esercito di Varo andò distrutto; solo la cavalleria con Numonio Vala poté raggiungere Rheine per il passo di Teklemburg.

Dopo che l'autore è riuscito, come egli confida, a stabilire il campo di battaglia di Teutoburgo Wald, egli dispone in questo modo i singoli tratti della marcia di Germanico. Il generale romano partì da Greven verso Iburg e di qui esaminò il campo di battaglia. Quindi egli tenne dietro ad Arminio, il quale a bella posta ritiravasi nella regione montuosa d'Osnabruch, e tra di essi si venne a battaglia a Barenau. Lo Knoke colloca precisamente in questo punto la battaglia descritta da Tacito nel c. 63; e si basa sulle grandi scoperte di monete nei dintorni di questo luogo, scoperte su cui si fonda la nota ipotesi di Mommsen sul campo della strage di Varo, appunto da Knoke combattuta. Per questa battaglia a Germanico dovette esser tagliata la ritirata verso l'Ems, cosichè egli si vide costretto a dirigersi col l'esercito principale ad oriente del Dümmer per Lemförde e Diepholz (scoperte di monete da Barenau sino ad Hunterburg) e prendere la via che conduce a nord della

grande palude, sui geest di Kloppenburg sino all'Ems, mentre Cecina con parte dell'esercito rimase in vicinanza del Dummer per proteggere la ritirata.

L'Autore crede d'aver scoperto i due *pontes longi* di Domitius in due ponti di legno tra Mehrholz e Brägel. Quindi Cecina da Lemförde mosse a Mehrholz, passò i *pontes longi*, e quindi dai Germani, che lo attendevano sulle alture presso Brägel, venne costretto ad avanzarsi lungo le pendici orientali dei monti in direzione di sud verso Bergfeine. In questa via avvenne l'assalto d'Arminio, che pose Cecina in così grande pericolo (c. 65). Da Bergfeine Cecina, sotto continui assalti dei Germani, che gli tenevano dietro, mosse per Damme, Vorden, Wittefeld verso Bramsche (varie scoperte di monete in questo distretto) per raggiungere di qui il Reno.

Questa parte dell'opera di Knoke venne maggiormente assalita e criticata: l'Höfer (op. cit., p. 527) ha rilevato come l'interpretazione di Knoke delle fonti storiche è forzata e che l'ipotesi di lui posa su premesse assai deboli; e queste obiezioni, dallo Knoke calorosamente respinte, nella prima e nell'ultima parte della sua Nachtrag (appendice) sono da molti ritenute validissime.

La grande campagna del 16. — Prima di cominciare la campagna il legato Silio compì un'incursione nel paese dei Catti, mentre Germanico con sei legioni liberava dall'assedio dei Germani un castello presso la Lippe. L'Autore non ritiene che questo castello sia Aliso (che egli coll'Essellen colloca presso Hamm o Nienbrügge, senza però addurre in appoggio di questa opinione nulla di nuovo) ma una fortificazione più ad est di Aliso, circa presso Dolberg.

Quindi l'Autore passa all'avvenimento principale di questo anno, alla spedizione nel paese dei Cherusci, e quindi determina in tal guisa la marcia dall'Ems al Weser. Ammesso che la meta della marcia sia ritenuto Minden sul Weser, la marcia procedette da Halle, ove sbarcò le legioni della flotta, per Lathen, Lönigen, Essen; ivi era giunta la flotta dei viveri che aveva risalito l'Ems e dopo Meppen anche l'Hase: da Essen Germanico mosse per Brägel e si passarono di nuovo i *pontes longi* (Fa del resto meraviglia che la nostra fonte non parli affatto di questo nuovo passaggio). Quindi da Mehrholz per Lemford s'avanzò a Lübbecke. Qui, come mostra l'Autore, furono stabilite grandi fortificazioni, a cui egli riferisce le parole di Tacito: *metanti castra Caesari Angrivariorum defectio a tergo nuntiatur*. La mutazione *Ampsivariorum* è rigettata come inutile.

Gli Angrivari al tempo delle campagne romane abitavano tra l'Hunte ed il Weser, stendendosi anche più ad oriente di questo fiume.

Quando Stertinius fu ritornato dalla spedizione di vendetta contro i sollevati, l'esercito romano dovette avanzarsi verso il Weser, diviso in due sezioni, l'una a sud, l'altra a nord dei *Wiehen gebirge*. È chiaro come la prima di queste era molto esposta al pericolo d'una sorpresa da parte del nemico; e appunto è difficile poter attribuire al generale tale determinazione.

Quando fu giunto al Weser, Germanico fece costruire due ponti, uno al nord,

l'altro al sud della Porta, però solo il ponte meridionale dovette essere usato al passaggio del fiume.

Il campo della battaglia d'Idistaviso è collocato nella regione di Eisberg.

L'accampamento romano deve essere stato presso Weltheim, di rimpetto ad Erder, mentre i Germani avevano il loro punto di riunione sull'Arensberg. Nella prima parte di questa parola lo Knoke trova il nome del dio Germanico Eor, Ear, Er, Erc = *Hercules*; quindi Herculò = *Herculis Silva*.

Ora l'Autore mostra di poter precisare esattamente, nel campo di battaglia da lui ritrovato, tutte le particolarità del racconto Tacitiano; e quindi vede in ciò una prova lampante d'essere colla sua ipotesi sul retto cammino: mentre quelle degli altri studiosi, i quali hanno cercato il campo della battaglia d'Idistaviso pure a sud della catena dei m. Weser, tra Hansberg ed Hessisch Oldendorf, come Wietersheim ed Abendroth, non hanno alcun valore. In appoggio della sua idea, Knoke adduce anche l'etimologia: Idistaviso doveva suonare *Eidistaviso*, e la prima parte di questa parola deve essersi conservata nel nome del villaggio *Eisberg*, *Eidistaberg*.

Dopo la battaglia d'Idistaviso, l'esercito romano non cominciò la ritirata al di là del Weser, come vorrebbe Höfer. Quindi noi non dobbiamo meravigliarci, se tornano vani tutti i tentativi di ritrovare sulla riva sinistra del Weser un terreno, il quale corrisponda alla narrazione di Tacito della battaglia al vallo degli Angrivari. Secondo lo Knoke non v'è che una regione sola in tutto il paese che può venire preso in esame, la quale corrisponda alla descrizione di Tacito: la regione di Rehburg. Quivi, e precisamente presso il villaggio di Leese, crede Knoke di trovare ancora le tracce del Vallo degli Angrivarii. Ed a prova dell'esattezza dell'ipotesi adduce alcune pietre ivi trovate, di forma sferica, da lui ritenute pietre di balestre romane (Dalla rivista: « *Alterthümers Wissenschaft* » di C. Bursian).

A. TARAMELLI.

P. HOCHART, *De l'authenticité des Annales et des Histoires de Tacite*. Paris, Thorin Editeur, 1890, pp. XII, 320.

Nel 1885 il sig. Hochart aveva pubblicato un suo lavoro dal titolo *Études au sujet de la persécution des chrétiens sous Néron*, del quale ho fatto una recensione nella *Cultura* (1). In quel libro « nous avons, egli dice, essayé de faire partager « notre conviction que cette page (il Cap. 44 del XV degli Annali di Tacito) n'avait « pu être écrite par un illustre historien romain, qu'elle constituait une interpola- « tion. Depuis lors des nouvelles recherches ont élargi la question à nous yeux et lui « ont donné une tout autre importance. Il n'y a plus seulement lieu, pensons-nous, « de se demander si un passage a été ou non interpolé dans les *Annales*, mais bien

(1) « *Cultura* », anno IV, vol. 8º, nn. 17-20, pp. 521 a 541.

« si l'ouvrage entier, *Histoires et Annales*, est réellement de Tacite ». E tale è lo scopo dell'opera presente, della quale m'affretto a parlar ora.

I.

1° L'A. discorre prima della mania che nel sec. XV avea invaso ogni nazione d'Europa per la ricerca di codici antichi; ricorda come questi dai frati fossero stati gettati nei luoghi più vili ed abbietti dei loro conventi; come ne avessero mutilati molti al solo scopo di bassi lucri. Confuta con copia di argomenti l'idea comunemente invalsa che i monaci nel medio evo abbiano, copiandoli e moltiplicandone il numero, preservati dalla barbarie medievale i capolavori letterari dell'arte greco-romana (1). Parla poi di Poggio Bracciolini, dei suoi lavori storici, del suo carattere, dei suoi costumi, del suo commercio di mss. assieme col Niccoli, e ricorda come si l'uno che l'altro « ne brillaient point par la délicatesse et la loyauté, et que la recherche des manuscrits anciens était pour eux une industrie, un moyen d'acquérir de l'argent ».

Passa quindi ad un nuovo ordine d'indagini e si domanda se sia vero che l'Abbazia di Monte Cassino possa rivendicare a sè la gloria d'averci conservate le opere di Tacito, e viene, così per questo monastero come per quello di Fulda, a risultati negativi; non crede che Boccaccio abbia avuto nelle mani i mss. delle opere di Tac. e conclude col dire, che al principio del sec. XV Tac. era completamente ignoto agli eruditi.

2° Come vennero alla luce, per opera di chi e in qual'epoca, i due Codici archetipi che noi possediamo delle opere di Tac., e noti sotto il nome di 1° MEDICEO e 2° MEDICEO? È questa la domanda che l'A. fa a sè stesso passando ad un secondo punto delle sue ricerche. Dalla corrispondenza corsa fra Poggio e Niccoli a proposito del Cod., detto 2° Mediceo, che doveva arrivare dalla Germania per mezzo del monaco di Hersfeld; dalle contraddizioni, dalle ambiguità che egli trova nelle lettere del primo, viene a porre in dubbio l'accennata origine di questo Cod., mentre da una argomentazione ricava che questo dovesse contenere i sei ultimi libri degli *Annali* e i cinque primi delle Storie di Tac., e dall'esame di tutti quelli che contengono i medesimi frammenti delle opere di questo Annalista, viene alla conclusione, che questo Cod. sia il testo archetipo di tutti quelli che contengono questa parte degli scritti Tacitiani.

Parimenti pel ms. di Leone X (detto il 1° Mediceo e che contiene i sei primi libri degli *Annali*) l'A. viene alle stesse conclusioni; che cioè non si può dire con certezza d'onde, come, e per opera di chi questo Cod. sia stato portato a Roma.

Così l'A. chiude la prima parte del suo lavoro e quindi delle ricerche, che direi

(1) V. quello che su questo argomento ha scritto con molta verità il MICHELET, *Histoire de France*, T. VII: *Renaissance*. Introduction, p. 50.

esterne, per venire alla conclusione, che vi sono gravi motivi per credere che ci troviamo di fronte a una mistificazione letteraria. A me però non pare che questi argomenti valgano da soli a mettere in serio dubbio l'autenticità dei due codici archetipi degli scritti di Tacito. È vero che i monaci furono assai poco curanti delle opere degli scrittori pagani; è vero che noi dobbiamo ora lamentare la perdita di molte opere antiche; ma come ci sono pervenuti quelli di tanti altri autori, o completi o frammentarî, perchè non si può credere ci sieno potuti pervenire anche i codici di Tacito? Se molti dei trafficanti di mss. antichi nel secolo XV, periodo di maggior attività letteraria, meritavano poca fiducia, si potrà da questo ricavar argomento per concludere che le opere di Tac. sieno state falsificate? Inoltre, se è vero che i monaci avevano quasi nessuna cura delle opere che si trovavano nei loro conventi, e se le vendevano a vil prezzo, può esser anche probabile che Poggio, nei suoi viaggi di erudito investigatore di codici antichi, abbia potuto trovare quello che noi conosciamo sotto il nome di 2° Mediceo; che l'abbia avuto a buon mercato, e che, per farselo poi pagar bene dal Niccoli, abbia attorniato la scoperta di una serie di difficoltà immaginarie, e quindi incoerenti, come l'A. lo ricava dall'epistolario di Poggio. Ci sarebbe da dir molto su questo argomento, ma non credo che metta conto di parlarne più oltre.

Certo Tac., a partire dal III sec. fu poco letto e poco studiato; prove ne abbiamo molte e indubbie, e da questo deriva appunto, io credo, il fatto che delle opere di lui ci resta la debole testimonianza di due unici codd. archetipi.

II.

Con la II parte del suo lavoro l'A. entra in un altro genere di argomenti, che io chiamerei *interni*, per sostenere la sua tesi; e questa II si suddivide pure in altre due parti — l'una, che chiamerei *estrinseca*, considera i mss. nei loro caratteri esteriori; l'altra li esamina nel valore che essi presentano a chi li consulti, e in tutto quello che può, a suo credere, tradire lo scrittore di cose romane, vissuto non nel I sec. dell'Impero, ma all'epoca del rinascimento; e questa chiamerei *intrinseca*.

Nella III parte, finalmente, si ricerca chi possa essere il Pseudo-Tacito e a quali fonti abbia attinto per compilare le sue opere.

1) L'esame della scrittura ha dato motivo a non pochi paleografi di presentare diverse congetture sull'età dei due codd.; ma ove si pensi alla facilità con la quale i copisti del Medio Evo e del Rinascimento scrivevano in caratteri antichi e in forma perfetta, si dovrà convenire che questo argomento non ha che un valore debolissimo per sostenere la tesi della non autenticità degli scritti di Tac. Nè maggiore credenza averlo la questione della discrepanza che sul titolo delle opere di Tac. e sul nome di lui riscontriamo fra i codd., che abbiamo esaminati, e gli autori antichi che di queste opere parlano.

Già lo Studemund e l'Ulrichs (1) avevano notato che l'intestazione del 1° Mediceo P. CORNELII TACITI è di mano moderna, come pure di mano posteriore sono le sottoscrizioni P. CORNELI, che nello stesso cod. si leggono. Non si può dire se il prenome di Tac. fosse *Publius*, perchè gli antichi, che ricordano questo scrittore, come, ad es., Plinio il Giov., Flavio Vopisco, Orosio, Sidonio Apollinare, ne tacciono il prenome; ed anche nelle sottoscrizioni del 2° Mediceo si legge semplicemente *Cornelius Tacitus*.

Ed ora entriamo nella parte più vitale della questione che l'A. tratta.

2) V'hanno delle pagine, egli dice, che non possono esser state scritte da Tac., perchè il facitore di questi Annali o mostra di non conoscere quello che ha da trovar suo posto in una storia grave e seria e il rispetto che deve a se stesso nel rinchiudere in dovuti limiti le descrizioni di orgie, baccanali, laidezze, ecc.; o mostra di non conoscere esattamente la Roma che abitava, il nome e la condizione di famiglia di qualche romano. Talvolta ignora perfino qualche cosa attinente alla legislazione romana; s'inganna in alcune determinazioni geografiche o marinaresche, e cade pure in alcune divergenze e contraddizioni. Invece v'hanno altre pagine delle Storie ed Ann. di Tac. che accusano uno scrittore del sec. XV, e questo soprattutto « dans « le caractère des personnages qui sont en jeu. Ils sont presque tous courageux et « habiles, mais fourbes et cruels, de mœurs dépravées. On pourrait presque recon- « naître dans ceux qui se disputent le pouvoir dans la Rome Impériale, dans ceux « qui les suivent, dans ces princesses impudiques, des hommes et des femmes du « commencement du XV siècle. Les mœurs et les goûts littéraires qui régnaient « alors se reproduisent dans les descriptions de honteuses débauches, etc... » ; si incontrano parole e perfino membri di frasi tolti a prestito da quegli autori classici, che servivano allo studio del latino all'epoca del Rinascimento.

Conclusione di tutto questo è che Tac. non è l'autore delle Storie e degli Ann. che passano sotto il suo nome. E chi sarà questo Autore?

Innanzi di proceder oltre è opportuno fermarci su questa parte dello studio dell'Hochart, come quella che è la più importante per la soluzione della tesi proposta. Come l'ha trattata il nostro A.? A me pare molto debolmente e in modo che il lettore da tutte le ricerche poste in campo non ricava la conclusione, alla quale vorrebbe condurlo l'A. Certo ch'egli ha ruzzolato, come ben disse il Bonghi (2), indizi da ogni parte; e maggiori, soggiungo, ne avrebbe trovati, se più pazientemente avesse voluto procedere nelle sue indagini (3); certuni hanno valore, certi altri non reggono ad un serio esame (4); altri sono così inconcludenti, che a vero dire non

(1) *Eos*, II, pp. 224 e segg., 1° p. 246. Cfr. TRUFFEL *Storia della letterat. romana*, II, 315, 1.

(2) « *Cultura* », Anno IX, nn. 7 e 8, vol. 11, p. 208.

(3) V. per quello che riguarda le inesattezze e gli errori sugli Ann. XIII a XVI il mio scritto: *Des fontés per la storia di Nerone*. Venezia, 1889, cap. *Tacito*, pp. 69 a 96.

(4) V. quello che ho scritto sul libro dell'HOCHART, *Études sur la vie de Sénèque*, nella « *Cultura* », anno VI, vol. 8°, nn. 9-10, pp. 265 a 275.

metterebbe conto di parlarne. Inoltre, di queste censure, qualunque possa essere il loro valore, se ne possono fare, osserva giustissimamente il Bonghi, a molti scrittori riputati, del resto, eccellenti. Se non che non si può di qui derivare un giudizio. Gli autori, che hanno virtù singolari, vanno giudicati su queste loro virtù, che nessun altro ha raggiunto; non su alcuni errori in cui siano caduti, o difetti di cui si possono incolpare; giacchè di errori e di difetti son pur troppo capaci molti (1).

Nè questo è tutto. Quando si discorre di storici antichi, bisogna giudicarli con criteri assolutamente diversi da quelli dei nostri tempi. È erroneo il pretendere che essi abbiano fatto uso di quella accurata investigazione scientifica, che è propria della nostra età; che quindi le Storie dell'uno e gli Annali dell'altro emanino da un raffronto esatto e minuto di tutti i fonti o pubblici o privati, che abbiano attinenza al periodo storico descritto. È stato ad esuberanza dimostrato che un solo fonte serve di guida agli scrittori, anche i più autorevoli, e che solo nei punti o controversi o più importanti essi consultano altri autori. « Les anciens, scrive il Piot (2), n'attachaient pas, comme nous le faisons aujourd'hui, une grande importance à ce que j'appellerai l'intimité des faits tant recherchés dans les archives... (ils) voyaient, en général, dans l'histoire les grands événements, sans s'attacher spécialement aux détails.... Si nous sommes mieux informés aujourd'hui sur certains points de l'histoire ancienne, nous devons ces renseignements à des auteurs plus récents, qui ont consulté les écrits.... Consultez les travaux modernes sur l'histoire grecque et romaine par Niebhur, Droysen, Grote, Curtius, Pouilly, Mommsen, etc., vous y recueillerez des renseignements présentés souvent d'une manière détaillée et surtout très précise ».

III.

Per trovar fuori fra i nomi illustri del nostro 400 quello così illustre, che possa sembrargli degno di assumere la paternità degli Annali e delle Storie Tacitiane, l'A. crede opportuno di preparare il terreno col cercar di menomare da una parte il valore politico e letterario dell'opera che tutti ammiriamo, non ostante i gravi difetti suoi; e dall'altro, col rialzare il valore letterario e storico dell'Umanista, che deve, a suo credere, rubando di qua e di là dagli storici, annalisti, biografi dei primi secoli di Roma imperiale, aver raffazzonato con qualche valore artistico l'opera, che noi riconosciamo di Tacito.

Su questo passo oltre; è stato detto tanto su questo storico, sul valore dei suoi scritti, che sarebbe opera per lo meno inutile tornarlo a ridire, tanto più dacchè l'autorità di Tacito, come scrittore e come storico, non resta punto scossa da quanto l'Hochart ha scritto nel Cap. « le mérite des Annales et des Histoires a été exagéré ».

(1) V. Art. cit.

(2) CH. PIOT, *La conservation des archives et leur importance au point de vue de la critique historique*, nei « Bulletins de l'Académie royale des sciences, des lettres et des B.-A. de Belgique », 1885, t. 9^{me}, sér. III, pp. 442 à 460.

Come fu composta quest'opera? Attingendo a Dione Cassio, a Plutarco, Suetonio, Flavio Gioseffo, Tertulliano, Paolo Orosio, Sulpicio Severo. E qui l'A. riporta quei punti delle Storie e del Compendio di Dione, delle Vite di Suetonio e di Plutarco, delle Antichità Giudaiche di Flavio Gioseffo, dell'Apologia di Tertulliano, delle Storie contro i Pagani di Orosio e delle Cronache di Sulpicio Severo, che concordano con punti paralleli delle Storie e degli Annali di Tacito; e ricava questa sua conclusione che le une e gli altri risultano da un lavoro, che un Umanista del sec. XV ha fatto, precisamente come un cronista di qualche giornale politico di provincia, che compone il suo foglio quotidiano lavorando, come suol dirsi con un termine fatto già popolare, di forbice sopra altri giornali.

Fa meraviglia si voglia porre in campo di questi argomenti per sostenere il carattere spurio di un'opera. Ma è proprio necessario ripetere questa così nota verità, che dei punti di contatto vi debbono necessariamente, assolutamente essere fra due, tre, quattro autori che trattano lo stesso argomento? Fa d'uopo ripetere quello che altrove ho detto (1), del criterio col quale gli antichi componevano le opere loro di storia? E poi perchè l'A., che riporta varie concordanze fra gli scrittori citati e Tac., non cita quelle grandi discrepanze che fra loro esistono? Io l'ho fatto nei libri degli Annali XIII a XVI e son venuto a questa conclusione che credo giusta: « che le concordanze che esistono fra Tac.-Dione, Tac.-Suetonio, Dione-Suetonio si spiegano col pensare che tutti e tre ebbero come fonte comune Plinio il Vecchio; che le discrepanze fra Tacito, Dione, Suetonio si spiegano ancora ricordando che Plinio fu bensì usato da tutti e tre come fonte per le opere loro, ma in misura differente, a seconda degli intendimenti e delle vedute particolari di ognuno di essi; e che tutti e tre si sono serviti di altre opere per la compilazione delle loro Storie (2) ».

L'Umanista, il Pseudo-Tacito, il contraffattore, l'arruffatore delle Storie ed Annali Tacitiani è, secondo l'Hochart, *vraisemblablement* Poggio. Su quali argomenti poggia egli la sua induzione? Innanzi tutto sull'offerta segreta che Piero Lamberteschi gli avrebbe fatto di scrivere un'opera, dalla quale Poggio sperava aver a ricavare grande onore. Forse quest'opera sarà stata una di quelle, che poi egli passava sotto il nome di Ascanio Pediano.

Ora questa offerta di Lamberteschi, della quale nulla poi s'è più saputo — la scoperta delle 10 decadi di T. Livio nella Seeland per opera d'uno svedese; scoperta sulla cui autenticità Poggio stesso ci dà motivo a dubitare nella duplice versione che di quella ci offre nelle sue lettere — l'offerta fattagli dal Monaco di Hersfeld nel 1425 d'un codice Tacitiano; strana offerta e della quale si è discusso trattando dei due codici 1° e 2° Mediceo, che noi possediamo delle opere di Tac. — il fatto che in questa stessa epoca egli si circonda nei suoi studi delle opere di Suetonio, Ammiano Mar-

(1) V. dei fonti..... cit., pp. 51 à 68.

(2) Op. cit., pag. 68.

cellino, ed altri storici, delle Vite di Plutarco e della Geografia di Tolomeo — tutto questo dà diritto al nostro A. di asserire che Poggio è il Pseudo-Tacito, tanto più, egli dice, dacchè non si saprebbe trovare un altro che avesse maggior interesse di lui a commettere questa frode letteraria.

Strana illazione codesta, dacchè avrebbe avuto bisogno di appoggiarsi sopra una solida premessa, che cioè le opere di Tac. fossero definitivamente giudicate spurie, mentre invece è questo il problema che l'A. si affatica di risolvere. A provare che Poggio è il contraffattore ci sono, egli aggiunge, dei punti nelle opere controverse, che meritano d'essere osservati; p. es., l'accenno a Londra e a Ninive — il racconto delle orgie di Tiberio, Messalina, Nerone — la descrizione della persecuzione dei Cristiani — della morte di Cremuzio Cordo — gli errori a proposito della topografia del golfo di Baia — la pittura morale del Senato e del popolo romano — l'amore appassionato per la libertà..... tutto questo fa indubbiamente pensare a Poggio, che ha soggiornato a Londra; che si vantava d'aver scoperto il ms. di Ammiano Marcellino, il solo autore che parli di Ninive compresa fra le città prese da Meherdate — che ha scritto le *Facezie* — che assistette al Concilio di Costanza e al supplicio di Huss — che mai fu nell'Italia meridionale; — fa pensare a Poggio, mentre studiava Sifilino, Suetonio, Ioseffo, dove il Senato è vilipeso — a Poggio, infine, che viveva al tempo di Stefano Porcari, del quale ha tessuto le lodi.

Argomenti questi non troppo solidi per arrivare alla soluzione della II parte della sua tesi. Egli avrebbe dovuto, per svolgere completamente il quesito che si era proposto, confrontare le opere, che riconosce genuine, di Tacito, con quelle che ammette come false, e da un esame intimo, paziente, laborioso della lingua e dello stile, vedere se gli derivava il diritto di dichiarare, che non può riscontrarsi nelle une e nelle altre una sola e medesima paternità. Così avrebbe svolta la I parte della sua tesi: per risolvere poi la II, che cioè il Pseudo-Tacito è Poggio, avrebbe dovuto — non limitandosi a dar troppa importanza a fatti esterni e che o sono accidentali, o possono spiegarsi in altro modo — procedere ancora ad un esame di confronto fra le opere di Poggio, che passano indubbiamente sotto il suo nome, e quelle di cui va rintracciando la paternità, e non limitarsi a dire: « *L'oeuvre historique attribuée à Tacite présente une certaine analogie de style avec les productions sérieuses de Poggio. On y rencontre les imitations des mêmes auteurs. Une étude approfondie de la question donnerait probablement des résultats concluants* » (pag. 222). Allora, se questo procedimento lo avesse condotto a conclusioni positive, avrebbe potuto stabilire, che non si può accettare la genuinità delle opere di Tacito, e che c'è gran fondamento a ritenere ch'esse sieno fattura di Poggio.

Fortunatamente però per gli studi storici di Roma antica, Tacito non ha ancora perduta la propria originalità per assumere quella d'un raccapezzatore qualunque, che scrive per ingannare e guadagnare: quelle pagine davanti alle quali gli onesti fremono; che ci fanno vivere l'intimo della vita romana; che incidono, come il più

abile scalpello, il carattere morale d'un uomo, e si possono paragonare ad altrettante epigrafi da farsi sotto il monumento da erigersi o alla tirannide sfrenata, o alla pazienza vergognosa, od alla alterezza dignitosa e solenne — quelle pagine non è ancor detto definitivamente che sieno l'opera d'un volgare falsario; e credo, che ben difficilmente sorgerà colui che possa in modo indiscutibile provare, ch'esse non sono uscite dalla penna di Tacito.

ETTORE CALLEGARI.

MICHELE ROSI, *Longobardi e Chiesa Romana al tempo del re Liutprando*. Catania, 1890.

L'Autore, riconoscendo « utile che tutti, anche i più umili (fra gli studiosi di storia longobarda), facciano conoscere i frutti delle loro ricerche per contribuire, secondo proprie forze, alla formazione d'una storia compiuta veramente degna del popolo longobardo » s'è indotto « a pubblicare questo lavoretto (di 65 pagine), certo non molto importante per ora, ma che forse riuscirà più vantaggioso quando il tempo ed i mezzi permetteranno di allargarne i confini collo studio particolare di tutto il regno di Liutprando ». Queste parole mostrano la buona volontà e i buoni propositi del prof. Rosi, come l'insieme del suo lavoro dà buona prova del suo ingegno, della sua cultura e della sua critica sagacità. E infatti manca ancora una storia generale della dominazione longobarda in Italia, la quale, cominciata nell'a. 568, non finì del tutto se non nel 1077; e, dopo cessata, lasciò di sè orme profonde e lungamente durevoli nella vita della nostra nazione. Nè può porsi mano a tale storia fino a che non siano rischiarate alcune parti di essa, rimaste ancora nell'ombra, e non siano risolte parecchie questioni ad essa relative, rimaste fin qui controverse. Però ciò che sembra che per ora manchi al prof. Rosi è una compiuta conoscenza dello stato presente della storiografia longobarda, la quale viene ogni dì più crescendo, particolarmente in Germania. Chè se egli avesse posseduto tal conoscenza, qualche vantaggio avrebbe pur dovuto trarlo per il suo tema da studi recenti, che per lui è come se non esistessero, quali, per esempio, le diligenti *Untersuchungen* del CHROUST *über die langob. Königs- und Herzogs-Urkunden* (1888) e le altre, più recenti, dell'HARTMANN, *zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien* (1889), e — ciò che fa più meraviglia per lui, studioso del regno di Liutprando — financo la *politische Geschichte des Langobardenreichs unter König Liutprand* del MARTENS (1880). Forse, ove avesse visto a che punto stesse la questione da lui presa a trattare, e si fosse accorto che l'esame, a cui egli sottoponeva monumenti e documenti altronde noti, non dava frutto di fatti o di giudizi nuovi, si sarebbe, almeno per ora, astenuto dal pubblicare il lavoretto presente, pago di averlo fatto a suo particolare profitto. Giacchè, lo studioso che voglia dare un vero contributo alla scienza deve volgersi a indagini prima intentate, e solo allora può

dar conto d'un suo ritorno a indagini precedenti, quando materiali nuovi o rinnovati, o diverso metodo, o particolari vedute lo abbian condotto a risultati nuovi e più sicuri. E le conchiusioni particolari e generali delle indagini del R. sono cose che già si sapevano. Si sapeva cioè, e da un pezzo, che i Longobardi non fecero una vera persecuzione religiosa contro il clero e la chiesa cattolica; che, divenuti cattolici i Longobardi, il clero e le chiese vennero sempre migliorando lo stato loro, acquistando stima, onori e ricchezze da re, duchi e privati; che tali condizioni, anzichè peggiorare, prosperarono sotto Liutprando, di pur troppo nota pietà; sicchè i rapporti religiosi non avrebbero potuto generare se non amicizia fra il Papato e quel Re. Ma l'amicizia non vi fu, e vi fu invece la guerra; dunque, conchiude l'A., « ben altre forti cause vi si frapposero ». Le quali egli « accuratamente » ricercando, finisce per ritrovarle là dove tutti le vedevamo, vale a dire nel disegno politico di Liutprando, di volgere a suo pro gli scompigli prodotti in Italia dall'*iconoclastia*, estendendo il territorio del Regno, non a danno de' Papi, ma de' Bizantini, e sottoponendo all'autorità sua i Duchi di Spoleto e di Benevento, e quindi negli ostacoli, che all'attuazione di quel disegno opposero i Papi, già d'allora intenti ad impedire la formazione d'un regno unito e forte in Italia, per mantenere al papato la sua indipendenza e procurargli una potenza territoriale.

E dopo ciò importa poco fermarsi a certe inesattezze particolari. Per esempio, nell'affermazione assoluta che i Longobardi non fecero una vera persecuzione religiosa, poteva farsi un'eccezione di quelli che con Zottone vennero nel mezzogiorno; e il distrutto monastero di Montecassino fu riedificato non da papa Giovanni VII, ma dal monaco Petronace; e l'impero di Filippico era molestato non dai Turchi, ma dagli Arabi; nè proprio è uno solo l'esempio contrario all'affermazione del R., che il governo longobardo non avesse alcuna ingerenza nell'elezione dei vescovi; e doveano disgiungersi come due fatti diversi e lontani la presa di Classe, che precedette l'editto contro le immagini, e la presa di Ravenna, posteriore a quell'editto; e che il papa incitasse i Veneziani a ritogliere questa città a' Longobardi è cosa certa, non dubbia, dacchè la lettera scritta dal papa a tal fine ci rimane ancora. Meglio è augurarsi che la buona attitudine, di che l'A. sicuramente dà prova in questo suo opuscolo, nutrita e avvalorata da una più larga erudizione, dia in avvenire frutti meglio proficui.

MICHELANGELO SCHIPA.

FERDINANDO HIRSCH, *Il ducato di Benevento sino alla caduta del regno Longobardo*. Traduzione di M. SCHIPA. Torino, L. Roux e C., 1890. Pagg. 112.

Come il titolo dice, in questo libretto è tessuta la storia del ducato Beneventano da che esso sorse sino a che si convertì in principato. L'A. dimostra che durante il lungo governo, durato mezzo secolo, di Arechi I [m. 641] esso, come ricevette

all'esterno forma fissa e determinati confini, così acquistò anche un ordinamento all'interno. Al qual proposito, ed era naturale, Egli tratta ancora una volta la questione del rapporto tra i Longobardi dominatori e i Romani sottomessi, aggiungendo nuovi argomenti a conforto delle conclusioni a cui già giunsero il Troya e il Hegel. E però, secondo lui: « i possessori di fondi e gli abitanti delle città vennero eguagliati, in quanto perdettero la lor piena libertà, e furono abbassati ad una condizione di semi-libertà: divennero aldi, secondo la parola longobarda. Come tali stettero ciascuno sotto la protezione d'un patrono — che rappresentavali in giudizio, e per loro riceveva o doveva scontare pene e guidrigildo — e a lui dovevano dare prestazioni, le quali consistevano nel terzo dei frutti, e oltre a questo, almeno più tardi, in certi tali servigi. Però queste prestazioni furono stabilmente determinate, e non potevano essere arbitrariamente accresciute dai signori » [pag. 29].

È anche fuori di dubbio che i Beneventani già con Arechi I si sentivano indipendenti: di fatto dopo la sua morte furono eletti duchi senza ingerenza del re. Un legame più stretto del ducato Beneventano al regno Longobardo si ebbe colla salita al trono regio di Grimoaldo; ma quella condizione di cose venne meno alla morte di Grimoaldo. Un vero mutamento nei rapporti tra il ducato Beneventano e il regno Longobardo ebbe luogo durante il regno di Liutprando: ma, nonostante l'apparente dipendenza del ducato dal regno [ripetutasi poi anche al tempo del re Desiderio], non si ebbe mai una vera soggezione del primo al secondo. Avvenuta poi la caduta del regno Longobardo, Arechi II, che allora governava Benevento, « eseguì ciò che era stato già preparato, per tutta la vita del Ducato, e tentato anche da parecchi suoi capi, ed ora presentavasi pure come un'esigenza del sentimento nazionale longobardo: elevò Benevento, l'avanzo del Regno Longobardo, a principato autonomo, adottando, fin dal 774, il titolo di principe e le insegne di sovrano ». (Pag. 111).

Il fatto intorno a cui si raccoglie tutta la storia del ducato Beneventano è dunque questo: che, sorto da umili principii, questo ducato si andò man mano ingrandendo in modo da estendersi su quasi tutto il mezzodì della penisola e da rendersi di fatto, se non sempre di nome, indipendente. Ma per quali cause e in mezzo a quali circostanze la potestà ducale in Benevento si formò tanto diversamente da quella che fu nella massima parte degli altri ducati longobardi? Secondo l'A. le ragioni si possono ridurre a tre principali. In primo luogo: laddove i re nel regno nominavano i duchi, in Benevento il duca dalla morte di Arechi I in poi è di fatto sempre ereditario. In secondo luogo: nel regno i re misero « un contrappeso alla ducale potestà » nei Gastaldi; anzi da Rotari in poi nei territori di nuova conquista i re misero non duchi, ma gastaldi: in Benevento mancavano domini reali e quindi non vi fu gastaldato. In terzo luogo: nel regno i re tenevano in freno i duchi con la nomina anche di minori ufficiali, che essi avevano riservato a sè. Invece nel ducato Beneventano anche gli ufficiali minori erano nominati dal duca; di modo che, man-

cando qui quelle barriere, che nel regno a prò del potere regio tenevano basso il potere ducale, l'ufficio originario si convertì in una dignità principesca: principe sentivasi il duca, principescamente era ordinata la sua corte. Si può quindi a giusta ragione affermare che: « Il *particolarismo* a Benevento non era solamente la tendenza di qualche duca, ma era sentimento fortemente radicato dello stesso popolo ». (Pag. 79).

Ecco in succinto il contenuto di questo volume, che, pubblicato in tedesco la prima volta nel 1871, vede oggi nuovamente la luce in veste italiana, con aggiunte e correzioni, che l'A. stesso ha voluto fare espressamente per questa traduzione. Ancora dopo un ventennio esso resta il lavoro più serio e comprensivo che si abbia intorno alla storia del ducato Beneventano. Sarebbe difficilissimo, per non dire impossibile, rimproverare all'A. di aver ignorato, o di non aver voluto o saputo fare uso di una testimonianza di antichi scrittori, o di una pubblicazione recente. Tutto quello che intorno al soggetto si conosce Egli ha raccolto e sottoposto a una critica severissima e feconda; di modo che da un materiale frammentario e sconnesso ha saputo cavar fuori una vera storia del ducato Beneventano, del quale di conseguenza sono messe in viva luce e la sua importanza e la stretta relazione con gli eventi generali dell'epoca. La esposizione calma, serena, obbiettiva, l'assenza assoluta di ogni sforzo d'abbellimenti retorici, l'argomentazione severa come d'un teorema di matematica, sono le doti principali del libro. E in verità, se si eccettui il compianto Ranke, non saprei qual altro potrebbe superare il Hirsch in questo genere di lavori. Ottimo pensiero fu quindi quello del prof. Schipa di darci la traduzione di una monografia così importante.

G. C.

GREGORIO DI CATINO, *Il Regesto di Farfa*, pubblicato da I. GIORGI e U. BALZANI. Vol. IV. Roma, presso la R. Società, 1888.

La *Società romana di storia patria* procede alacramente nelle sue pubblicazioni, diretta da quel dotto uomo che è il Tommasini. Questa volta si tratta di un nuovo volume di quel Regesto di Farfa, che getta tanta luce sulle nostre condizioni medievali, e altri verranno poi. È un volume di 375 pagine, che va dal diploma 602 fino al 996, in tutto 395 di vario genere, di cui i più antichi risalgono all'anno 998 (doc. 700. 725. 726. 727), i più recenti al 1069 (doc. 986. 987. 988. 989); ma che non sono sempre disposti cronologicamente. Aggiungo, che è un volume che fa degno riscontro agli altri, sia per la diligenza con cui la edizione fu curata, sia per la importanza delle notizie che se ne possono ricavare. Certamente i signori Giorgi e Balzani, che l'hanno pubblicato, non risparmiarono cure perchè la edizione riescisse, per quanto era possibile, corretta; e ci sono riesciti. Avendo noi studiato questo volume attentamente, ci gode l'animo di assicurare che ci siamo imbattuti in pochissime sviste, e anche queste di poca importanza. Per es., nel dipl. 877 si parla di *tritione* e credo

he debba leggersi *tuitione*. Qua e là si dice che si tratta di una donazione, e invece sembra che si tratti di una vendita (614. 996), oppure di una refutazione (612. 650). A proposito del dipl. 654, si parla di Berta di Benedetto, e deve dire Berta moglie di Azone, figlio di Benedetto. A proposito del diploma 779, si dice che Crescenzo dona al Monastero una sua terra, salvo due porzioni di essa, che ritiene per la durata di sua vita; ma, esaminatolo più da vicino, si trova che non c'è alcuna riserva. Del resto mi affretto di osservare, che tutto ciò non toglie nulla al merito del lavoro, di cui dobbiamo veramente saper grado ai dotti editori, che ci hanno speso attorno tante pazienti e dotte fatiche.

Ciò che più importa è di vedere il partito che si può ricavare da questa pubblicazione. E si capisce, che, trattandosi di diplomi giuridici, essa avrà una speciale importanza per la storia del diritto. Col che non intendiamo affatto di asserire, che non possa giovare anche ad altre ricerche, che interessano la cronologia, o la storia politica od ecclesiastica, o la linguistica; ma è certo che nel campo del diritto la messe è grande, ed è su questa che vogliamo richiamare l'attenzione.

Il codice è a base langobarda: cita spesso le leggi langobarde molto più delle romane (604. 667. 780. 906), e cita tanto gli Editti quanto i Capitolari; ma, ciò che più importa, ne riproduce i principi, e spesso con le parole stesse della legge (604. 660. 674. 678. 680. 681. 721. 736. 740. 742. 754. 758. 780. 816. 817. 867. 985. 986. 993). Inoltre l'ordinamento politico è ancora l'antico ordinamento langobardo-franco, co' suoi conti e co' suoi gastaldi. Una carta, tra le altre, ricorda il conitato Sabinense, l'Hortano, il Viterbense, lo Spoletano, quello d'Assisi, l'Ausimano, il Senegaliense, quello di Camerino, quel di Fermo, l'Ausculano, l'Apruziense, il Pienese, il Teatino, il Balbense o Baluense, il Marsicano, il Reatino, il Furconino (675); come altre accennano a quelli di Narni (678), di Perugia (682), ecc. I gastaldi rispondono ad ogni piè sospinto. Nè le gravanze pubbliche son diverse. Il fredo, i tributi e le mansioni, i telonei, il ripatico, il portonatico e il pontonatico, il glandatico e l'erbatico son tutte responsioni che si trovano già tra' Langobardi e tra' Franchi che continuano tuttavia. Il Monastero di Farfa però ne godeva l'immunità. Non solo i monaci, ma neppure altri uomini residenti sulle loro terre doveano essere tenuti a pagare queste gravanze, e si proibisce a chicchessia di molestarli (675. 879. 976). È una immunità, come se ne trovano tante sotto i Franchi.

Il Regesto riproduce anche molto nettamente la società di quei tempi con tutte le sue gradazioni, e, se vogliamo, con le sue violenze. Vi si parla di *maiores* e *minores* (759), ognuno dei quali aveva il suo predicato: uomo illustre o illustrissimo, nobile e nobilissimo, uomo magnifico. Tutti questi erano forse i maggiori: duchi, conti, baroni, vassalli, ma anche cittadini. Un Atto *negotians* (710), e anche un *salcararius* (771) son detti *vir magnifici*. Altri dicevansi semplicemente uomini onesti; e tra questi troviamo dei ferrai, dei sarti, dei calzolari, dei lanisti, dei mazzellari, e, scendendo anche più giù nella scala sociale, i residenti (675. 879. 985.

986) e manenti (675. 879), che potean essere anche aldi (675. 879), i livellarii (675. 879. 995) e coloni (675. 878), e i servi (675. 682. 879. 976, ecc.). Altrimenti si distinguono i *censuales* e *cespitales*, i *cartulati* (909. 910), i *prestandari* e *previari* (909), oltre ai *manuales* (910) e i *mercedosi* (654. 768), un nome che l'amico Gaudenzi godrà di trovare per ben due volte in questo codice, oltre che nelle fonti ch'egli ha così dottamente illustrato.

Di violenze si parla spesso. Giovanni, vescovo di Sabina, accusa nel 1049 l'abate Berardo di Farfa d'aver usurpato i suoi diritti sulla chiesa di S. Michele in Tancia, e anche d'aver attentato alla sua vita. Di più, avea fatto bruciare una chiesa del vescovato e tagliare un bosco, e avea preso un suo inserviente; e perchè questi avea detto di appartenere al vescovo, gli avea portato via il cavallo e tutte le vesti (883). D'altra parte si sa, che i conti Adelberto, Lupo, Attone e Dodizone avean commesso parecchie violenze in danno del monastero, e lo confessano essi stessi, usurpando terre e chiese, che aveano nella loro commendazione (900). Ne altrimenti Crescenzo, figlio di Ottaviano, e i suoi figli commisero delle usurpazioni in danno del monastero. Ne aveano invaso il castello di Trebuco e tagliate le narici al monaco, che vi avean trovato, *ad iniuriam servitorum monasterii*. Di più, senza domandare o aspettare giustizia, si eran gettati armata mano sulle terre del monastero, bruciando le chiese e le ville, tagliando gli alberi e le vigne, massacrando gli uomini. Si dice in particolare che avean preso un monaco e gli avean cavato gli occhi e tagliate le nari, la lingua e le orecchie (906). Erano condizioni ben tristi, in cui versava tuttavia la società di quei tempi. Il peggio si è che la giustizia si trovava il più delle volte impotente. Il pontefice Nicolò II, a cui il monastero era ricorso per aiuto, non seppe fare di meglio che dare facoltà ai monaci di vendicarsi *quoquo modo possent* (906).

La maggior parte delle carte però si occupa di rapporti privati. Le condizioni delle proprietà son delineate chiaramente. I veri consorzi barbarici durano tuttavia: anzi son ricordati molto spesso; e certo più volte si trattava di eredi che continuavano volentieri a tenere la terra in comune (661. 852. 854. 860. 871. 911); ma insieme si parla di altri consorti (661. 911, ecc.). Interessa poi di vedere come ognuno di questi consorti potesse donare e permutare la porzione che gli spettava (671), e a volte son tutti insieme, *insimul et communiter* (850. 892), o anche *insimul in collectorio* (720), che ne dispongono, e tutti firmano l'atto. Altri documenti accennano alla proprietà degli alberi, distinta da quella del fondo (791. 911. 964. 967), che certo non è una cosa nuova nelle fonti; ma piace di vedere che il nostro codice la confermi. Insieme abbiamo notato una formula, che ricorre nelle vendite, refutazioni e altri atti. Generalmente la terra viene alienata *cum omnibus infra se vel super se habentibus* (625. 626. 633, ecc.): tutto ciò che vi stava sopra e anche dentro. In ispecie son ricordate le *criptae arenarie* o le *arenarie* semplicemente (611. 649. 656. 819. 821. 842. 932). Un'altra volta è tal Attone, che refuta una terra *cum tufo infra se* (761).

Chi volesse studiare più da vicino le condizioni della proprietà in questi tempi, troverebbe tuttavia delle terre di varia specie, indicate anche con vari nomi, nè più nè meno che nei tempi barbarici. Al centro era ancora la *casa dominicata* (989). Tutto il resto non era che *pertinenza*, e queste pertinenze erano svariatissime. Il Regesto accenna particolarmente alle case censuali, prestandarie, coloniche e manuali (739. 740. 743). Altrimenti si parla di *subiacentiae* (739. 740. 743. 868. 879. 909. 942. 944. 945. 986), e potrebbe credersi, che si volesse indicare il sottosuolo: noi stessi abbiamo ritenuto questo; ma non è vero. *Subiacentia* vuol dire nè più nè meno che dipendenza, e appunto i documenti, che abbiamo tra mano, non lasciano dubbio sul significato della parola. In generale si contrappone a *pertinenza*; e il più delle volte si tratta di chiese o castelli che hanno queste subiacenze *per eorum loca vel vocabula*, e potevano esser terre, vigne e selve, purchè dipendessero da essi. Un documento ricorda una terra *de subiacentia* della chiesa di S. Pietro in Catino (868) e altri parlano di casali (909), ecc., sempre nel senso di *subiacentiae*.

La stessa *tradizione* si faceva tuttavia al modo antico venuto in uso coi barbari, e si distingueva dalla *investitura*, che propriamente era la trasmissione del possesso. Anche i simboli erano la carta (609. 611. 615. 629. 647. 936), il *baculum* (699), la *virgula* (637), la *fustis* (604. 607. 610. 621. 752. 774. 863. 885), la *funis* (822), la *ferula* (843), il guanto (982), la porta (940), il ramo (940): tutte cose ben conosciute dalle consuetudini barbariche. Il tradente prendeva uno di questi simboli e lo consegnava all'acquirente alla presenza di parecchi buoni uomini. Riferisco la investitura che certi Giovanni e Pietro, figli di Oddone, e Doda loro madre fecero della chiesa di S. Nicola e delle sue pertinenze a Farfa. Cominciano dal dire, che ne facevano la tradizione e investitura, e la concedeano in proprio al monastero e all'abate e a' suoi successori in perpetuo per redenzione delle loro anime insieme con le case, vigne, terre ed alberi e tutti i suoi paramenti, cioè libri, calice e campane. Poscia il detto Giovanni si reca davanti alla porta della chiesa, e, prese le porte, le pone nelle mani di tal Pietro, nipote di Lorenzo, dicendo che gli concedeva la chiesa con tutte le sue pertinenze per uso dell'abate e de' suoi successori, conformemente al Breve, ch'egli e il fratello e la madre aveano rogato. Dopo ciò fa venire un ramo di pero, e presolo, mette anche questo nelle mani di Pietro, dicendo che gli faceva la tradizione di quel luogo per uso del monastero così come ne avea fatta la refutazione col Breve (940).

Nella prescrizione si distingue tuttavia la prescrizione di 20 anni, in uso presso i Romani, e quella di 30, in uso tra' Langobardi. Ma non c'era prescrizione che valesse contro il monastero. Re Carlo aveva ordinato questo: *Ubi res ecclesiastica per inquisitionem invenire poterit ut non excludat eam per possessionem aliquis, sed restituatur in ipsa ecclesia, unde ipsa res est* (604).

Qua e là ci abbatiamo in qualche concessione o riserva di usufrutto. Ordinariamente si tratta di riserve. Per es., un tal Giovanni e sua moglie donano i loro beni

al monastero *sub usufructuum diebus vitae nostrae*. E credono di aver fatto un buon affare: *eo quod si carnalia vobis concessimus, spiritualia a vobis recipere expectamus* (710).

Più documenti fanno parola di decime. In uno è detto, che molti individui, accesi dal divino amore, avean donato al monastero la decima di tutte le possessioni che aveano o fossero per avere; e anche si ricorda, come tanto i Re e gli Imperatori quanto i Pontefici avessero ordinato *quatinus ad portam monasterii colligerentur ad pauperum alimonias* (477). Un Breve memoratorio si riferisce ad una *convenientia* occorsa tra il vescovo d'Asti e l'abate di Farfa appunto per la decima di certe terre, intorno alle quali aveano disputato (910).

In materia di contratti è osservabile la dichiarazione, che si fa spesso dai contraenti, che non c'erano parenti o altri che vi facessero opposizione, e che non subivano violenza da parte di chicchessia, giusta il disposto delle leggi carolingie (es. 673. 681). Del resto si trovano le vecchie forme romane e barbariche mescolate assieme. In generale si tratta di contratti che si perfezionano con la *prestazione*. Indipendentemente da ciò, ricorre di frequente la formula della stipulazione: *cum stipulatione supernexa* (681), o *subnexa* (820. 934), *cum stipulatione supermissa* (719) o *suprascripta* (815. 915). Altrimenti ci si poteva obbligare *per gairethinæ* (766), *per guadium* (766. 784), che sono residui barbarici, o *per cartam convenientiae* (766. 784). Un documento ha questo: *Quia quicumque per cartam convenientiae se obligaverit, firmus et stabilis permaneat* (784).

Del resto era tuttavia generale la pratica di aggiungere una stipulazione penale alla promessa, che la avvalorasse, e, nonostante la pena, il contratto doveva rimaner fermo. Era una pratica, che si osservava perfino nelle cessioni, nonostante che qui non fosse necessaria. Più carte si esprimono in questi termini: *Licet in cessionibus poena adnecti non sit necesse, sed nobis pro omni firmitate placuit inferenda* (815. 915. 934. 935). Specialmente si soleva adoperare per dar forza ai patti; ma in questo caso pare, che tutto l'obbligo si riducesse a pagare la penale. Un doc. dell'anno 1012 comincia così: *Licet in bonae fidei solo verbo optineat conventio firmitatem, oportet tamen ut ea quae inter se partes conveniunt per scripturae testimonia roborentur, ne prolixitas temporum aliquid oblivionis abducat*. E aggiunge: *Omne vero pactum quod homines faciunt, placitum vocatur; placitum vero dictum est eo quod ambobus partibus placeat*. Dall'altra parte conchiude, dicendo: *Et ideo qui fidem parti non servat subscriptam poenam persolvat* (628). Se più persone si erano obbligate ad una penale, chiunque era in colpa dovea pagare *per caput*, giusta il tenore dell'Editto (742. 756. 758). — Altre carte sono avvalorate da anatemi (681. 706. 717, ecc.) e giuramenti (651. 656, ecc.); o anche c'è la protesta di voler incorrere nell'infamia, se si fosse impugnato l'atto (671. 672. 713).

Nel Regesto spesseggiano molto le donazioni, le vendite, le permuta, gli *scripta tertii generis*, i livelli e le enfiteusi. Notiamo, tra le altre, una specie di donazione

fatta in forma di vendita, che ricorda quella col *launegildo*. Si tratta di alcune disposizioni per l'anima, e nondimeno il donante riceve il prezzo (947. 987). Quanto alla compra-vendita essa conserva tuttavia il carattere di contratto reale che aveva assunto nei tempi barbarici. Il più delle volte il venditore fa la tradizione della merce in proprietà dopo aver ricevuto il prezzo. Nelle permuta è osservabile come il disposto dell'antica legge langobarda continuasse tuttavia, quando si trattava di beni del monastero. Si faceano con l'assistenza di un messo *a parte publica* e di uno *a parte monasterii* e altri *boni et credibiles homines*, i quali doveano essersi recati sui fondi e averli stimati. La permuta non poteva farsi se non dichiaravano che tornava più vantaggiosa al monastero che all'altro contraente (711, 723, 725, ecc.). Del resto è curioso di vedere come talvolta i due contratti di permuta e di vendita si scambino. Tal Giovanni dice di *vendere* alcuni beni al monastero, e *ne riceve altri come prezzo* (958). Un altro, per non sbagliare, dice che *vende e cambia* nel tempo stesso (959). — Le carte relative agli *scripta tertii generis*, ai livelli ed alle enfiteusi, offrono poco d'interessante: per lo più si tratta di refutazioni.

Per ciò che riguarda l'ordinamento della famiglia, potrebbero citarsi due documenti del 1027 e del 1050, che ricordano la *phara filiorum Guarnerii cum suis pertinentiis* (675. 879), che alla sua volta ricorda le più antiche *fare* langobarde. Ma oggimai non si trattava più di semplici aggregazioni famigliari, come erano allora. Piantate stabilmente in questo o quel luogo, aveano finito col dare il nome al luogo stesso, e appunto in questo senso ci si presentano nei documenti. Altrove è ricordata la terra e il castello di Fara in territorio Sabinense (827).

Una più intima relazione con la famiglia hanno i documenti che riguardano la *meta* (847), il *morgincap* (677. 743. 840. 847) o il *mundio* maritale. Si sa che la *meta* e il *morgincap* sono antiche istituzioni barbariche. Un effetto del *mundio* maritale è questo: che la donna non può disporre di nulla senza il consenso del marito. Sia che doni (649. 659. 677. 678. 680. 740. 743. 754. 755. 805, ecc.), sia che venda (771. 783), o faccia una refutazione (647. 650. 654. 752. 768), il marito acconsente sempre, e a volte è richiamato espressamente il disposto del Capitolare di Carlomagno, che dava licenza alla donna langobarda di disporre delle cose proprie *per commiatum viri sui aut mundualdi sui* (678. 680. 740. 754). Soltanto un documento ricorda certa Doda, moglie di Benedetto, che dona alcuni beni a Farfa senza che il marito intervenga; e la cosa è tanto più osservabile, in quanto che la donazione è fatta anche da altra donna, Ingelrada, moglie di Grimaldo, e questa la fa veramente *per voluntatem* del marito (677).

Medesimamente la patria potestà importava, tra le altre, che il padre acconsentisse alle alienazioni del figlio; e anche a questo proposito potremmo ricordare qualche carta di donazione (618. 619. 646). Altre volte la donazione è fatta dal padre e dal figlio insieme (988). Tutto ciò peraltro non impediva che padre e figlio potessero anche acquistare uno dall'altro col mezzo di libere contrattazioni. Ricordo come Do-

done e sua moglie Tederada vendessero taluni beni a Donadeo e Gregorio, loro figliuoli, per 50 soldi (965).

Altri documenti si riferiscono alla tutela, specie alla tutela muliebre. La donna era ancora soggetta alla tutela in vita, ed era il prossimo parente che la esercitava: il figlio (607. 698. 780. 851. 852. 859. 957. 958. 985), il nipote (775), il fratello (648. 840. 847. 891. 954. 985). E anche qui vediamo il mundualdo intervenire in ogni maniera di alienazioni: nelle donazioni (698. 780. 852. 859. 891), nelle vendite (648. 775. 840. 847. 913. 914. 957. 958. 971), nelle refutazioni (607. 805) di beni, che la donna aveva avuto dal marito *per morgincap donationis* (840), o anche *per meta et morgincap donationis* (847), o che le erano toccati in eredità (913. 971). E si noti. Ordinariamente si tratta di vedove; ma non sempre. Per es., Boniza vende al monastero alcuni beni che le erano toccati in eredità dal padre e dalla madre col consenso di Pietro di Franco, suo mundualdo e avvocato, ma era nubile (913). E si potrebbero ricordare anche altri esempi (648. 971. 985). Una volta si cita anche il Capitolare di Carlomagno, in cui è detto: *Ut mulieres langobardae licentiam et potestatem habeant per consensum et commeatum viri sui, sive mundualdi, sive de rebus suis vendere et donare cui voluerint, et cuicumque dederint omni tempore semperque firmum et stabile permaneat* (985). Invece le donne romane non erano soggette a tutela. Certa Amelgarda dichiara di essere di nazione romana, ed essere tornata alla sua legge dopo morto il marito, giusta il disposto di un capitolare di Lotario, e fa una donazione liberamente senza essere assistita da alcuno (780). Lo stesso dicasi di Ota, vedova di Ogerio e figlia di Roccia e Ottaviano, che fa pure una donazione senza che nessuno acconsenta (695).

Sulla tutela degli impuberi non abbiamo che pochi documenti. In generale sono atti di donazione (672) e di vendita (656. 667. 963) fatti col consenso del tutore. Una carta, che abbiamo rilevato tra tutte, accenna nettamente alla tutela *dativa*; ma è una carta romana. Certi Lamberto, Marozia, Giorgio, Giovanni e Maria, figli del defunto Lamberto, vendono una casa, e alla vendita assiste Crescenzo, nobile uomo, che Giovanni primicerio aveva dato loro come *tutor et curator*, secondo la loro legge (667). Evidentemente si alludeva qui alla legge romana. Parimenti Giovanni, Cencio e Guido, figli del fu Crescenzo d'Ottaviano, refutano un castello al monastero di Farfa, e a Guido consente il fratello Giovanni, che gli era stato dato come *curator a iudicibus, videlicet Crescentio arcario, Johanne protoscriniario et Georgio dativo* (905).

Di atti di ultima volontà non abbiamo che una donazione in causa di morte (717) e alcune esecuzioni testamentarie (608. 642. 666. 687. 706. 750. 825. 880. 943). Gli esecutori hanno generalmente il nome di *fideicommissarii atque testamentarii* (608. 666. 687. 750. 880), o *fideicommissarii* soltanto (642. 706. 825. 943). Quanto alla formula, con cui venivano costituiti può vedersi una carta del 1033. Un prete, giunto in fin di vita, fa venire a sè Pietro di Berta e Giovanni di Dato, e li prega e sup-

plica davanti a testimoni *ut de subscriptis rebus... pro suae animae salute distribuissemus in subscripto monasterio* (687). Da un'altra carta risulta, che il testatore soleva consegnare le cose ai fedecommissari, ed essi tenerle *ad suas manus* fino al momento della morte (880). Insieme si raccomandava agli eredi di rispettare la volontà del testatore (706). I fedecommissari, alla lor volta, faceano la tradizione alla persona indicata nel testamento, e anche promettevano che nè essi nè i loro eredi l'avrebbero impugnata, e, occorrendo, l'avrebbero difesa contro chicchessia (880. 943).

Seguono alcuni giudicati. Non son molti: in tutto dieci; ma servono a gettare sufficiente luce sui procedimenti di quei tempi. Alcuni poi sono tenuti a Roma, altri qua e là nella provincia. Riferisco i nomi dei giudici di alcune carte romane. Una volta presiede il papa in persona, e con lui stanno il prefetto Giovanni, il secundicerio, il difensore, l'arcario, il sacellario, il proto, due giudici dativi e molti altri (906). Invece un'altra volta era Giovanni, patrizio della città, che risiedeva nella sua casa con Crescenzo, glorioso prefetto della città stessa; e insieme con essi erano alcuni *optimates et iudices Romanorum*: il primicerio Giovanni, il primicerio dei difensori, il sacellario, l'arcario, alcuni giudici dativi, il protoscriniario del sacro palazzo, Belizone inlito conte, Amato conte della Campania, Ottaviano e Ottone conte suo figlio, Marino fratello del prefetto, Leone Curtabraca e altri (616). Un'altra volta ancora il giudizio è tenuto presso i Ss. Apostoli alla presenza di Alberico, eminentissimo console e duca, e alcuni *legumlatores iudices* e testimoni (637). Ometto altri esempi (657. 658). Nella provincia il giudizio è tenuto dal conte (813), o anche dal conte e dal vescovo della diocesi (604), insieme con alcuni *iudices* e *boni homines*. Soprattutto ci ha interessato di veder menzionati più volte i giudici romani accanto ai giudici langobardi. Per es., in due carte del 1011 (616. 657) e in una del 1012 (658): *optimates et iudices Romanorum*, o anche: *iudices et nobiles Romanorum*, e insieme con essi un *Franco-Langobardorum iudex de comitatu Sabinensi*. L'abate di Farfa rivendicava una chiesa dai preti di S. Eustachio, ed era naturale che il giudizio fosse misto, cioè dire composto parte di giudici romani e parte di giudici langobardi. Si sa già che il monastero viveva tuttavia con la legge langobarda, e lo stesso suo avvocato era un Uberto *Langobardorum iudex*. Un'altra volta, nel 1039, si trattava di una refutazione di beni fatta da certo Giovanni di Faide e da sua moglie al monastero, ed erano presenti quel Franco *iudex*, che abbiamo ricordato testè, e Giovanni *iudex Romanorum* (752).

Tutto ciò ricorda l'antico ordinamento carolingio. Nè il modo di condurre il processo è gran fatto diverso. Si capisce però che non possiamo entrare qui in molti particolari. Del resto abbiamo dei processi in contraddittorio (604. 616. 621. 637. 658. 699), e altri in contumacia (657. 813. 824. 906). La pratica di dare la *guadia*, o il *quadimonio*, dura tuttavia. È appunto così che la parte prometteva, tra le altre, di fare *rectum iudicium secundum legem* (604. 813).

La *inquisitio* dei *circummanentes* (604. 699), la prova del duello (764) e dei con-

giuratori (764), son tutte cose che durano nella pratica, come nell'età barbarica. Venendo tacciato di falso un documento, si ricorreva alla *manocollazione*, ossia al confronto dei caratteri (658). Qua e là trovo che il reo riconosce espressamente la pretesa dell'attore (616. 658) fin dalle prime, senza bisogno di venire ad una contestazione (621. 637). La sentenza impone generalmente l'obbligo di rifiutare la cosa nelle mani del vincitore (604. 616. 621. 658. 699); ma a volte impone anche una composizione (637). La cosa giudicata si ha già per vera e basta a dar vinta la causa (616). In caso di contumacia il giudice soleva investire la parte, prima provvisoriamente, poi anche definitivamente se il reo persisteva nella contumacia (657). Venendo allegata qualche legge, se ne dava lettura (604), ammenochè i giudici non dichiarassero di conoscerla (813). Tra le leggi allegate ricordo un capitolo di Carlo-magno, che esclude la prescrizione dalle cose ecclesiastiche, se poteano trovarsi *per inquisitionem* (604), e una legge di Giustiniano, che voleva esclusa l'appellazione dai giudizi contumaciali (906).

FRANCESCO SCHUPFER.

ADOLF FRIEDRICH GRAF V. SCHACK, *Geschichte der Normannen in Sicilien* (due volumi di pagine xvi, 322, il primo, e 378 il secondo). Stuttgart, Leipzig, ecc., 1889.

Eccellente idea quella del Conte di Schack, nè da altri tentata finora. Già era stata illustrata, e benissimo, la conquista che i Normanni fecero della bassa Italia e della Sicilia; erano stati illustrati i regni di Roggero II, de' due Guglielmi e di Tancredi. La legislazione normanna era stata oggetto di dotte ricerche. Ma il Conte di Schack è stato primo ad esporre in tutta l'ampiezza sua la storia dei Normanni di Sicilia. E giova che, attendendo una parte degli studiosi a rischiarare con buone monografie i punti ancora oscuri della nostra storia, altri si valga dell'opera paziente de' monografi, e con propria e geniale opera raccolga, elabori ed organizzi le indagini speciali altrui in una storia più ampia, che possa essere parte della grande storia avvenire dell'Italia. Tutto sta che queste indagini siano tali e tante che l'argomento ne risulti pienamente illuminato da tutti i lati, e che colui che si accinge a quest'opera, dirò, d'accentramento, posseda una conoscenza chiara ed intera della letteratura dell'argomento, e sappia servirsene con sagacia di critica, con altezza di vedute ed anche con sentimento d'arte. Ora, per ciò che riguarda la prima condizione, pare che le soddisfi il tema del dominio de' Normanni in Italia. Ma la narrazione compiuta che di questo dominio ha ora tentato lo Schack non corrisponde perfettamente alle nostre esigenze da poterla riguardare come ultima e definitiva.

Senza dubbio, il suo libro riesce attraente, così per la vivacità del racconto, come per l'interesse che naturalmente destano i fatti narrati. E, volere o non volere, torna d'una certa utilità al pubblico che legge senza intenzioni scientifiche. Un'introdu-

zione di ottanta pagine, presentando i Normanni nel loro primo apparire sui mari del nord, e seguendoli nelle loro correrie e nelle loro imprese e conquiste in Inghilterra, in Islanda e in Normandia, prepara la storia di quei Normanni, che dalla Normandia vennero poscia a stabilirsi in Italia. La quale storia è qui divisa in sette libri (tre nel primo volume e quattro nel secondo), e non contiene, nonchè documenti, alcun fatto nuovo. Anzi, oltre ad essere ignota allo S. la più parte di studi speciali e minuti, relativi alle varie parti del suo forte argomento — e così pure opere di grossa mole, che potevano davvero essergli di valido aiuto (come, ad es., gli *Annali* del DI ME0) — son da lui altresì trascurati, o messi in falsa luce, fatti, dei quali fu già rilevata l'importanza in quelle altre opere che egli pur dice d'aver utilizzate (come, ad es., le Storie dell'AMARI, del DE BLASIS, ecc.). Così, fin da principio, nella superficiale descrizione dei diversi domini, in cui si divideva la bassa Italia all'apparirvi dei Normanni, non è abbastanza messa in vista la forza, che le vicende, le aspirazioni, i tentativi degl'indigeni aveano creato, e senza la quale difficilmente sarebbe riuscito a' Normanni di soppiantare Greci, Longobardi, indigeni e Musulmani nel dominio della bassa Italia e della Sicilia. Oltre al valore guerresco, i Normanni ebbero il merito di aver saputo usare quella forza e volgerla a proprio vantaggio. E ciò l'A. non ha avvertito come doveva. E così, narrando la guerra che papa Leone IX mosse al conte Umfredo, scrive che « es kam bei Civitella zu einem Kampfe (am 18 iunio 1053) » e che « der Papst entfloh nach Civitella », confondendo anch'egli *Civitale* di Puglia con *Civitella* del Tronto! E ripete anch'egli come cosa vera la fiaba dell'investitura concessa da quel Papa: « Leo erkannte es für das Zweckdienlichste, nachzugeben, und erteilte den Normannen die Lehenherrschaft über die schon eroberten und noch von ihnen zu erobernden Landstriche Apuliens, Calabriens und Siciliens. Unstreitig hatten Humfried und die übrigen Häupter der Normannen hier viele Weisheit gezeigt. Denn durch ihr rücksichtsvolles Benhemen gegen das Oberhaupt der Kirche erreichten sie Grösseres, als ihnen durch einen noch so glücklichen Feldzug hätte zu teil werden können; sie waren nun vor aller Welt und vom Stuhle Petri selbst anerkannte Herren von Apulien ». A provare che il Conte di Schack, non pure non ha dato con una critica sua propria nuovi risultati, ma spesso non ha nemmeno tenuto conto dei risultati della critica altrui, potrebbero, oltre gli addotti, citarsi altri esempi simili, dalle parti rimanenti dell'esposizione. La quale si arresta nel primo volume alla coronazione regia di Roggero II, per far posto a un'Appendice contenente la traduzione tedesca della descrizione che Ibn Haukal fece di Palermo e della parte che nella cosmografia di Edrisi riguarda la Sicilia. Ma sconviene alla *Rivista* un esame troppo minuto e, per giunta, negativo, d'un libro privo d'un vero valore scientifico. E basterà accennare che il secondo volume tratta della monarchia normanna di Sicilia, la quale, rassodata dentro da savie leggi, sparse, prima d'ogni altra parte d'Italia, sprazzi luminosi di cultura e di civiltà fra l'Europa ancor barbara. Ed è giusto notare l'amore particolare, con cui l'A. s'intrattiene qui a discorrere

delle scienze, della letteratura, dell'architettura e delle altre arti siciliane dell'età normanna, mostrando di che diversi elementi risultasse quel rigoglio di vita scientifica e artistica. Oltre a ciò, l'interno vigore spinse quella monarchia ad operare militarmente fuori, lungi dai confini d'Italia; e, in ogni modo, una discreta conoscenza delle gesta de' re siciliani in Africa e in Grecia, come anche de' loro rapporti coi Musulmani di Spagna, si può acquistare leggendo il presente volume. Il quale, narrata la catastrofe della famiglia di re Tancredi, si chiude, anch'esso, con un'Appendice, contenente un estratto del dizionario geografico di Abu Abdallah, per la parte che spetta alla Sicilia, e la relazione del viaggio fatto in quest'isola da Ibn Dschubair.

MICHELANGELO SCHIPA.

CARLO MERKEL, *Un quarto di secolo di vita comunale e le origini della dominazione angioina in Piemonte*. Torino, Ermanno Loescher, 1890 (Estr. dalle « Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino », Serie II, Tomo XL).

Lavoro in gran parte nuovo è quello che siamo qui lieti di annunziare, il quale ci presenta in primo luogo lo svolgersi della vita comunale piemontese dal 1230 al 1259, vita che in gran parte s'ignorava, dimenticata quasi completamente dai vecchi storici, anche da quelli che s'erano occupati delle vicende di qualche comune particolare, perchè essi, tutti intenti al loro soggetto, non avevano pensato mai a fissare la posizione che spettava al comune studiato di fronte agli altri comuni che gli sorvegliavano intorno. Qui vediamo invece i vari comuni nei loro continui rapporti or di pace, or d'alleanza, or di guerra, or di tregua, e possiamo figurarci quella vita sì rigogliosa e sì turbolenta. Col 1259 comincia ad estendersi in Piemonte la potenza di Carlo d'Angiò, che, assicuratosi del dominio provenzale, trovava comuni piemontesi pronti ad accoglierlo pur d'avere in lui valido appoggio nei pericoli che lo minacciavano vicini potenti: ed il M., fattoci conoscere il modo in cui il conte d'Angiò si assicurasse della Provenza, ci mostra il medesimo cercare al di qua delle Alpi nuovi campi di conquiste, e lentamente, ma, senza riposo mai, procedere innanzi nella via intrapresa malgrado le fiere opposizioni che poteva incontrare. Fermiamoci ad esaminare queste varie parti.

* * *

Una scorreria d'un esercito della lega lombarda fin sotto le mura di Cuneo nel 1230, porge al M. occasione di delineare in un quadro vivace e colorito le condizioni del Piemonte d'allora. Da una parte si schiera in prima linea Alessandria, la rappresentante più fedele del guelfismo (1) piemontese, alla quale si erano stretti attorno molti comuni minori, paurosi dei signori feudali, che pretendevano lor diritti

(1) Il M. adopera le parole *guelfo* e *ghibellino*, come dice in vari luoghi del suo lavoro, in senso largo assai e piuttosto come termini oramai convenzionali, che non in senso rigorosamente esatto.

sugli uomini concorsi a formar questi nuovi centri, e di fronte le sta Asti, la potente città di partito imperiale, nemica implacabile dei nuovi comuni e con lei, i nemici naturali di questi, i potenti signori feudali. La scorreria acquista singolare importanza, se non la consideriamo come un episodio staccato, ma come un esempio delle lotte continue dei comuni minori piemontesi contro Asti e i grandi feudatari. La sorte dei deboli prevalse per un istante, aiutati dallo sforzo d'armi della lega lombarda, ma ritiratisi appena i soldati di questa, Asti e quelli che stavano con lei nuovamente presero il sopravvento, tanto anzi che vediamo ora la potente città imporsi come paciera fra i signori e minori comuni. In tal maniera Asti legava a sè i comuni del sud-ovest del Piemonte e contemporaneamente sviluppava la sua potenza nel nord, trovando poca opposizione nei conti di Savoia, che mostravano curar meno i loro possessi al di qua delle Alpi. Ma il grandeggiar del comune noceva certo alla potenza del vescovo, la quale andava lentamente diminuendo, tanto che comuni nuovi si svolgevano dalle terre un dì a lui soggette, fra cui basti il ricordar Montereale, che colla chiesa astense ebbe a sostener gravi lotte. — E neppur poteva contrastare col vecchio comune la rivale Alessandria che solo sollevando l'insegna guelfa, o, per dir meglio, quella contraria ai grandi feudatari e ad Asti, richiamò spesso l'attenzione dei piccoli comuni bisognosi d'aiuto in lotta sì disuguale. Ciò vedemmo nel 1230: lo stesso fatto si ripeté nel 1236. Ma un aiuto ben più potente trovaron essi nell'imperatore Federico, la cui autorità e potenza si fece sentir viva anche in Piemonte, quando aveva mosso guerra gagliarda contro i comuni lombardi, e ancor più quando nel 1239 egli medesimo venne nelle terre subalpine. Le città che s'erano strette intorno ad Alessandria per opporsi ad Asti e signori feudali, ora accettarono la protezione dell'imperatore, che largheggiò con essa di favori (1): i feudatari stessi si accostarono strettamente a Federico; solo Asti rimase per un istante in disparte, gelosa forse delle concessioni, che a preferenza vedeva accordate ai comuni minori, di lei continui nemici.

Anzi Federico, per rendere efficace la sua protezione e quasi a dare un centro di unione al suo partito, lasciava in Piemonte qual suo vicario Manfredi Lancia (2), che già nell'aprile 1238 intitolavasi « sacri imperii vicarius a Papia superius generalis ». Ma sebbene ovunque prevalesses quivi il nome dell'imperatore, non posavano però le armi a causa appunto dell'antagonismo continuo fra feudatari e comuni, vero motivo delle tante lotte che allora insanguinarono il Piemonte, sotto qualunque partito si raccogliessero i contendenti. Cuneo ed altri di questi comuni minori si stringono in lega risolutamente avversa all'elemento feudale, tanto che giurano di

(1) Fra queste concessioni imperiali è un diploma di Federico II per Cuneo, del marzo 1238, sconosciuto completamente, che conservasi nel R. Archivio di Stato di Torino, fra le carte della provincia di Cuneo, mazzo 1°, n° 2, non però in originale, ma in copia del 1300: sarebbe forse opportuno venisse pubblicato per intero, non potendo bastare il breve sunto che solo ne ha potute presentare il M.

(2) Su M. L. confr. il lavoro del MERKEL, *Manfredi I e Manfredi II Lancia. Contributo alla storia politica e letteraria italiana nell'epoca Sveva*. Torino, Loescher, 1886.

non accordargli mai la loro cittadinanza: ed il vicario imperiale pareva accettar questo ordine di fatti, perchè egli pure si mostrava freddo contro il comune astigiano e la rompeva completamente col vescovo. Sicchè riassumendo le condizioni generali del Piemonte verso il 1241, possiamo dire che ovunque prevaleva parte ghibellina, ed i piccoli comuni fiorivano sotto la protezione imperiale, che li favoriva a danno del comune astigiano. In quest'anno Manfredi Lancia cedette il posto a Marino da Eboli. Ma queste continue larghezze contro i nuovi venuti destavano ire e sospetti non solo in Asti, ma in tutto l'elemento feudale, che tentò provocare un movimento anti-imperiale, appoggiato dal comune genovese: ecco la lotta prendere un aspetto nuovo, ma restar immutata nella sostanza. Il Lancia, intervenendo nelle cose piemontesi, cercò arrestare questo movimento, ma più che la sua fu efficace la venuta dell'imperatore Federico medesimo in Piemonte, che riuscì a stringere di nuovo intorno a sè i signori feudali e con essi il comune astigiano, che potè di nuovo prendere il sopravvento ed arrestare i progressi delle nuove città che si svolgevano a pregiudizio di lui. Ma l'imperatore comprendeva bene quanto fosse malsicura questa condizione di cose, giacchè comuni e signori mutavano e rimutavano partito pur di combattersi, senza essere in fondo più affezionati all'uno che all'altro: avrebbe perciò voluto far del Piemonte un gran feudo in favore di un suo favorito. Parve per un istante che il prescelto avrebbe dovuto essere Tommaso II di Savoia, che, investito dal fratello Amedeo IV delle terre al di qua delle Alpi, cercava risolutamente far prevalervi i proprii diritti, sfidando anche le ire di un vicino pericoloso, il comune d'Asti. Un disegno più vasto ancora maturava l'imperatore, donar cioè al figlio Manfredi e alla sposa di lui Beatrice di Amedeo di Savoia « totam terram a Papia usque ad montes, sicut per divisionem et alios suos fines usque ad maritimam Janue designatur » e in aggiunta forse il regno di Arles. — Ma le disposizioni imperiali non provocarono altro che un nuovo movimento guelfo nei feudatari che sarebbero stati più danneggiati. Andava così scadendo l'autorità imperiale e quella dei vicari di lui, e si spese poi totalmente alla morte di Federico II. Parve allora che all'autorità dell'imperatore volesse il pontefice Innocenzo IV sostituire la propria, e lo vediamo infatti intervenire nelle cose piemontesi favoreggiatore dei vescovi che, quali signori feudali, lottavano contro comuni svoltisi a loro pregiudizio. Questi così fieramente minacciati, trovarono appoggio in Asti, alla quale s'accostarono pur altri comuni minori e feudatari già partigiani dell'impero, ora collegati sotto l'egemonia di lei. Ciò giovò assai ad Asti, quando dovette rompere a guerra aperta contro Tommaso di Savoia, che non voleva acquietarsi a riconoscere i diritti pretesi dal vecchio comune. — Il conte fu disfatto completamente, ma ritornava in campo collegato col comune di Torino, aiutato anche probabilmente dai suoi congiunti, che certo dovettero fare con lui causa comune; ma neppur ora ebbe la vittoria. Ritentò la prova nuovamente, ma vinto ancora, fu incarcerato dal comune di Torino, stanco di tanti disastri.

Le trattative per la pace continuarono a lungo, nè si potevano affrettare quanto

avrebbero voluto gli Astigiani, danneggiati essi pure non meno del conte per le crudeli rappresaglie che ebbero a soffrire non solo nelle terre dei conti di Savoia al di qua ed al di là delle Alpi, ma ben anco in Francia ed in Inghilterra. — Nè questi erano solo i danni che soffriva il vincitore: uno dei comuni ora collegati con lui, Alba, si andava rafforzando stringendosi coll'elemento feudale: la lega ghibellina stretta sotto la sua egemonia si allentava di continuo e minacciava sciogliersi completamente, sicchè ben lieto dovette salutare il novembre 1257, in cui conchiuse la pace coi conti di Savoia.

Ma solo poté dire d'aver pace vera nel 1259, quando morì il conte Tommaso. Allora Asti fu libera nelle sue azioni, e cercando far risorgere la perduta potenza, si rivolse ad abbattere Alba, che oramai destava sospetti non più celati, e sebbene la stringesse fieramente, non riuscì però ad occuparla, ma s'obbligò a cercare protezione in un signore forestiero, che oramai in Piemonte andavasi considerando come l'appoggio a cui più sicuramente potessero ricorrere quanti avevano paura di esser sopraffatti da un più potente, voglio dire, Carlo d'Angiò, che, sicuro del dominio provenzale, come dicemmo, cercava in Italia nuovi campi per la sua attività ed ambizione.

*
* *

Così la storia dei comuni piemontesi si va associando con quella del conte di Provenza, il quale già aveva domato colla forza e coi trattati signori e comuni provenzali, che di mal animo tolleravano l'autorità del loro nuovo dominatore. Già il M. aveva raccolto, come egli disse, i materiali per descriverci l'affermarsi della potenza di Carlo in Provenza, quando fu pubblicata l'opera di Riccardo Sternfeld, *Karl von Anjou als Graf der Provence*: credette egli perciò esser più conveniente usufruir delle ricerche di questo studioso, che avevalo preceduto, sebbene talora presenti la cosa sotto un aspetto un po' mutato, e metta in evidenza l'opera dei comuni provenzali più che lo Sternfeld non abbia fatto.

Morto Raimondo Berengario di Provenza nel 1245, comuni e signori credettero giunto il tempo di sciogliere i deboli legami che li legavano all'autorità del conte, ma quando l'accorta politica di Luigi IX portò sul trono provenzale Carlo d'Angiò che sposava la contessa Beatrice erede dello stato, ben presto svanirono queste speranze. Infatti all'innalzamento del principe francese seguì una serie dolorosa di guerre e di rivolte dome colla forza e coll'arte, che a lungo rattistrarono la bella regione, ma l'assoggettarono completamente al nuovo signore. I disegni però del nuovo conte di Provenza non erano ancor del tutto effettuati, quando fu egli costretto nel 1248 ad accompagnare il fratello alla crociata: sicchè tosto la Provenza ruppe i deboli legami di dipendenza verso il proprio signore.

Comuni e feudatari si dichiararono, se non di nome, di fatto almeno, indipendenti. Federico II stesso cercò far rivivere la sua autorità nell'Arelat. Si oppose però a

lui Innocenzo IV, che aiutò efficacemente le parti di Carlo, sebbene l'opera più proficua fosse quella degli ufficiali angioini, che sempre tentarono, per quanto fu possibile, tener viva l'autorità del signore lontano, tanto che quando, rovinata le cose dei crociati, nell'ottobre 1250 Carlo sbarcava ad Aigues-Mortes, potè dirsi finita l'indipendenza provenzale. Per la forza delle sue armi e dei suoi trattati i comuni più fieri suoi oppositori, come Arles ed Avignone, gli si arresero: potenti signori, come Baral de Baux, l'anima della rivolta provenzale, e Romeo de Villeneuve, ne seguirono l'esempio: tutto il clero si dichiarò angioino; e il 1252, luglio, anche Marsiglia, l'ultimo baluardo dei ribelli, era in mano di lui. — Altri campi lontani si aprirono intanto all'attività del conte di Provenza, che nel suo ardore di sempre nuove imprese aveva trascurato quel lavoro meno appariscente, ma pure utilissimo, che dopo la conquista gli avrebbe reso stabile il dominio; parlò della guerra fra Margherita contessa di Fiandra e l'imperatore Guglielmo d'Olanda, e dell'invito fatto dal pontefice a Carlo di andar ad occupare il regno di Sicilia. Nella prima questione Carlo, come francese, seguì le parti di Margherita di Fiandra, e sebbene le sorti di lei fossero infelici, però egli ne aveva tratti vantaggi notevoli, tanto che non aveva creduto opportuno per allora dar retta all'invito del pontefice. È noto che Innocenzo IV, oltre che al conte di Provenza, aveva rivolto lo sguardo alla corte inglese e aveva pregato re Enrico III di indurre Riccardo conte di Cornovaglia ad accettar la corona di Sicilia. Le pratiche con Inghilterra non riuscirono: anche quelle con Carlo d'Angiò ben presto illanguidirono, e neppure ebbero esito migliore i tentativi di Innocenzo IV presso Edmondo figlio di re Enrico, continuati ancora dal successore Alessandro IV, che lasciò in disparte Carlo di Provenza. Le pretese assolutistiche del quale avevano destati torbidi ancora nella Provenza medesima, favoriti dalle contese fra il conte e la suocera Beatrice di Savoia, e s'aggiunga una circostanza sfavorevolissima per Carlo; i Marsigliesi, seguendo l'esempio di Pisa, avevano accettato come imperatore Alfonso di Castiglia, il che spiaceva assai al conte, la cui autorità parve perciò limitata. Con questi due pretesti in tutta la Provenza riarse una guerra d'opposizione al proprio conte, l'anima della quale fu Marsiglia. Ma la rivolta ben presto fu doma interamente: Beatrice si ritirava a vita privata lasciando il dominio nelle mani del genero, che allora potè dirsi veramente signore del suo stato, in grado di volgere lo sguardo a quanto avveniva fuori dei propri confini.

E i suoi sguardi si volsero appunto ai comuni dell'Italia settentrionale, dove s'era già intromesso per causa del conte di Ventimiglia che ne aveva accettata la protezione, e trovavasi in posizione favorevole per venire in contatto con Cuneo, uno dei nuovi comuni, fieramente minacciato dalla prepotenza astigiana e dalle querele dell'abate di S. Dalmazzo. Il M. seguì minutamente le pratiche e le trattative, con cui si andò lentamente svolgendo nell'Italia settentrionale la potenza angioina e prende occasione per correggere molti e molti errori di storici piemontesi, di cui alcuni

accennavano piuttosto a conquista violenta (1): è un aspetto notevole della politica di Carlo d'Angiò, che qui ci è delineato con evidente esattezza. — Le pratiche iniziate da Carlo medesimo, o almeno da lui favorite, gli diedero nelle mani l'un dopo l'altro i comuni minori che avevan tutto a temere da Asti, da cui, come vedemmo, s'erano staccati, così che, nel 1260, le città della lega guelfa di un giorno, prima nemiche ad Asti, poi strette intorno al potente comune e sotto la sua egemonia, infine staccate dal medesimo, erano ora rette da ufficiali angioini.

Ma i signori piemontesi e i comuni più potenti come Asti ed Alessandria, intorno a cui si raggruppavano altri minori, vedevano di mal occhio l'estendersi continuo della potenza angioina e certo fuvvi un movimento violento di reazione che in gran parte ora ci sfugge. Senza dubbio Asti fu l'anima della lotta generosa, ma anche fuori del Piemonte re Manfredi, conoscendo i pericoli che da questo accorto straniero potevano minacciare all'Italia, si studiò di opporgli una lega con centro Alessandria, sostenuta da potente elemento feudale. Carlo non era allora in grado di opporre vittoriosa resistenza, principalmente per nuovi torbidi sorti in Provenza, ma ben presto trionfò anche di queste rivolte e sparse largamente il terrore del suo nome, e allora fu in grado di far fronte alle due leghe, che s'erano contro lui andate costituendo, formata l'una di Alessandria e Pavia con a capo re Manfredi, lega dunque schiettamente, diremo, imperiale; l'altra composta di Asti, Tortona, Vercelli e Pavia stessa e, pare, indipendente da re Manfredi. Ma un'impresa più vasta e più gloriosa e perciò più volentieri abbracciata distolse dal Piemonte l'attenzione del conte Provenzale: voglio dire l'impresa contro re Manfredi, che già nel settentrione d'Italia s'era schierato fra i nemici di lui.

Abbiamo così riassunto a grandi tratti quest'ottimo lavoro, che nella storia della vita comunale Piemontese si può dire una vera novità scientifica, e che, riguardo alle origini della dominazione angioina in Italia, mentre da una parte completa di assai i risultati dello Sternfeld, dall'altra corregge una lunga serie di errori, che gli storici, oramai senza discussione, si andavano tramandando. Molte questioni prima insolte furon ora risolte, e molti punti oscuri vennero elucidati: peccato solo che, per volervisi seguire troppo fedelmente l'ordine cronologico, le questioni si presentino talora spezzate, di modo che il lettore debba far soverchia attenzione per ricostruirle alla mente raccogliendo di qua e di là le varie parti, del resto con tanta diligenza trattate.

GIUSEPPE CALLIGARIS.

(1) Già in altro lavoro il M. s'era proposto di distruggere errori divenuti tradizionali intorno alle relazioni antiche fra Provenza e Piemonte: alludo alla Memoria: *Una pretesa dominazione provenzale in Piemonte nel secolo XIII*. Torino, Paravia, 1887 (Estr. dalla « Miscellanea di storia italiana », serie II, XI (XXVI), 301).

CESARE PAOLI, *Il Libro di Montaperti* (An. MCCLX). (Documenti di Storia Italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli Studi di Storia patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche. T. IX. Firenze, Viesseux, coi tipi Cellini e C., 1889).

Questo volume è un autorevole e prezioso documento di storia medioevale, un omaggio degno veramente e della R. Deputazione di Storia patria di Firenze, e del quarto Congresso storico italiano, al quale la deputazione l'offeriva. Colla battaglia di Montaperti, dice il Villani (1), « fu rotto ed annullato il popolo vecchio di Firenze », ed il Paoli aggiunge che « intanto veniva su un popolo nuovo che, non allettato da fantasmi eroici, apparecchiavasi in altri campi a più feconde rivincite; un popolo che aveva per fini supremi la libertà civile e la prosperità commerciale; avverso ai gentili uomini, onore e forza della vecchia città e custode dei vecchi ideali »; un secondo popolo che affermava la sua nuova e grande potenza colla battaglia di Campaldino. Il libro testè pubblicato è l'unico documento ufficiale di fonte fiorentina che ci rimanga della guerra del 1260, ed è unico nella storia del medioevo per la qualità di documenti che in esso si raccolgono. Dal 9 febbraio sino al 3 settembre, vigilia della grande battaglia, esso ci rammenta, quasi giorno per giorno, i provvedimenti, l'itinerario, i fatti politici e militari dell'esercito fiorentino, e contiene così minuti e precisi ragguagli sugli ordinamenti delle milizie comunali, non ancora sostituite e sopraffatte dalle compagnie di ventura, da farci proprio rivivere fra i contemporanei di quel celebre avvenimento, fra gli usi loro e le consuetudini, che più facilmente i cronisti e gli scrittori trascurano o tacciono, e il tempo disperde e cancella. Rivivono perfino i nomi più o meno oscuri di tanti e tanti buoni mercatanti ed artefici guelfi (il Paoli vi ha rilevato sopra a ottanta arti e mestieri diversi, oltre a duecento notai, eppoi medici, barbieri, fornai, sartori, calzolari, fabbri, conciatori, tintori, tavernai e dipintori) tutti raccolti ad onore di Dio, della Vergine e di S. Giovanni Battista vessillifero, precursore e duce del Comune e del Popolo fiorentino, intorno al Carroccio, trasformati in guerrieri, con lancia, corazza, targa e palvese, e fra di loro un nome illustre, Ser Brunetto Latini, e due rimatori non oscuri, Chiaro Davanzati e Guido Orlandi. Rivivono gli antenati di famiglie che la storia posteriore renderà famose, e che allora facevano i primi sacrifici e le prime prove per la cara città.

Questo libro, raccolto dai vincitori sul campo insanguinato, è la sola reliquia superstite del loro trionfo. Infatti più non esistono le bandiere che si custodirono per vario tempo nel vescovado senese, il Carroccio fu verisimilmente spezzato ed arso a furia di popolo, e le antenne che si vedono anche oggi nel duomo di Siena sono del Carroccio di questa, offerte in voto alla Vergine. Anche la Martinella, dopo essere rimasta, fin verso la metà del secolo XV, senza batacchio, presso ad una finestra

(1) *Cron.*, VI, 78.

del Palazzo pubblico, mescolata a vecchi ferramenti e ad arnesi di tortura, scomparve; invece il *Libro*, avanzo dell'archivio viatorio del campo, passò, nè sappiamo precisamente come, nell'Archivio del Comune di Siena, ove fu conservato in apposito armadietto. Del resto non formò fin da principio un corpo unico; ma fu costituito da vari registri, quaderni e carte, talora frammentarie e mal composte: nell'Archivio senese ebbe unità, ma a caso, e senza ordine intrinseco ed il titolo di *Libro di Montaperti*. Quivi lo trovò Federigo dei conti da Montauto, governatore dello Stato di Siena, e per gratificarsi il granduca Cosimo I lo rimandò a Firenze con una curiosa lettera nella quale punge i vanti che i Senesi mostravano di farne, sembrandogli « non di molta sostanza ».

Ma così non la pensarono gli storici del nostro tempo, che dal Ricotti al Perrens consultarono quel Codice con frutto, fino a che il Paoli, pubblicandolo, soddisfaceva a un desiderio e ad un bisogno degli studiosi. E vi soddisfaceva poi com'ei sa e può fare, con quelle sue doti fondamentali di erudito e di storico, che tutti gli riconoscono, con precisione, diligenza, ordine, acume, sobrietà e perizia esemplari. Del resto per bene accertarsi de' criteri e del metodo tenuto nella presente pubblicazione basta la *Introduzione* dove magistralmente sono descritti i caratteri e le parti del documento, e dichiarate le non poche nè lievi difficoltà che contiene.

Il *Libro*, così il Paoli, è un codice membranaceo in fo. gr. legato in assi coperte di cuoio, con un giglio impresso nella faccia esterna della coperta anteriore. I vari registri, quaderni e carte che lo compongono, e che servirono ai diversi uffici militari ed amministrativi dell'*oste* fiorentina, cominciano, come si è detto, dal 9 febbraio 1259, oltre due mesi innanzi alla prima mossa dell'esercito, ed appartengono per la maggior parte alla prima spedizione contro Siena, terminata colla battaglia di S. Petronilla dei 17 e 18 maggio. Altri poi se ne aggiunsero nel periodo di preparazione della seconda spedizione, altri durante questa; e si continuò ad adoperarli ed a scrivervi sino proprio alla vigilia della terribile sconfitta. Però originariamente ognuno di quei registri stette da per sè, corrispondendo ai diversi servigi del campo, talchè possiamo distinguere le seguenti tre categorie principali: *Statuti, Deliberazioni, Elezioni di ufficiali* ed altri Atti emanati dai Supremi reggitori dell'esercito, che furono il Potestà, i dodici Capitani Cittadini, e, in parte per la sanzione di alcuni atti, gli Anziani del Popolo, presenti nell'esercito; i *Libri delle vettovaglie*, del materiale da guerra, e delle bestie da soma; ed infine i *Registri e Rassegne* delle milizie combattenti. Della prima categoria rimangono, completi o quasi, e tenuti in buon ordine, gli *Statuta et Ordinamenta*, e i *Quaterni Stantiamentorum*; e poichè risulta che l'esercito aveva due Camarlinghi, ai quali il Potestà e il Capitano commettevano di pagare i salari e le altre spese, non v'ha dubbio che dovette pur esservi un libro dei Camarlinghi per registrare i pagamenti. Della seconda categoria (approvvigionamento e materiale) restano solo poche e frammentarie scritture, *Promissioni per l'approvvigionamento di Montalcino, Libri del Mercato, etc.*;

ma da queste s'induce la esistenza delle altre, e che ogni sesto del contado aveva un apposito registro. Vi erano inoltre ufficiali e notai sopra le balestre, il saettame, i palvesi, i muli e le bestie da soma, e perciò vi doveano essere i relativi inventari che invano si desiderano. Della terza categoria abbiamo i registri delle persone chiamate al servizio attivo dell'esercito, della città o del contado, sudditi o forestieri, per obbligo di legge, per volontaria inserzione o per condotta a stipendio, a piedi, a cavallo o con armi speciali. Notevoli della seconda spedizione due *Libri delle Cavalcate del Sesto di S. Pancrazio*. Con queste determinazioni il Paoli, come si vede, non si limita ad esporre e classificare il contenuto del Codice; ma riesce a spiegarci com'era composto l'Archivio completo del campo, e quasi a ricostituirlo.

Indi, colla sua guida, torna oramai più facile e meglio proficua la descrizione compiuta e precisa de' troppo complicati ordinamenti di quell'esercito comunale, che noi possiamo quasi accompagnare nelle sue marcie, quando pone o leva il campo, quando si fanno le rassegne, o si notano gli assenti, o giungono le provvigioni di pane e di frumento, proprio come potremmo fare con un esercito dei tempi nostri. Che se dobbiamo riconoscere che le più notevoli particolarità vennero già dal Perrens abilmente prescelte e raggruppate per mettere in luce, com'ei si esprime, la vita militare dei Fiorentini (1), e gli atti preparatorii della lotta decisiva che stavano per incominciare, pure anche una semplice scorsa del *Libro* mostra che resta ancor molto da raccogliere, e la stampa così bene ordinata del Paoli è un serio avviamento a nuovi studi, anche più accurati e profondi.

G. RONDONI.

MICHELANGELO SCHIPA, *Carlo Martello Angioino*. Napoli, Giannini e figli, 1890, di pag. 226.

Non credo che, in fatto di storiografia, alcun'altra regione italiana possa dirsi più sventurata delle provincie napoletane, la cui storia dei secoli di mezzo è stata talmente oscurata, ingarbugliata e falsata da quelli che, di proposito, o per incidente, ne scrissero che, non di rado, solo a stento si può riuscire a scernere il vero dal falso, dall'inventato. Nè questa fu la sorte soltanto di periodi di tempo, o di personaggi storici di secondaria importanza, ma bensì di quasi tutta la storia di parecchi secoli, anche quando il Mezzogiorno ebbe molto e reale influsso sull'indirizzo generale di tutta la storia italiana. E il peggio è che racconti di scrittori ignoranti, o di mala fede, spessissimo sono stati accolti ciecamente da dotti e cultori di storia assennati e ripetuti poi sino ai nostri giorni, con qual danno non è chi non veda. Lo stesso compianto Camillo Minieri Riccio, il più infaticabile e amoroso ricercatore di documenti di storia napoletana, cade, si può dire, a ogni piè sospinto, in inesattezze ed errori.

(1) *Histoire de Florence*, t. I, pp. 472 e segg.

Per altro da qualche tempo la storia medievale delle provincie napolitane, per opera specialmente del comm. Bartolomeo Capasso e del professor Giuseppe De Blasiis, richiama a sè l'attenzione di una eletta schiera di studiosi, i quali con amore e pazienza vanno ricercando nei monumenti di quell'età, per ritrarne le fattezze genuine e sfondarla di quelle frangie e di quegli errori che l'hanno sì a lungo confusa e offuscata. In questa schiera ha già un bel posto il prof. Michelangelo Schipa, autore di questa pregevole monografia su Carlo Martello Angioino, nella quale verrò spogliando qualche particolare, che valga a mostrarne il merito al lettore.

Di Carlo Martello, che, posto giovanissimo a reggere i destini dei popoli di un vasto stato, e, giovane ancora, morto dopo aver suscitato tali speranze e lasciando di sè tal fama da suggerire a Dante la nota apoteosi di esso re, gli scrittori ci avevano tramandate notizie così confuse e contraddittorie da non poterlisi raccapezzare. Perfino gli fu tolto il posto di primogenito e il *Cronicon Suessanum* lo identificò addirittura con Carlo di Valois, fratello di Filippo IV, re di Francia (1).

Pare che Carlo Martello sia nato nel 1271, forse nel marzo, e già nel 1274 si cominciò a trattare del suo matrimonio con Clemenza figliuola dell'imperatore Rodolfo d'Absburgo; ma la principessa fu condotta nel regno soltanto nel 1281, dopo che le trattative erano state, a diverse riprese, interrotte e riannodate, pei casi vari di quegli anni; casi, di cui il Minieri Riccio non tenne conto, per spiegare le interruzioni, ma che l'A. ricerca ed esamina con molto acume. Nè Carlo Martello, come crede il Minieri Riccio, si mosse da Napoli, al tempo che Carlo I recossi oltr'Alpi per il duello con Pietro III d'Aragona. E in Napoli era, nel castello dell'Uovo, quando avvenne nel Golfo la battaglia, che costò a suo padre la prigionia.

Tutti affermano che Carlo I, presso a morire, essendo prigioniero Carlo II, istituì erede e successore Carlo Martello: ma l'A. mette le cose a posto per bene — « Non poteva, per certo, nè voleva re Carlo disconoscere al proprio figliuolo il dritto, che davagli la nascita, al dominio di quei paesi; nè il disconobbe. Ma costui trovavasi in potere dei nemici. E lasciar lui solo, in tal condizione, capo dello Stato, era non solo aumentar di valore, nelle mani stesse degli Aragonesi, il pegno ch'essi tenevano, vale a dire obbligarsi ad un prezzo maggiore per riscattarlo; ma ben anche esporlo a più gravi pericoli, se mai gli Aragonesi pensassero poter far cadere a' lor piedi lo Stato nemico, mozzandogli il capo. Donde, accertamente, l'Angioino, quasi a dimezzar l'importanza del prigioniero, istituì « eredi » dei suoi domini il figlio e il nipote, non un unico erede nella persona del figlio. Sicchè dagli « eredi e successori » di Carlo I si intitolano molti diplomi del tempo, non intestati dal solo Carlo Martello. E gli « eredi del Re di Sicilia » dovevano per il Regno il censo alla Santa

(1) Agli scrittori, che fecero una non indifferente confusione della genealogia di Carlo II d'Angiò, l'A. poteva aggiungere il MONTANER (*Cronaca catalana*), che sdoppia anch'egli il nome di Raimondo Berengario, al cap. 169.

Sede. Contro gli « eredi » del defunto Carlo, oltrechè contro la Chiesa, indicavansi fatte le ribellioni dei regnicoli. Ed agli « eredi » di Carlo I prestavan giuramento di fedeltà i pubblici ufficiali nelle mani dei giustizieri » (pag. 53-4). — Eravi per altro la reggenza dell'Artois. Ma il papa, di diritto alto sovrano del Regno, morto Carlo I, vi si comportò nel fatto da re. Sicchè in fondo Carlo Martello ebbe sì il regno, ma esso fu puramente nominale.

Delle nozze di Carlo Martello, non essendo rimasta notizia, gli storici posteriori ne dissero di tutti i colori: è certo però che esse avvennero nel 1287, essendo l'anno dopo nato in Napoli il primogenito del nostro principe.

Benchè poi lo stesso Minieri Riccio ritenga che Carlo Martello fu uno degli ostaggi che Carlo II diede per esser liberato dalla prigionia, il fatto è che il primogenito del secondo Angioino doveva essere, ma non fu dato in ostaggio. Che anzi Carlo II, dovendo andar fuori del regno, nel settembre del 1289 nominava suo vicario Carlo Martello, assistito dall'Artois qual capitano generale: col qual provvedimento egli mostrava chiaro il suo disegno di non volerlo dare in ostaggio. « D'onde, dice l'A., cominciando ora, veramente, l'opera di Carlo Martello, ora soltanto comincia, propriamente, la storia sua. Storia breve e modesta, che trascorse fugacemente fra le clamorose e assorbenti questioni degli Angioini con gli Aragonesi, per cadere poi nell'oblio; ma che pure ebbe posto fra quelle questioni, e non ultimo; e fu, d'altra parte, origine del dominio, indi glorioso, di casa Angioina in Ungheria; e d'ogni modo, valse a schiudere a dolce speranza l'animo nobilissimo di Dante Alighieri » (pag. 80). E numerosi, diffatti, sono gli atti del governo di Carlo Martello, che l'A. registra nella seconda parte del suo lavoro, raccogliendone la testimonianza dai registri angioini; per cui siamo in grado di seguire il giovinetto principe, direi, passo passo nelle sue peregrinazioni, come nei suoi atti. E di questi registri così parla l'Autore: « Materiale copiosissimo, ora sparso ed ora ammucchiato in quei volumi, buono del pari a chi avesse, con indifferente zelo, a raccoglierlo in un codice o in un regesto diplomatico; ma, a breve andare, uniforme e monotono e, additato che se ne sia il carattere generale, privo d'attrattiva, e, la più parte, inutile a chi l'esamina con altri intenti. Eppure s'ha a scorrer tutta con l'occhio quella serie interminabile d'ordini minuziosi, per rinvenire quel poco che possa servire, che mostri un contorno, un rilievo della personalità, del tutto ignota, del principe Angioino » (pag. 119-20).

Una delle favole più strane è quella secondo cui Carlo Martello, recatosi con un esercito in Ungheria, avrebbe combattuto a Zagabria contro il suo competitore, Andrea III, e sconfitto, avrebbe fatto ritorno in Puglia. Ebbene l'itinerario diplomatico di Carlo Martello nella VI^a indizione e nei principî della VII^a, pubblicato dall'A., mostra, in modo che non ammette dubbio, che quel principe « fino a tutto l'anno 93 non si mosse mai dal regno paterno » (pag. 149).

Carlo II, che col suo primogenito erasi recato a Roma per assistere alla corona-

zione di Bonifacio VIII, dovendo poi nuovamente abbandonar l'Italia ai 12 febbraio del 95 costituiva Carlo Martello vicario del regno per la seconda volta. Nel giorno 24 dello stesso mese il giovine principe era a Napoli, dove i diplomi dimostrano che egli si trattenne sino ai 5 d'agosto. « Poscia scomparve. Nè più se ne rinviene il nome, nei Registri Angioini, dopo quel mese di agosto, che non sia accompagnato dalle parole *quondam*, o *bonae memoriae*, o da altro segno di morte » (pag. 201). Forse il 5 agosto, o poco dopo, Carlo Martello fu colto da quella pestilenza, che infieriva allora in Italia; e forse morì il 19 dello stesso mese. Nè tardò a seguirlo nella tomba, prima che il mese si chiudesse, Clemenza sua, di cui l'A. dimostra che nè premorì al marito (di parto, nel 93), come pretende il Minieri Riccio, nè visse sino al 1301, come ritengono i più dei moderni studiosi di Dante, non escluso il Del Lungo (pag. 154-8 e pag. 205).

E qui il lettore si aspetta, senza dubbio, qualche cenno sulle relazioni di Carlo Martello con Dante.

L'A. inclina a credere che, quando nel 94 il giovine principe recavasi incontro al padre, reduce dalla Francia, tra i moltissimi, che accompagnavano Giano di messer Vieri de' Cerchi, il quale, d'incarico del comune fiorentino, recavasi a Siena a complimentarlo, fosse anche Dante Alighieri. E a Siena vide Dante la prima volta Carlo Martello; ed è più probabile gli sia stato presentato in quella città « che non al ballo romanzesco, che il buon Todeschini, per supplire al difetto di storiche memorie, immaginò offerto in Firenze da Vieri de' Cerchi all'ospite regale » (pag. 177), mentre invece in quest'ultima città ebbero forse i due occasione di stringersi in amicizia. L'A. così riassume i rapporti di Dante col primogenito del « Ciotto di Gerusalemme »: « Un incontro e una gentile impressione, seguiti da atti di ossequio, da una parte, e da cortese benevolenza, dall'altra, che, nel corso di parecchi giorni, potettero dar luogo a colloqui e ragionamenti, i quali gittarono nell'animo del poeta le radici di un forte sentimento d'amore per quel giovane principe » (pag. 181).

Pertanto, allorchè, più tardi, a scapito di Caroberto, figliuolo di Carlo Martello, Roberto d'Angiò riescì a salire sul trono di Napoli, a Dante, come alla maggior parte dei suoi contemporanei, parve ciò una usurpazione, ed egli ne fu dolente. Più tardi ancora, dopo la disfatta di Montecatini (1215), il vicario di re Roberto a Firenze condannava ancora una volta Dante e con lui i suoi figliuoli, quai ghibellini e ribelli al comune fiorentino, a esser decapitati, se mai fossero caduti nelle mani del vicario Angioino. Allora al risentimento contro re Roberto si aggiunse nell'animo di Dante l'odio. E tutto ciò dovette di conseguenza avvalorare « quel sentimento di devozione, d'ammirazione, di simpatia, d'affetto, che Carlo Martello aveva saputo ispirargli nel suo breve soggiorno a Firenze, e che la pietà per la sua acerba e crudele morte e poscia il risentimento del torto, fatto al suo erede, avevano acuito e ritemprato » (pag. 214). E ispirò a Dante quel canto ottavo del paradiso, che ha

reso immortale un principe, il quale, benchè a speranza di grandi cose avesse schiuso l'animo dei suoi contemporanei, poco tuttavia fece per la brevità della vita; e del quale ancora non è stato possibile determinare nè la data precisa della nascita, nè quella della morte.

GAETANO CAPASSO.

FLAMINIO PELLEGRINI, *Di un sonetto sopra la Torre Garisenda attribuito a Dante Alighieri*. Bologna, Zanichelli, 1890; opuscolo di pp. 25, in-8° gr.

Nel maggio 1890, levate le costruzioni che si addossavano alla base della torre Garisenda in Bologna, e la deturpavano, quel vecchio e maestoso monumento cantato con versi immortali dall'Alighieri (*Inf.* XXXI), ricomparve, se non nelle condizioni pristina, certo in condizioni molto migliori da quelle in cui ormai si trovava da moltissimo tempo. In tale occasione uscì dalla tipografia Zanichelli, in Bologna, splendidamente stampato l'opuscolo, di cui viene qui riferito il titolo, e in cui si riproduce e si illustra un sonetto riguardante la Garisenda, il quale da vari codici viene attribuito a Dante. È il sonetto che comincia *Non mi poriano già mai fare emenda*, trovato dal conte Giovanni Gozzadini in un *Memoriale* notarile del 1287, e per la prima volta pubblicato dal Carducci nel 1872. Lo ripubblicò Angelo Gualendi nel 1874; e una nuova edizione ne diede nel 1876 il Carducci, giovandosi anche di un ms. della biblioteca Universitaria di Bologna, dove esso reca in fronte il nome di Dante. Di altri tre codici (Chigiano del sec. XIV, Fiorentino, Trivulziano del 1425) pure col nome di Dante ebbe notizia quel diligentissimo raccoglitore delle nostre cose più antiche in volgare che fu Pietro Bilancioni, le cui preziose carte si conservano oggidì nella Comunale di Bologna. Il Pellegrini ne trovò anche un altro ms. finora affatto trascurato a questo scopo (Veronese Capitolare DCCXXIV, del sec. XV in.), dove peraltro il sonetto è adespoto. Con questi elementi egli preparò la sua edizione del sonetto, raccogliendo accuratamente le varianti dei diversi codici.

Per la storia è sopra tutto rilevante la lunga nota che il Pellegrini fa seguire alla edizione del sonetto, dove comincia dallo stabilire che il sonetto dev'essere del 1287 o al più del 1286, mentre non può ritenersi posteriore al primo di detti due anni. Ciò emerge dal fatto ch'esso si legge in un *Memoriale* del 1287, scritto, fra atto e atto, da un notaio che cercava un mezzo per ammazzar il tempo e cacciar la noia. Dante aveva allora 22 anni; può essere suo il sonetto? Il quesito si ricongiunge ad altro quesito: Dante, che per attestazione di Boccaccio, di Benvenuto da Imola e di G. Villani, fu allo studio in Bologna, quando vi si recò?

Egli discute sottilmente le varie opinioni su questo quesito di cronologia dantesca. Rileverò alcuni dei punti da lui trattati. E anzi tutto questo. Nel 1870 Ottavio Mazzoni-Toselli asserì che da un processo del 1285 risulta che un tal Giovanni

Imolese, carcerato in Bologna, avea confessato « che un certo degli Aldighieri, il cui nome ignora e che abita presso la Posterla » gli offerse certi denari, perchè si incaricasse di bastonare un giovane scolaro. Il Pellegrini, aiutato dagli ufficiali dell'Archivio di Stato di Bologna, potè rinvenire il processo; e bastò questo, perchè scomparisse quella pretesa testimonianza sulla vita di Dante e sulla sua presenza in Bologna. Non si tratta più della sollecitazione fatta da « un certo degli Aldighieri », ma « unius de Adegheriis ». Trattasi quindi di uno degli Adigheri o Adagheri, nota famiglia bolognese del XIII secolo.

Intorno alla presenza di Dante a Bologna abbiamo tre antiche e autorevoli testimonianze, che il Pellegrini discute. La prima è del Boccaccio, secondo il quale, Dante dopo di avere appreso « in patria » « i primi inizi del sapere » « se n'andò a Bologna », e più tardi, cioè « già vicino alla sua vecchiezza » recossi a Parigi. Di qui sembra risultare per lo meno probabile che, secondo il Boccaccio, Dante andò giovane ancora a Bologna, se non era ancor vecchio (ma soltanto *vicino alla sua vecchiezza*) quando recossi a Parigi (1). Il Pellegrini tuttavia è guardingo, anzi credo troppo guardingo nell'interpretare il passo del Boccaccio, quando scrive che « più esplicito » di lui, « anzi unico esplicito davvero » è Benvenuto da Imola, il quale, per due volte nel suo commento, asserisce che Dante si recò allo studio in Bologna « cum esset iuvenis », « in viridiori aetate ». Oltre al Boccaccio e al Rambaldi, va considerato il Villani, le cui parole, secondo il Pellegrini, stanno « contro Benvenuto ». Il Pellegrini accetta qui l'opinione altrui (2), nell'interpretare un luogo del Villani; ma io non so se l'interpretazione delle parole del grande cronista sia proprio assicurata. A primo aspetto pare veramente che il Villani trasporti la venuta di Dante a Bologna al tempo dell'esiglio, o dopo l'anno 1301. Ma esaminando tutto intero, nel suo complesso, il capitolo del Villani sulla vita di Dante, questa interpretazione — se non m'inganno — o non regge affatto, o almeno è assai dubbiosa. Mi giovo della edizione fattane, coll'appoggio di 21 codice, da Vittorio Imbriani (3). Il Villani che, colla sua narrazione storica, è giunto al 1321, comincia dal dire che

(1) Si sa che il Bartoli (*Storia d. letter. ital.*, V, 49-50) crede che il Boccaccio voglia parlare di un viaggio a Bologna posteriore all'esilio; e a tal fine confronta le citate parole, con queste altre che pur si leggono nella *Vita* dantesca del Boccaccio, e che io qui riferisco secondo l'edizione di Franc. Macri-Leone (Firenze, 1888, pp. 28-9). Il Boccaccio dopo aver parlato dell'esilio del Poeta, e dei luoghi da lui anzi tutto visitati, prosegue: « Quindi poi se n'andò a Bologna, dove poco stato, n'andò a Padova, e quindi da capo si tornò a Verona ». Il Bartoli crede certo che il Boccaccio parli, in ambedue luoghi, della medesima visita a Bologna. Ma questo non appare provato, giacchè in un luogo il Boccaccio accenna a lunga dimora fatta da Dante a Bologna per motivi di studio, mentre nell'altro caso allude ad una visita passeggera. Anche Macri-Leone (pp. 90-1) dissenti dall'opinione del Bartoli. Quanto poi al dubbio, se Boccaccio, nel passo sugli studi di Dante a Bologna, accenni proprio al tempo di sua gioventù, Macri-Leone è inclinato a rispondere affermativamente, quantunque non si decida ad ammetterlo in forma assoluta, così come fece il Wegele.

(2) BARTOLI, Op. cit., V, 50; WEGELE, *Dante Alighieri's Leben u. Werke*, 3ª ed. Jena, 1879, pp. 181. Cfr. SCARTAZZINI, *D. A. seine Zeit, sein Leben u. seine Werke*, Frankfurt A/M, 1879, pp. 375.

(3) *Sulla rubrica dantesca nel Villani*. Bologna, 1880, pp. 31 (Estr. dal « Propugnatore », vol. XIII).

in quell'anno Dante morì a Ravenna, dove era al servizio dei signori da Polenta; e questa circostanza gli suggerisce di parlare dell'esiglio suo da Firenze, poichè esso spiega il motivo per cui Dante poteva allora trovarsi a Ravenna. Causa di parte lo esigliò, « e però, senza altra colpa colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze: e andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi e in più parti del mondo. Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico; fu sommo poeta e filosofo » *ecc.*, continuandosi a dire della sua dottrina e dei suoi scritti. Così l'edizione fiorentina del 1823, sulla quale l'Imbriani fece il riscontro dei suoi mss. E basta questo testo per far vedere quale era il pensiero del Villani. Parlò della morte, e di qui trasse occasione a dire dell'esiglio. Parlò degli studi dell'Alighieri, per aver modo di dire delle sue opere, e giustificare così se stesso, se inseriva memoria di quel poeta e letterato di mezzo alla sua Cronaca. Il Villani non determina che Dante siasi dato allo studio, e abbia frequentato le scuole, prima o dopo dell'esiglio. Egli non dice che Dante sia andato *allo studio*, dopo aver ricevuta la condanna d'esiglio, ma soltanto ricorda prima l'esiglio (e ne vedemmo il motivo), e poi rammenta lo studio di Bologna. Non così potremmo interpretare le sue parole, se il Villani dopo aver accennato al suo esiglio, avesse soggiunto *e in seguito a ciò*; ma tale inciso manca nelle edizioni e nei manoscritti. Anzi tra questi ultimi, alcuni danno una lezione che conferma la nostra interpretazione. Io non so qual valore abbia una tal lezione; lo vedremo quando il Lami pubblicherà la edizione della Cronaca del Villani, alla quale attende per l'Istituto storico Italiano. Qualunque valore del resto essa abbia criticamente, essa lezione può almeno valere siccome un'antica interpretazione del passo del Cronista. Tre mss., dei quali almeno uno è del sec. XIV, leggono: « e sbandito di Firenze, lo quale se n'andò a lo studio a Bologna e poi a Parigi e poi a Verona et in più altre parti (altra parte, parti del mondo)... ». Il ricordo di Verona e degli studi che Dante vi avrebbe fatto, potrebbe essere principio a discussioni, che rimangono estranee allo scopo nostro attuale. Basti rilevare che scopo del Villani è quello unicamente di raccogliere in una proposizione unica le notizie che si riferiscono agli studi di Dante.

Concludiamo: l'interpretazione che il Pellegrini ed altri prima di lui diedero alle parole del Villani, non è senza fondamento, e può essere difesa; ma anche l'altra interpretazione ha diritto ad esistere. Che se poi paragoniamo ciò che risulta dal Boccaccio e da Benvenuto, allora potremo essere meglio disposti ad intendere le parole del Villani nel senso che abbiamo proposto.

Il Pellegrini invece si trova davanti a due testimonianze, che egli giudica presso a poco ugualmente autorevoli, delle quali l'una rende cronologicamente impossibile l'attribuzione del sonetto a Dante, e l'altra no. E lascia giudice il lettore. Passa poscia ad illustrare le vicende subite dalla Torre, e pubblica, illustrandola, una iscrizione del 1286, che si attiene a lavori eseguiti attorno a quella torre. L'iscrizione da lui stampata è conservata da un'antica copia, essendone andato perduto l'originale.

Avendo parlato a lungo della questione dantesca, non posso più insistere a rilevare l'importanza di questa iscrizione e della illustrazione che il P. ne fa.

Ecco in brevi parole riassunto il lavoro del P., lavoro fatto con acutezza critica, con erudizione, con cura.

C. CIPOLLA.

G. TEMPLE-LEADER e G. MARCOTTI, *Giovanni Acuto (Sir John Hawkwood) Storia d'un condottiere*. Firenze, G. Barbèra, 1889.

Il lavoro più geniale del compianto prof. Ercole Ricotti fu la *Storia delle compagnie di ventura*; lavoro tanto pregevole per felice raccolta di materiali e per chiara intuizione dei tempi, che nessun erudito s'è ancora provato a rifarlo, non ostante la copia straordinaria di documenti pubblicatisi nell'ultimo quarantennio e la maggior facilità di procurarseli.

Ma, se non è forse ancora maturo il tempo d'un rifacimento della storia complessiva dei nostri condottieri e delle nostre compagnie di ventura, è già troppo ricca la messe di nuovi elementi storici da non essere tentati a ricostrurre separatamente la vita de' singoli capitani di ventura, sì per correggere gli errori, in cui potè incorrere il Ricotti, come per aggiungere notizie prima sconosciute.

Un'opera di tal genere presentano agli eruditi i signori G. Temple-Leader e G. Marcotti nel volume elegantissimo di pagine 305, edito dalla benemerita Casa editrice Giuseppe Barbèra di Firenze, intorno a *Giovanni Acuto*, il celebre condottiero inglese, che riempie con la sua fama la storia degli ultimi quarant'anni del secolo XIV. Il volume, splendido per tipi e per carta, si compone di 248 pagine di testo narrativo, di 50 pagine di documenti e degli indici, e contiene tre tavole. L'una raffigura la statua equestre di Giovanni Acuto, dipinta da Paolo Uccello nel 1436 in Santa Maria del Fiore per ordine del governo fiorentino; l'altra la torre di Cotignola, già possesso del condottiero; la terza il castello di Montecchio nell'Are-
tino, pure acquistato dall'Acuto nelle sue guerre toscane.

*
* *

La famiglia degli Hawkwood ebbe i suoi genealogisti maravigliosi, ma, per quanto ci consta, nel secolo XIV componevasi di gentiluomini mercatanti della contea inglese di Essex e più precisamente della parrocchia di Sible Hedingham. Là dev'essere nato Giovanni verso il 1320. Secondogenito di tre maschi e quattro femmine si applicò alle armi, e fece probabilmente le prime prove nella guerra contro Francia. Le informazioni intorno a lui sono però scarsissime sino al 1360, quando una delle compagnie dei *Tards-venus* lo volle alla sua testa.

Da questo punto i due illustri scrittori non perdono più di vista l'Acuto, seguen-
done le tracce anno per anno, possibilmente mese per mese. I *Tards-venus* dopo avere desolata la Sciampagna, la Borgogna e il Lionese, minacciata Avignone, si

dividono. Una gran compagnia d'inglesi tenta Marsiglia, scorre la riviera di Nizza, traversa le Alpi marittime e scende nella valle del Po. È probabile, che con questa fosse l'Acuto, che però tornò in Francia comandante d'una delle compagnie inglesi, che sconfissero a Brignais (6 aprile 1362) le truppe del re di Francia.

L'Acuto ripassato in Italia vi prese ferma stanza, scegliendola come teatro delle sue geste militari. Formatasi *la Compagnia bianca* (dalle bianche insegne e bianche vesti) comandata dal tedesco Alberto Sterz, lasciò tracce terribili in Piemonte e in Lombardia negli anni 1362-63. Assoldata dai Pisani passò in Toscana al servizio di quella repubblica contro Firenze; Giovanni Acuto nel dicembre del 1363 vi fu accettato come capitano generale. D'allora in poi fino alla morte lo si vede quasi costantemente funzionare da generale in capo e farsi larga parte negli annali d'Italia.

I nostri AA. seguono l'Acuto nelle complicate vicende della guerra Pisana contro Firenze fino alla pace (1364); narrano le sue relazioni con Bernabò Visconti, che lo stipendia in Toscana a militare in aiuto dei Ghibellini e ne raccontano le svariate imprese non ostante le scomuniche papali (1365-69); riassumono le campagne di Lombardia pro e contro Bernabò Visconti (1370-73); esposto, come il grosso degli Inglesi con l'Acuto passasse al servizio pontificio e poi contro la Chiesa ci spiegano gli acquisti territoriali fatti in Romagna (1374-77). Imparentatosi con Bernabò Visconti sposandone una bastarda, Donnina, e d'altra parte riconciliatosi con Firenze, che l'assoldava, l'Acuto seppe curare i suoi interessi tra i due padroni e conservare il prestigio militare (1377-80).

Firenze, sperimentata la bravura, l'energia, l'intelligenza e la relativa fedeltà dell'Acuto se lo tenne dipoi legato con grandi concessioni di danaro e con dimostrazioni singolari di benevolenza; per la qual cosa la sua storia dal 1380 in poi trovasi stretta con le vicende della repubblica fiorentina. Il che non gli impedì ora di essere stipendiato dal papa, ora d'intrigarsi nelle cose del regno di Napoli, ora di partecipare alle guerre dei Visconti, dei Carraresi, e degli Scaligeri in Lombardia e nel Veneto, poi di nuovo d'intervenire nelle guerre civili del regno (1380-1389). Le ultime e più vigorose e savie operazioni militari furono condotte contro Gian Galeazzo, conte di Virtù, in Lombardia e in Toscana negli anni 1390-92, dopo le quali si riduceva già vecchio a vita quieta in Firenze.

Provvide ai matrimoni di sue figlie Giannetta e Caterina, onorato dai Fiorentini, ch'erangli larghi di favori. Morì la notte sopra il 16 marzo del 1394; gli furono decretati solenni funerali e un monumento in Santa Maria del Fiore. Ma a richiesta del re d'Inghilterra essendo stata la sua salma trasportata in patria, si credette bastasse a ricordarlo un dipinto fatto nella parete del duomo, che nel 1436 fu rifatto da Paolo Uccello per decreto e a spese della repubblica fiorentina. Gli AA. terminano il loro racconto ricordando la liquidazione ereditaria e riassumendo le notizie posteriori della famiglia e della discendenza dell'Acuto.

* *

Pochi scrittori dimostrarono tanto zelo nelle indagini, come i signori Temple-Leader e Marcotti: basta dare un'occhiata agli autori e alle fonti citate in principio d'ogni capitolo, i documenti preziosi intercalati nel testo e quelli che furono allegati al volume in appendice. E pochi avrebbero saputo valersene così bene, da ricostruire passo passo tutta la vita militare dell'Acuto. La biografia non è sempre proporzionata; ma gli AA. non hanno colpa, se i documenti finora scoperti illustrano più ampiamente certi periodi o certi fatti del condottiero inglese e lasciano altri nella penombra o nell'oscurità.

Nè gli AA. si arrestarono ad un lavoro puramente biografico. L'Acuto emerge dalla storia generale d'Italia del suo tempo e in particolar modo dalle compagnie di ventura. Però gli AA. sfuggirono la tentazione, nella quale cadono non pochi biografi, di occupare la maggior parte dei loro libri in notizie generali, col pretesto di far conoscere i tempi, lasciando lo spazio minore al protagonista: così il libro ingrossa senza bisogno di ricerche nuove. Qui ci passano davanti il conte Verde, i marchesi di Monferrato, i Visconti, gli Scaligeri, i Carraresi, le repubbliche di Pisa e di Firenze, i Papi, gli Angioini e i Durazzo, ma come elementi noti ai lettori, non per rifarne la storia.

Tra i punti, che maggiormente hanno attirato la nostra attenzione o per novità di vedute e di ricerche, o per interesse dell'argomento ci piace segnalare lo studio sulla condotta ambigua dei papi verso le compagnie di ventura, e sull'organismo generale delle compagnie, la descrizione della torre di Cotignola e del castello di Montecchio, le notizie sulle condizioni patrimoniali dell'Acuto e sulla sua famiglia, la catastrofe di Bernabò Visconti, la battaglia del Castagnaro, le onoranze di Firenze al suo gran capitano.

Non possiamo nascondere tuttavia, che la lettura di quest'opera eruditissima non è tra le più facili ed amene; ma crediamo che il peso provenga soprattutto dalla minutaglia e dall'intreccio complicatissimo delle guerre, che formano argomento principale dell'opera, e in parte forse dal sistema annalistico adottato dagli egregi Autori.

C. RINAUDO.

ADOLF GOTTLÖB, *Aus der Camera Apostolica des XV Jahrhunderts. Ein Beitrag zur Geschichte des päpstlichen Finanzwesens und des endenden Mittelalters*. Innsbruck, Wagner, 1889.

Nonostante che il titolo faccia sospettare il contrario, in realtà è questo un libro, non solamente istruttivo, ma anche dilettevole a leggersi. Poichè il Gottlob, senza affaticare il lettore con troppe notizie tecniche e che riuscirebbero ostiche a quanti non si occupano di banchi e di computisteria, esamina acutamente di che cosa si componevano i redditi della Chiesa Romana, e più ancora il modo con cui questi

redditi venivano riscossi, e come se ne amministrava il prodotto. Nella breve, ma lucidissima prefazione, il Gottlob richiama l'attenzione del lettore sull'interesse che desta il regime finanziario pontificio, sia per il territorio sterminato cui si estendeva, sia per gli effetti che da esso derivavano. La politica pontificia di necessità si appoggia per parte non piccola sulla finanza: e questa dunque può fornirci la chiave ad intendere, almeno in parte, anche quella.

La finanza pontificia è studio nuovo, impossibile a farsi prima che l'Archivio Vaticano fosse aperto. Le fonti si trovano per la massima parte appunto nell'Archivio Vaticano, e per il resto nell'Archivio di Stato a Roma. E. von Ottenthal, nome ben noto agli studiosi, nelle *Mittheilungen* (VI, 616 segg.) dell'Istituto Austriaco si occupò dei registri Camerali del sec. XV (1), ma senza entrare in quei dettagli di conteggio e amministrazione che formano appunto l'oggetto delle ricerche del Gottlob. Il quale di una cosa si lagna, di questo cioè che il pensiero di trattare siffatto argomento gli sia sorto nell'animo troppo tardi, e quando oramai non gli restavano che poche settimane prima di abbandonar Roma. Ma ben si vede come la ristrettezza relativa del tempo, e l'immensa mole dei documenti da considerarsi non gli abbiano impedito di fare un lavoro egregio, e pieno, riboccante di erudizione affatto originale.

Il primo capitolo contiene una particolareggiata descrizione dei libri dei Conti della Camera Apostolica nel sec. XV, o più esattamente nel secolo che va dal principio del pontificato di Martino V alla morte di Giulio II (1417-1513). Egli parla dei libri dei Conti, e lascia da parte i registri Camerali, che si trovano nell'Archivio Vaticano allato ai Regesti Pontifici, e ci danno lettere, documenti di nomine a uffici, ecc. Ma al Gottlob tutto questo interessava solo indirettamente, poichè egli vuole esporre le condizioni della finanza, e l'organizzazione di tale azienda, e non altro. Entra in argomento col capo II, per cominciare a dire della Camera Apostolica, degli Officiali, ecc. L'Autore si attiene alle cose di maggior rilievo, non volendo naturalmente parlare dei singoli officiali e determinare le attribuzioni di ciascuno, ma intendendo di disegnare un quadro generale dell'amministrazione. Tuttavia, nonostante queste premesse, che suonano una restrizione, egli si diffonde assai parlando del Camerlengo — supremo ufficiale della Camera Apostolica — del tesoriere e degli officiali inferiori. Il Camerlengo, come è l'ufficiale supremo del papa in tutti gli affari che toccano l'amministrazione dello Stato ecclesiastico, e dei fondi risultanti dai crediti provenienti dalle altre regioni, così ha anche talvolta la sua parte diretta nella politica. Una bolla di Urbano V gli affida l'incarico di perseguire le navi dei pirati e di coloro che recano materiali di guerra ai Saraceni ed ai Turchi. Più tardi anche altri gravi affari furono commessi al Camerlengo, che nel 1437 fu autorizzato a trattare cogli ambasciatori dell'impero bizantino, specialmente per le cose del Con-

(1) Dell'OTTENTHAL è anche un libro recente, che qui vuol essere pure citato: *Regulae cancellariae apostolicae; die päpstlichen Kanzleiregeln von Johannes XXII bis Nicolaus V.* Innsbruck, Wagner, 1888, pp. LII-315. Una diffusa recensione ne fece M. Tangl nelle « Mittheilungen », XI, 337 segg.

cilio e l'unione delle due Chiese. Dapprima non era necessario che il Camerlengo fosse un cardinale; ma dal tempo di Eugenio IV a tale ufficio viene di regola scelto appunto un cardinale. Il Camerlengo, i suoi assistenti, il tesoriere ed altri formavano il così detto *Collegium Clericorum Camerae*, che serviva come di corpo consultivo in aiuto al Camerlengo, e formava, secondo una bolla di Leone X del 1517, una specie di tribunale supremo in materia finanziaria con competenza sulle chiese, monasteri, città direttamente o indirettamente dipendenti dalla Santa Sede. Come parla degli ufficiali, così il G. discorre dell'amministrazione in se stessa, la quale si svincolò sempre più da ogni altra magistratura pontificia: si rese indipendente, cioè dipendente soltanto dal papa. Egli parla anche e a lungo del modo con cui erano tenuti i conti, dei libri degli *exitus* e degli *introitus* e del controllo; e con ciò crede di poter provare, che, relativamente al tempo cui siamo giunti col nostro discorso, l'amministrazione pontificia dava i suoi conti completi, fedeli, evidenti.

Il capo III, che si intitola *Parte Storica*, comincia con considerazioni generali sulla importanza che acquista la Camera Apostolica, quando se ne abbia studiato l'interno organamento; e prosegue mostrando le relazioni esistenti tra le varie fasi della finanza, e le modificazioni politiche. La decadenza della politica pontificia, e i pericoli cui andavano incontro le istituzioni ecclesiastiche, hanno il loro contraccolpo in tali questioni di finanza. Dapprima avviene un grande aumento nei cespiti delle casse pontificie. In altre parole, s'introducono cespiti nuovi, come sono le annate, vale a dire, le contribuzioni che i luoghi e istituti ecclesiastici fanno alla Chiesa. E tutto questo s'intreccia colla concessione delle *Crociate* ai principi. Dicevansi *crociate* i permessi accordati, sia per la crociata, sia più tardi per qualsiasi altro motivo, ai principi di riscuotere denaro dai conventi ed altri istituti religiosi. Così anche l'imperatore e le altre autorità laiche si trovavano avere la loro finanza in qualche dipendenza dall'autorità pontificia. Dopo l'aumento che ebbe luogo sul cadere del XIV secolo, vennero lo Scisma e le questioni successive per i Concili, e questi fatti diedero alla finanza pontificia un colpo dal quale giammai si riebbe. Una gestione finanziaria può trovarsi imbarazzata sia per l'accrescersi delle spese, sia per il diminuire dei redditi. Ambedue le sventure toccarono alla Camera Pontificia. Il Gottlob parla assai poco delle spese accresciute, ma pur tocca delle guerre dei papi contro i loro vassalli, e dell'uso introdottosi di pagare gli impiegati, locchè il medioevo non usava fare. Sotto Innocenzo VIII anche il bibliotecario pontificio ricevette stipendio.

Le entrate dunque diminuivano, così negli Stati della Chiesa, come fuori di essi. Nè le scomuniche bastavano a spronare i riottosi. I domini patrimoniali già nel XIV secolo avevano perduto per gran parte l'antica loro importanza: le usurpazioni avvenute da parte della nobiltà, la morte nera, ecc., avevano contribuito a questo risultato. Le guerre, come quella promossa da Ladislao e l'altra fatta contro i Colonna, aumentarono le distruzioni. Quanto ai tributi, la maggior parte dello Stato ecclesiastico (specialmente la Romagna, le Marche e l'Umbria) trovavasi in mano ai

vicari, che pagavano poco, quando pur pagassero qualche cosa. E avveniva di frequenti che i papi fossero invece indotti a combattere, con grandi sacrifici di denaro, quei vicari, o ad esser larghi di donativi in loro favore, per farseli amici in circostanze gravi ed urgenti. L'« obolo di S. Pietro », che principiò in Inghilterra nel secolo ottavo, come il resto, diminuiva. Lo stesso si dica riguardo alle contribuzioni che in altri tempi la Santa Sede era usa riscuotere dalle diverse regioni e dai vari regni d'Europa. Crescevano soltanto i tributi indiretti, della cui importanza anche a quei tempi l'Autore parla assai diffusamente. Tra i cespiti che costituivano tale prodotto, c'è il monopolio dell'allume, che data dal tempo di Pio II, allorchè si scopersero le allumiere di Tolfa. A tale scoperta, e a tale monopolio il G. dedica poi una delle sue Appendici, colle quali si chiude il volume.

L'amministrazione pontificia non usava fare un rendiconto annuale, in cui si esponessero complessivamente le entrate e le spese. Ci manca quindi il più facile e sicuro mezzo per conoscere l'ammontare medio complessivo dei redditi della Curia Romana. Il Gottlob si studia, e con buon successo, di colmare siffatta lacuna, sia con dati indiretti, sia con un documento che egli trascrive dall'Archivio di Stato di Firenze, e che riguarda il tempo di Sisto IV. A quel tempo gli Stati ecclesiastici davano annualmente 250,000 ducati: all'età di Pio II si ebbe un aumento fino a raggiungere i 300,000; ma nel 1492 erasi discesi a 200,000. Aggiungendo a questa somma quella proveniente dalle rendite estranee agli Stati ecclesiastici, possiamo raggiungere i 500 in 600,000 ducati, che, calcolato il differente valore del denaro, risponderrebbero ora a 5 o 6 milioni di ducati. Ma la Curia in realtà non percepiva questa somma: nelle sue casse entravano soltanto 400 in 450,000 ducati: mentre il reddito di Venezia era di un milione, e Napoli e Milano avevano 600,000 ducati ciascuno. Finalmente il Gottlob ci dà alcune curiose tavole sulle entrate e sulle spese della Camera da Martino V a Giulio II; e da queste tavole risulta che quasi sempre le annate si chiudevano con deficienze di cassa, specialmente sotto Pio II, Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Giulio II.

Nelle Appendici l'Autore raccoglie varî studî curiosi. Si comincia (I) con notizie personali sui principali personaggi della Camera Apostolica, e si viene (II) alle allumiere di Tolfa, per passare (III) ai conti della cassa di Pio II. L'ultima (IV) Appendice c'informa sulle spese che incontrò la Camera Pontificia per degnamente ricevere, nel 1468, l'imperatore Federico III.

Molte dicerie, come il G. osserva, cadono di per sè. Egelhaaf narrava che dalla Germania pervenivano annualmente 300,000 fiorini o ducati, e che per la prostituzione nella città di Roma, la Camera Apostolica percepiva somme enormi. La prima cifra era esagerata, e dei redditi della prostituzione il G. non trovò traccia nei Registri da lui esaminati. Del resto ognun vede come anche dopo il libro del G. molto e molto resti ancora a fare. Una folla di notizie sugli artisti e sui letterati, che percepivano stipendio o comunque erano sovvenuti dai pontefici, potrebbe senza dubbio

raccogliersi da chi esaminasse cotali atti sotto di quel punto di vista. Ma il G. aveva altro scopo.

C. CIPOLLA.

GUSTAV LASTIG, *Markenrecht und Zeichenregister, ein Beitrag zur Handelsgeschichte*. Halle a/S 1890, pp. VIII, 194 con 17 tavole.

Quasi affatto nuovo è l'argomento trattato dal Lastig, se si eccettuano alcuni cenni sparsi in vari libri e spesso inesatti, ovvero alcuni studi speciali, troppo speciali per dare un concetto complessivo di un argomento così grave, come è quello della marca, nella storia e nel diritto commerciale italiano durante il medioevo e l'evo moderno. L'Autore si preparò a questo lavoro con frequenti viaggi in Italia, eseguiti negli anni 1875, 1876, 1879 e 1886, nei quali studiò particolarmente gli Archivi dell'Italia superiore e della media.

Che cosa è la marca? Quale il suo ufficio? A queste domande il L. risponde dopo di avere distesamente riferiti molti documenti legislativi e disposizioni statutarie di varie città italiane, tra le quali comparisce per prima Venezia coi suoi « Statuta navium et navigantium » (1255). C'è la marca pubblica e la privata. Quella, che sulla merce viene posta dall'ufficiale pubblico, serve di contratto a garanzia della qualità del genere o della esatta esecuzione del lavoro, o a indizio sicuro della provenienza di un oggetto, locchè ha il suo grande valore per prevenire o dirigere la concorrenza negli scambi internazionali. La marca pubblica, oltre che dallo Stato, può essere posta anche da una città, da una corporazione, ecc. La marca privata, posta da un negoziante, da un mercante, può essere di varie specie, cioè, può essere intesa a differenti scopi. Una marca in primo luogo può essere adoperata come segno di proprietà, e in tal caso essa non costituisce una vera prova, ma forma la *praesumptio* della proprietà, e quindi in caso di lite non basta. In secondo luogo può una marca indicare chi sia il produttore primo, ovvero la persona che mette in giro una data merce. Queste due specie di marca formano una classe a sè, che il L. distingue col nome di marca delle merci. Viene poi la marca come documento, *Urkundsmarke*, dove la parola *Urkunde*, documento, vuole essere intesa in senso largo. E qui si viene dal L. a parlare della marca, come sostituyente la firma, il segno della mano. Poi segue la marca che contrassegna i fogli, le carte destinate alla trattazione degli affari. In terzo luogo c'è la marca collocata in testa ai libri dei conti, e quella che accompagna l'intitolazione dei libri mercantili, che senza di essa non costituivano prova in giudizio. Poi viene la marca segnata all'esterno delle lettere e delle cambiali. Il destinatario di una lettera, conoscendo dalla marca chi fosse il mittente, era quindi in grado di respingerla, anche senza aprirla.

Passa poi il L. ad esaminare che cosa fosse la marca, il cui elemento essenziale è, secondo la sua opinione, la *Croce*, quella Croce che nel Medioevo più antico precede

sempre la firma. Ad una croce egli riduce l'elemento primordiale del *chrismon*, che poi è sostituito da una C, la quale può interpretarsi tanto *Christus* come *Cruce*. Alla croce vengono mano mano aggiungendosi vari altri elementi, per formare la marca; e tra questi elementi sono essenziali le lettere iniziali del nome e cognome del negoziante, al quale appartiene la marca. Se si tratta della marca di una associazione, allora le lettere non possono più scegliersi col criterio seguito quando si tratta di una sola persona, ma con altri criteri che il L. espone minutamente. La marca della carta in generale non è quella del fabbricante, cioè non è personale, ma locale e indica la fabbrica stessa. Nelle maioliche sono usate due marche, quella del fabbricante e quella del decoratore: talvolta se ne trova usata una sola, talvolta sono impiegate ambedue (1).

Si fecero in realtà, anche in antico, i registri delle marche. In qualche città tali registri si estendevano a tutti gli artefici, e in qualche città invece non sono stati presi in considerazione che alcuni di essi. È interessante sotto di tal riguardo una matricola di Lucca, di cui il L. parla con larghezza. In questa matricola venivano registrati i nomi dei mercanti, colle relative marche. Questo argomento apre la via al L. per indagare quale sia il valore giuridico della marca, e quale tutela essa accordi al proprietario o al fabbricante. Comincia egli dal rilevare che colui il quale ha scelto, o comunque si trova in possesso del diritto di usare una marca, non può poi usurpare la marca altrui, o farne una che troppo somigli all'altrui. In ciò consiste la unicità della marca; e di qui si sviluppa il diritto tutelario della marca, collegandosi con altre ragioni giuridiche, cioè colle forme e coi modi coi quali avveniva la trasmissione delle marche. Complemento a ciò, è quello che l'Autore espone nelle ultime linee del suo lavoro, cioè la condizione del privilegio (o brevetto) d'invenzione nel diritto italiano. Il volume si chiude colla riproduzione di numerose marche, specialmente toscane, che l'Autore trascrisse di sua mano dagli Archivi d'Italia.

Questo lavoro dell'illustre prof. Lastig non vuol essere che un saggio di quei nuovi studi sul diritto italiano nel Medioevo, ai quali egli dà opera da lunghissimi anni, e che già si annunziano come di non lontana pubblicazione. Naturalmente la marca offrirebbe occasione a studi più larghi, non avendo l'Autore potuto usufruire di tutti gli archivi italiani; ma ciò non ostante il suo lavoro rimane come ottima guida e fondamento scientifico in questa materia.

C. CIPOLLA.

(1) Il Lastig avrebbe anche potuto parlare delle marche tipografiche, di cui molte si trovano riprodotte nei libri di bibliografia. Cito alcuni di essi: NICOLÒ GIULIANI, *Notizie sulla tipografia ligure* (« Atti della Società ligure di storia patria », vol. IX, fasc. I, Genova, 1869, A. MANNO e V. PROMIS, *Bibliogr. storica degli Stati della monarchia di Savoia*, Torino, 1884, tav. II).

A. DE BELLOY, *Christophe Colomb et la découverte du nouveau monde*. Paris, Librairie Ducrocq.

Con quali intendimenti l'Autore abbia assunto e condotto questo lavoro, ce lo dice a pag. 237: — « Nous nous sommes uniquement proposé de raconter la découverte « [du nouveau monde] et de faire aimer le révélateur. » La quale dichiarazione è veramente un poco tardiva, perchè non mancano più che 15 pagine per finire il libro; e fatta prima avrebbe risparmiato al lettore l'ingrata sorpresa di vedere che l'A., dopo narrato il trionfo di Barcellona, non corre, ma vola sugli avvenimenti. Ma se il lettore non poteva immaginare che il lavoro del sig. De Belloy sarebbe ristretto al solo fatto della scoperta; ben s'accorge subito dalla lettura delle prime pagine, che anche la parte esposta non è un tratto di storia nel vero senso della parola; ma una corsa, fatta con molta disinvoltura e buon garbo, attraverso le meraviglie, che nella scoperta del Nuovo Mondo presenta la vita dello scopritore. E molto mi par buona l'idea del De Belloy, or che si appressano le feste centenarie di Cristoforo Colombo, mettere in corso di amena e dilettevole lettura le sue fatiche e la sua gloria. Ma pur lodando l'idea, non potrei approvare e il modo come egli ha creduto di doverla tradurre in atto, e l'estensione che le ha voluto dare.

Quel lasciarsi trasportare continuamente dall'entusiasmo per il suo eroe, lo ha trascinato più volte a guardare meglio l'effetto che otterrebbe sul lettore col suo racconto, che non l'intima importanza delle cose. Quindi sono accennati appena fatti gravissimi, e messi in vista e tratteggiati altri di nessuna importanza. La conferenza di Salamanca, per esempio, che segna una delle più importanti stazioni nella vita di Cristoforo Colombo, è da lui sbrigata in poco più che mezza pagina [pag. 65, 66]; e invece si ferma con visibile compiacenza a descrivere un cavaliere, che porta a Colombo un messaggio della Regina Isabella: — « Un brillant officier des gardes accourut à toute bride, s'arrêta devant lui comme pour lui disputer le passage, puis, aussitôt, mettant pied à terre et se découvrant avec respect, ce messenger royal lui remit un pli scellé aux armes d'Aragon et Castille. — » [pag. 7]. Da questa marcata tendenza a guardare all'effetto lo stile e l'idea assumono spesso una forma poetica che non è troppo rispondente alla calma serietà che dovrebbe avere la storia. Udite come l'A. ci dice che Colombo, dopo il rifiuto dato da Genova a' suoi progetti, ritornò in mare ... « reprit la mer.

« Cette grande consolatrice aimait Colomb comme si elle l'eût fait: il lui ressemblait tant, ses yeux brillaient d'un même azur, et, par instant, d'un même feu; profond, impétueux comme elle, il avait dès calmes non moins subits, non moins suaves. Colomb, d'ailleurs, était un si bon fils! Que demandent les mères? Que leurs enfants reviennent à elles quand le monde les a blessés. Alors, si grands, si vieux qu'ils soient, elles les recueillent, elles les grondent tendrement, elles les bercent sur ce sein qui les a nourris, dans ces bras qui les ont portés, qui les porteraient encore au besoin.

« Ce suprême asile des éprouvés, Colomb en savait la douceur; il ne manquait jamais d'y recourir dans ses épreuves et il n'y avait pas dormi une heure qu'il se réveillait pacifié. » (pag. 42).

Ma su questi difetti il giudizio può modificarsi di molto a seconda dei gusti dei lettori, e forse quello che a me pare ombra, ad altri parrà luce bellissima. Dove credo si debba essere tutti d'accordo è in questo che lo scrittore di un racconto storico debba dare per certo solo quello che è storicamente certo; e nelle cose, in cui per difetto di documenti vi ha discrepanza di opinioni, egli non entri mai col suo privato giudizio al posto dei documenti, perchè ciò facendo o egli tradisce la sua missione o passa dalla storia al romanzo. E il De Belloy è caduto più volte in questo difetto. Cito un solo esempio. È noto il feroce battagliaire che si è fatto anni sono intorno alle relazioni di Cristoforo Colombo con la Beatrice Henriquez, madre di Fernando suo secondogenito; nelle quali alcuni vogliono vedere un legittimo matrimonio, altri altro. Nulla vi è a dire che il Flameng stia per il matrimonio legittimo. Veduto lo scopo a cui mira il suo libro, gli si potrà forse anche passare che non accenni menomamente all'opinione contraria. Ma doveva fermarsi qui: procedendo più oltre egli è uscito dalla storia, ed è entrato direttamente nel romanzo. È romanzo che la Beatrice Henriquez riconoscesse il genio dell'umile forestiero che si aggirava sconosciuto per Cordova, e lo volesse a marito; romanzo, che la famiglia di lei, piena di sua nobiltà, facesse da principio grandi ostacoli a quel matrimonio (pag. 64); romanzo l'abnegazione di Beatrice nel distaccarsi da Colombo, perchè andasse a compiere l'alta missione a cui la Provvidenza lo aveva destinato (ib.). E torna di nuovo il romanzo, quando l'A. ci dice che Cristoforo Colombo, partendo per il suo viaggio, affidò a Beatrice col piccolo Fernando anche l'educazione e la cura del suo primogenito Diego (ib.). La storia dice che Cristoforo Colombo levò il giovane Diego dal Convento della Rabida, e lo affidò alle cure di Giovanni Rodriguez Cabezudo e del prete Martino Sanchez, l'uno e l'altro della città di Moguer, perchè lo preparassero al nuovo ufficio a cui era chiamato di paggio della Regina: la Beatrice non la ricorda affatto! (1). Ed è ancora romanzo, ch'egli appena di ritorno dalla scoperta ne scrivesse il lieto annunzio a Beatrice (pag. 165). Certo con tutte codeste circostanze la legittimità di quel matrimonio è trionfalmente provata; ma il male è che la storia codeste circostanze non ce le dà! A pagina 115 l'A. stesso mostra di riconoscere che ha messo del suo nel racconto troppe impressioni: « On pourrait nous reprocher d'y mettre beaucoup trop de nos impressions »; ma in punto a storia non vale il proverbio: « Peccato confessato mezzo perdonato. »

Ma di fronte a questi difetti ha il libro parecchi pregi, e soprattutto una grande attrattiva nello stile, sicchè la sua lettura non solo ti riesce piacevole, ma una volta

(1) Dalla testimonianza dello stesso Giovanni Rodriguez Cabezudo, nel processo fra Don Diego Colombo e la Corona di Spagna.

incominciata sentì vivo il desiderio di continuarla e finirla. Donde è facile prevedere che questa prima edizione sarà presto seguita da una seconda, specialmente che l'avvicinarsi del centenario Colombiano farà ricercare con insolita curiosità la vita dello scopritore del Nuovo Mondo. Ma questa curiosità sarebbe in parte frustrata, in parte tradita dal lavoro del De Belloy quale esso ora è; e però l'A. provvederebbe assai bene e a sè stesso e alla storia di Cristoforo Colombo, se volesse sfrondare il suo lavoro di tutto ciò che vi è di superfluo e di meno esatto, e completarlo in quello che vi è di mancante. Ci dia un Colombo quale esce naturalmente e realmente dalla storia senza sforzi e senza esagerazioni; e nulla vi perderà nella sua gigantesca grandezza la figura dell'eroe. La premura dello scrittore a darle un gran risalto non riesce a crescerla di una linea, e potrebbe invece nell'opinione di alcuno, col sospetto della esagerazione, rimpicciolirla.

E non si fermi alla scoperta del Nuovo Mondo. È verissimo, com'egli dice, ch'è la vita di Cristoforo Colombo s'immedesima con la scoperta del Nuovo Mondo (Prefaz.), e qui sta certo la sua grandezza; ma dalle umiliazioni patite dopo il terzo viaggio, e dai mali orribili che gli si rovesciarono addosso nel quarto, egli acquista attorno al capo come una duplice aureola, dal riflesso de' cui raggi la sua figura acquista dieci tanti in bellezza e simpatia. Presentarlo privo di quell'aureola è un togliergli ciò che di pieno diritto gli è dovuto, è levargli la luce necessaria a ben vederlo e ammirarlo; delle quali cose l'una offende la storia, l'altra conduce a un effetto contrario a quello che il De Belloy col suo libro vuole raggiungere.

FRANCESCO TARDUCCI.

EUGÈNE MÜNTZ, *Les Archives des Arts*. Recueil de documents inédits ou peu connus. Première série. Paris, Librairie de « L'Art », 1890. Un vol. in-8° di pag. 196.

Non è necessario che rilevi ai lettori di questa *Rivista* la importanza delle pubblicazioni storiche sul genere di quella di cui brevemente vo' scriver qui. La trascrizione e la pubblicazione di documenti quando sia fatta con diligenza è un serio contributo agli studi storici. E il volume di documenti che il Müntz ha pubblicato recentemente è ordinato con diligenza. In questo volume l'eminente autore di tanti studi intorno alla storia delle nostre arti del Rinascimento non ha soltanto avuto di mira, questa volta, l'arte italiana, ma sì l'arte francese, inglese e tedesca. Tuttavia i documenti sopra l'arte italiana hanno quivi il posto principale. La forma che l'A. ha dato alla pubblicazione della presente raccolta di documenti è la più spiccia e la più logica. Ad essa si adatta perfettamente il noto verso dantesco:

Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba,

perciocchè ivi, l'A., offre agli studiosi il documento grezzo con pochi commenti. Il Müntz usò questo sistema nelle sue precedenti pubblicazioni: *Les Arts à la Cour*

des Papes (che continuano a stamparsi quali « estratti » delle *Mélanges d'archéologie et d'histoire* pubblicate dalla Scuola di Francia a Roma) e nelle *Collections des Médecis aux XV siècle* messe in luce nel 1888 dalla medesima Casa editoriale dalla quale oggi è uscita la raccolta di documenti inediti o poco noti che sono oggetto di questa recensione. Già da noi in Italia, Gaetano Milanese fino dal 1854 aveva dato utilissimo saggio di cotal genere di pubblicazioni coi suoi tre volumi di *Documenti per la Storia dell'arte senese*, tutt'ora consultati con supremo profitto da quanti si propongono lo studio dell'arte e delle industrie artistiche che fiorirono a Siena o dove l'arte senese ebbe influenza sostanziale; per esempio nella cattedrale d'Orvieto.

Venendo, dunque, a dire de' vari documenti contenuti nel volume del Müntz mi limiterò a indicare lo interesse di quelli che si riferiscono all'arte italiana e trascurerò pensatamente gli altri. A questo proposito non ho molto da sfogliar pagine. Subito, dopo il frontispizio del volume, la raccolta comincia con la stampa integrale di alcune spese di materiale a uso di pittori le quali si riferiscono al soggiorno di Giotto a Roma e ad altri pittori noti e ignoti, i quali lavorarono alla decorazione di due cappelle del Palazzo Apostolico, cioè nel Vaticano, dove risiedeva ufficialmente tra il 1367 e il 1370, Urbano V. Come tutti sanno il soggiorno di Giotto a Roma era stato segnalato anche dal Vasari ma in guisa assai incompleta (1). Nè all'insufficienza del Vasari supplirono il Cavalcaselle e il Crovve i quali a questo proposito non scrissero nulla di nuovo. Ora il documento stampato dal Müntz (dalla pag. 5 alla 11), nel confermare il soggiorno di Giotto a Roma durante il pontificato di Urbano V, ci fa conoscere la data precisa di questo soggiorno e ci mostra eziandio che Giotto lavorò nelle decorazioni del Vaticano, cosa ignorata dal Vasari, ma non però dal Cavalcaselle e dal Crovve. I quali riportando un registro datato 19 luglio 1369 mostrarono, fino dal 1883, che lavorarono in Vaticano durante la dimora di Urbano V Giovanni da Milano, Giotto, Giovanni Gaddi e suo fratello Agnolo (2). La pubblicazione di questo registro comunicato dal mio A. al Cavalcaselle e al Crovve (v. p. 5) per verità ha tolto la freschezza e una parte della importanza al documento che il Müntz pubblica nella sua recente raccolta, e che, ben inteso, non dà integralmente appunto per la sua stampa anteriore. Tuttavia il mio A. in un commento che ha fatto precedere alla pubblicazione di parte del registro da lui scoperto nota che da esso riceve nuovi lumi anche l'insigne pittore Giovanni da Milano, che se fosse come vorrebbe il Calvi (3) la stessa persona di Giovanni de' Grassi — cosa

(1) V. *Opere*, ed. Milanese, vol. II, p. 127.

(2) Cfr. *Storia della pittura in Italia*. Firenze, 1883, vol. II, p. 103.

(3) *Notizie sulla vita e sulle opere dei principali architetti, scultori e pittori che fiorirono a Milano durante il governo dei Visconti e degli Sforza*. Milano, 1859, pp. 85 e segg. Giovanni de' Grani ebbe una importanza assai considerevole nei lavori del Duomo di Milano dal 1389 al 1398. Cfr. a tal proposito, *Annali della fabbrica del Duomo di Milano*, vol. I e app. II negli anni che vanno dal 1389 al '98. Su quest'artista vedi anche CAROTTI, *Pitture giottesche*, ecc., in « Archivio Storico Lombardo », anno 1887, da pag. 765 a 794.

non ammessa dal Cavalcaselle e dal Crovve (1) nè dal Milanese (2) — guadagnerebbe moltissimo nella estimazione nostra. Il Cavalcaselle e il Crovve che stamparono il registro più volte ricordato, aggiunsero alla biografia di Giovanni da Milano il particolare ignoto al Vasari del soggiorno di quest'artista a Roma e della sua partecipazione nelle pitture vaticane. Senonchè, per esser giusti, anche il Müntz prima d'ora avea stampato questo particolare assai considerevole per la vita di Giovanni da Milano in una analisi stata fatta da lui del registro più volte ricordato nella *Chronique des Arts* di qualche anno fa.

Dopo il documento su Giotto e su Giovanni da Milano, ecc., il Müntz ripubblica i conti delle porte del Ghiberti i quali per non essere inediti non destano la curiosità dei documenti precedenti (3). Segue poi la pubblicazione di un estratto del *Trattato di Prospettiva* di Piero della Francesca da un nuovo ms. trovato dall'A. alla Biblioteca nazionale di Parigi. Il Müntz fa la descrizione del volume del ms., dà delle istruzioni circa la sua provenienza dalla Biblioteca nazionale (p. 24) e fra le singolarità sue indica la seguente che dal punto di vista storico artistico, secondo il mio A., è la più notevole.

« Le passage le plus curieux du volume, au point de vue qui nous occupe, est celui où l'auteur proclame la supériorité des peintres anciens, Aristomène de Thaos, Polyclès l'Adramitain, Apelle » (p. 25).

Però, nel complesso, non si tratta di un documento di grande importanza. È forse più interessante il documento che segue sopra l'*Annunziata* di Bernardo Rossellino a Empoli pel giudizio del Ghiberti su le statue di questa bella scultura che è fra le preziosità empolesi. Il giudizio è favorevole (p. 28-29).

Indicherò ora la prefazione al *Trattato d'Aritmetica* di Luca Paciolo, la quale, per quanto non totalmente inedita, nel suo latino maccheronico, desta un interesse assai vivo. Essa — dichiara il Müntz — si trova a capo di un volume stampato a Venezia nel 1494. È dedicata: « ad Illustrissimum Principem Gui. Ubaldum Urbini Ducem Montis Fereutri: ac Durantis Comitem ». È una prefazione ove l'A. parla di varie cose: comincia dall'esaltare l'utilità dell'aritmetica, della prospettiva, della geometria, eppoi trova modo di parlare di quegli uomini i quali, sia come teorici, sia come pratici, si sono distinti nelle scienze. Così il Paciolo accenna a Leon Battista Alberti « in perfectissimo suo de architectura libro », a Pier della Francesca « conterraneus meus », a Gentile e Giovanni Bellini, a Sandro Botticelli, a Filippo Lippi, a Andrea Mantegna, a Antonio del Pollaiuolo, a Giuliano da Maiano, a Antonio Riccio, ecc., e accennando a questi e ad altri artisti minori trova modo quasi sempre di dir qualcosa sui pregi di ciascuno sia pure con un sem-

(1) Op. e vol. cit., p. 105.

(2) VASARI, *Opere*, ed. Milanese, vol. I, p. 572, n. 2.

(3) Furono pubblicati a Firenze nel 1774 a capo del vol. sulle *Porte del Battistero di Firenze* di Ferd. Gregori e Tom. Patch.

plice aggettivo. La prefazione finisce con un elogio al duca Guidobaldo d'Urbino (da p. 34 a 42). A questa prefazione si collega, in qualche modo, la stampa de' documenti immediatamente successivi, ossia: « l'Atelier de Tapisseries d'Urbain au XV siècle » cui si aggruppano quelli su « l'Atelier de Tapisseries de Milan au XV siècle » che coi primi formano da sè soli un assai considerevole contributo agli studi delle industrie artistiche italiane. I documenti che riguardano la manifattura d'arazzi d'Urbino furono trovati dal mio A. parte alla Vaticana, parte agli Archivi di Stato di Firenze (p. 42) e quelli sopra la manifattura d'arazzi di Milano ei derivò da alcuni privati rapporti col marchese Gerolamo D'Adda (p. 45) e col sig. Ghinzoni dell'Archivio di Stato di Milano (p. 47).

Indico soltanto i documenti che reputo di maggiore importanza; l'ho dichiarato. Epperò non mi fermo sur una lettera del Tiziano alla duchessa di Parma che il Müntz copiò a Firenze nella collezione dello scultore Emilio Santarelli (p. 69-70) e sur una lettera di don Giulio Clovio alla stessa duchessa, facente parte anch'essa della collezione santarelliana (p. 71-72) e piuttosto mi fermo un momento alla lettera della medesima collezione scritta da Gio. Francesco Testa alla duchessa di Parma su l'argomento della erezione del palazzo Farnese a Piacenza, sorto su disegno di Giacomo Barozzi da Vignola. In questa lettera (p. 73-74) il Testa, che dopo la partenza del Vignola diresse la costruzione del palazzo suddetto, informa la duchessa del lavoro stato fatto dal settembre 1564 al settembre 1565 sotto la sua direzione e la informa di ciò che si farà nella primavera del 1566, confermandole che tutto sarà eseguito secondo il « disegno *ultimo* del Vignola ». I particolari della lettera sono interessanti perchè ci mostrano chiaramente lo sviluppo dei lavori del palazzo Farnese il quale, come è noto, è uno dei più celebri d'Italia.

La parte sostanziale dei documenti su cose italiane della presente raccolta è formata da una serie di lettere del Mariette al Temanza, alcune delle quali vennero pubblicate dal Müntz nel *Courrier de l'Art* (anno 1889). Queste lettere erano state tradotte e date alla luce dal Ticozzi nella sua edizione delle *Lettere pittoriche* del Bottari (tomo VIII). La traduzione assai spropositata fattane dal Ticozzi ha spinto il mio A. a far una nuova pubblicazione di queste lettere; una pubblicazione francese dagli autografi originali che il Müntz ebbe la fortuna di scuoprire a Venezia (non dice dove) (p. 101). Di questa nuova pubblicazione si deve esser grati all'A. perchè la corrispondenza del Mariette al Temanza è importantissima. Ivi non si tratta di cose di famiglia, le quali non hanno alcun interesse pubblico, ma di cose che interessano ogni studioso. Nelle sue lettere il Mariette parla di uomini e di cose del suo tempo e dà giudizi su quelle e su questi ove gli capiti l'occasione, e s'interessa sì vivamente a alcuni di questi uomini, in specie al Bottari, che fa veramente piacere a seguire il Mariette in questo carteggio. Bisogna vedere l'interesse del Mariette nel desiderare dal Temanza delle notizie biografiche sul Cignaroli, al quale consacrò in seguito nel suo *Abecedario* un articolo assai diffuso

(V. tomo III, pp. 371-374) e con che insistenza il Mariette domanda al Temanza l'anno di nascita della pastellista Rosalba Carriera e con che amore gli domanda di fargli avere certe stampe di artisti italiani e certi libri di storici nostri e come si compiace di avere una collezione di cose nostre e di essere dei pochissimi i quali hanno, in Francia, l'amore alle opere italiane, il gusto generale quivi volgendo alle cose olandesi. « Le croirez-vous? — scrive il Mariette al Temanza (p. 133) — on compte les curieux qui, comme moi, donnent la préférence aux ouvrages des maîtres italiens sur ceux des peintres, qui ont produit les Pays Bas. Ceux-ci ont pris un tel crédit qu'on se les arrache et qu'on y prodigue l'or et l'argent, tandis qu'un tableau ou qu'un dessein d'Italie n'est regardé qu'avec une sorte d'indifférence. Cela ne m'empêche pas de suivre mon goût, aussi n'est-ce point une exagération formée dans cet esprit-là, est peut-être la plus complète ou la mieux choisie qui soit en Europe ». E qui accenna alcune preziosità della sua raccolta la quale doveva essere davvero una delle più ragguardevoli d'Europa.

In una delle lettere il Mariette dà al Temanza delle notizie interessanti riguardanti la costruzione del ponte a Notre-Dame a Parigi stata immaginata da Fra Giocundo « qui n'a construit qu'un seul pont à Paris, et si le Vasari en compte deux, c'est qu'il a été mal informé » (p. 150).

Senonchè io non posso insistere nelle citazioni; e perchè la presente recensione prenderebbe delle proporzioni troppo vaste e perchè è bene lasciare gli studiosi colla curiosità di legger da sè tutto il buono che un libro di documenti contiene a profitto degli studi che ciascuno coltiva. Non fu detto che la curiosità è la madre del sapere?

ALFREDO MELANI.

GUSTAVO UZIELLI, *Leonardo da Vinci e le Alpi*. Estratto dal « Bollettino del Club Alpino Italiano », volume XXIII, pag. 76, con sette carte antiche in facsimile.

Una delle forme più comuni dell'ammirazione che proviamo per i grandi uomini consiste nell'attribuire loro inconsciamente i nostri gusti, le nostre idee, le nostre tendenze. Il professore Uzielli ama ardentemente le montagne, che egli ha studiato con intelletto di scienziato e con entusiasmo di artista: egli d'altra parte ha un culto profondo ed illuminato per la grande figura di Leonardo da Vinci, la mente più vasta e più geniale che Italia nostra possa forse vantare. Ecco dunque la genesi dell'opuscolo da lui dettato per il Bollettino del Club Alpino Italiano: ecco in qual modo l'autore, non soddisfatto della versatilità senza esempio di Leonardo, sommo pittore, architetto, idraulico, naturalista, ne abbia voluto foggiare un precursore dell'alpinismo, quale oggi è inteso e praticato.

La tesi che l'Uzielli si propone è confermata dal suo scritto? Io credo fermamente di no, per quanto sottili ed ingegnosi siano gli argomenti da lui addotti a dimo-

strarla, per quanto dotte e profonde siano le ricerche storiche delle quali egli ha voluto corredarla. Ma se a sostegno della tesi mancano le ragioni, non è a dire che il lavoro sia inutile o scemi di valore; io anzi lo paragonerei ad alcune commedie moderne, dove l'autore, volendo condurre gli spettatori a qualche importante conclusione morale o sociale, riesce invece unicamente a presentar loro un'opera artistica che li diverte senza persuaderli.

Il breve libro dell'Uzielli si legge con grandissimo piacere e frutto, perchè contiene un'infinità di notizie, esposte con garbo, senza pedanteria. Le cave di Monte Bracco gli porgono occasione a parlare del Saluzzese e di Lodovico II, senza che risulti in alcun modo che Leonardo abbia messo piede negli stati di questo sovrano; nè i cenni di Leonardo a terremoti avvenuti in Savoia od al fiume Arve danno motivo di credere che egli abbia visitato queste regioni. Più evidenti risultano i viaggi di Leonardo da Vinci nella Brianza e sul lago di Como, dove non è il caso di parlare di alpinismo. E neppure una gita alpina si può dire quella fatta da Leonardo in Valsassina, risultando chiarissimo dal frammento citato l'itinerario da lui seguito, perfettamente uguale a quello della strada carrozzabile che vi sale da Lecco. È inammissibile che Leonardo sia entrato in Valsassina dalla Grigna; basta conoscere i luoghi e confrontare colle parole da lui scritte, che ci danno un'idea assai esatta di questa bellissima fra le valli prealpine, calunniata, come *poverissima di vegetazione* dall'Uzielli.

Della Valtellina e delle valli laterali Leonardo non descrive che i prodotti ed i prezzi degli alimenti; per lui i monti che le chiudono sono *terribili*, e null'altro. Con tutta la buona volontà credo non si possa concludere che egli sia andato colà per fare l'alpinista!

Il secondo capitolo del libro si propone di dimostrare che Leonardo ha salito il Monte Rosa, o qualche punta elevata del gruppo. Qui è meno artificioso il linguaggio ed il modo di argomentare dell'autore, il quale con una finissima analisi riesce a mostrare come Leonardo abbia descritto con precisione e verità i fenomeni che si osservano nell'altissima montagna, e ne abbia anche intuito in gran parte le cause. Questa a mio avviso è la parte più bella e più convincente del lavoro, corredata da due capitoli su la *topografia e la cartografia nel Medio Evo* e su la *Storia Etimologica del Monte Rosa*, dei quali non so se più debba ammirarsi la profonda erudizione che l'autore vi mostra, e la forma chiara e piacevole da lui scelta opportunamente per una pubblicazione destinata agli alpinisti. Non meno dotto è il quinto capitolo, dedicato alla *evoluzione della topografia e della cartografia dopo i tempi di Leonardo da Vinci*, ed il sesto, che tratta della *misura delle altezze*, dove con una frase incidentale assai a proposito tarpa le ali a quei dilettanti di altimetria che con un aneroide od anche con un barometro a mercurio pretenderebbero rivedere e correggere i risultati delle grandi operazioni trigonometriche, basati sopra metodi rigorosi!

Egregiamente discute l'Uzielli del *sentimento della montagna*, mostrando come l'ammirazione per i sublimi spettacoli alpini sia frutto di educazione recente, e come sino al finire del secolo scorso le bellezze grandiose di tali spettacoli non abbiano avuto alcun fascino sopra gli uomini, che solo ne vedevano l'orrido e l'aspro. Che Leonardo, precorrendo i tempi, abbia subito questo fascino, è ardito affermare; l'Uzielli certo non lo dimostra nell'ultimo capitolo, pur citando e sagacemente commentando brani del *Trattato della Pittura*, donde appare quale attento studio facesse Leonardo dei fenomeni della montagna, per giungere con senso esatto della verità alla loro estetica rappresentazione.

Concludendo dirò che, ammessa una base non pienamente giustificata al suo lavoro, l'Uzielli ne ha cavato un complesso non omogeneo, ma gradevolissimo, di notizie utili a sapersi, di erudite citazioni, di sagaci commenti, di profonde ed assennate riflessioni. Dopo tutto, il lettore non può lagnarsi; io anzi mi auguro che altre tesi non più sicuramente sostenibili diano pretesto al dottissimo professore per lavori non meno geniali del presente.

FRANCESCO PORRO.

CHARLES YRIARTE, *César Borgia, sa vie, sa captivité, sa mort, d'après de nouveaux documents des dépôts des Romagnes, de Simancas et des Navarres*, tomi 2. Paris, Rothschild, 1889.

È assai favorevolmente conosciuto in Italia il nome di Charles Yriarte, per l'intelligente ed affettuosa cura da lui posta nell'illustrare parecchi momenti storici del nostro paese. Basterà ricordare i due volumi intorno a Venezia, l'uno intitolato *Venise*, l'altro *La vie d'un patricien de Venise au XVI^e siècle*, il volume dedicato a *Florence*, studiata soprattutto al tempo de' Medici e dell'umanesimo, i due volumi su *Rimini* (*Un condottiere au XV^e siècle; Françoise de Rimini dans la légende et dans l'histoire*), il volume intorno a *Matteo Civitali*, e i *Ricordi Autour du Concile*. L'Yriarte porta ne' suoi studi due qualità, che purtroppo non si trovano così facilmente congiunte: ricerca paziente da erudito e gusto artistico. Il rinascimento nel suo periodo più brillante attirò di preferenza la sua attenzione, come attesta il titolo stesso delle sue pubblicazioni. L'opera più compiuta a tale riguardo è la sovrindicata *César Borgia*, come quella, che presenta un periodo breve ma intensissimo della vita italiana ne' suoi rapporti colle principali nazioni finitime alla fine del secolo XV e sul cominciare del secolo XVI.

Son due eleganti volumi di pagg. 312-351. Oltre ad un'utile tavola alfabetica dei due volumi e a un quadro genealogico dei Borgia, sono intercalati nel testo i fac-simili di tre autografi (di Alessandro VI, Cesare e Lucrezia Borgia), i ritratti di papa Alessandro, di Cesare, di Lucrezia, di Alfonso duca di Ferrara, di Giovanna la Pazza e di Filippo il Bello, le incisioni di parecchie medaglie, delle

armi di Cesare Borgia e de' suoi congiunti, della spada di Cesare conservata dalla famiglia Gaetani di Sermoneta, le carte della campagna delle Romagne e della fuga di Cesare in Ispagna, le vedute della Mota de Medina del Campo, prigioniero di Cesare Borgia, della città e fortezza di Viana in Navarra presso cui fu ucciso, e della chiesa di S. Maria de Viana in cui fu sepolto. Sebbene l'autore non abbia premesso uno studio apposito sulle fonti a cui attinse, tuttavia nel testo della narrazione, in apposite note, e negli undici documenti che tengono dietro all'opera dà sufficienti indicazioni in proposito al lettore.

Nell'introduzione l'illustre A. ricostruisce la genealogia dei Borgia, sceverando la storia dalla leggenda, soprattutto a cominciare da Callisto III, che trasportò di Spagna in Italia col più sfrenato nepotismo la sua famiglia, riassume la vita del cardinale Rodrigo Borgia e della Vannozza, e compendia la notizia de' figli di Alessandro avuti dalla Vannozza e da Giulia Farnese.

Nella prima parte intitolata *La jeunesse de César (1476-1499)*, l'A. determina la nascita di Cesare nell'aprile del 1476, ne studia l'infanzia passata a Roma probabilmente nella casa di Adriana Mila cugina e confidente del cardinal Rodrigo, e ne rintraccia l'adolescenza alla Sapienza di Perugia e all'Università di Pisa. Già arricchito di benefizi ecclesiastici dalla simonia nepotistica di Sisto IV, era appena quindicenne nominato da Innocenzo XII arcivescovo di Pamplona. Dai banchi della università di Pisa apprese l'elezione simoniaca al papato di suo padre, che il giorno stesso dell'incoronazione lo designava vescovo di Valenza, e per conseguenza primate di Spagna. Cesare accorre in Vaticano, ed è nominato cardinale il 20 settembre 1493. L'A., pur tenendo dietro più di proposito alla personalità di Cesare, non dimentica il primo matrimonio di sua sorella Lucrezia con Giovanni Sforza di Pesaro e quello del fratello Giofrè con donna Sanzia d'Aragona. Cesare era cardinale di S. Maria Nuova e governatore perpetuo di Orvieto, quando avvenne la calata di Carlo VIII. Assai meschina è la parte da lui avuta nella spedizione francese in Italia; dato a Carlo VIII come ostaggio dal Papa, evase dal campo francese per tornare al governo della città di Orvieto. Le cure predilette di papa Alessandro erano per il primogenito Giovanni, duca di Gandia, nominato gonfaloniere della Chiesa per combattere i baroni romani. È nota la gelosia di Cesare per il fratello; non è certo se egli stesso l'abbia assassinato e gettato nel Tevere; ma l'opinione pubblica lo designò quale assassino, e l'A. considerando che *is fecit cui prodest* non è d'avviso contrario. Da quel giorno chiaramente si designano i progetti ambiziosi del papa e di Cesare, che abbandonò la porpora cardinalizia. Falliti i negoziati di matrimonio colla figlia del re di Napoli, Cesare si volge a Francia; Luigi XII lo nomina duca di Valenza e gli procura in isposa Carlotta d'Albret, sorella del re di Navarra, mentre il papa accorda il divorzio a Luigi XII e mette le fondamenta di quella lega, che doveva ricondurre i Francesi in Italia e spingere il duca Valentino alla conquista delle Romagne.

Nella seconda parte intitolata: *César duc des Romagnes (1499-1504)*, l'A. segue con grande diligenza le imprese militari e politiche del Valentino. Mentre il papa colle confische ripetute a danno dei baroni romani accresce la fortuna della famiglia, Cesare sostenuto dai Francesi conquista Imola e Forlì, traendo prigioniera la duchessa Caterina Sforza; accolto trionfalmente in Roma riceve la rosa d'oro e il gonfalone ed è investito del ducato delle Romagne. Le feste sono coronate dall'assassinio di Alfonso, duca di Bisceglie secondo marito di Lucrezia; il papa aveva dispensato la figliuola dal primo matrimonio sotto pretesto d'impotenza del signore di Pesaro. Raccolti nuovi denari con dodici promozioni di cardinali, Cesare intraprende la seconda campagna nelle Romagne, che gli frutta la conquista di Pesaro contro Giovanni Sforza, di Rimini contro Pandolfo Malatesta e più tardi di Faenza contro Astorre Manfredi. Intanto otteneva Castel Bolognese dal Bentivoglio, e conquistava Piombino.

La parte presa da Cesare alla spedizione francese nel napoletano non è nota per grandi sue imprese militari, ma famosa per le infamie di Capua. Mentre il papa concertava il terzo matrimonio di Lucrezia col duca di Ferrara, Cesare, dopo aver fatto morire Astorre Manfredi, attaccava i Varano a Camerino e i Montefeltro a Urbino, e minacciava i Bentivoglio a Bologna. Nel 1502 Cesare raggiungeva l'apogeo di sua potenza e grandi disegni probabilmente alimentava l'animo suo; quando i suoi condottieri cominciarono a turbargli l'impresa cospirando contro di lui, e il suo governatore generale Remiro de Lorca con le vessazioni gli veniva alienando le popolazioni di Romagna. L'energia del Valentino spicca in questi difficili frangenti: il suo governatore è impiccato e il *bellissimo inganno* di Sinigaglia lo libera dai condottieri congiurati. *Aut Caesar aut nihil* aveva inciso il Valentino sopra il suo scudo; quando la morte improvvisa di papa Alessandro e la contemporanea sua malattia arrestarono i progressi di sua fortuna. Tuttavia Cesare malato seppe talmente maneggiarsi coll'appoggio dei cardinali spagnuoli, da ottenere la protezione del nuovo papa Pio III, mentre i suoi capitani fedeli, secondati dalle popolazioni di Romagna a lui devote, gli conservavano le fortezze e le città più cospicue del ducato.

Nella terza parte *César en Espagne (1504-1507)* l'A. ci presenta Cesare errante dopo il tramonto di sua stella. Giulio II gli si dichiara avverso e lo trattiene prigioniero; liberato accorre a Napoli pieno di fiducia nel gran capitano Consalvo di Cordova. Questi, dopo averlo ricevuto con grande cortesia, lo fa arrestare e lo invia in Spagna. Sbarcato a Valenza è trasportato nel carcere di Chinchilla, e di là più tardi trasferito a Medina del Campo. Riesce da quel formidabile castello a trovar complici nelle fazioni, che agitavano la Spagna alla morte d'Isabella II, rinfocolate dalla scomparsa precoce di Filippo il Bello. Il 27 ottobre 1506 evade da Medina del Campo e con un'avventurosa fuga riesce a salvarsi in Navarra alla corte di suo cognato. La notizia della sua evasione preoccupa tutti i principi d'Italia, il papa, Luigi XII e Ferdinando il Cattolico. Ma mentr'egli ripieno di speranza preparavasi

alla riscossa, combattendo sotto le mura di Viana contro il conte di Beaumont ribelle al re di Navarra, fu ucciso l'11 marzo 1507. La tomba onorata erettagli nella chiesa di S. Maria de Viana fu distrutta nel sec. XVII, e il suo corpo tolto via dal luogo sacro.

Nella quarta parte intitolata: *Les Borgia après la mort de César et d'Alexandre VI* l'A., dopo avere riassunto l'espressione della pubblica opinione in Italia per la morte di Cesare, in un capitolo unico riassume brevemente la vita di Carlotta d'Albret sua moglie, della figlia Luisa e de' suoi figli naturali; accenna alla sorte del figlio, che Lucrezia ebbe dal duca di Bisceglie; rintraccia le vicende del fratello Gioffré, principe di Squillace, e della madre Vannoza; e ci presenta la discendenza diretta del duca di Gandia sino a Francesco Borgia, morto nel 1572 generale dell'ordine dei gesuiti, e santificato dalla Chiesa, quasi in espiazione delle infamie e delle sceleratezze della famiglia Borgia.

Questo è il filo conduttore attraverso la narrazione analitica della vita di Cesare Borgia. Ma chi legge troverà sangue e carne, che avvivano e rimpolpano questo scheletro. Anzitutto l'ambiente politico, militare, morale, artistico rappresentato nei fatti e nei personaggi più cospicui del tempo; poi la famiglia dei Borgia in tutte le sue ramificazioni, e nelle appartenenze legittime e illegittime; descrizioni frequenti e minute di feste e spettacoli d'ogni maniera pubblici e privati; informazioni particolareggiate sui luoghi in cui ebbe ad operare Cesare, e sulle persone, con le quali i suoi rapporti furono più notevoli; un intero capitolo (VIII) per rappresentarci la corte di Cesare, gli scrittori e gli artisti, che gli facevano corona; un altro (X) per per dipingere al vivo il Vaticano sotto il predominio di Alessandro VI e di Cesare; uno (XV) appositamente per descrivere Cesare di fronte a Machiavelli, che in lui doveva scorgere il tipo del suo principe nuovo. L'A. era stato preceduto da molti illustratori di quell'età; basterebbe ricordare tra i più recenti e celebri il Gregorovius con la sua *Lucrezia Borgia* e il Villari col *Machiavelli e i suoi tempi*; ma egli pur giovandosi dell'opera altrui proiettò nuova luce su molti fatti, valendosi di proprie ricerche negli archivi di Romagna, di Simancas e delle Navarre, del frutto delle sue esplorazioni locali, e dei suoi viaggi. Tutta la parte, ad esempio, che riguarda il viaggio di Cesare in Francia e il matrimonio con Carlotta d'Albret, e quella, che descrive le peripezie del Valentino nella Spagna e in Navarra, ricevono uno svolgimento quasi del tutto nuovo.

Forse l'opera sarebbe riuscita più perfetta e di lettura più facile, se l'A. avesse in apposita prefazione critica ragionato largamente delle fonti, senza interrompere tanto spesso la narrazione; se avesse evitato le troppo frequenti ripetizioni che non aiutano, anzi talora velano la chiarezza e rendono prolisso il racconto; se l'ordine cronologico adottato per sistema fosse stato più accuratamente seguito senza precorrere talora al tempo e senza inutili ritorni. Non concordiamo intieramente con l'illustre A. in alcuni particolari e in qualche apprezzamento; ma tutte le mende

accennate non tolgono all'opera il vero valore complessivo, che le spetta tra le pubblicazioni, che concorrono ad illustrare il Rinascimento.

C. RINAUDO.

LE P. PIERLING, *Papes et Tsars (1547—1597)*. D'après des documents nouveaux. Paris, Retaux-Bray, libraire-éditeur, 1890.

Una memoria, trovata nell'Archivio Borghese di Roma, intorno al falso Demetrio, a quell'avventuriero, che seppe occupare il trono degli Czar, invogliò l'illustre P. Pierling a comporre una narrazione completa dei rapporti passati fra Roma e Mosca, opera che sempre aveva favorito ed accarezzato nella mente sua.

In un breve e preciso epilogo della politica dei Papi di fronte agli Czar ed ai re di Polonia, l'A. fa osservare come nei rapporti fra la Santa Sede e le nazioni acattoliche l'elemento dogmatico acquistò un'importanza speciale, innestandosi gli affari temporali colla conciliazione religiosa. L'unione della Chiesa greca alla latina era stata tentata più volte anche cogli imperatori d'Oriente, ma, caduti questi, siccome Mosca pretendeva di essere la depositaria della religione greca, Roma rivolse gli occhi da quella parte, sperando di unire i dissidenti al papato e di formare una lega contro l'Islamismo, il comune nemico. Specialmente con questo fine il cardinale Bessarione aveva promosso il matrimonio di Giovanni (Ivan) III con Sofia, nipote dell'ultimo Paleologo. In quelle trattative ebbe gran parte un italiano, Giambattista della Volpe, vero figlio del rinascimento, che sa essere cattolico a Roma, ortodosso a Mosca.

Alssandro VI, *qui*, come argutamente osserva l'autore, *divisait le globe entre les monarques et ne savait malheureusement pas se gouverner lui-même*, tentò esso pure di porsi in comunicazione coi Moscoviti.

Nelle trattative per stabilire relazioni con quelle semi barbare popolazioni appare quanto fosse grande e versatile l'abilità degl'Italiani. Dapprima si presenta Paoletto Centurione (1521—1525), il quale più volte fu al Kremlin, progettando di aprire nuove strade e di vincere la gelosia scontenta di quelle popolazioni.

Colla metà del XVI secolo comincia il Pierling la sua storia, e subito gli si affaccia una incredibile mistificazione diplomatica. Hans Schlitte, inviato da Ivan IV in Germania per raccogliere artigiani, si arroga attribuzioni che non ha, fa credere di essere abilitato a trattare dell'unione delle due Chiese e dell'incoronazione dello Czar per mano del Papa. E, benchè la lettera patente nulla contenga di ciò, gli è prestata fede non solo da Carlo V, ma ancora da Giulio III; e il modenese Bertano, nuncio a Vienna, si lascia illudere al punto da scrivere a Roma che l'unione delle due chiese non offriva difficoltà alcuna. L'opposizione invece della Polonia, gelosa della preponderanza russa, sventò ogni tentativo. Che la missione poi di Hans Schlitte fosse una mistificazione viene, a nostro modo di vedere, dall'autore dimostrato in modo evidente.

Paolo IV, col pretesto di invitare il gran principe di Mosca al Concilio di Trento, aveva spedito il Canobio; più tardi, per iniziativa del cardinale De Mula, fu pure mandato il Giraldi, uomo pratico d'affari e conoscitore delle lingue tedesca e polacca. Tanto l'uno come l'altro non poterono oltrepassare la Polonia, la quale non vedendo di buon occhio questi tentativi di riavvicinamento fra Roma e Mosca, fermava quelle missioni, vietando ad esse il passo verso la loro meta. Il re Sigismondo, scusandosi col Vaticano, lo metteva in diffidenza, dipingendo l'astuzia e la ferocia di Ivan, ed assicurandolo che i Moscoviti erano più difficili degli Ebrei ad essere convertiti. A togliere a Roma ogni illusione venne la relazione di Schlichting, un prigioniero fuggito da Mosca. È assai interessante ciò che l'A. narra di Ivan, della sua fanciullezza, dei suoi matrimoni, della sua crudeltà alternata da eccessive pratiche religiose.

Quest'uomo feroce, che non esita a malmenare la nuora gestante, che spacca la testa al figlio, e poi, come bestia selvaggia, avvoltoendosi per terra, riempie la corte di gemiti e di urla di rimorso, quest'uomo, che, coperto di un saio, si dà ai più rigorosi esercizi di pietà per alternarli colle più sfrontate libidini, noi crediamo non fosse sempre *compos sui*, e che si debba considerarlo come un maniaco furioso. Non sappiamo per qual ragione il Pierling dica terzo Basilio (Vasili) padre di Ivan IV, mentre nelle cronologie è detto IV, ed invece è terzo il Basilio padre di Ivan III, il primo dei gran principi, che assumesse il titolo di Czar.

Pio V non pensò alla Russia, egli rivolse ogni cura verso le altre potenze europee per armarle contro il Turco. A richiamare di nuovo l'attenzione di Roma verso il bianco Czar influi, secondo l'A., Giovanni Cobentzl, un diplomatico austriaco, entusiasta della corte moscovita. Rodolfo Clenke, il nuovo inviato di Roma, trova in Polonia i medesimi ostacoli, che avevano incontrati gli altri, ed a nulla riesci pure l'opera sua. Le corrispondenze del nunzio Caligari fanno conoscere al Pierling erronea la credenza che Gregorio XIII, prima della missione del Possevino, tentasse una sol volta di porsi in rapporti cogli Czar.

Qui si può dire cominci la parte più importante di questo lavoro storico, perchè compariscono in iscena i due eroi dell'A., Batory re di Polonia, ed il gesuita Possevino. La morte di Massimiliano II tolse Roma da un grave imbarazzo, giacchè avendone sostenuta l'elezione a re di Polonia, avrebbe dovuto opporsi a Stefano Batory. Questi, sincero cattolico e soldato valoroso, parve la persona designata per porla a capo della lega contro l'Islamismo, ma Batory, più che a Costantinopoli, pensava a sottomettere Mosca, e si venne sempre più raffreddando con Roma, che alle prime voci di divorzio dalla vecchia e sterile moglie, si era apertamente mostrata ostile alle intenzioni del re polacco.

Le vittorie di Batory sopra i Russi avevano spaventato Ivan il Terribile, il quale, per fermare la marcia trionfale dei Polacchi, propose una lega contro i Turchi al Papa ed all'Imperatore, collo scopo d'indurli a porsi mediatori fra Russi e Polacchi, allettandoli colla speranza di potere convergere tutte le forze contro la

mezzaluna. Il Lib. II tratta appunto dell'arbitraggio pontificio, che doveva por tregua fra i belligeranti. Un'ambasciata russa, con a capo Chévriguine, è mandata a Roma, e Roma, allo scopo di por termine alla guerra e di posare le basi per una lega contro i Turchi, manda anch'essa una missione con a capo Possevino. I Russi, benchè semi barbari, non si mostrarono per ciò meno abili e sottili politici. Possevino è incaricato da Batory a porsi intermediario fra i due popoli, perchè il re polacco, benchè vittorioso, trovavasi anch'esso in critica posizione. L'andata del gesuita a Mosca, il modo con cui fu accolto, gli usi e i costumi della Corte moscovita offrono grande interesse al lettore. L'animosità fra Polacchi e Russi è provata dalla violenza, con cui sono scritte le lettere, che si scambiano i due sovrani; Batory, valoroso e cavalleresco, finisce collo sfidare lo Czar, ma questi ne sogghigna e fa dichiarare nulla la provocazione del re polacco. Possevino a Mosca fu ben accolto, ma di unione religiosa non si volle parlare, e lo Czar mostrò soltanto desideroso di combattere i Turchi per lusingare sempre più il Papa e renderlo così più interessato a indurre Batory alla pace.

Possevino, benchè posto fra l'astuzia moscovita e le pretese polacche, seppe condursi in maniera da indurre ambo le parti a mandare ambasciatori a Iam Zapolski, dove dopo lunghe discussioni, nelle quali l'inviato pontificio, per non scontentar nessuno, fu in pericolo di cadere in sospetto di tutti, si concluse finalmente una tregua.

Possevino, ritornato a Mosca, diede prove di gran coraggio, sostenendo dispute religiose collo Czar e rifiutando di entrare nelle chiese russe, benchè lo stesso Ivan ne avesse dato l'ordine.

Batory colla morte di Ivan IV credè avesse fine la tregua del 1582, e maturò grandi progetti contro Mosca e Costantinopoli, chiedendo denaro al Papa. Sisto V di fatto inviò soccorsi al re di Polonia, ma incaricò nello stesso tempo Possevino a tentare ancora la conciliazione fra i due popoli. La morte di Stefano Batory fu fatale: nella Polonia nacquero le solite discordie per la nomina del successore e solo quando furono finalmente sopite, Roma sperò di unire l'Austria e la Polonia contro il Turco.

L'ultima parte del lavoro del dotto gesuita parla delle due missioni di Kamulovic, che terminarono per persuadere lo stesso inviato della impossibilità di una lega fra Polacchi e Russi. Pochi anni dopo il falso Demetrio lasciò sperare che le cose prendessero una piega favorevole agl'intendimenti di Roma, scrisse lettere piene di devozione a Clemente VIII ed a Paolo V, ma il suo impero fu effimero, e colla sua caduta la Russia precipitò nell'anarchia, ed ogni progetto fu troncato.

L'A., riassumendo l'importante suo lavoro, conclude col dire che il Vaticano non ebbe mai una seria influenza sui rapporti fra Russia e Polonia; l'odio nazionale sviluppossi fra i due popoli, nonostante di tutti gli appelli alla pace dei Papi. Riuscita a nulla la riconciliazione fra le due nazioni nemiche, riuscirono pure vani gli sforzi per una lega contro il Turco. Il P. Pierling riconosce pure che le questioni puramente reli-

ligiose non furono trattate a fondo, e la stessa discussione fra Ivan e Possevino, sempre a detta dell'A., non offre che un interesse storico, e finisce poi dicendo: *La diplomatie est impuissante en face des questions de principes. C'est dans une autre sphère, sur un champ plus vaste, que se livreront des luttes plus sérieuses et peut-être décisives. L'idée de la liberté fait son chemin en Russie, les plus hautes intelligences refusent le contrôle de l'État en matière religieuse, l'élan vers la vérité échappe aux lois pénales et ne relève que de la conscience. Tôt ou tard les aspirations légitimes des meilleurs esprits devront être, croyons nous, reconnues et respectées.* E a noi pare ch'egli abbia piena ragione.

Il Pierling in questa sua opera usa una forma ed uno stile piacevole, quale di rado s'incontra in lavori storici. Il racconto non è sminuzzato nè da troppe citazioni, nè da documenti intercalati nel testo, che rendono il più delle volte pesante e noiosa la lettura di un libro. Il suo linguaggio è sempre corretto, lontano da esagerazioni, spesso arguto e pieno di sale, e a noi sembra imparziale anche quando parla dei desideri di divorzio manifestati dal re di Polonia. Non sappiamo neppur noi rimproverare a Roma mancanza di tatto politico per essersi mostrata subito ed apertamente avversa alle mire di Batory, perchè le peculiari circostanze del momento non devono mai essere ragione per transigere, quando si tratta di principî. Quanto poi egli sia storico, coscienzioso e lontano dal lasciarsi condurre più dalla fantasia che dalla realtà dei fatti, lo dimostrano queste sue parole: *l'historien, egli scrive, ne doit admettre que des prémisses dont le degré de certitude est logiquement déterminé, l'hypothèse n'est le plus souvent qu'une quantité négligeable.*

Noi crediamo che questi brevi cenni, meglio di una recensione critica nello stretto senso della parola, varranno a far conoscere il merito singolare di questo libro, che porta nuova luce sulla storia dei popoli Slavi, ancora in gran parte poco o male conosciuti.

T. S.

BRUZZO GIUSEPPE, *Francesco Morosini nella guerra di Candia e nella conquista della Morea*. Forlì, Bordandini, 1890, in-8° (ediz. di 100 esempl.).

È questo un saggio di più vasto lavoro, a cui il prof. Bruzzo ha consacrato tutte le sue cure e pel quale ha istituito nell'archivio di Stato a Venezia lunghe e fruttuose ricerche. L'opera del Morosini nella guerra di Candia e nella conquista della Morea non era stata, prima d'ora, il soggetto d'uno studio speciale, mentre l'uomo e le virtù sue questo richiedevano; opportunamente dunque il prof. B. ci offre per adesso una parte del risultato delle indagini sue, quella che riguarda le due più gloriose azioni militari del Morosini: il cittadino, il politico, l'anmiraglio, il protagonista in altri fatti minori, ma non meno degni di storia di quei due, resulteranno nella interezza loro dal completo racconto della sua vita; avremo allora la rappresentazione fedele di tutto l'uomo a cui Venezia deve tanta gloria e belle conquiste.

La fama del M. era già chiara quando la guerra di Candia durava da più di dieci anni; dal 1645 al tempo del trattato dei Pirenei, grandi prove di valore e di sapienza militare contro l'ottomano aveano date Francesco Erizzo, Francesco Molin, Giovanni Cappello, il Cornaro, il Grimani, che successe al Cappello, richiamato per non aver saputo o voluto difendere la fortezza di Retimo, Tommaso Morosini, che combattendo e vincendo moriva in uno scontro coi Turchi nel 47, Jacopo Riva, Lazaro Mocenigo ed Antonio Barbaro, che trionfarono sui nemici alla battaglia dei Dardanelli nel 56: ma qual rovescio di fortuna l'anno successivo! Il Mocenigo volle passare oltre lo stretto per danneggiare, infrangendola contro le scogliere, la flotta nemica; ma, scoppiata la polveriera della sua nave, incontrò la morte sul punto di vincere: gli altri legni furono dispersi, e il Michieli, il Cornaro, il Soranzo e il Balbi, fra i più cospicui combattenti, e più di mezzo migliaio di soldati caddero in quello scontro. A questo punto, verso il 58, s'affaccia sul teatro della guerra la figura del Morosini; godeva già, come ho detto, chiara rinomanza, ed a giustificarla sarebbe bastata la sola espugnazione di Egina. Fin qui la storia della guerra di Candia era nota come il prof. B. ce la narra; d'ora in poi il racconto è quasi interamente nuovo, perchè confortato da documenti sconosciuti e dagli stessi dispacci del Morosini al Senato. Svanita l'accusa, dalla quale il M. dovè difendersi, d'aver favorito, per mancanza di prontezza e di previsione, una prima vittoria dei Turchi, di cui fu veramente responsabile Antonio Barbaro; richiamato il M. a Venezia e poi di nuovo inviato in Candia a riprendere, in sostituzione del Corner, il posto di capitano generale, la guerra ebbe un rapido svolgimento e un disgraziato successo. Il M., all'assedio di Candia, vinse nel marzo del 68, aiutato dai Francesi, condotti dal valente duca De la Feuillade; fu senza frutto lo scontro del dicembre; e intanto, in Candia, urgente la fame, innumerevoli i morti, sovrumani gli sforzi di difesa per parte dei Veneziani, e costernata la Repubblica per il soverchio protrarsi della guerra e per la difficoltà a provvedere ai mezzi di difesa ed ai bisogni dell'esercito decimato. Parve la fortuna dei Veneziani rialzarsi, quando nell'anno successivo il Noailles giunse con cinquemila soldati e con ardimento d'eroe antico si scagliò sui nemici dal bastione della Sabbionara; ma lo scoppio di due barili di polvere sgomentò i Francesi e li eccitò a darsi alla fuga: contro ai nemici inseguiti si oppose il Morosini, che in quella sortita ebbe il vanto di scongiurare il massacro di tutti gli alleati. Il Noailles dichiarò essere impossibile ogni altra resistenza, e, malgrado le preghiere e le insistenze del Morosini per trattenerlo, s'imbarcò nell'agosto dello stesso anno: il suo esempio seguirono gli altri alleati. Il M., rimasto con tremila Veneziani, convocò a consiglio i capi dell'armata, e questi deliberarono di cedere la piazza, ma a possibili condizioni, al nemico. Nei dispacci del M., allegati del prof. B., sono designate codeste onorevoli condizioni. I dispacci del Corner, e quelli del Morosini e del Soranzo ci narrano l'accusa scagliata sul grande ammiraglio da Marcantonio Correr, il quale al Senato dimostrò ch'egli era sceso a quei patti corrotto dall'oro del granvisir; ma dichiarano

pure che il Morosini era in autorità di fare quanto era possibile per l'onore delle armi venete. Ed operò, infatti, quanto fu umanamente possibile per la difesa della piazza. Alle accuse del Correr s'accordarono quelle di altri senatori; contro all'une ed alle altre il M. fu trionfalmente difeso da Michele Foscarini e dall'Erizzo, a cui il Senato aveva dato incarico di esaminare il successo della guerra; « il Senato — dice il B. — riconosciuta la innocenza del M., lo rimandò libero, confermandolo nella dignità procuratoria e ridonandolo all'amore e alla stima de' suoi concittadini ». Si rammarica l'animo del prode ammiraglio, ma non nutre rancore per tale odiosa e disonesta estimazione dell'opera sua; lascia passar sul suo capo le ire degli avversari che non offendono la tempra granitica del suo carattere e riprende nell'84 il grado di ammiraglio, nuovamente datogli dalla patria riconoscente, collo stesso amore verso di lei, immemore delle basse offese de' concittadini, quasi un nuovo Camillo; e alla corona, ond'era cinta la regina delle acque, aggiunge, con la conquista della Morea, una nuova gemma preziosa. « Non sarò (scriveva il M. al Senato prima di partire in quell'anno alla volta della Morea) per augurarmi più sospirata fortuna che di cercare fra i perigli et il sangue la prosperità dei successi, i trionfi dell'armi, et con intrepidezza di spirito, dopo aver consumato gli anni tutti del vivere fra le afflizioni della guerra e dei travagli del mare, terminare anco il sopravanzo de' giorni per l'incremento delle pubbliche glorie e per quei vittoriosi successi che dalla mano possente del Signore Dio imploro alla religiosa grandezza della patria ». Sbarcò a S. Maura e la prese dopo sedici giorni di assedio; espugnò Prevesa; occupò Corone, di cui la caduta è narrata da due suoi dispacci al Senato del 10 e 26 agosto 1685; e caddero nelle sue mani Sarnata, Calamata, Chielafù, Passavà e Mistra; poi Navarrino Vecchio, poi il Nuovo, poi Modone, e finalmente Napoli. Di tanti trionfi giunse a Venezia l'annunzio « quando appunto il Maggior Consiglio stava raccolto per la elezione dei magistrati che immediatamente fu sospesa ». Eletto doge nell'88, tornò dalle province redente, dal dominio ottomano a Venezia, affranta per le fatiche la salute, che non gli arrise più come dianzi, promettitrice di nuovi trionfi: riletto poi nel 93 a capitano generale, partì di nuovo per l'oriente. Giunto a Napoli, vide, prima di cominciare le offese, i Turchi, atterriti alla sua vista e memori delle sconfitte subite, fuggirgli dinanzi; e in questa visione di gloria il vecchio doge chiuse gli occhi alla vita ne' primi giorni del 94. Quale altro eroe passò dalla terra in più solenne momento? La sua salma fu trasportata a Venezia e accoltavi fra il pianto e la costernazione universale: chiusa in una splendida urna, la proteggono ancora i silenzi della chiesa degli eremiti Agostiniani di Santo Stefano.

Questo saggio del prof. B. invoglia veramente d'un libro più vasto che, come ho detto, rappresenti intera la figura del M.; e mentre ci attesta della bontà del suo ingegno e della diligenza delle sue ricerche, ne assicura che il più ampio lavoro, condotto col medesimo sistema di critica, sarà quale gli studiosi possono augurarsi sopra un soggetto di così alta importanza. Con la sincerità onde ho ben giudicato

del presente saggio, mi sia lecito fare un'osservazione, suggeritami opportunamente da uno de' più valenti cultori di storia veneta, cioè dal conte Andrea Marcello. Non è esatto asserire (cfr. a pag. 6) che il Mocenigo e il Barbaro « debilitarono la potenza turchesca sul mare » con la battaglia ai Dardanelli, il 26 giugno 1656: il Mocenigo era comandante di una galera; di tutta la flotta era Lorenzo Marcello, al quale spetta il merito della vittoria, per cui 10 mila turchi perirono, 5 mila caddero prigionieri, 5 mila schiavi cristiani furono liberati, e catturati 84 vascelli. Il Marcello perdè la vita in quella memoranda battaglia; ebbe solenni esequie dallo Stato; fu letta pubblicamente un'orazione funebre in suo onore e il suo fratello fu creato cavaliere di S. Marco. Fu altresì decretato che da « uno de' più celebri pittori, che al presente s'attrovino » fosse rappresentato il fatto glorioso; oggi il quadro è nella sala dello scrutinio, nel palazzo ducale: campeggia nel mezzo dell'ampia pittura la nave capitana, su la quale sventola la bandiera con lo stemma della famiglia Marcello.

G. MAZZATINTI.

EUGÈNE BOUVY, *Le comte Pietro Verri (1728—1797), ses idées et son temps.* Paris, Hachette, 1889.

È un libro del quale, a tutto rigore, non si sentiva il bisogno. Tutto quello, o quasi, che l'Autore ha condensato nel presente volume si risapeva da un pezzo; già Verri era stato e ristudiato e ridiscusso per ogni lato da biografi e storici, e

il nome tuo d'oblio non fia pastura (1),

ormai noi tutti gli avevamo concordi scolpita nel tempio dei Grandi la statua dell'ammirazione.

Tuttavia il ripeter bene non è mai soverchio, e l'egregio Bibliotecario di Bordeaux si è reso benemerito della sua Francia raccogliendo, abilissimo, in queste trecento pagine, il necessario e l'importante che i molti hanno, in Italia e fuori, pensato e stampato intorno a Lui, che scrisse tra i primi

. . . . l'alta economia

Che i popoli conserva . . . (2).

Perochè proprio Pietro Verri fu, più che altro, Economista. E non economista di ventura. Egli ha, anzi, colle *Meditazioni*, frutto di competenza ed esperienza non volgari, precorso in qualche modo Smith e la costui gloriosa scuola, e preparata all'Italia un'opera di sentito valore scientifico e capitale, perchè tutta una da cima a fondo e immune dei vizi del tempo le frasi da un lato e dall'altro le smanie cartesiane del travestire in abito geometrico esse le frasi medesime e le idee. Migliore

(1) PELLICO.

(2) MONTI, *Mascheroniana*.

dei fisiocrati, e a lor superiore, Verri penetrò acuto nelle ragioni dell'opinione pubblica, e questa davvero presidiò e diresse coll'*indole progressiva* (1) che fu la dote precipua del suo libero ingegno; nei misteri del meccanismo finanziario ei penetrò con mano sicura e virile; e più uom d'azione che di parole (*vade et rumpe tibi caput ad faciendos libros!*); più curante del diffonder luce che dello sparger fiori, più statista che filosofo (2), egli sarebbe riuscito un uom di Stato, un Sully, un Turgot, un Necker, se invece di Milano, *grand village cancanier* (3), avesse avuta a patria Parigi grandissimo.... Quel Parigi, al quale fu Verri che sospinse Cesare Beccaria, onde costui, albero di alto fusto, vi liberasse dall'indolenza (così Rovani) il forte e benefico ingegno.... *Benignus etiam dandi causa cogitat!*...

Se pur troppo gli mancò il campo dell'Uom di Stato, ebbe nondimeno le occasioni di rivelarsi magistrato filosofo; e Kaunitz (il Colbert viennese), e Maria Teresa (persuasa da un pezzo d'esser atta ad ogni cosa e d'aver sempre ragione), e Giuseppe II (l'imperatore convulsionario insieme ed autocrata), che, indovinatolo, l'apprezzarono al giusto e lo vollero tra i riformatori, porsero parecchie volte il destro a Pietro Verri di lavorar zelante e gagliardo alla risurrezione sociale del Milanese. « La filosofia (osserva qui da par suo Carlo Cattaneo (4)) era stata legislatrice nei giureconsulti romani, ma fu quella la prima volta che sedeva amministratrice di finanze e d'annona e d'aziende comunali; e quell'unica volta degnamente corrispose a una nobile fiducia »... E Verri la rappresentò da maestro dal 1770 al 1786, *conservando* il 76 la Società Patriotica e *presiedendo* dall'80 all'86 il Magistrato Camerale. Suo fu, del resto, il Progetto della nuova Tariffa del Commercio, suo il Programma delle Correzioni Finanziarie, suo il Disegno primo del Ricensimento, e pur *tra lupi* egli combattè sì strenuo e sì tenace che liberò il popolo « *pourtant si débonnaire* », dal giogo e dalle zanne della Ferma ogni giorno più provocatrice e ribalda, e che ottenne d'esser salutato benefattore della patria. Assolutamente fu quella l'epoca più illustre della vita sua, e la più attiva; si può dire (ripeterò col Muratori dell'Economia Italiana, coll'illustre Pietro Custodi), senza tema di esagerare, che « quasi l'intera sistemazione dell'amministrazione economica delle finanze è stata affidata a lui solo ».O non ne concludi, dunque, che la vita del conte Pietro Verri è essa stessa la cronistoria di trent'anni dell'economia pubblica dell'alta Italia? ... (5).

(1) CARCANO.

(2) SETTEMBRINI.

(3) V. a pag. 13.

(4) Cattaneo, che (come dice Carlo Baravalle) fu con Giuseppe Ferrari uno dei *figliuoli mentali* di Romagnosi, ha magnificamente sintetizzato questo quarto stadio del progresso di Milano, nel cap. 39° e nel 40° della sua *Introduzione alle Notizie naturali e civili su la Lombardia*. Idem fece l'anno scorso a pag. 221-22 della sua *Genesi della coltura italiana* il venerando Gabriele Rosa, il troppo obliato autore dei *Feudi e Comuni* (Brescia, Malaguzzi, 1876), della *Storia delle Storie* (Milano, Hoepli, 1873), e delle *Origini della civiltà in Europa* (Milano, Politecnico, 1862).

(5) Vedi la biografia del Verri, di Pietro Custodi (e non Francesco come scrive il Bouvy a pag. 2 della

Delle *Meditazioni* il Bouvy ha tentato anzi un riassunto, ma credo di poter affermare che non gli è riuscito bene. Verri trattatista non spicca come vi avrebbe dovuto; e siccome nel disegno del libro, pura storia, non entrava lo studio speciale e minuto della classica opera del Milanese, così sarebbe stato prudente di non insistervi. A certi lavori occorre assolutamente una competenza che è di pochi. D'altra parte, confessiamolo, che aggiungere al seguente giudizio dell'autorevolissimo Francesco Ferrara: «... la sobrietà, l'ordine, la nitidezza delle idee, anche non sue, la semplicità con cui le espone, spogliandole di tutto ciò che possa esser soverchio al suo intento, gli assicurano una decisa superiorità a paragone d'ogni altro fra gli economisti italiani del tempo suo, se pure non dobbiamo, per nostra umiliazione, aggiungere ancora su quanti ne siano apparsi dopo di lui? ... ».

Abbastanza riuscito è, invece, il capitolo nel quale si discorre di Verri uom politico... Fosse vissuto ai dì nostri, il conte Pietro sarebbe stato un parlamentare della stoffa di Sella... In allora non potè esser altro che un pubblicista antiaristotelico, un nemico del dispotismo togato, e un uomo sinceramente probo, partigiano cioè del regno della Legge e della costituzione del nuovo ceto l'immensa casta del genere umano. I suoi Opuscoli politici mirarono, infatti, tutti, nessuno eccettuato, a far circolare idee feconde, a cavare il popolo lombardo dalla morta gora nella quale giaceva da anni cantando l'osceno « Viva Francia, viva Lamagna, pur che se magna », e a proporre nientemeno che una Costituzione. « La storia parlamentare d'Italia (osserva con giudizio l'A.) ha la sua sorgente più antica nel progetto di riforma costituzionale tracciato da Verri il 1790 »..... E profetò l'Unità: « fra pochi anni Italia sarà una sola famiglia... » (1).

Uom politico, e filosofo, fu il Verri anche allora che disputò sul Pontificato e sulle riforme ecclesiastiche di Giuseppe II. Credente, ma di spirito largo e ragionatore, Verri vidde ed ammise (2) la decadenza del Papato, di quel Pontificato e di quel Papa che Federico II (il Salomone del Nord) battezzava « il gran Lama del Vaticano » e benaugurò per la patria. La quistione religiosa non fece in lui mai velo alla quistione nazionale, e mai la impedì e nemmeno la inceppò, discusse da cittadino spregiudicato e come figlio del tempo celibato e monachismo, plaudì alla famosa Bolla del Ganganelli, aiutò colla parola e colla penna l'assoggettamento del

Introduzione e pag. 291); e un po' anche lo studio sul Custodi medesimo da me dedicato a Fedele Lampertico e inserito prima nella *Rivista Europea*, anno VI, vol. I, fasc. 2°, Firenze, 1875, e poi ripubblicato il '79 nei *Primi Scritti*, Milano, tip. ed. Lombarda. Il professore Luigi Cossa ha, *vir bonus*, citato il mio lavoro nella Nota su *Alcuni studi recenti sulla storia dell'Economia politica in Italia* (Rendiconti, serie 2a, vol. XII, pag. 623), letta il 3 luglio 1879 al R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere (a).

(1) *Lettere e scritti di Pietro e di Alessandro Verri*, annotati e pubblicati dal dott. Carlo Casati, Milano, tip. Sociale, 1879-81, vol. IV, pag. 247.

(2) « Siamo alle ventitre ore passate della dominazione papale ». *Lettere*, vol. 3°, pag. 25.

(a) Al suo *Custodi* il Sangiorgio ha il 18 settembre 1880 fatta tener dietro nel *Patriotta* di Pavia una Lettera Ancora di *Pietro Custodi* diretta, a complemento della Memoria antecedente, al cav. Giovanni Ferrario ultimo erede del celebre Galliatense.

N. della Dir.

diritto canonico al diritto comune, e pur non uscendo neppure una volta dalle file cristiane e ortodosse spaziò ardito e sereno per i liberi orizzonti della critica. Del dubbio volle tuttavia aver la modestia; non offese nessuno, e lasciò che il buon popolo si affollasse nei templi e vi pregasse per Maria Teresa che lo sprezzava; e se, come pensatore, nel suo privato, stette e militò con Machiavelli e Sarpi e Giannone, come padre e suddito e uomo meritò si dicesse di lui quello appunto ch'egli aveva detto di Paolo Frisi: « Chiuse la sua giornata colla fermezza dell'uomo convinto, colla tranquillità del cristiano illuminato, e colla ragione del filosofo; appunto perchè aveva sempre cercato, intiera la vita, di dirigere tutti i suoi atti giusta i dettami e i comandi della ragione ».

Della *Storia di Milano*, che, del resto, non è poi così digiuna di critica e il cui stile non è così scipito ed esangue come al signor Cantù piacque asserire a pag. 558 della sua non imparziale *Storia della Letteratura Italiana*, e degli Articoli letterarii inseriti dal Verri nel *Caffè*, il Bouvy dice poco, ma bene. Spende all'incontro maggiori parole a trattare di Verri psicologo e moralista, e, valga il vero, i paragrafi nei quali ragiona dei *Ricordi a mia figlia* (carissimo frammento che meriterebbe la ristampa e la lettura), e del *Discorso sull'indole del piacere e del dolore*, sono specialmente lodevoli per indipendenza di criterii e acutezza di riflessioni. Sarà utile intanto anch'io riferisca coll'A. che Emanuele Kant (nientemeno!) ha nella sua *Antropologia*, paragr. 59, accettato il placido e fino pessimismo di Pietro Verri, che Wundt e Dumont e Bouillier ne hanno presa ciascuno in serio esame la dottrina filosofica, e che l'odierno Schopenhauer, esagerandola e sciupandola, l'ha esso pure, senza volerlo, riconosciuta e riaffermata.

Ed ecco Verri « cittadino ». Testimone, e in qualche maniera attore, del malgoverno di Firmian « il venerabile Ospodaro della Lombardia austriaca », di Firmian che nulla fu salvo che l'esecutore stentato e cazioso degli ordini di Kaunitz (1), e della cattiva prova delle immature Giuseppine, il buon Pietro Verri deplorò le offese che ne derivarono ai diritti ed agli interessi municipali, ma non si scoraggiò; e allora che Leopoldo II, più abile e più sagace, si accinse alle correzioni ed ai rimedii, tutta Milano, la Milano ben inteso non molle e non frivola, si trovò trascinata dalle rifiorite speranze a risperare ed a coadiuvarlo nella lotta che questi già più che sessantenne riimpegnò colle apatie dei volghi, colle audacie degli incapaci, e il 94 colle malvagità dei delatori. Quando poi, il 1796, i Francesi furon calati in Italia, ed ebbero proclamata a lor genio la Cisalpina, il conte Pietro non rifiutò alla neonata Repubblica l'opera sua, e Massena e Buonaparte trovarono immediato in lui un fautore coraggioso e provetto. Ma presto i Saliceti, i Pinsot, e gli altri della feccia, spiaciutigli, gli divennero nemici; Verri, Beccaria, e perfino Parini, vennero, alla rovescia di due anni prima, accusati d'abborrire la libertà e di cospirarvi contro; e

(1) V. in FRANCESCO CUSANI, *Storia di Milano*.

poco mancò fossero ancor essi *imbastigliati* in Castello. Il *patrizio d'Ornago* dovette, pur palesemente non ricco, pagare ai Liberatori la somma di 30 mila lire!... Pressato, nondimeno, da Buonaparte, Verri non tardò ad accettare di riessere dei Ventiquattro del Municipio (1), e fu nel difficile e pericoloso esercizio di quelle non ambite funzioni, ch'egli ricimentò la sua vecchia tenacissima fibra. Ancora una volta, maneggiate da lui, le cifre parvero e furono le più efficaci e sicure armi di progresso; ancora invocò da onesto la pubblica opinione, e là su quel seggio logorò da eroe (2) la sua ultima giornata. Là, infatti, come soldato sulla breccia, il 28 giugno 1797, Pietro Verri spirò.... E: Pietro Verri è morto (scrise il mattino seguente il *Giornale dei Patrioti*); uomini di tutti i partiti, spargete lagrime sulla bara del filosofo. Egli vi conosceva tutti; e se qualche volta vi ha mortificati col suo sorriso socratico, ciò faceva per ricondurvi alla fratellanza, la sola via che mena alla felicità.....

Passan le glorie come fiamme di cimiteri,
Come scenari vecchi crollan regni ed imperi;

ma il tuo nome, o Pietro Verri (lo conceda Carducci) rimarrà immortale!.....

Ma il miglior elogio del Conte fu la sua vita privata; e di questa il Bouvy si occupa con rispetto. Basterebbe il sacrificio dell'aver tenute inedite le *Osservazioni su la tortura* per solo riguardo a suo padre magistrato, ad assicurare a Pietro Verri la fama di gentiluomo perfetto. E gentiluomo, e galantuomo, fu in ogni circostanza il Verri, che giustamente convinto di essere e valer qualche cosa, serbò sempre intatta la sua dignità, e mai permise nè a sè nè a quelli che più l'avvicinavano di usar troppo ed abusare delle forze che abbondavangli. Amò le due sue mogli, Maria Castiglioni e Vincenza sorella di Francesco Melzi d'Eril, fu più l'amico cordiale che il fratello di Alessandro, ai figli insegnò la virtù e la bontà, e se qualche volta parve ad alcuno rude e ostinato, e lo fu, rammentiamo che sempre se ne pentì. *Bonum ad virum cito moritur iracundia*. Anche la sua rivalità col Beccaria è stata esagerata, e mi piace che il Bouvy abbia scagionato il conte Pietro dall'accusa infelice d'aver offesa e macchiata la pace coniugale del collega..... Proprio sarebbe tempo si smettesse il brutto vezzo di voler ad ogni modo e ad ogni costo penetrare nelle familiarità le più intime dei grandi; anche dopo i cent'anni (almeno così la penso), la vita privata degli uomini celebri non appartiene ancora e non deve alla Storia!... È noto, d'altra parte, che l'illustre Autore dei *Delitti e delle Pene* fu *un oggetto di medicina* per la straordinaria sensibilità dei suoi nervi; e del resto (scrive severo il Cantù nel suo *Beccaria*) « vi ha de' misteri casalinghi, sui quali è dovere stendere il velo ».....

(1) Tra questi 24 sedette Paolo Sangiorgio chimico.

(2) « Tanta era, di padre in figlio, la tempra di questi Verri, pei quali la vita pubblica era un dovere esercitato con passione, e che da giovani possedevano tutta la calma e l'esperienza dei vecchi, mentre serbavano, vecchi, tutta la foga ed il coraggio dei giovani ». ROMUALDO BONFADINI, *Milano ne' suoi momenti storici*. Milano, Treves, 1885, vol. 2o, pag. 231.

Certe *grossezze* (parola del Giusti), via, van tacciate!... Che poi il Verri abbia ispirato all'Amico quel magnanimo grido di guerra che fu il Trattato dei Delitti, non Beccaria e non il conte Pietro l'hanno mai negato, e dopo tutto ciò nulla toglie al valore intrinseco del lavoro; il Bouvy, anzi, avrebbe fatto bene a non ricordar tanto questo che adesso è niente più d'un accessorio, e ad insistere invece sulla straordinaria importanza e la nobiltà maschia della proposta verriana del 13 dicembre 1796 d'un Marmo in onore del *sublime genio*: « Ov'è (proruppe in quel dì il Conte), ov'è la tomba dell'immortale Beccaria? qual monumento di gratitudine avete voi, Milanesi, dedicato a questo sublime genio, che, tra le caligini dei tempi, osò primo muovere il passo e porre il gran problema della scienza sociale, *la massima felicità divisa sul maggior numero?*... ».

Tale il Libro del Francese. Che è, a somma chiusa, lo studio della civiltà del secolo XVIII. Non a caso il Pecchio ha detto, che fu l'Europa, fu l'umanità, fu il mondo, che Pietro Verri volle vedere e vidde nella sua patria. È, però, specialmente Verri uom di Stato e scrittore politico, che il Bibliotecario di Bordeaux ha fatto rivivere. Ha cioè cominciato con un cenno rapido della sua vita privata, della sua carriera giornalistica, della sua azione come filosofo e letterato, e coll'esame breve e puro de' suoi scritti filosofici e storici. Accintosi quindi all'analisi dell'opera politica del Verri, il Bouvy vi si è spinto addentro con erudita diffusione, e vi ha ricercato l'un dopo l'altro: il criminalista, ne' suoi curiosi rapporti coll'autore del libro delle *pene* e ne' suoi dettati originali sulle leggi punitive; il finanziere riformatore (e tra le mani d'un pensatore, scrisse quattro anni fa al Bodio il Cucheval-Clarigny, la statistica cessa d'essere l'arida accumulatrice delle cifre, per diventare una scienza filosofica), e l'economista, non nello svolgersi dottrinario delle sue teoriche, ma nel complesso militante del suo sistema; il polemista, nelle sue considerazioni sulla religione e sulla patria; il progettatore ardito d'un governo costituzionale, alle prese colla polizia austriaca e coi teocrati; da ultimo il cittadino, spettatore prima e narratore, e poscia attore di quel concitato e nuovo dramma della Rivoluzione del 1796, al cui svolgimento completo morte improvvisa vietò assistesse e cooperasse.

Il dottor Bouvy vorrà nondimeno permettermi che biasimi le molte inesattezze di trascrizione nelle quali è caduto. Oltre il Francesco al posto del Pietro Custodi, egli, a pag. 76, ha scritto Lemonaco per Lomonaco; a pag. 26 disse che Baretti fu veneziano; a pag. 28 recò, sbagliandoli, i notissimi versi del Parini:

« Commercio! alto gridar; gridar: Commercio!
All'altro lato della mensa or odi
Con fanatica voce »;

di nuovo, a pag. 166, riferì errati gli altri pariniani:

« e il *calcolo* e la *massa*
E l'*inversa ragion* sonino ancora
Sulla bocca amorosa ».

e a pag. 180, perchè far dire al Vate di Bosio:

« Verità solo mio Nume
Nuda accogli me nudo »,

nel mentre i versi veri sono:

« Verità, mio solo Nume,
... me nudo nuda accogli? ... ».

Eziandio certe affermazioni non le posso accettare.... Perchè scrivere a pag. 29 che Parini, il mansueto Parini, nutrì *profondo e implacabile odio* contro i nobili?... In base a quali criterii paragona, a pag. 52, Teodosio, l'uomo della *carità tollerante*, ad Ariberto il bruciatore degli ebrei e il feudatario impenitente?... *Ad quid* rinfacciare agli scrittori milanesi del secolo scorso (pag. 69) le *trivialità* dell'epistolario intimo?...

Perchè, dopo gli studi del Cusani, del Formentini, del Casati, ecc., ripetere ancora il vecchio asserto del Cantù che la peste del 1630 spopolò di quattro quinti Milano?... Con qual fronte osa stampare a pag. 186, che Italia era nel secolo passato il *più corrotto* paese d'Europa, lui concittadino della Pompadour e della Du Barry?...

Nè voglio tacere che il Bouvy ha consultati troppo pochi Autori italiani, e che questo Elenco bibliografico ch'egli sciorina a pag. ix-xii, è insufficiente... O perchè, infatti, alla lettura del Bixio (Canzone sulla statua di Verri) e della *Teoria dei periodi politici* di Giuseppe Ferrari, non aggiungere quella del Massarani e del Bonfadini?... Perchè a Salvagnoli non accoppiare, per esempio, Lodovico Bianchini e Sclopis?... Perchè a fianco di De Sanctis e Guerzoni, di Giuseppe Maffei e Giovanni De Castro, di Tommaseo e Zanella, di Salfi e Ugoni, di Etienne e Perrens, non il nome altrettanto onorevole di Luigi Settembrini, le cui *Lezioni* (esclamò libero Pasquale Villari) furono e sono « la espressione viva, eloquente, della più nobile ed ardente passione, che animasse mai il cuore di un uomo? »...

Al Bouvy, con tutto ciò, ringraziamenti.

G. SANGIORGIO.

L. SERNAGIOTTO, *Antonio Rosmini all'estero, Schizzo*; Venezia, Ferrari, 1889; pp. xii-60.

Il bravo e buon conte Luigi Sernagiotto alla tranquilla vita degli studi consacra gli ozi signorili e, da lunghi anni conoscitore profondo delle lingue e letterature straniere, specialmente giovandosi di pubblicazioni dispendiosissime che veggono luce fuori d'Italia, tratto tratto porta utili contributi nel campo della storia dell'arte od in quello della letteratura, che diremo, rosmiminiana. Senza ch'egli, a quanto ci consta, sia filosofo e rosminiano di professione, volti al Rosmini forse come al più consono alla fede sua di cattolico e di italiano, tuttavia quanto altri mai è ben addentro in quel sistema e con peculiare affetto va seguendone le vicende. E però scandolez-

zato dalle vecchie e dalle nuove ostilità, come dapprima tradusse la *Vita* che del suo Maestro dettò il Lockhart, nell'intento di nuovamente onorare l'insigne pensatore, ed anche a sempre maggior confusione dei detrattori, mise insieme il breve ma comprensivo opuscolo che vogliamo esaminare.

Le nazioni straniere, massime le non latine, stimano assai il Rosmini e lo studiano, pare, più che tra noi; gli stessi avversari, altrove, si mostrano più equi e più sereni, certamente perchè, altrove, sono meno vive quelle cagioni che fanno temute e quindi oppuguate le dottrine di chi fu amico non meno della vera grandezza della Chiesa, che della unità della Patria.

Di molti fra i dati raccolti dal Sernagiotto, gli eruditi di cose rosminiane saranno informati, almeno dagli speciali lavori bibliografici, senonchè scopo manifesto dell'egregio scrittore si è fermare le notizie più contemporanee e dar conto di scritti, che indichino in quale considerazione, specialmente in Europa, sia oggidì il filosofo Roveretano. Di qui il modesto titolo di *schizzo*, che altresì giova a disarmare la critica, la quale altrimenti appunterebbe certe omissioni, che non potrebbero esser permesse a chiunque volesse trattare in modo completo della fortuna del Rosminianismo all'estero. Per esempio, meriterebbe allora singolare menzione l'importante compendio che dette della filosofia rosminiana Carlo Werner nel primo volume dell'importante opera *Die Italienische Philosophie des neunzehnten Jahrhunderts*; così oltre le traduzioni inglesi di lavori del Rosmini ricordate dal Sernagiotto, andrebbero citate molte altre, sia di genere ascetico che filosofico, nonchè quelle di alcuni scritti della stessa Scuola Rosminiana. Parlando dell'America si dimenticherebbe la signora Gray, che voltò in inglese il *Principio supremo della Metodica*, o si accennerebbe soltanto di volo l'efficace attività del Davidson? Tentativi di propaganda se ne annoverano parecchi, in varie epoche ed in vari paesi di Europa e di America! Rifacendo, per la Francia, la storia dello sviluppo del Rosminianismo, terrebbero bel posto i conati del marchese Gustavo di Cavour, fratello del glorioso ministro, il quale, per dichiarazione dello stesso Rosmini, fu primo a diffondervi le novelle dottrine. Non obliato il Cavour, ottima cosa parlare col Sernagiotto della versione dell'André dal *Saggio sull'origine delle idee* uscita nel 1844 e passata quasi inosservata in quella nazione, dove assai tardi, e non mai con grande entusiasmo, si riconobbe il valore del Rosmini, onde successivamente tornavano quasi infruttuose e le nobili pagine del Ferri nella sua *Storia della filosofia italiana contemporanea*, edita a Parigi in francese, e quanto scrisse il Frank, nel 1879, nei suoi *Philosophes modernes étrangers et français*.

Ma vediamo oramai di riassumere, nelle sue linee generali, il volumetto che ci sta dinanzi.

In Germania la biasimevole guerra mossa al Rosmini dai Gesuiti col Kleutgen alla testa, ottenne il contrario effetto, che lo si studi invece largamente e con ardore, e si vada traducendone le opere per renderle accessibili ad ogni categoria di studiosi. E Francesco Saverio Kraus, professore di teologia all'università di Friburgo, il quale

nel 1882 ricordava con ammirazione la scienza e la pietà del Roveretano nell'edizione ampliata e corretta che procurò dall'*Handbuch der allgemeine Kirchengeschichte* di Giovanni Alzog, diede di recente solenne esempio di elevati concetti e sentimenti intorno al Rosmini ed all'opera sua, nella pregevole biografia, che inserì in più fascicoli della *Deutsche Rundschau*. Il Sernagiotto, a quest'ultimo lavoro parafrasa alcuni passi completandoli con opportune illustrazioni. Vi emerge la particolare opinione che come furono pochi ed eletti i contemporanei, i quali compresero nella sua varietà e grandezza l'illustre filosofo, così, nella vita agitata della società moderna, soltanto i più dotti e virtuosi possano giungere a lui.

È nondimeno nell'Inghilterra, dove è lecito dire che il rosminianismo trionfi. I figli dell'Istituto della Carità ivi godono speciale favore, l'edificante contegno anche nella tempesta sollevata dalla condanna delle XL proposizioni conseguì loro novella vittoria nella seria terra d'Albione, nella quale il cattolicesimo oggimai si considera religione d'ordine e di pace, non si dà troppo ascolto alle sole parole, ed i cavilli, i sofismi, le insinuazioni non hanno adito di fare gran breccia. Tipografi protestanti non sentono scrupolo di rendersi editori di scritti cattolici, anzi per loro intrapresa si pubblicarono ben due volte in inglese il *Nuovo saggio sull'origine delle idee* e la *Psicologia* del Rosmini e prossimamente verrà in luce la *Teodicea*; splendido onore cotesto, che per la prima volta tocca in Inghilterra ad un filosofo italiano!

Se la zizzania penetrò anche al di là della Manica, sorsero subito generosi difensori, fra i quali è oramai benemerito il giovane Stefano Eyre Jarvis, confratello del p. Lockhart. Al suo zelo si debbono delle utili pubblicazioni rivolte a facilitare e promuovere l'intelligenza del Rosmini in Inghilterra, pubblicazioni che incontrarono dagli stessi Gesuiti, mirabile a dirsi, critiche misurate, non prive di elogi, onde il Sernagiotto si augura siano pegno sincero di pace.

Assai bene discorsero del Rosmini i traduttori inglesi del *Nuovo saggio* nella prefazione che vi premisero. Il Sernagiotto quivi scorge esposte le ragioni più vere che impedirono si riconoscesse la eccellenza e la santità del suo filosofo e perciò riferisce lunghi brani, a cui inframegge frequenti osservazioni. In sostanza per i traduttori inglesi del *Nuovo Saggio*, il maggior guaio sta nella natura stessa della dottrina rosminiana, che fin dai primi albori assalendo i sistemi allora dominanti provocò da parte dei colpiti una reazione, per la quale si usarono disperate difese. Chi entrando in lizza espose slealmente il sistema combattuto, chi in buona fede lo fraintese, mancando delle qualità necessarie ad intenderlo: insomma si ingenerò tosto una gran confusione, che produsse nei più perplessità intorno al vero senso dato dall'autore, perchè ora adesso, ora dopo gli furono affibbiati gli errori stessi a cui egli contrastava.

In Francia, grande fautore del Rosmini fu, anni addietro, l'ab. Martin che ne esaltò la sapienza e la fedeltà alla Chiesa ed a S. Tommaso, volgendo in francese

l'opuscolo del Ferré « *S. Tommaso d'Aquino e l'ideologista* ». Ma a nessuno è secondo, Flaviano Hugonin, attuale vescovo di Bayeux e Lisieux, nel favorire la dottrina rosminiana. La difese sempre, e non è molto, la dichiarò fonte, donde trae tutto il buono che scrive. Deplora le controversie suscitate contro sì eletto cristiano, che fu in pari tempo uno dei più eminenti filosofi moderni. Anche il prof. Segond, che va traducendo la *Psicologia* del Rosmini, nella prefazione si rattrista pensando che la Francia conosca tanto poco chi è stato apostolo e santo oltre che filosofo. E come filosofo lo giudica l'uomo del proprio tempo: chè se si fonda in S. Tommaso, sa prendere le questioni al punto, al quale la scienza ed il pensiero nel suo svolgimento le hanno condotte; è docile alla fede, ma altrettanto ardito ed originale. Il Segond tradurrà anche la *Vita* del Lockhart, ed i Rosminiani si rallegrino, rimanendo sempre la lingua francese sicuro tramite di largo sviluppo. In Ispagna l'arcivescovo di Siviglia, Zefrino Gonzales, abbastanza severo giudice del Rosmini, non cessa però di esserne altresì ammiratore convinto ed arriva fino a confessare ch'egli elevò e perfezionò con direzioni nuove la filosofia di S. Tommaso, di S. Anselmo e di S. Agostino.

Il Sernagiotto, nell'opuscolo di cui demmo una assai pallida idea, è dappertutto impegnato a dimostrare che il Rosmini, in luogo di allontanar dalla fede, ad essa sempre più accosta, mentre le ignobili od irragionevoli guerre accrescono e non dissipano la indifferenza e l'ateismo.

C. MAGNO.

FRANCESCO HAYEZ, *Le mie memorie — dettate da — Milano X febbraio MDCCCXC*. Un vol. in-4° di 292 pagg., illustrato da numerose tavole in fototipia. Ediz. di 600 esempl. fuori di commercio. Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.

Per carità! Il lettore non si fermi al titolo sgrammaticato del volume di cui mi propongo di scrivere oggi. Il D^r Carotti il quale, come segretario della R. Accademia di belle arti di Milano, venne incaricato di ordinare il presente libro di memorie giustifica nel seguente modo il titolo incriminabile:

« Volevo intitolare queste memorie *Ricordi autobiografici*, ma a lavoro inoltrato ebbi la bella ventura di trovare tra i ricordi dell'Hayez un foglietto dove la materia delle sue memorie era distribuita in otto capitoli e compresa sotto il titolo: *Le mie memorie dettate da F. H.*: e io detti questo titolo alla autobiografia del pittore » (p. 95). A pag. 209 il Carotti stampa integralmente il foglietto di cui parlo, il cui originale trovasi all'Accademia di Brera. L'attenuante, è vero, scema o toglie, in chi la ha, la responsabilità del fatto; ma io francamente avrei rinunciato al titolo sgrammaticato che l'H., anche senza essere un letterato, deve avere scritto sbadatamente.

Sta però che esso titolo rappresenta bene la verità quale è: poichè il nostro H. non scrisse le proprie memorie ma le dettò; le dettò alla nobile signora Giuseppina Negroni Prati Morosini dal 19 aprile 1869 al 1875.

Prima di dire delle *Memorie*, è bene ch'io scriva due parole sulla compilazione del volume che le contiene. Chè nel volume non sono raccolte soltanto le *Memorie dettate* dall'H., ma si trovano riuniti eziandio una serie di allegati i quali, lumeggiando vari passi delle *Memorie*, danno al libro maggiore importanza di quella che avrebbe avuto, presentato senza appendice.

Serve, dunque, di prefazione al volume il discorso pronunciato dal presidente della R. Accademia di Belle Arti, il senatore Visconti Venosta, in occasione della inaugurazione del monumento all'H. È un discorso scritto bene nel quale l'A. tratteggia l'ambiente artistico in mezzo al quale si educò e si svolse l'ingegno dell'H. Non vi manca la parte biografica nè quella critica; tutta favorevole al pittore il quale « rappresentò nell'arte il romanticismo o, per meglio dire, il romanticismo quale è fiorito in Italia » (p. xiv). Ciò che è una verità. Questo discorso-prefazione è seguito dalla stampa delle *Memorie* divise in sei capitoli che vanno dal 1791 al 1838. Dopo, in un' « Appendice », l'ordinatore offre ai lettori alcuni schiarimenti e una serie di documenti, per lo più lettere di letterati e di artisti all'H. e dell'H. a loro che vanno dal 1811 al 1882. V'è poi un resoconto delle onoranze ad Hayez nel primo anniversario della sua morte e « della inaugurazione dello studio Hayez » e l'elenco delle sue opere e quello degli scolari suoi, nonchè l'elenco dei sottoscrittori del costui monumento. In tutto 287 pagine di stampa le quali si leggono con interesse.

Non credasi però che la lettura di queste *Memorie* desti (mi riferisco alla parte dettata dall'H.) il piacere che si ha nel leggere i *Ricordi autobiografici* di Giovanni Duprè. I *Ricordi* dello scultore senese si leggono più volentieri delle *Memorie* del pittore veneziano; perchè nei primi è viva e lieta la lotta per conseguire un nome, nei secondi no. Nè per questo soltanto i *Ricordi* del Duprè si leggono più piacevolmente delle *Memorie* dell'H. Anche indipendentemente dal fatto che i primi sono completi e i secondi no, i *Ricordi* valgono di più delle *Memorie* per la lingua con cui sono scritti che può esser indicata a esempio di bella e corretta italianità.

Dicevo che nelle *Memorie* dell'H. manca la lotta per la vita. Difatti: nasce, l'H., da famiglia bisognosa ed è affidato dal padre a uno zio genovese, certo Francesco Binasco, negoziante antiquario che lo educa e lo avvia all'arte. L'avviamento dato all'H. dal suo zio è, pertanto, un po'interessato (era un genovese, dice l'H. maliziosamente, p. 8) perchè lo zio voleva avere nel nipote un restauratore di quadri antichi, mentre l'H. si sentiva chiamato alla grande pittura storica. L'H. fa notare le insistenze dello zio perchè e' si desse a fare il restauratore, ma per quanto queste insistenze si fossero rinnovate anche a Roma dove l'H. godeva il pensionato della pittura, esse non furono cotanto vive da intralciare il corso allo sviluppo delle naturali attitudini del nostro giovinetto. Sta insomma che l'H., giovinetto, trova un protettore facoltosissimo a Venezia in Leopoldo Cicognara che lo strada bene sulla via dell'arte e a Roma lo fa conoscere al Canova che a sua volta protegge e ama l'H. come se fosse stato suo figliolo. Morto Canova, l'H. si fissa a Milano dove trova

accoglienze oneste e liete in varie famiglie e si fa una bella posizione giungendo persino a occupar la cattedra di pittura nell'Accademia di Brera;... il resto il lettore lo sa perchè gli ultimi tempi dell'H. sono notissimi.

Da alcune informazioni state raccolte da me risulterebbe che l'H. sui primi tempi in cui trovavasi a Milano visse assai stentatamente. Secondo queste informazioni l'H. pagava con dei disegni e il calzolaio Ronchetti e Michele Sorre che lo sovvenivano di denaro; ma di questo l'H. tace. Che se anche tuttociò è esatto, l'H. non mostra d'aver traversato nella sua carriera i periodi agitati che, qual più qual meno, la maggior parte degli artisti han dovuto traversare. Lui stesso lo dice laddove parlando di Milano, a cui deve la sua riescita e il suo nome (p. 55), nota: « Certo pochi artisti provarono la compiacenza di aver trovato sino dal principio della loro carriera amici sinceri e distinti e calorosi protettori ». Gli è così che l'H. dichiara che a Milano, correndo il 1818, non aveva nessun concorrente fra i giovani pittori (p. 54) e il campo gli « apparteneva quasi interamente ». In gioventù — per quanto risulta dalle sue *Memorie* — l'H. ebbe un solo dispiacere che lo pose assai in angustie; un dispiacere causato da un amorazzo giovanile a Roma pel quale si buscò una ferita e dovette, obbligatovi dal Canova, andarsene a Firenze. Ivi, notisi bene, l'H. avrebbe ricevuto un mensile dal Canova perchè la pensione che godeva volgeva al suo termine (p. 30). Eravamo nel 1814.

Leggendo queste *Memorie* non ho potuto allontanare dalla mente i *Ricordi* del Duprè. I quali, come osservai, si discostano dalle *Memorie* in alcuni punti essenziali ma si somigliano in altri; così, che qualche momento, leggendo, mi pareva di avere gli occhi su l'in-8° dei Successori Le Monnier e non sul grosso in-4° del Rebeschini.

« Devo qui pure aggiungere come quella mia cara compagna (la moglie) fosse di facile convivenza: io lamento profondamente la sua perdita, e devo renderle l'omaggio della mia riconoscenza per il suo affetto e per le cure ch'ella mi prestò in ogni occasione ». Non par di leggere un periodo del Duprè? Non pare di rivedere viva la immagine della sua Mariina?

Ma, poi, il sentimento religioso?

L'H. e il Duprè l'ebbero entrambi profondo; — il Duprè l'ebbe invero ancor più profondo dell'H., ma neanche il nostro pittore potè a meno di dichiarare la sua fede e il suo rispetto ai principi religiosi (p. 10) come lo fece il Duprè nei suoi *Ricordi* più d'una volta. Nè parlo della eguaglianza dei principi artistici. L'H. e il Duprè furono due romantici; la differenza loro sta in ciò che 'l primo volse la sua arte alla religione e 'l secondo alla storia — alla storia della sua Venezia soprattutto.

Le *Memorie* dell'H. oltrechè per quelle notizie che vi si leggono intorno all'autore, sono considerevoli per quelle altre che vi si trovano intorno ai tempi e agli uomini coevi all'H. Due figure soprattutto vi sovraneggiano: quelle del Cicognara e del Canova. Inutil aggiungere che l'H. fa la esaltazione, sì del Cicognara come del

Canova, mostrando però di non essere punto cortigiano. Tanto vero, a p. 75, scrivendo del Thorwaldsen e del Canova accenna ai bassorilievi thorwaldseniani della villa Carlotta sul lago di Como e dice francamente: « Questi a mio parere, sono assai superiori a quelli del Canova ». Interessanti sono i giudizi che l'H. dà intorno al Palagi, al Minardi, al Cagliani, all'Ingres (pp. 23 e 24) e quelli che dà poi sul Camuccini, sul Landi, sul Molteni e sull'Arienti (p. 67), eppoi sul Duprè e sul Vela (p. 75) e sul Kaulback (p. 88). Così terminando di leggere questa parte del volume, prende un solo rammarico: che la narrazione finisca coll'anno 1838 e lasci per tal guisa una profonda e vasta lacuna che va dal 1838 al 1882, ultimo di vita del pittore.

L'Hayez, dice una nota a p. 92, « sentendosi stanco non potè proseguire ».

Alla continuazione delle presenti *Memorie* dovrebbero supplire i documenti dell' « Appendice », alcuni dei quali veramente interessanti, alcuni curiosi e spiritosi e qualcuno inutile. In questi documenti si trovano varie lettere del Cicognara, di Massimo d'Azeglio, del Rossini, e in special modo di Andrea Maffei (curiosa: non una sola del Canova!), non vi mancano i versi; tra i quali è spiritosissima la sestina seguente, parte di un brindisi di Tommaso Grossi all'H.:

L'è vera, mi de quader en foo nò
 Ma sont amis de tanti che ne fà
 No doo on quattrin ai artista, ma però
 Cognossi quaighedun che ghe ne dà:
 Cossa me manca donca? duu belee
 Che cunta poch, abilitaa a danee.

A p. 127 trovasi una lettera dell'H. senza firma (una minuta d'una lettera pare) del 5 gennaio 1830 dove l'H., richiesto di alcune note biografiche, risponde tra altro: « ... in Venezia i miei genitori *cedutomi alle istanze d'uno zio*... » — ciò che non sta molto d'accordo con quanto l'H. ebbe a dire su questo medesimo proposito nelle *Memorie*. Perchè dalle *Memorie* (p. 3) pare che il padre dell'H. abbia affidato allo zio il figliolo perchè eragli gravoso il mantenerlo in causa delle sue strettezze. È vero; le strettezze possono aver fatto cedere alle istanze dello zio; ma questo l'H. nol dice; onde qui il fatto non procede molto chiaro. E non è un fatto di importanza secondaria.

Fra i documenti, dicevo, si trovano varie lettere del Cicognara. Tra queste mi pare assai significativa quella a p. 131, datata 2 ottobre 1832, dove l'affetto dell'eminente storico della scultura italiana verso l'H. ha la conferma più eloquente. L'H. aveva mandato un disegno al Cicognara perchè glielo aveva chiesto con lettera dei 20 aprile (anno stesso). Ringraziandolo del dono il Cicognara scrisse all'H.: « Ho baciato il disegninno e anche sentito sulla vostra fronte il caldo di quel bacio, ma se verrete a Venezia nell'inverno, e se a Dio piacerà il tenermi in vita fin che io vi rivegga, avrò una somma consolazione quanto se rivedessi uno dei miei figli; ma non

lasciate vuoto l'affetto di questa lusinga ». L'H. si mostrò sempre profondamente sensibile agli slanci di affetto che i suoi protettori gli prodigarono. Infatti in una notevole lettera datata 1869 (pp. 209 e 210) l'H. ricorda i primordi della sua carriera artistica, riandando così al suo primo incontro col Canova a Roma nel suo studio mentre modellava la statua della Concordia. « Egli mi amava, scrive l'H. in questa lettera, mi amava come un padre ama suo figlio, e io ne ebbi da lui tal bene che non potrò mai dimenticare ».

A proposito del Canova domando il permesso di tornar qualche pagina indietro e di volger gli occhi su la pagina 52, dove l'H., parlando dell'effigie più somigliante di quegli che fu chiamato il *moderno Fidia*, scrive: « Il milanese Azimonti, quello stesso che generosamente e in segreto sosteneva il Romagnosi, fece disegnare dal cadavere il profilo del Canova, lo fece incidere per regalarlo agli amici, e conservò così l'effigie più somigliante che ci resti di quell'uomo giustamente celebre come artista, ma che meritava di esserlo altrettanto per la nobiltà e la generosità del carattere ».

La riconoscenza dell'H. pei suoi protettori — dicevo — continuò quanto la sua vita. Infatti a sfogliar le lettere dell' « Appendice » il nome del Cicognara e del Canova viene allo sguardo spesso. Ho davanti una lettera datata 16 febbraio 1866 e diretta dall'H. a Donna Giuseppina Negrini Prati Morosini. È addirittura un inno alla generosità del Canova (p. 195). Ivi l'H. si lamenta, come in un altro luogo, che il Canova si vada di giorno in giorno obliando « ma il capriccio della moda cui le arti pure vanno soggette ne è forse la causa ». In una minuta già segnalata da me — quella delle pagine 209, 210 — dice l'H. allo stesso proposito: « eppure quell'uomo sommo (il Canova) morto da quaranta e più anni viene appena qualche volta ricordato: forse ne è causa la moda? Certo che anche l'arte ne subisce i capricci » (p. 210).

Amico l'H. del Rossini, l'immortale autore del *Barbiere*, così il 2 ottobre 1865 scriveva da Passy de Paris al pittore del *Bacio*: « Il tempo e la distanza non hanno punto affievolito la mia affezione per voi; e meno ancora l'ammirazione ».

Insomma a sfogliare il volume di queste *Memorie* vi sarebbe da trovare oggetto a scrivere quanto si vuole. Ma io colla presente recensione ho un limite che temo di avere oltrepassato. Nè me ne pento; perchè il libro è tale da destare l'interesse di quanti si occupano agli studi storici dell'arte.

Non posso far punto senza prima ringraziare il Comitato per le onoranze a Francesco Hayez di aver fatto pubblicare queste *Memorie*, le quali stanno bene nonchè vicine ai *Ricordi* del Duprè, accanto alle *Lettere intime* di Bernardo Celentano — questo giovine napoletano morto di 28 anni come il povero Régnault — e alle *Memorie* del Mosso state raccolte vari anni sono da Marco Calderini. Una lode sincera anche al Dr Carotti che le ordinò.

ALFREDO MELANI.

D.r SIGMUND MÜNZ, *Aus dem modernen Italien, Studien, Skizzen und Briefe*.
Frankfurt A/M. Literarische Anstalt Rütten u. Loening, 1889.

Questo libro è, come si esprime l'A. nella Prefazione, il frutto di un soggiorno non interrotto di tre anni in Roma e ne' suoi dintorni, durante il quale egli seguì, con costante attenzione, tutti gli avvenimenti di cui furono teatro la moderna capitale d'Italia e il Vaticano. È un libro di non poca importanza, perciocchè dà esatta notizia di quanto accadde, specialmente in Roma, in questo periodo di tempo e di tutte le questioni che si agitarono principalmente intorno alla Chiesa ed allo Stato. Parla degli uomini politici più eminenti del nostro governo, del Pontefice e di coloro che hanno avuto di recente e che hanno maggior potere nella Curia romana, ed oltre a ciò è pieno di curiosi aneddoti e di vivaci descrizioni di luoghi, di feste e di costumi; talchè la lettura ne è gradevolissima. Confessa l'A. di avere scritto il suo libro non *sine ira et studio* e non senza simpatia per la moderna Italia, del cui risorgimento politico e intellettuale ebbe la fortuna di essere testimone. Del conflitto fra la Chiesa e lo Stato ch'egli giudica, com'è infatti, di universale interesse, parla in più luoghi, e ne parla come un tedesco, cioè come un amico dell'Italia. La Chiesa egli considera come un'istituzione non più consentanea ai nostri tempi, e per ciò le si dichiara apertamente avverso; ma ciò non ostante, è d'uopo riconoscerlo, si sforza di giudicare con equità persone e cose, istituzioni e avvenimenti che, come a lui pare, sono contrarii alle moderne coscienze e alle inclinazioni moderne. Oggetto de' suoi studi è propriamente la moderna Italia; ma, come uomo, egli non poteva rimanere indifferente ai rappresentanti di un'istituzione, quantunque osteggiata, così potente com'è la Chiesa cattolica. Ciò che narra di essa, è come un fondo necessario al quadro della moderna Italia ch'egli intende dipingere.

« È vero, egli scrive, che la Chiesa romana non ha suscitato in nessun altro luogo un numero così grande di apostati e di nemici come in Italia, dove si teme in essa un'avversaria della nazionalità; ma non si può negare d'altra parte la sua grande e persistente potenza sopra le popolazioni italiane. Coloro stessi che sono stati chiamati a lottare contro di essa in nome della Nazione, sono stati allevati ne' suoi principi. » Egli considera le vittorie dell'Italia sopra la Chiesa, come vittorie della nazionalità sopra un sistema religioso che ha cessato da lungo tempo di essere il rappresentante dell'umano progresso, e trova che queste vittorie sono tanto più significanti in quanto che la Gerarchia romana gravita ancor sempre come una montagna sulla vita nazionale di tutta l'Europa. Tale il suo modo di considerare la lotta fra la Chiesa e lo Stato in Italia, il quale se a taluni potrà parere conforme a verità e giustizia, ad altri parrà lontano dal sentimento di non pochi italiani che, non pertanto, amano di affetto forte e sincero la patria loro.

Il libro si divide in tre parti: *Studi, Schizzi e Lettere*. Fra i primi, tutti egualmente importanti, merita speciale attenzione quello sopra *un episodio d'amore di Camillo Cavour*, ove l'A., giovandosi principalmente dell'opera di Domenico Berti II

Cavour avanti il 1848, narra di una sentimentale relazione del giovane Conte con un'*Incognita*, la quale esercitò per un decennio, dal '30 al '40, una grande potenza sul cuore del futuro ministro. Nelle lettere affettuosissime ch'ella gli scrisse, e delle quali l'A. riporta, tradotti in tedesco, alcuni tratti dei più caratteristici, si manifesta di che nobile cuore e di che elevata intelligenza ella fosse; in esse vi è la profezia della futura grandezza del giovane amato, profezia che si è pienamente avverata. L'ombra di lei, conchiude l'A., accompagnò il Cavour attraverso la vita, anche quando egli accordò il suo affetto ad altre donne. Gli altri studi parlano di Marco Minghetti, di Agostino Depretis, di Francesco Crispi, di Leone XIII e del Padre Beckx, il famoso generale dei Gesuiti, e tutti sono copiosi di notizie e pieni di acute osservazioni. In questi studi, principalmente, l'A. si sforza di essere imparziale; i principii diversi non gli impediscono di rispettare le persone e di riconoscerne i meriti.

Non meno importanti degli *Studi* sono gli *Schizzi*, nei quali l'A. mostra non comune abilità di narratore e di descrittore. La descrizione dei luoghi celebri per le memorie della nostra redenzione politica, s'alterna a quella dei luoghi pieni ancora delle memorie del governo papale; e usi e feste, le une in opposizione alle altre, e personaggi fra loro contrarii, per principii e per tendenze, passano dinanzi agli occhi del lettore con tale una vita, una verità e una varietà da destare la più alta ammirazione. Uno degli schizzi è intitolato *Il giorno di Mentana*, un altro *Un giorno nella città natale del Papa*, e sono pieni, specialmente il secondo, di curiose notizie. Non meno importanti sono quelli intitolati *Tre fontane*, il luogo della campagna romana dove esiste il Convento dei Trappisti e *Mandragone* dove esiste l'Istituto dei Gesuiti, dal Rettore del quale furono presentati all'A. due giovani abruzzesi di nome Leopardi, figli dei nipoti del celebre poeta. Pieni di erudizione storica ed artistica sono gli schizzi *Dalla capitale dell'Umbria* e *Da Assisi*.

Nelle *Lettere* l'A. ci fa rivivere la vita di questi ultimi anni in Roma, e ci fa assistere principalmente alle feste pel Giubileo papale e a quelle per l'inaugurazione della statua di Giordano Bruno. Per farsi un'idea dell'importanza di queste lettere basta citare i titoli di alcune: *Leone XIII e l'anticlericalismo italiano. Il Concistoro. Papa e Re. L'Esposizione Vaticana. Il monumento del Concilio. Il monumento a Quintino Sella. Ricciotti Garibaldi. La Conciliazione fra il Quirinale e il Vaticano. Il Padre Tosti. Il cardinale Bartolini. L'udienza della nobiltà romana presso il Papa. Come vive un cardinale romano in tempo di Quaresima. Giordano Bruno. Il Giubileo papale. Sindaco e Duca. La messa del Giubileo in S. Pietro*, ecc.

Dal poco che abbiamo detto, ognuno può facilmente comprendere di quanta importanza sia questo libro. Si può non essere pienamente d'accordo con l'A. riguardo a certe questioni; ma non si può non ammirare la sua abilità come scrittore e non essergli grati del suo affetto per la patria nostra.

BORGATTI MARIANO, *Castel Sant'Angelo in Roma*. Storia e descrizione. Roma, Voghera, 1890.

Castel Sant'Angelo! « Chi visita Roma non può rimanere indifferente alla vista « di questo monumento, che si eleva imponente alla destra del Tevere, a capo del « ponte, che ha pure il nome di S. Angelo, ed è quasi a guardia del Borgo Vati- « cano, una volta città Leonina.

« Maraviglioso complesso di costruzioni svariatissime, si ritrovano in esso le traccie « di diciassette secoli, le opere di innumerevoli personaggi, dei quali la storia ha « scritto i nomi nelle sue pagine eterne.

« Sepolcro di imperatori romani; abitazione di Marozia e de' suoi mariti; fortezza « di Crescenzo, di Alessandro VI, di Pio IV, di Urbano VIII; rifugio di Clemente VII; « reggia di Giulio II, di Leone X, di Paolo III; prigione di Stato fino a Pio IX; « caserma al tempo della repubblica francese ed al nostro; museo forse un giorno. — « Castel S. Angelo è un argomento inesauribile, dilettevole, affascinante.

« La sua storia fu tentata da pochi, perchè a pochi fu dato penetrare fra le sue « mura, investigare i segreti de' suoi androni, de' suoi pozzi, de' suoi ossari, studiare « le linee elegantissime tracciate da' suoi costruttori e rilevare le opere degli inge- « gneri, de' pittori e de' scultori che vi hanno profusi tesori di scienze e d'arte.

« La sua destinazione spiega la sua *impenetrabilità*, ed i più reputati archeologi, « gli storici più eruditi, i descrittori più diligenti dell'eterna città o tacciono di « esso, o si copiano l'un l'altro, o procedono per induzioni spesso fallaci.

« Ond'è che molte inesattezze hanno acquistato carattere di verità, perchè sempre « confermate senza investigazione, la quale riesciva difficile, per non dire impos- « sibile.....

« Ora che le barriere sono tolte, che l'antica e temuta prigione ha quasi tutte « le sue porte aperte agli artisti ed agli studiosi, e che il Palladio della Roma dei « Papi è dichiarato *monumento nazionale*, ed è sotto l'egida delle leggi d'Italia « unita ed indipendente — il compito dello storico è più definito e meno difficile. »

Ho lasciato la parola all'Autore, il capitano del genio Mariano Borgatti, perchè l'introduzione ad un'opera, essendo sempre l'ultima parte alla quale lo scrittore attende, rappresenta la sintesi di tutto il suo concetto, della idea e delle convinzioni colle quali intraprese e compose il suo libro.

Ed in questa parte della prefazione riesce molto chiara l'importanza del soggetto che l'A. imprese a trattare e lo scopo a cui egli diresse il suo studio: descrivere il monumento quale è oggi, premettendo la narrazione delle sue vicissitudini.

La parte storica è perciò tenuta in limiti molto ragionevoli, con vera sobrietà, senza tralasciare quelle notizie e ricordi che sono intimamente collegati alla sorte del monumento.

L'A. ricorda come nel mausoleo eretto da Augusto nel Campo Marzio, le ceneri

di Nerva fossero le ultime ad aver luogo, poichè occuparono l'ultima cella che ancor restava libera, e come avendo il di lui successore Traiano ricevuta sepoltura, per singolare eccezione, sotto la colonna coclide, che il senato ed il popolo romano gli avevano eretto, Adriano fosse poi il primo, al quale toccasse nuovamente di costruire per sè e per i suoi successori un nuovo sepolcro. Questo sepolcro Adriano volle che rivaleggiasse e superasse quello di Augusto, ed avendolo eretto sulla sponda destra del Tevere, lo unì alla città per mezzo di un sontuoso ponte, che da lui ebbe nome di Elio e poi di Sant'Angelo. A questo punto l'A. solleva una questione di denominazione monumentale, e sostiene che si potesse appellar mausoleo la mole di Augusto e non quella di Adriano, perchè, secondo quanto scrive Strabone, il mausoleo doveva essere una specie di tumulo piantato di alberi sopra una fascia o basamento architettonico. Il che non sta. Mausoleo, come ognuno sa, chiamasi per antonomasia un grandioso sepolcro, il più celebre essendo stato quello del re Mausolo, celebrità connessa non alla forma di quel monumento, ma alla splendida sua ricchezza artistica.

Un concetto identico all'importanza artistica della tomba di Mausolo animò Adriano nel dare l'idea del suo sepolcro, avendo egli preso, come ricorda l'A., le forme architettoniche e le modanature da Atene, l'ambulacro a spirale a dolce pendenza e la grandiosità dei rivestimenti dall'Egitto, e da tutte le parti del mondo romano le statue ed i trofei.

La ricostruzione ideale della mole al tempo di Adriano è studiata dall'A. con paziente cura. Passa in rassegna le poche descrizioni e rappresentazioni figurative, le quali pur troppo non risalgono più in là del V secolo, e disgraziatamente sono piuttosto incomplete ed informi, cosicchè egli è costretto di ricorrere alle versioni ed interpretazioni che ne diedero gli scrittori del medio evo e dell'evo moderno; le vaglia con molto acume critico, confrontandole cogli avanzi odierni e coi risultati degli scavi recenti; ed infine ne ricava per sommi capi una descrizione che egli crede si possa avvicinare più delle altre alla vera, e la correda di una rappresentazione nella figura 7^a (tavola VI), alla quale aggiunge, nelle tavole successive, sia i disegni di quel poco che oggi avanza della decorazione antica (frammenti di cornicione e di basamento, bucranio e frammento di festoni, e capitelli), sia i disegni e piante lasciati dal Sangallo, dal Sansovino e dal Peruzzi, i quali furono in tempo di studiare maggiori avanzi.

Cotesta ricostruzione del capitano Borgatti si può riassumere brevemente:

Il basamento era quadrato, rivestito all'esterno di marmo pario a bugne leggere, con paraste agli angoli a basso rilievo e con coronamento di un ricco cornicione, nel tregio del quale si avevano festoni e bucrani in alto rilievo. Entro tale basamento eran state riservate tante celle sepolcrali secondarie attorno al masso rotondo, affine di contenere le tombe dei varî principi e principesce di casa imperiale; come all'incirca si era praticato nel mausoleo di Augusto. A queste celle corrispondevano all'esterno le relative epigrafi, incastonate nella decorazione bugnata.

Dalla fronte del basamento rivolta verso il ponte Elio si entrava nel mausoleo per un vasto corridoio che adduceva ad una stanza quadrata: e da essa, per una larga strada spirale a piano inclinato, si saliva alla tomba di Adriano. Il vestibolo d'ingresso, l'ambulacro e le sale superiori erano rivestiti di splendidi marmi, ed avevano i pavimenti a mosaico. La luce poi penetrava nella strada spirale da quattro tombini, e nella cella di Adriano da tre grandi sfatatoi.

Attorno al basamento correva una imponente cancellata di bronzo con pavoni dorati agli angoli, posti sopra ricchi pilastri di pietra; e sopra al basamento si elevava il masso rotondo, del quale esiste tuttora il nucleo di peperino e di travertino. Esso era rivestito di marmo, e probabilmente era decorato a pilastri poco rilevati, come nella base.

Cotesto masso rotondo, secondo il capitano Borgatti, non doveva essere di grande altezza: era chiuso da un nobile cornicione, ed era contornato da bellissime statue e da cavalli. Gruppi d'uomini e di cavalli si elevavano nei triangoli fra la parte quadrata e la mole rotonda.

Finalmente nel mezzo della mole, o masso rotondo, si ergeva un proporzionato basamento, e sopra di esso, a coronamento di tutto l'edificio, campeggiava sull'azzurro del cielo il simulacro del sole o rappresentazione di Elio, in bronzo dorato, sopra un carro tirato da cavalli di marmo.

Del ponte Elio, infine, l'A. dà pure la restituzione. Dice che era grandioso e splendido; di travertino rivestito di lastre di marmo; che in corrispondenza ai suoi piloni ed alle sue spalle vi erano dei trofei di marmo e di bronzo, e, secondo alcuni, ancora delle statue di marmo.

Ritengo che per ora non si possano accettare interamente queste due restituzioni, per quanto siano il risultato di studio serio, condotto con molta competenza. Per lo meno convien fare delle riserve sull'altezza del masso rotondo della mole. I romani avevano desunto il tipo dei loro grandiosi menumenti sepolcrali ora dal tumulo etrusco, ora dal rogo sontuoso. Se confrontiamo la forma complessiva della mole adriana coi roghi delle monete romane, la corrispondenza si fa pienamente palese.

Infatti, il rovescio di una moneta del successore di Adriano, Antonino Pio (descritta e riprodotta da Donaldson nell'*architectura numismatica*, pag. 176 e fig. 47, nonchè dal Cohen al N. 165 della serie di Antonino), reca colla leggenda CONSECRATIO un rogo, che corrisponde alla descrizione di Erodiano. Vi si vede nel mezzo della seconda parte una porta, per la quale si introduceva la salma, e per lo appunto la cella di Adriano nel mausoleo si trova nella seconda massa e nel centro. Ora su questa massa se ne ergeva una terza che ne sopportava una quarta, adorna superiormente di una quadriga, alludente all'apoteosi dell'imperatore.

Se adunque diverse parti della mole Adriana corrispondono a quelle del rogo romano, imitato da quello greco, perchè non vi dovevano corrispondere anche le altre? L'ar-

chitettura di nessun popolo, e tanto meno quella dei romani, fu schiava del capriccio; sempre invece persiste la relazione strettissima tra le costruzioni precarie e le durature, queste non essendo che la riproduzione delle prime; sempre persiste scrupolosamente l'osservanza dei riti e di tutto quanto vi si collega.

All'incontro, per il ponte Elio sembrami che l'A. abbia ragione di dare, come ipotesi di *alcuni*, l'aggiunta delle statue in marmo. Egli ricorda, è vero, una moneta di Adriano, ma si contenta della riproduzione data dall'Agostini nel dialogo 4°. Il Donaldson nella tavola 64, ed il Cohen al N. 1508 della serie di Adriano, danno appunto questa moneta, il cui unico esemplare è posseduto dal *Cabinet de France*, ma al Cohen ne pare assai sospetta la genuinità.

L'A. passa in seguito alle successive vicende della mole Adriana, nella quale furono poi sepolti gli Antonini ed infine, per ultimi, Pertinace e Settimio Severo.

Coll'anno 270, sotto Aureliano, incominciano le vicissitudini di quest'edificio. Se ne valse in allora Aureliano per appoggiarvi le nuove mura di Roma. Dipoi, al tempo in cui Onorio ristaurò quelle mura (401—409), probabilmente vi alloggiava una guarnigione o guardia avanzata, affine di coprire la porta Aurelia, e forse vi faceva qualche lavoro di adattamento. Ciò non valse a frenare Alarico (410), che, entrato per la porta Salaria, appiccò il fuoco agli orti Sallustiani, penetrò nella città e depredò i monumenti, e certo fra questi la mole Adriana, che poi Teodorico (500—526) restaurava, convertendo in cittadella e prigione, che nel X secolo era appunto ancor detta *Carcer Theodorici*, *Domus Theodorici*.

Nel 537, per opera dei Goti, avvenne la devastazione della decorazione esterna della mole, e d'allora in poi gli assedi degli invasori e dei guerreggianti, lo insediarsi a fortezza e dei difensori della città e dei pontefici, trassero seco la sua perenne demolizione e trasformazione.

Le vicende medievali e dell'epoca del rinascimento della città eterna sono troppo note, perchè sia il caso di seguire l'autore nelle funeste peripezie dell'edificio, peripezie che trassero cagione non solo dagli assedi e dai saccheggi, ma ben anche dall'insediarsi dei Pontefici e di alti dignitari a residenza.

La maggior ruina del monumento avvenne sullo scorcio del XIV secolo, all'epoca delle lotte per lo scisma d'occidente, essendo pontefice Urbano VI ed antipapa Clemente VII. I romani, che tenevano per Urbano, strinsero d'assedio Castel S. Angelo, tenuto dal castellano Gonselin, favorevole al papa francese, e fu in allora che per la prima volta si spararono cannoni da questo castello. Sopravvenuto Alberico da Barbiano, Castel S. Angelo capitò, ed i romani, a sfogo della vendetta pei danni che il castello nella difesa aveva arrecati alla città, tentarono di distruggerlo e lo abbatterono *fin quasi alla cella sepolcrale*, ed il rivestimento di marmo che, malgrado tanti assalti e vicende erasi conservato in gran parte, servì poi a lastricare le piazze di Roma.

Successivamente Bonifazio IX iniziò i restauri, le aggiunte, le maggiori difese, opere codeste che l'Autore può storicamente accertare a datare dal pontificato di Martino V, risalendo a quest'epoca i primi documenti storici chirografici che rimangono del Castello S. Angelo, e che l'A. suffraga delle piante di Roma del XVI e XVII secolo, e delle numerose rappresentazioni pittoriche e plastiche dell'edificio.

Col XVI secolo infine ebbe principio quella nuova serie di opere attorno al castello, che lo hanno quasi trasformato e lo hanno portato alle condizioni presenti. Uno dei principali restauratori e trasformatori fu Alessandro VI (Borgia), che ridusse l'antico monumento a vera fortezza, con bertesche, mura e fossati, facendo pur larga parte alla decorazione artistica; architetto e direttore dei lavori era Antonio da San Gallo ed il Pinturicchio, eseguiva pitture nelle camere superiori (alloggio del vice-castellano) e la serie delle storie del papa, con molti parenti ed amici, sul torrione inferiore.

Se non che, mentre l'egregio A., colla competenza che è tutta sua, ci restituisce e descrive assai minutamente e con chiarezza le molte e svariate opere di fortificazione, per la parte artistica corre un pochino di galoppo. Ed invero, egli, e per i recenti lavori e per le favorevoli condizioni in cui trovossi per la sua carica, poteva, non solo assistere e tener nota delle scoperte di cotesti recenti lavori, ma provocarne dei nuovi, far procedere a scandagli. Nissuno si è trovato in più propizia condizione per siffatti accertamenti. Purtroppo non pare che egli se ne sia valso; per lo meno non lo dice; tronca con sveltezza la questione, dicendo che quelle camere superiori dipinte dal Pinturicchio andarono rinnovate oppure distrutte, e che il *torrione di basso*, in cui quel valente pittore aveva fatte le storie del papa, ecc., probabilmente era il torrione fronteggiante il ponte, ora distrutto. Può darsi che accurate indagini, diligenti scandagli, ed una paziente esposizione e discussione non avrebbero lasciato altro risultato che la certezza della impossibilità di scoprire quelle pitture; ma dal momento che l'A. ha intrapreso un così utile lavoro di restituzione storica ed archeologica, era pregio dell'opera il dare importanza anche a questa parte di studio.

Ed invero la parte artistica ebbe molta, moltissima importanza in questo celebre monumento. Dopo il grandioso restauro di Alessandro VI, l'attività dei papi in Castello nel XVI secolo si manifestò specialmente nel costruire ed abbellire l'*appartamento papale* sulla cima del maschio, ed alla storia artistica dell'edificio sono associati i nomi di Bramante, di Michelangelo, Raffaello da Montelupo, di Giulio Romano, Pierino del Vaga, di Marco da Siena.

Nell'ultima fase storica, che corse da Paolo IV (1556) al 1870, i lavori di abbellimento e di decorazione furono pochi, all'incontro andarono sempre crescendo i lavori di fortificazione ed il castello che nel principio del cinquecento era stato, ad intervalli, gradita dimora dei pontefici, diventa esclusivamente fortezza e prigione, ed in fine caserma.

L'arte però doveva segnare l'ultimo lavoro di qualche importanza pel castello, e

fu questo la statua di bronzo, che oggi ancor si vede, la *nuova statua dell'angelo* che modellò il fiammingo Werschaffelt e gettò in bronzo Francesco Girardoni per ordine di Clemente XII nel 1752.

L'A. chiude, infine, questa prima parte del suo lavoro col seguente brano che segna le condizioni e le imminenti nuove peripezie della celebre mole:

« ... il piano regolatore di Roma e la sistemazione del Tevere assalgono, strin-
« gono il Castello da ogni parte. Già sono occupati gli spalti verso i Prati di Ca-
« stello, e già si stanno colmando le fossa di Urbano VIII per venderle come aree
« fabbricabili, e già sulla cortina che è rivolta verso Roma e sui bastioni di S. Matteo
« e di S. Giovanni sono state poste le biffe dell'ufficio idraulico, il quale esige delle
« demolizioni deplorevoli... sotto l'aspetto della storia e dell'arte ».

*

La seconda parte del volume contiene una guida dell'A. per una escursione storica ed artistica in Castel S. Angelo. L'A. ebbe in animo di offrire una guida per rintracciare i lavori dei papi più celebri e degli artisti più illustri, che rivolsero il pensiero e le opere loro a quel monumento; coll'aggiunta delle piante e delle sezioni e di alcuni schizzi, intese facilitarne agli studiosi lontani da Roma la conoscenza esatta.

Queste tavole, aggiunte al volume in modo antiquato e poco comodo per lo studioso, mancanti per lo più di leggende e sprovviste d'indice, nella loro esecuzione sono la perfetta immagine dell'A., la cui caratteristica militare già appare nel testo sobrio e chiaro, perfettamente ordinato e distribuito, preciso nella stessa concisione. Queste tavole sono appunto disegnate con nitidezza e coll'intento assai più evidente della precisione e chiarezza che non della ricerca artistica. Direi quasi che il sentimento artistico, e l'effetto, che avrebbero potuto esser ottenuti anche senza danno della precisione e chiarezza, non preoccuparono guari l'A.

Ma coteste piccole deficienze non sono in conclusione che il corollario delle qualità della personalità dell'Autore, ogni individualità essendo il risultato di attitudini ed indole che traggon seco anche delle caratteristiche per così dire negative, dalle quali non potrebbero andar disgiunte, essendo le prime e le seconde inseparabili, anzi cagione ed effetto vicendevole.

Il lavoro del capitano Borgatti è opera seria ed importante; utilissimo per gli studiosi, rimarrà un materiale storico di notevole momento.

GIULIO CAROTTI.

DE TILLIER, *Historique de la vallée d'Aoste*, deuxième édition revue, corrigée et enrichie de nouvelles notes. Aoste, Louis Mensio, éditeur, 1888.

Era ne'voti di tutti gli studiosi delle cose subalpine che la *Pulcella delle Alpi*, che fu uno de' più antichi retaggi della dinastia sabauda, notevole per la sua fede specchiata, tenacia de' suoi abitanti nel proposito di mantenere ferme le antiche franchigie, buone consuetudini e leggi particolari, avesse altresì una storia. Il desiderio peraltro non è ancora compiuto affatto; ed il libro di cui discorriamo, se già colma qualche poco una lacuna; se non manca di pregi, tanto più considerando i tempi, nei quali visse il suo autore, è peraltro ancora ben lontano dall'avere i requisiti che il progresso che da un secolo in qua hanno raggiunto gli studii storici, ci dà diritto di pretendere.

Intitolato dal benemerito editore valdostano Luigi Mensio al rimpianto duca d'Aosta, esso comincia col farci conoscere chi fosse il Tillier suo autore. Nato egli sul declinare del secolo XVII era divenuto pari di quel ducato e segretario di stato; e per la pratica che aveva degli officii correnti potè compilarci il suo scritto, che veste un certo carattere d'importanza in riguardo dell'età a lui coeva. E dicasi lo stesso dell'altro suo scritto sulla nobiltà della valle d'Aosta, anche in rapporto dei tempi non molto distanti da quelli in cui visse l'autore. L'aver tenuto in patria pressochè un mezzo secolo le cariche sovr'accennate, lascia supporre che il De Tillier possa avere consultato molti documenti, e conosciuta l'andatura di molte faccende. Lo dice infatti egli stesso nella sua introduzione, ove accenna alle carte degli archivi del ducato, della città, di alcuni dei comuni della valle e di altri di chiese e delle famiglie nobili. Il che ci offre maggior garanzia del racconto di quel che potrebbe darci la litania di autori citati da lui; quali Ammiano Marcellino, il Merula, il Simlero, il Nostradamus, il Giovio, il Paradin, il Pingone, il Chiesa ed altri ancora che si tennero sui generali, e le cui asserzioni sono tutt'altro che infallibili.

Prima del Terraneo e del Durandi era fra noi la critica ancor bambina; e ne dà prova subito il De Tillier stesso, che se pare dubiti della fola che Condello figlio di Statiello, e questi discendente nientemeno che da Saturno, fosse stato il condottiero della colonia dei Salassi recatasi nella valle di Aosta, non ha però il coraggio di confutare una sentenza così strana, e che fa di cozzo colla critica odierna. Nella stessa guisa che oggi non si possono più accettare in alcun modo le teorie del nostro autore sul passaggio sempre controverso di Annibale, ch'egli sembra voglia riconoscere nell'alpi pennine, laddove pare sia più conforme al vero che il grande capitano Cartaginese siasi rivolto al più comodo e piano cammino del Monginevro, reca meraviglia ch'egli presti fede come abbia quel guerriero sprecata un'enorme quantità di aceto per ispaccar monti e rocce che si opponevano al suo ingresso nell'Italia bella.

È anche notevole che il Tillier, non al certo archeologo, tratti molto leggermente l'epoca della dominazione romana in val d'Aosta, che ancor oggi, dopo Roma, ha in

miniatura, se vuoi, ma assai ben conservati i monumenti principali che possiedono le città romane più ragguardevoli. Ma oltrechè il suo racconto attesta ch'egli era digiuno d'archeologia, si vede che non ebbe nemmeno il pensiero di riferir le tante e poi tante iscrizioni romane di quella città. Fa poi anche specie che abbia detto integra la nota epigrafe dell'arco di Susa, mentre ne lasciò la parte più importante, quale era la serie dei popoli coziani che invece si leggono tuttora in quel monumento. Per fortuna che di Aosta romana ci lasciò profonda orma il professore Carlo Promis nel suo importante lavoro su quella città ai tempi della dominazione romana, cosicchè per quel periodo di tempo la storia augustana si può ritenere compiuta, e soltanto potrà ricevere qualche maggiore illustrazione da documenti che venissero a scoprirsi, e de' quali già ebbe a dare contezza in questi ultimi tempi l'or defunto canonico Berard regio ispettore di quei monumenti.

Accennando il De Tillier piuttosto di volo alle varie dominazioni ch'ebbero indi signoria sulla sua valle, cade naturalmente nel comune errore di denominare gli Ardoinici, marchesi di Susa. Col quale svarione va di pari passo l'altro di far l'Umberto I di Savoia, l'Albimano, figlio del favoloso Beroldo. Ma non possiamo imputar troppo questo fallo al De Tillier, giacchè anche l'illustratore delle note prese uguale cantonata, e chiama pure egli Susa marchesato: è vero che questi s'accorge che del Beroldo *de Saxe prétendu père d'Umbert, son existence n'est nullement constatée: c'est un légendaire*.

Così pure il De Tillier, coi documenti di cui al certo poteva disporre, avrebbe fatto opera egregia a darci notizie alquanto particolareggiate sull'organamento del comune, argomento oggi di maggiore interesse che quello il quale si riferisce all'ampliamento del potere sovrano. Di quante belle pagine avrebbe potuto l'autore ingemmare il suo libro, ove ci avesse intrattenuti sullo spirito d'indipendenza e fede manifestatesi nei Valdostani, allorchè venuto al trono Emanuele Filiberto, la sua valle correva rischio di perdere la nazionalità! E sì che avrebbe potuto comparire orrevolmente quella fiera ed intrepida contessa di Challand, che dimostrò animo virile, mentre il maresciallo suo marito era prigioniero de' Francesi!

Qualche maggiore interesse presentano alcune pagine della parte seconda, in cui ci sono date notizie corografiche, meteorologiche e geologiche della valle. Ma in tale parte avrebbe potuto avere maggiore estensione il cenno sui celebri e potenti visconti della valle, i Challand. A proposito dei quali fece cosa buona l'illustratore di darci i privilegi testuali di quei visconti, che dice tolti da un antico registro dei nobili di Vaudan a Tournance.

Maggiore sviluppo ebbe nell'opera del De Tillier la parte ecclesiastica, e da essa si possono ricavare notizie che serviranno al futuro compilatore della storia valdostana. Un periodo speciale comprende il Sant'ufficio o l'inquisizione che con tutti i conati degl'interessati non aveva potuto stabilirsi nella valle, come contraria alle sue franchigie. Il De Tillier manifesta qui opinioni assai più larghe e liberali dello

stesso illustratore odierno, poichè, mentre il primo avverte che quella giurisdizione è *si dangereuse et si effrayante que chez les nations où elle a peu s'imposer, elle fait trembler tout le monde depuis les plus petits jusqu'aux plus élevés en dignité*, il secondo a correttiva dice che se l'Inquisizione è per il De Tillier *un épouvantail*: *il est pourtant certain que ce tribunal a fait verser, beaucoup moins de sang dans les quatre parties du monde que les guerres de religion n'en ont fait répandre dans le seul royaume de France, qui l'a constamment repoussé*; e via di questo passo. A sostegno però delle idee temperate che l'illustratore vorrebbe scernere in quel tribunale, si può unicamente aggiungere, che se negli stati sabaudi non si rese così spaventevole come altrove, lo si deve allo spirito di temperanza dei loro reggitori e della patria magistratura. Non è con questo che non siansi avuti fra noi a deplorare anco molti dei noti *auto da fè* e sentenze contro tali che si sarebbero meritato od un ergastolo di discoli, ovvero un conservatorio per guarire da idee di mente sconvolta. Ma conviene ripetere che questo periodo fornendoci cose nuove, per quanto s'attiene alla valle d'Aosta, potrà essere studiato con frutto ed ampliato da chi volesse farne argomento di studio particolare. Se il De Tillier non ci lasciò che scarse memorie sullo sviluppo dell'elemento comunale, sulle relazioni fra il comune e la cittadinanza, come or ora dicemmo, ebbe cura di farci almeno conoscere i personaggi ch'ebbero in patria la suprema magistratura civica. E la serie loro comincia dal 1333, e viene sino ai tempi odierni, continuata ben inteso dall'illustratore dell'opera dopo la morte dell'autore.

Molte notizie seguono indi nella terza parte sulle principali signorie della valle, accresciute dall'illustratore, e che senza dubbio hanno un'utilità non secondaria, e possono servire a dare molti appunti sulla biografia valdostana, e specialmente su molti personaggi di quelle più ragguardevoli famiglie, e sull'estinzione di parecchie di esse. Se però l'illustratore, alla cura ch'ebbe di proseguire sino all'età presente i ricordi di molte di quelle famiglie, e ciò con certa esattezza, avesse associato il pensiero di riferire almeno brani di genealogie con epigrafi che le potessero risguardare, avrebbe rischiarata maggiormente la loro storia, e contribuito a salvare da possibile distruzione memorie facili a perire.

Viene finalmente la quarta ed ultima parte del lavoro del De Tillier che tratta del governo politico ed economico della valle. Essa ha pure notevole importanza; e rimaneggiata coll'aiuto dei molti documenti che videro la luce in questi ultimi anni, e specie con quelli delle assemblee dei tre stati, resi di pubblica ragione dal barone Bollati sovrintendente dell'Archivio di stato di Torino, colma molte lacune e corregge molte imperfezioni del lavoro primitivo dell'autore. Quindi abbastanza esatte sono le notizie sulle principali istituzioni politiche e giudiziarie della valle: importanti i cenni sul consiglio dei commessi, sull'organamento e sulle attribuzioni di questa rappresentanza, sulle cariche dei pari, dei balii e va dicendo. In quanto alla giurisdizione ecclesiastica, anche qui l'annotatore si bisticcia un poco coll'au-

tore, e non gli sa menar buono il suo regalismo troppo pronunziato. Ma chi non si sente commuovere al considerare gli scandali che e nei secoli XVII e XVIII provennero dalla confusione delle due autorità e dagli inconvenienti delle immunità, originatisi nel voler sottrarsi al concorso comune degli oneri dello stato, nel volere sottrarre al comune *registro* beni, che con frode si fingevano destinati a costituire patrimoni ecclesiastici, per cui la parte soccombente era costretta a gravi sacrifici personali e reali, non senza palese ingiustizia e violazione della libertà civile? Non parlo poi degli altri inconvenienti che si generarono dal diritto d'asilo, dalle speciali giurisdizioni e va dicendo.

Che se adunque l'opera del Tillier non manca di mende, di lacune e imperfezioni, bisogna convenire ch'essa ha indubbia importanza, e fornirà sempre un fondo di materiale, di cui potrà valersi con frutto chi vorrà col tempo dettare una storia compiuta della valle d'Aosta, proseguendo in tal guisa per l'età medievale e la moderna quel che, come accennammo, per l'antica compìe con magistero d'infalibile critica il professore Carlo Promis.

G. C.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

I. STORIA POLITICA

Storia romana. — Due notevolissime opere ci sono pervenute: l'una del compianto J. Muirhead, *Introduction historique au droit privé de Rome*, trad. del sig. G. Bourcart (Paris, A. Durand et Pedone-Lauriel); l'altra del sig. J. Marquardt, *Le culte chez les Romains*, in due volumi, trad. del sig. Brissaud (Paris, Ernest Thorin); ma di queste si discorrerà ampiamente in apposite recensioni. Ricorderemo qui soltanto due opuscoli. — Il primo è di T. Falchi, R. ispettore degli scavi di Vetulonia, intitolato *L'usura in Roma nel quarto e quinto secolo av. G. C.* (Prato, tip. Vestri). L'intento dell'A. è chiarito a pag. 7: « Dirò prima dell'usura, citando le frasi più importanti dei classici, che l'affermano come causa prima delle discordie romane; e con la storia alla mano dimostrerò l'impossibilità di quella trista speculazione. Passerò dopo a parlare dell'impiccolimento della moneta, affermando pur essa con prove di fatto, oltre che con le attestazioni degli scrittori; ma ne escluderò il lucro e il bisogno come cause provocatrici di quella misura. E per ultimo, senza danno alla grandezza di Roma, aggiungendo anzi gloria alle sue tante glorie, esporrò la ragione dell'usura, o meglio del frutto elevato che pagavasi sui capitali, e darò ragione dell'impiccolimento della sua moneta ». — Il secondo del sig. Francesco Paolo Garofalo, intitolato, *I fasti dei tribuni della plebe della repubblica romana* (Catania, M. Galati, pagg. 122), serve di introduzione alla storia del tribunato della plebe. L'A. divide i fasti in due periodi: 1° dall'origine (260 di R.) fin verso la fine del sec. VI; 2° dal principio del secolo VII alla caduta della repubblica. Valendosi delle fonti antiche, chiarite dalla critica moderna, l'A. si propone di presentarci anno per anno, per quanto è possibile, l'elenco dei tribuni, dei quali è rimasta memoria, illustrando ciascuna indicazione con la citazione e l'esame della fonte. Impresa lodevolissima, quand'anche gli eruditi possano contestare talune affermazioni e conclusioni.

Storia medioevale. — Parecchie pubblicazioni di storia politica, riguardanti il medio evo italiano, ci pervennero; ma di esse si occuperanno di proposito i recensori della nostra *Rivista*. Tali sono: O. Delarc, *Saint Grégoire VII et la réforme de l'église au XI^e siècle* in tre volumi (Paris, Retaux-Bray); G. B. De Lagrèze, *Les Normands dans les deux mondes* (Paris, Firmin Didot et C^e); J. Marx, *Die vita Gregorii IX* (Berlin, Speyer und Peters); E. Michael, *Salimbene und seine Chronik*

(Innsbruck, Wagner); L. Tosti, *Storia della badia di Montecassino*, vol. III-IV (Roma, Pasqualucci); L. Gayet, *Le grand schisme d'Occident* (Florence, E. Loescher). Ricorderemo solo l'opuscolo del dott. Oscar Mario Testa, *Il ducato di Napoli nella prima metà del nono secolo* (Napoli, Enrico Detken, pagg. 32). L'A. fin dal 1887 aveva in altro scritto esposto le vicende del ducato napoletano nella seconda metà del nono secolo. Valendosi ora quasi delle stesse fonti, già prima studiate ed esaminate, compie l'opera discorrendo del medesimo ducato nella prima metà del sec. IX, seguendone i rapporti coi principi Longobardi, coi Bizantini e coi Saraceni da Antimo, assunto al governo nell'801 insino alla morte di Sergio I avvenuta probabilmente nell'864.

Storia moderna. — Un po' tardi, perchè ci mancò la recensione promessa, ricordiamo l'accurato studio del can. prof. C. Vassallo, *Fabrizio Maramaldo e gli Agostiniani in Asti* (Torino, G. B. Paravia e C.). L'A. narra come stabilitosi in Asti fin dal 1850, maravigliato di trovarvi un monumento votivo per la liberazione di Asti dall'eccidio minacciato da Fabrizio Maramaldo, s'invaghi dell'idea di scoprire i documenti, dai quali risultasse la prova sincera della tradizione. Nelle sue pazienti e assidue ricerche l'A. trovò tale messe di documenti, specialmente nelle carte Sotteri esistenti nella Biblioteca della R. Deputazione di storia patria in Torino, nella Curia vescovile e nell'Archivio municipale di Asti da potere ricostrurre la storia di F. Maramaldo in Asti, illustrare la fondazione della chiesa votiva di San Secondo in Vittoria, e dire con ampiezza degli Agostiniani della Grazia, degli Agostiniani conventuali e del pittore Aliberti. I documenti pubblicati sono 26 ed occupano pagine 51. Abbiamo inteso con piacere che il Municipio di Asti darà ad una delle vie principali di quella cospicua città il nome di Matteo Prandone risuscitato dall'oblio dalla patriottica erudizione del can. Vassallo.

L'avv. Fabio Glissentì lesse all'Ateneo di Brescia il 9 marzo 1890 un saggio storico sopra *Gli Ebrei nel Bresciano al tempo della dominazione veneta* (Brescia, F. Apollonio). Il titolo forse promette più di quello che il saggio contenga, perchè l'A. non ha veramente ricostrutta la storia degli Ebrei in Brescia per tutto il periodo della signoria veneta e in tutti i riguardi politici, civili e religiosi; valendosi di molti documenti rinvenuti negli atti dei Rettori di Brescia e in vari registri custoditi negli archivi cittadini spigola soltanto qua e là alcuni fatti, soprattutto nei secoli XV e XVI.

La signorina Emilia Errera, già valente alunna della Scuola superiore femminile di Firenze, ha pubblicato in un opuscolo di pag. 71 un diligente studio *Sulle Filippiche di Alessandro Tassoni* (Firenze, M. Cellini e C.). S'è discusso assai, se le Filippiche siano opera del Tassoni, avendole egli con giuramento rinnegate. L'A., persistendo nell'opinione comune, ch'esse siano state scritte dal Tassoni, ne trae argomento ad un ampio studio storico: 1° sopra Carlo Emanuele I di Savoia ne' suoi rapporti con la Spagna fino al 1615; 2° intorno ai rapporti del Duca con la Repub-

blica veneta specialmente riguardo all'idea nazionale; 3° sulle relazioni del Tassoni con Carlo Emanuele e con la Spagna; 4° sopra lo spirito informatore delle Filippiche, altamente patriottico e nazionale. Lo studio della signorina Errera, condotto con chiarezza e dottrina, potrebbe valere di stimolo ad un lavoro, ancora desiderato, intorno al sentimento nazionale nel secolo XVII.

Il signor Enrico Celani, aderendo all'incarico fatto dal cav. A. G. Spinelli, ha recato non lieve contributo all'epistolario di L. A. Muratori. In un opuscolo di pag. 73 il Celani mette in luce 67 *Lettere inedite di Ludovico Antonio Muratori al p. Giuseppe Bianchini* (Modena, G. T. Vincenzi e nipoti), facendole precedere da una prefazione, in cui ci fa conoscere l'operosità letteraria del Bianchini e le sue relazioni col Muratori. Il gruppo di lettere pubblicate fu trovato nel mss. Vat. lat. 8115, nel quale alle lettere del M. seguono altre poche del Soli-Muratori allo stesso Bianchini. È probabile che il B. stesso le avesse portate alla Biblioteca vaticana per copiarle e poi rimetterle al Soli-Muratori, che aveva mostrato desiderio di averle.

Il sig. Faustino Lencisa, autore del libretto intitolato *Pasquale Paoli e le guerre d'indipendenza della Corsica. Sunto storico della guerra combattuta nell'isola dal 1729 al 1796* (Milano, A. Vallardi, 1890), è stato certamente mosso da un lodevole pensiero: quello di ricordare al popolo (non precisamente agli studiosi della storia) le gesta di un grande italiano; ma come vi è egli riuscito? Giudicherà il lettore da ciò che qui siam per dire. È questo un lavoro di pura compilazione: fatti nuovi, considerazioni nuove vi si cercano invano. E male ha compilato il signor Lencisa, specialmente perchè male ha raccolto. Quando si vede fatto strazio di certi nomi italianissimi e notissimi, cioè *Sampiero* cambiato in *Sampieri* (pag. 13) e *Ramolino* in *Ramaulino* (pag. 91); anche innanzi di aver letto tutto, si ha buon motivo a credere che l'A. abbia fatto un mosaico di notizie raccolte qua e là in qualche enciclopedia francese o in dizionari a uso Michaud. Del che si ha poi chiara conferma in più punti della narrazione, specialmente ove si legge che i Còrsi, soggiogati nel 1769, poterono sperimentare la *equità* e la *dolcezza* del governo regio di Francia, la *generosità* di Luigi XV!... Apra il sig. Lencisa un libro solo: la *Storia di Corsica* del còrso Ottavio Renucci, scrittore tutt'altro che ostile alla Francia, e saprà (T. I, pag. 143) quanto fu equo, dolce e generoso in quella povera isola il dominio di Luigi XV.

Dalla Casa editrice U. Hoepli sono usciti altri due volumi degli *Annali d'Italia in continuazione al Muratori e al Coppi* compilati dal compianto Isaia Ghiron. Il vol. II va dal 6 gennaio 1864 al 16 dicembre 1866 e contiene un'appendice relativa alla polemica Sirtori-La Marmora sulla battaglia di Custoza. Questo volume interessa specialmente per i documenti, che riguardano le pratiche per la liberazione di Venezia tra Vittorio Emanuele e Giuseppe Mazzini, la convenzione 15 settembre 1864 per lo sgombrò delle truppe francesi da Roma, il trasferimento della capitale a Firenze, la legge per l'abolizione delle corporazioni religiose, l'unificazione legis-

lativa del Regno, la guerra d'indipendenza del 1866, l'insurrezione di Palermo. Il vol. III va dal 5 gennaio 1867 al 30 dicembre del 1870. Tra i documenti svariatissimi, che vi si contengono, occupano largo posto quelli che illustrano la campagna garibaldina nell'Agro romano nel 1867, l'inchiesta parlamentare sui fatti concernenti la Regia cointeressata dei tabacchi e il processo Lobbia, i tentativi repubblicani della primavera del 1870, la breve campagna del 1870 e l'occupazione di Roma. Non si potrebbe affermare, che questa raccolta di documenti in forma di *Annali* sia completa, proporzionata e secondo un chiaro criterio di selezione; ma i difetti non ne tolgono l'utilità evidente e sicura.

Il marchese Oreste Tommasini ha commemorato alla R. Accademia dei Lincei *La vita e le opere di Michele Amari* (Roma, tip. della R. Accad. dei Lincei), in modo veramente degno della grande anima, che fu Michele Amari. Con vero intelletto di amore risale alla giovinezza intrecciata coi patimenti della Sicilia dopo la rivoluzione del 1820, ne segue l'operosa adolescenza sino alla pubblicazione del *Vespro Siciliano*, che gli valse l'esilio (1842), con grande cura ci dipinge la vita studiosissima ed illibata dell'esule, lo richiama alla politica militante nella meteora luminosa del 1848, lo riaccompagna nel secondo operoso esilio fino al ritorno definitivo in patria, che per altri trent'anni illustrò con l'insegnamento, gli scritti e l'azione. A pag. 33-36 il Tommasini ci porge l'elenco completo delle opere dell'Amari disseminate in molti periodici nazionali e forestieri.

Parecchie altre opere ci pervennero, delle quali si discorrerà in apposite recensioni, come: A. Professione, *Dalla battaglia di Pavia al sacco di Roma* (Verona, Drucker e Tedeschi), studio, di cui non è comparsa che la parte I, *Dalla battaglia di Pavia al trattato di Madrid*; Th. Müller, *Das Konklave Pius' IV, 1559* (Gotha, F. A. Perthes); A. Professione, *Giulio Alberoni dal 1708 al 1714* (Verona, Drucker e Tedeschi); Costa de Beauregard, *Les dernières années du roi Charles Albert* (Paris, Plon Nourrit et C^e).

Storia di regioni e municipi. — Riservandoci a più ampio discorso sopra le opere dello Schneegans, *La Sicilia nella natura, nella storia e nella vita* (Firenze, G. Barbèra), del Campello della Spina, *Il castello di Campello* (Roma, E. Loescher), del Pinzi, *Storia della città di Viterbo* (Roma, tip. della Camera dei Deputati), di cui già comparvero due volumi, di G. Caprin, *Lagune di Grado* (Trieste, G. Caprin), 2^a ediz., faremo ora soltanto cenno di tre altre recenti pubblicazioni.

Coi tipi di A. Donath il signor E. A. Le Mesurier ci porge un elegante volume di volgarizzamento sulla storia di Genova: *Genoa, Her history as written in her buildings*. L'A. non ha preteso darci un vero compendio storico, ma semplicemente intese presentarci le memorie più notevoli di Genova col sussidio degli edifici e dei monumenti. Riassunte in poche pagine le vicende di Genova fino al secolo XI, ne segue lo sviluppo, ripartendolo in quattro periodi: 1° il consolare dal 1080 al 1190; 2° i podestà dal 1190 al 1339; 3° le signorie forestiere dall'elezione del primo doge

al 1528; 4° da Andrea Doria all'estinzione della repubblica. In una lettura finale l'A. ricorda le vicende di Genova durante la repubblica e l'impero francese e sotto il dominio della Casa di Savoia sino al compimento dell'unità italiana. Il pregio principale dell'opera è la connessione continua dei monumenti coi fatti. Al volume è annessa una carta, che rappresenta Genova nel giro delle vecchie mura con l'esposizione delle chiese e dei luoghi principali.

Il prof. F. P. Cestaro lesse il 9 scorso febbraio all'Ateneo di Brescia uno studio assai interessante, sebbene riguardi un piccolissimo Stato. S'intitola: *La costituzione politica di un comune medievale* (Brescia, F. Apollonio), e questo comune è la *Repubblica di S. Marino*. L'A. con la scorta degli Statuti, segnatamente dell'ultimo, ch'è del 1600, delle leggi, delle consuetudini e della storia cerca di rilevare l'organismo politico della minuscola e veneranda repubblica in mezzo alle opinioni contraddittorie. Conchiude affermando che « San Marino ha armonizzato nel suo reggimento principii opposti e fini diversi. Il governo Sanmarinese è aristocratico, ed ammette la più larga cooperazione dei cittadini d'ogni ceto, sì da passar quasi per democratico; è ordinato principalmente all'intento della conservazione dello Stato e non sacrifica ad esso la libertà, la giustizia e il benessere degli individui; è legittimo quanto l'antica monarchia di Francia, e popolare quanto il governo di un Cantone svizzero; riceve la consacrazione religiosa, e mantiene la sua indipendenza civile di fronte alla Chiesa ».

Il prof. Giacinto Ricci-Signorini in una lettura fatta in Cesena, che fu intitolata *Paesaggi dell'Alta Romagna* (Cesena, tip. nazion. di G. Vignuzzi), ci guida con elegante parola in quelle terre di Romagna benedette dalla natura e abbellite dall'arte, che attorniano la città di Cesena. Ad una rapida rassegna storica, che move dalle più antiche memorie e giunge sino ai dì nostri, accoppia notizie d'arte, prospetti di paesaggi, lirici entusiasmi; termina con due appendici sull'origine del nome Cesena e sulle popolazioni primitive della città di Cesena.

Varia. — Il prof. A. Battistella in un volume modestamente intitolato *Ritagli e scampoli* (Voghera, Successori G. Gatti) ci presenta una serie di aneddoti e appunti storici diligentemente documentati. Comincia con una conferenza sulle *Leggende distrutte*. Ci offre due episodi di storia vogherese, l'uno del sec. XIV rispetto ad una *Contesa dell'interdetto*, l'altro del sec. XVI relativo ad una *Commissione d'inchiesta*. Ci presenta quattro studi, che riguardano specialmente Rovigo, come: *Il passaggio di re Enrico III di Francia per Rovigo*, *Un episodio di cronaca Rovigina del 1809*, *I pubblici spettacoli di Rovigo fino al 1819* e *Alcuni appunti sull'eresia in Italia nel XVI secolo*, i quali movendo da Rovigo toccano della riforma in parecchi altri centri italiani. Il valente illustratore del conte di Carmagnola aggiunge *Brevi note alla storia del conte Carmagnola* e mette in rilievo una gentil figura, quasi ignorata, *Luchina Dal Verme figlia del Carmagnola*. Su particolari notizie rimaste finora nell'oblio negli archivi genovesi l'A. ricostruisce la

figura del famoso *Re Teodoro di Corsica*. Infine è riprodotto uno studio, già pubblicato nella « Rassegna settimanale » sopra *Una sacra rappresentazione nel 1881* vista dall'A. in azione a Gagliano, a sette chilometri da Catanzaro, il venerdì santo del 1881. Ciascuna di queste Memorie è seguita da *Note*, e il volume termina con dieci documenti inediti e l'elenco dei drammi in musica rappresentati nei teatri di Rovigo dal 1691 al 1819.

Una felicissima idea era quella del signor Leo Benvenuti, di compilare un *Dizionario degli Italiani all'Estero*, opera postuma edita dal fratello Tomaso coi tipi di G. Barbèra a Firenze. Ma l'idea non potè essere appieno attuata. Anzitutto le notizie fornite di ciascun personaggio sono talmente scarse, che non giovano quasi a nulla; e poi il secolo presente, che fu di tutti il più fecondo per Italiani peregrinanti in straniere contrade, non venne toccato. Ad ogni modo l'idea c'è, e potrebbe invogliare altri a rifare su scala più vasta e in modo più perfetto l'impresa.

Da Montevideo ci mandava il signor Luigi Desteffanis un volume di circa cento pagine *De los criterios historicos* (Montevideo, Imprenta La Epoca) in 2ª edizione. Abbiamo percorso con piacere il libro, non tanto per la novità delle idee o per la ampiezza della trattazione, perchè l'A. ha solo inteso mettere innanzi alcuni dei nomi più conosciuti per rilevarne il loro criterio filosofico sulla storia, quanto per la cura posta nel ricordare i pensatori e gli scrittori italiani, specialmente moderni. Dalla nostra *Rivista* il Desteffanis avrà omai appreso, quanto vivace sia il movimento degli studi storici in Italia, e contribuirà, speriamo, a farlo conoscere e giustamente apprezzare nelle repubbliche sud-americane.

Sebbene non entri direttamente nel programma della *Rivista storica*, credo si possa almeno annunziare il recente libro del signor Arthur Houghton, *Les origines de la restauration des Bourbons en Espagne* (Paris, E. Plon Nourrit et C^o), come quello che proietta qualche luce retrospettiva sulle cause che indussero Amedeo di Savoia all'abdicazione. L'A. trovandosi in Ispagna all'epoca del pronunciamento alfonsista del 31 dicembre 1874 e in rapporti continui con uomini politici e con militari di alto grado ha potuto raccogliere una copiosa messe di elementi storici, atti a chiarire come la dinastia borbonica si ristabilisse nella Spagna con Alfonso XII. Il volume è diviso in tre parti: 1° *Le coup d'État du général Pavia*; 2° *Les héritations du maréchal Serrano*; 3° *Le pronunciamento alphonsiste*.

II. STORIA SCIENTIFICA

Il volume primo della edizione nazionale delle opere di Galileo Galilei. — Juvenilia. — Teoremi sul baricentro dei solidi. — La bilancetta e tavole annesse. Postille ai libri della sfera e del cilindro di Archimede. — Studi intorno al moto.

Non vorranno i benevoli lettori della *Rivista* accusarmi di abuso di fiducia se, dell'incarico conferitomi di intrattenerli intorno alle nuove pubblicazioni concernenti la storia scientifica, io approfitto per tener questa volta parola di un avvenimento letterario, al compimento del quale è ormai ben noto agli studiosi quanto io mi sia personalmente adoperato.

L'avvenimento letterario, e mi par proprio di poterlo dir tale senza immodestia, è la pubblicazione, ormai da qualche mese seguita, del primo volume della edizione nazionale delle Opere di Galileo, ed intorno ad essa gioverà entrare in qualche particolare.

Che le edizioni fin qui procurate delle opere del sommo filosofo, lasciassero a considerare parecchio, sia nei rispetti della integrità che della esattezza, era perfettamente noto a tutti quanti parteciparono al nuovissimo risveglio degli studi galileiani manifestatosi in questi ultimi anni; ma ben pochi osavano sperare che potesse con tanta sollecitudine verificarsi il complesso di circostanze necessarie per rendere possibile una nuova edizione conforme al voto degli studiosi. Questa, auspicie il Re, veniva deliberata dal ministro Coppino nel 1887: l'anno appresso era già di pubblica ragione il disegno, secondo il quale la edizione, qualificata coll'epiteto di « nazionale », sarebbe stata condotta, ed il 1° giugno del corrente anno usciva alla luce il primo volume; e di esso appunto diremo colla maggior possibile brevità.

Poichè, seguendo un concetto che incontrò la generale approvazione, si adottò nella nuova edizione l'ordine più naturale, cioè il cronologico, e nulla volle ommettersi di ciò che, steso dal sommo filosofo, giunse insino a noi, il primo posto toccò ad alcune scritture scolastiche, alle quali fu dato il titolo di « Juvenilia », e che qui veggono la prima volta la luce. Dalla famosa dispersione dei manoscritti, raccolti già da Vincenzio Viviani, si salvarono queste scritture unite allora in un medesimo codice con alcuni elementi di dialettica, da Galileo stesso copiati nella sua adolescenza, e sono autografe dalla prima all'ultima linea; nè devesi tacere che questa circostanza capitale valse grandemente a togliere di mezzo le incertezze che rispetto alla pubblicazione di esse eransi affacciate; tali incertezze avevano per principale fondamento il non potersi in alcun modo fornire la prova squisita che cosiffatte scritture, quantunque stese di pugno di Galileo, siano parto della sua mente, non mancando anzi gravi indizi per credere che in esse non ispetti al nostro Filosofo se non la troppo modesta parte di amanuense; ma neppure i luoghi i quali

indurrebbero a credere ch'egli, pur trascrivendo, compilava, ossia esprimeva in altri termini il senso del testo che aveva sotto gli occhi. Egli era soprattutto da evitarsi che queste scritture, le quali si fossero date per galileiane, venissero poi trovate stampate ed attribuite ad altro autore; e per ischivare questo massimo pericolo venne usata la maggior diligenza possibile. E poichè l'esame di queste scritture scolastiche pone in evidenza che non differiscono di molto dai consueti commentari con i quali a que' tempi si esponevano dalla cattedra le dottrine d'Aristotele, parve, fino a prova contraria, di poter affermare che tale origine sia ad esse da attribuirsi, come conforterebbero a credere alcune locuzioni eminentemente cattedratiche che vi si riscontrano.

In tali conchiusioni conferma l'età di queste scritture, la quale da un luogo di esse rimane perfettamente determinata. Le battaglie sostenute da Galileo contro la fisica aristotelica sono note ad ognuno; ma però non s'avevano ancora in pubblico documenti certi, dai quali apparisse che, prima di combatterla, egli l'avesse a fondo studiata. Qualunque sia pertanto il valore che voglia attribuirsi a queste scritture scolastiche, non potrà dirsi privo d'importanza un documento che siffatta prova fornisca. Grandi rivoluzioni scientifiche non operarono mai coloro che, ricevuto un buon avviamento, in esso perseverarono; quelli invece che, iniziati in una disciplina e riconosciutine gli errori, adoperarono nella ricerca del vero gli stessi criteri che li avevano guidati alla scoperta del falso, aprirono alla scienza nuovi orizzonti.

— Alle scritture delle quali abbiamo fin qui tenuto parola, seguono nell'ordine cronologico alcune proposizioni attenenti al centro di gravità dei solidi, le quali in sua gioventù andò ritrovando Galileo, parendogli che quello che in tal materia aveva scritto Federigo Comandino non mancasse di qualche imperfezione. Vi era egli stato spinto dall'amico suo marchese Guidobaldo del Monte; ma, dopo essersene per qualche tempo occupato, lo aveva lasciato per esser venuto a sapere che Luca Valerio erasi già, e in modo esauriente, occupato dello stesso argomento, giungendo, benchè per via diversa, ad acutissime conclusioni. Questa materia del baricentro dei solidi riprese Galileo a studiare soltanto negli ultimi anni di sua vita; ma l'ordine cronologico prefissato alla edizione nazionale esigea che tali studi trovassero il loro posto qui appunto, imperocchè dalla corrispondenza del sommo Filosofo risulta avervi egli atteso intorno all'anno 1585, cioè nell'anno immediatamente successivo a quello al quale appartengono li *Juvenilia* dei quali già si tenne parola. Oltre che al marchese Guidobaldo (quello stesso che gli storici della scienza si ostinano a chiamare erroneamente col nome di Guido Ubaldi), come afferma Galileo, aveva egli ancora, ed anzi prima che ad esso, data comunicazione di questi teoremi al P. Cristoforo Clavio, al quale ne lasciò altresì una parte in occasione del primo viaggio da lui compiuto a Roma nella seconda metà dell'anno 1587. Questa circostanza, ed il carteggio di Galileo tenuto intorno a cosiffatti argomenti, oltre che con i due sunnominati, anche con Michele Coignet di Anversa nei primi mesi del successivo anno 1588, determinano

con tutta la esattezza desiderabile il tempo al quale questi studi devono farsi risalire, e che rimane confermato anche da altri documenti. Fra questi singolarissimo per importanza è l'attestato conservatoci in copia da un documento nell'Ambrosiana, col quale quattro gentiluomini fiorentini dichiarano nel dicembre 1587 che quelle tali conclusioni e dimostrazioni erano state appunto ritrovate da Galileo, ed in calce ad esso attestato afferma Giuseppe Moletti, lettore di matematiche nello Studio di Padova, di aver letto quelle scritture, di stimarle buone e giudica l'autore di esse buono ed esercitato geometra. Nella Biblioteca Nazionale di Firenze si conserva poi un altro documento relativo a queste medesime scritture e contenente un giudizio, assai probabilmente pronunziato dal lettore di matematica dello Studio di Bologna, Pietro Antonio Cataldi; laonde si è indotti a pensare che Galileo nel sottoporre quella sua dimostrazione ai lettori di matematica dei due principali Archiginnasi italiani d'allora, non mirasse soltanto ad avere il loro parere, ma ancora cercasse di farsi conoscere in quei celebratissimi centri di studio, con lo scopo di ottenervi una cattedra.

— Prendendo Galileo a studiare i più grandi scrittori di cose matematiche dell'antichità, compiuta la lettura degli « Elementi » d'Euclide, soffermossi con maggior compiacenza sopra Archimede: e giunto a quel passo di Proclo Licio, nel quale si narra il modo tenuto dal filosofo siracusano per iscoprire la frode dell'orefice nella corona d'oro di Ierone, opinò che Archimede non vi procedesse nella maniera comunemente riferita, ed escogitò un procedimento che risolve con esattezza il quesito. Il risultato di questi studi espose Galileo in una breve scrittura; e lo strumento in essa suggerito è lo stesso che fu poi detto « bilancia idrostatica » e che, sotto nuove e varie forme, fu adoperato col nome di « idrostammo » dagli Accademici del *Cimento*. Tale scrittura non fu data alle stampe vivente l'Autore; ma bensì, mostrata subito, vale a dire nell'anno 1586, agli amici e conoscenti, più tardi a' discepoli, si diffuse manoscritta. Giustificato per tal modo il posto che ad essa venne assegnato nella edizione nazionale, rimane a dirsi che mentre da un lato si stimò opportuno di liberarla da quelle scritture che nelle precedenti edizioni le erano state aggiunte, si intese dall'altro a renderla così completa, come pare dovesse essere nella mente dell'Autore, col farle seguire una « tavola delle proporzioni delle gravità in specie dei metalli e delle gioie pesate in aria ed in acqua », pur essa autografa di Galileo e che l'ultimo discepolo di lui Vincenzio Viviani divisava di collocare in appendice alla « Bilancetta » nella edizione che aveva divisato di curare delle opere del suo Maestro.

— A quell'ordine stesso di studi giovanili al quale abbiamo or ora accennato, appartengono alcune postille di Galileo all'opera di Archimede *De sphaera et cylindro* conservateci da una copia che Vincenzio Santini aveva probabilmente trovata nelle carte del P. Famiano Michelini, del quale fu scolaro ed erede, e ch'egli mandò poi al Viviani; questo alla sua volta, le trascriveva sui margini di un esemplare dell'edizione d'Archimede (testo greco e versione latina), impresse a Basilea nel 1544,

sulla parte latina della quale edizione, come dalle citazioni manifestamente apparisce, erano state fatte da Galileo.

— Non v'ha dubbio che oltre a questi, dei quali abbiamo tenuto fin qui parola, parecchi altri lavori scientifici avrà Galileo condotto nella sua giovinezza, e, fino ad un certo punto si potrebbe anche indovinarne gli argomenti; ma di più non fu dato finora di trovare; e gli studi *De motu*, che compiono il primo volume, appartengono già al tempo in cui Galileo occupava la cattedra di matematiche nello Studio di Pisa.

Già Vincenzio Viviani, in certi commentari concernenti le Opere del suo Maestro, accennò ad un manoscritto di Galileo in più quinternetti in ottavo, intitolato fuori sulla coperta *De motu antiquiora*, il quale si riconosce esser de' primi giovanili studi di lui, e per i quali nondimeno si vede, che fin da quel tempo non sapeva egli accomodare il libero intelletto suo all'obbligato filosofare della comune delle scuole; e soggiunge subito che quello di più singolare che si trova sparso in tal manoscritto fu poi da Galileo stesso opportunamente inserito a suoi luoghi, nell'opera che egli stampò. Di questi manoscritti tocca anche il Nelli, affermando che l'autografo ne era da lui posseduto, ed infatti esso è registrato fra i manoscritti della sua libreria, e lo vide anche il Venturi, il quale, ammesso a cercare nelle carte galileiane della privata biblioteca del Granduca di Toscana, delle quali la parte principale era appunto costituita dai manoscritti già appartenuti al Nelli, vi rinvenne, com'egli ebbe poi a scrivere: « vari trattati latini sopra il moto, scritti dal Galileo intorno al 1590, i quali mostrano ch'egli fin d'allora discordava dalle dottrine di Aristotele ». Tutte queste scritture sono autografe; e le più non furono per anco pubblicate nelle edizioni delle opere di Galileo.

Venendo ora ad esaminare la sostanza di questi studi, sembra di poter dire che in essi sono contenute in germe, e talvolta espressamente significate, le mirabili scoperte che posero poi l'Autore loro tanto sopra agli altri filosofi contemporanei, e mostrano in fiore i frutti allegati più tardi nei « Dialoghi delle Nuove Scienze ». Galileo, senza dubbio alcuno, pensò a dare egli stesso a queste sue scritture un ordinamento logico; e forse non ne abbandonò del tutto il pensiero, se non quando, riprendendole in mano dopo molti e molti anni, d'una parte di esse volle profittare, inserendola quasi testualmente nei « Dialoghi delle Nuove Scienze ». D'una divisione in capitoli è tuttora evidente la traccia, tanto nelle intestazioni delle singole parti, quanto nel corpo di queste, le quali talvolta trovansi richiamate dall'una all'altra; ma disgraziatamente siffatti richiami non sono completi, nè sempre rigorosamente coordinati, ed anzi in qualche circostanza inducono a dubitare che tutto quanto Galileo dettò intorno a questo argomento non sia fino a noi pervenuto. Or dunque, nel procurare per la prima volta una edizione completa di tutto ciò che rimane di tali scritture, s'era dapprima pensato ad una distribuzione della materia in vari libri, secondo la quale si sarebbe cercato, entrando nell'intenzione dell'Autore per quanto

era permesso divinarla, di dare forma organica a quello che apparentemente ha solo aspetto frammentario; ma se ne depose il pensiero, perchè la divisione in libri, facendo pensare ad una successione di argomenti trattati, non parve che si adattasse a questo caso, nel quale si ha piuttosto un solo argomento in una serie di elaborazioni succedutesi l'una all'altra a non grande distanza di tempo. Ad eccezione di un capitolo che fu steso parecchi anni più tardi, e che perciò non poteva trovare il suo luogo nel primo volume, tutti gli studi intorno al moto, de' quali siam venuti discorrendo, appartengono al tempo in cui Galileo insegnò nello Studio di Pisa; e quando pur ne mancassero, basterebbero a farlo presumere i ripetuti accenni alle celebri esperienze ch'egli eseguì dalla Torre di Pisa intorno alla caduta dei gravi, e, più ancora la scena di una parte dialogizzata, che è a Bocca d'Arno. E probabilmente con le lezioni di Galileo a Pisa si riconnettono pure alcuni commentari sopra l'« *Almagesto* » di Tolomeo, ch'egli accenna in queste scritture di aver già composti e d'esser tra breve per pubblicare; ma de' quali ad ogni modo nulla è pervenuto fino a noi.

A questo primo volume, pubblicato sotto la mia direzione, attese, per le cure del testo, Isidoro Del Lungo, coadiuvato dal Dr Umberto Marchesini, ed esercitarono le funzioni di consultori scientifici il Cerruti, il compianto Govi, e lo Schiaparelli.

La Edizione Nazionale, come è ben noto, fu posta fuori di commercio; ma è già nelle mani degli studiosi il primo volume di quella economica che la riproduce pagina a pagina e verso a verso, con tutta diligenza pubblicata dai Successori Le Monnier e con l'approvazione del Ministero della Pubblica Istruzione.

A. FAVARO.

ELENCO DI LIBRI

recenti di storia italiana ⁽¹⁾

- Aiazzi (R.),** *Dante da Maiano: dagli studi sui poeti del primo secolo della lingua.* In-16°, pp. 26. Firenze, tip. di Salvatore Landi, 1890.
- Amabile (L.),** *Del carattere di Fra Tommaso Campanella:* memoria letta all'Accademia Pontaniana nelle tornate del 10 febbraio e 2 marzo 1890. In-4°, pp. 51. Napoli, tip. della R. Università, 1890 [Estr. dal vol. XX degli « Atti dell'Accademia Pontaniana »].
- Amato (D.),** *Cenni biografici d'illustri uomini politici e dei più chiari scienziati, letterati ed artisti contemporanei.* Disp. 14. In-8°, pp. 381-400. Napoli, tip. di Salvatore Marchese, 1890. L. 3 la dispensa.
- Amedeo duca d'Aosta:** *storia della sua vita privata, politica e militare.* In-4°, pp. 400. Roma, Edoardo Perino tip.-edit. L. 2,50.
- Annuario della R. Università di Bologna.** Anno scolastico 1889-90. In-8°, pp. 368. Bologna, stab. tip. succ. Monti, 1889.
 Contiene: « La decadenza dell'Università italiana », discorso inaugurale del prof. Tullio Martello.
- Aosta la Vēja:** numero unico illustrato di Quinto Cenni in occasione del secondo centenario della brigata Aosta, destinato alla compianta memoria di S. A. R. Amedeo di Savoia duca d'Aosta (14 marzo 1890). In-4° con fig., pp. 16 con tav. Milano, tip. Lombardi, 1890. L. 1.
- Arullani (V. A.),** *La donna nella letteratura del cinquecento:* appunti. In-16°, pp. 85. Verona, Donato Tedeschi e figlio edit. (stab. tip. G. Civelli), 1890 [Estr. dalla « Biblioteca delle scuole italiane », vol. II, n° 5-9].
- Atti della provinciale Accademia delle belle arti in Ravenna per gli anni 1886, 1887, 1888, 1889,** compilati dal segretario ing. Romolo Conti. In-8°, pp. viij-252. Ravenna, tip. Calderini, 1890.
 Contiene: Gaspare Bagli, « Di Bittino da Faenza e della scuola pittorica romagnola del suo tempo »; Paolo Amaducci, « Dello svolgimento della pittura nazionale nella storia contemporanea ».
- Avetta (A.),** *Per Francesco Marcardi.* In-8°, pp. 10. Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1890 [Estr. dall'« Archivio Storico Lombardo », anno XVII (1890), fasc. 1].
- Bagli (G.),** *Di Bittino da Faenza e della scuola pittorica romagnola del suo tempo:* discorso letto nel luglio 1886 nelle sale dell'Accademia di Belle Arti in Ravenna nel dì della solenne distribuzione dei premi agli allievi dell'Accademia stessa. In-8°, pp. 23. Ravenna, tip. Calderini, 1890.
- Bailo (L.),** *Di un manoscritto di Bernardino Tomitano e di alcune lettere di Giulio Bernardino Tomitano esistenti nella biblioteca Comunale di Treviso:* lettera e transunto. In-8°, pp. 23. Oderzo, tip. di Gio. Battista Bianchi, 1890 [Per le nozze Wiel-Lawley].
- Balan (P.),** *Il santuario di Santa Maria della Guardia presso Bologna:* cenni storici. In-16° con fig., pp. 104. Bologna, presso la libr. Arcivescovile (Milano, tip. pont. S. Giuseppe), 1890.

(1) Si è dovuto rinviare al fascicolo IV lo spoglio dei periodici per non sorpassare di troppo il numero delle pagine fissate per l'annata.

- Barbieri (L.)**, *Crema commerciale*. In-16°, pp. 68. Crema, tip. G. Anselmi, 1890 [« Biblioteca storica cremasca », n. 8].
- Barelli (V.)**, *Monumenti comaschi*. Parte I: La cattedrale di Como, disp. VI e VII. Parte II: Altri monumenti, disp. VIII. In-f° con 15 tav. Como, A. Fustinoni edit., 1890. L. 2,50 la dispensa.
- Bargilli (F.)**, *L'oratorio e l'immagine di santa Maria Primerana in Fiesole*. In-8°, pp. 61 con 13 tav. Firenze, stab. tip. G. Civelli, 1890.
- Battaglini (I.) e Calligaris (M. I.)**, *Indices chronologici ad Antiquitates ital. medii aevi et ad opera minora L. A. Muratorii*. Operis moderamen sibi susceperunt Carolus Cipolla et Antonius Manno. Fasciculus II. In-f°, pp. 61-120, Augustae Taurinorum, apud fratres Bocca bibliopolae (e Regia typ.), 1890. L. 7,50 il fascicolo.
- Beani (G.)**, *Il cardinal Soffredo: notizia biografica*. In-8°, pp. 20. Pistoia, tip. Cino dei fratelli Bracali, 1890.
- Belli (M.)**, *Del carattere di Catullo e dei suoi epigrammi contro Cesare e Mamurra*. In-16°, pp. 47. Venezia, tip.-ed. Cordella, 1890 [Estr. dal periodico « La Scintilla », anno IV, n° 16, 17 e segg.].
- Belluzzi (R.) e Fiorini (V.)**, *Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle provincie dell'Emilia e delle Romagne nel tempio del Risorgimento italiano (Esposizione regionale in Bologna, 1888) con riproduzioni di quadri e ritratti in fototipia*. Libri e documenti descritti a cura di Vittorio Fiorini. Vol. I. In-8°, pp. xij-247. Bologna, stab. tip. Zancorani-Albertazzi, 1890.
- Beltrami (L.)**, *Un disegno originale del progetto delle fortificazioni di Milano nella prima metà del secolo XVI*. In-8°, pp. 11. Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1890 [Estr. dall'« Archivio Storico Lombardo », anno XVII (1890), fasc. 1].
- Benadduci (G.)**, *La battaglia di Tolentino nell'anno 1815: memorie, documenti, aneddoti*. In-8°, pp. 44. Tolentino, stab. tip. Francesco Filelfo, 1890 [Per le nozze di Giuseppe Tassoni con Laura Bezzi].
- Benvenuti (L.)**, *Dizionario degli italiani all'estero: opera postuma*. In-8°, pp. 167. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1890. L. 3.
- Berchet (G.)**, *Cristoforo Colombo e Venezia: ricerca storica*. In-8°, pp. 15. Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1890 [Estr. dalla « Nuova Antologia », serie III, vol. XXV, fascicolo del 1° marzo 1890].
- Berenzi (A.)**, *Gli artefici lintai bresciani: lettura fatta all'Ateneo di Brescia nell'adunanza del 12 gennaio 1890*. In-8°, pp. 32. Brescia, tip. di F. Apollonio, 1890.
- Bertana (E.)**, *L'Arcadia della scienza. C. Castone Della Torre di Rezzonigo: studii sulla letteratura del secolo XVIII*. In-8°, pp. 230. Parma, casa edit. Luigi Battei, 1890. L. 3.
- Bertani (A.)**, *Scritti e discorsi*, scelti e curati da Jessie White Mario. In-16°, pp. xvj-372. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1890. L. 4.
- Bobbio (G.)**, *Due famose Mazarinades: studio*. In-16° con fig., pp. 79. Roma, Unione Cooperativa edit. (tip. Forzani e C.), 1890. L. 1,50 [« Curiosità storico-letterarie del secolo XVII »].
- Bonetti (A. M.)**, *Da Bagnorea a Mentana: storia della invasione garibaldina degli stati della Chiesa nell'autunno del 1867*. In-16°, pp. 172. Lucca, tip. arciv. S. Paolino, 1889. L. 1.
- Bongi (S.)**, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari da Trino di Monferrato, stampatore in Venezia*. Volume I, fasc. 1°. In-8°, pp. cxij-1-50. Roma, presso i principali librai (Lucca, tip. Giusti), 1890. L. 2 [Ministero della pubblica istruzione: Indici e cataloghi, n. 11].
- Bresciani (A.)**, *Dei costumi dell'isola di Sardegna*. In-16° con fig., 4 voll. (pp. 112, 99, 128, 123). Milano, S. Muggiani e C. edit. (tip. Guigoni), 1890 [« Opere complete del p. Antonio Bresciani », n° 38-41].

- Bruni (L.)**, *La successione di Toscana e la corte di Modena*: saggio d'uno studio storico. In-16°, pp. 38. Firenze, stab. tip.-lit. di G. Passeri, 1890.
- Bruzzo (G.)**, *Francesco Morosini nella guerra di Candia e nella conquista della Morea*: saggio storico. In-8°, pp. viii-32. Forlì, tip. Luigi Bordandini, 1890.
- Buranello (G.)**, *Vita intima di Maria Cristina di Borbone regina di Sardegna, dietro memorie inedite d'un cistercense d'Altacomba*. In-8°, pp. 190 con ritratto. Portogruaro, tip. ditta Castion, 1890. L. 1,50.
- Burrascano (P.)**, *Il convento ed i cappuccini di Castoreale*: memorie storiche. In-8°, pp. 100. Catania, tip. di Giacomo Pastore, 1890. L. 1.
- Calligaris (G.)**, *Intorno al sepolcro di Adelaide di Susa*: nota. In-8°, pp. 16. Torino, Carlo Clausen edit. (stamp. Reale), 1890 [Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », vol. XXV, adunanza del 30 marzo 1890].
- Canti del popolo senese al tempo dell'assedio (1554-1555)**. In-8°, pp. 17. Firenze, tip. Cooperativa, 1890 [Pubblicati da Manfredo e Maria Vanni per le nozze di Umberto Santucci con Giovannina Ferraris].
- Canti (G.)**, *La Frusta letteraria*: saggio di uno studio intorno alle opere ed ai tempi di Giuseppe Baretti con quattro lettere inedite dello stesso. In-8°, pp. 74. Alessandria, tip.-lit. Chiari, Romano e Filippa, 1890.
- Cantù (C.)**, *Storia universale*. Disp. 167-171. Decima edizione interamente riveduta dall'autore e portata sino agli ultimi eventi. In-8°, pp. 225-550. Torino, Unione tipografico-editrice, 1890.
- Capitani (De) (G. B.)**, *L'abate Luigi Anelli*: monografia. In-8°, pp. 31. Milano, stab. tip. G. Civelli, 1890.
- Caprin (G.)**, *Lagune di Grado*. In-8° con fig., pp. 335. Trieste, stab. tip. G. Caprin edit., 1890. L. 6.
- Carutti (D.)**, *Il canonico Edoardo Bérard*: cenno commemorativo. In-8°, pp. 6. Torino, stamperia Reale della ditta G. B. Paravia e C., 1890 [Estr. dalla « Miscellanea di storia italiana », serie II, vol. XIII (XXVIII)].
- Castellani (G.)**, *Il diritto ecclesiastico nel suo svolgimento storico e nella sua condizione attuale in Italia*. Fasc. 8. In-8°, pp. 337-384. Torino, Unione tipografico-editrice, 1889. L. 1,20 il fascicolo.
- Ceci (G.)**, *Malatesta di Pandolfo Malatesta e il comune di Todi*. Todi, F. Franchi edit. (tip. di G. Foglietti), 1890.
- Cella (Della) (G.)**, *Vocabolario corografico-geologico-storico della provincia di Piacenza, compilato sulle tracce di quello degli antichi ducati di Parma e Piacenza edito nell'anno 1834, modificato in ordine all'attuale delimitazione della provincia così e come fu costituita sotto la dittatura Farini nel 1859 con le aggiunte, modificazioni e varianti seguite da quell'epoca in poi con notizie storiche desunte dalle cronache locali e colla esposizione delle ultime vicende dell'epoca contemporanea*. In-16°, pp. xvi-183 con tavole. Piacenza, tip.-lit. fratelli Bertola, 1890.
- Ciscato (A.)**, *Storia d'Este dalle origini al 1889*. In-4°, pp. 165-204. Este, tip. Longo, 1890.
- Claretta (G.)**, *Sulle memorie storiche della città di Carmagnola raccolte dall'ingegnere Raffaele Menocchio*: nota. In-8°, pp. 14. Torino, stamp. Reale, 1890 [Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », vol. XXV, adunanza del 2 febbraio 1890].
- Colonna (F.)**, *Le grotte del monte Taburno*: descrizione, ricerche storiche e congetture. Memoria seconda sull'agro di Airola (Medio Evo). In-8°, pp. 69. Napoli, tip. Francesco Giannini e C., 1889.
- Commenti sopra suppellettili sacre d'argento e d'oro, appartenenti ai primissimi secoli della Chiesa*, pubblicati già il 1° gennaio 1888 pel faustissimo giorno del sacerdotale giubileo di papa Leone XIII e dedicati ai cultori di archeologia cristiana da Giancarlo Rossi. Seconda edizione con aggiunta di tavole ed amplia-

- mento di dilucidazioni degli scrittori G. Rossi, Luigi Di Carlo e Giacinto De Vecchi-Pieralice. In-4°, pp. lviii-491. Roma, tip. fratelli Pallotta, 1890.
- Corno (Del)** (V.), *I marchesi Ferreri d'Alasio, patrizi genovesi ed i conti De Gubernatis*. Parte I. In-8°, pp. viii-635(24), con tavola. Torino, tip. Vincenzo Bona, 1890.
- Corti** (E.), *Studio bibliografico a proposito dei Ricordi del Risorgimento italiano dal 1848 al 1889 di Vittorio Bacci* (Milano, Brigola e C.). In-16°, pp. 31. Voghera, tip. succ. G. Gatti, 1890 [Estr. dal « Risveglio iriense », genn. 1890].
- Costa** (P.), *Lettere al conte Cesare Mattei*, edite per la prima volta da Mario Venturoli Mattei. In-16°, pp. 153. Bologna, Nicola Zanichelli, tip. edit. 1890. L. 2.
- Cottafavi** (C.), *Castel di Sarzano*: notizie storiche. In-8°, pp. 44. Reggio Emilia, stab. tip.-lit. degli Artigianelli, 1890 [Estr. dal giornale « L'Italia centrale della Domenica », 1889, n° 218, 224, 231].
- Cristofori** (G.), *Giovanni Cotta umanista*: studio. In-8°, pp. xxv-77. Sassari, tip. Azuni, 1890.
- Dante e Bassano*. In-8°, pp. 32, (20). Bassano, tip. Pietro Fontana, 1890.
- Desimoni** (C.), *Introduzione alle tavole descrittive delle monete della zecca di Genova dal MCXXXIX al MDCCCXIV*. In-8°, pp. lxxvii. Genova, tip. dell'istituto Sordomuti, 1890 [Estr. dagli « Atti della Società ligure di storia patria », vol. XXII].
- Divisamento della gita dimestica che si farà nel maggio, non aliter jubente Deo, dopo le altre feste in honore del spotalitio di ser Gabriotto di Lapo Ubertuzzi vocato Tentenna con Madonna Piccarda di Vieri del Guicciolo*. In-16°, pp. 6. Firenze, tip. Salani, 1890 [Pubblicato per le nozze di Pietro Gori con Pia Mori].
- Documenti (Due) storici riguardanti la città di Cividale*. In-8°, pp. (7). Cividale, tip. G. Fulvio, 1890 [Pubblicati per le nozze Nussi-Zanolli].
- Dunaut** (E.), *Feriti di Solferino sul campo e negli ospedali*: brano estratto dal libro « Un souvenir de Solferino », pubblicato dopo la guerra del 1859, e tradotto da H. C. In-16°, pp. 27. Venezia, tip. dei fratelli Visentini, 1890.
- Elenco di oggetti etruschi e di monete romane imperiali, consolari e famigliari di proprietà dei fratelli Manciatì in San Casciano dei Bagni*. In-8°, pp. 11. Pogibonsi, stab. tip. M. Cappelli, 1890.
- Ercole I d'Este**, *Lettere due (23 agosto e 7 settembre 1476) a Nicolò Benedeo*. In-8°, pp. 14. Ferrara, tip. A. Taddei e figli, 1890 [Pubblicate da G. Agnelli per le nozze Mattioli-De Alberti].
- Errera** (C.), *Le Commentationes florentinae de exilio di Francesco Filelfo*. In-8°, pp. 37. Firenze, tip. di M. Cellini e C., 1890 [Estr. dall'« Archivio Storico italiano », serie V, tomo V (1889)].
- Facchini** (D.), *Biografia di Ugo Bassi*, con note ed appendici. Seconda edizione riveduta. In-16°, pp. 227. Bologna, Nicola Zanichelli, tip. edit. 1890.
- Finamore** (G.), *Credenze, usi e costumi abruzzesi*. In-8°, pp. viij-196. Palermo, libr. internazionale L. Pedone Lauriel di Carlo Clausen edit. (tip. del « Giornale di Sicilia »), 1890. L. 5 [« Curiosità popolari tradizionali », pubblicate per cura di Giuseppe Pitré, vol. VII].
- Fiorini** (M.), *Gerardo Mercatore e le sue carte topografiche*. In-8°, pp. 88. Roma, Società geografica italiana editrice (stab. tip. G. Civelli), 1890 [Estr. dal « Bollettino della Società geografica italiana », gennaio e febbraio 1890].
- Fornoni** (E.), *Adalberto vescovo e le sue istituzioni*. In-16°, pp. 33. Bergamo, stab. tip. fratelli Cattaneo succ. Gaffuri, 1890.
- *Bergamo e la Lega Lombarda*: appunti letti al casino artisti, operai e professionisti (di Bergamo) la sera del 23 febbraio 1888. In-16°, pp. 59. Bergamo, stab. tip. fratelli Cattaneo succ. Gaffuri e Gatti, 1890.
- Fortuna** (O.), *Martiri e patrioti del circondario di Frosinone*. In-8°, pp. 112. Frosinone, tip. di Claudio Stracca, 1890. L. 1.

- Fratini (F.)**, *Sulla origine romana dei Tesini*. In-8°, pp. 10. Feltre, tip. Panfilo Castaldi, 1890 [Estr. dall'« Annuario degli Alpinisti trentini », 1883-84].
- Gabotto (F.)**, *Ancora un letterato del Quattrocento: Publio Gregorio da Città di Castello*. In-16°, pp. 40. Città di Castello, S. Lapi edit., 1890. L. 1.
- *Il marito di Beatrice*: studio. In-8°, pp. 19. Bra, tip. Racca, 1890.
- *Joviano Pontano e Ippolita Sforza duchessa di Calabria*: notizia con tre lettere di J. Pontano. In-8°, pp. 8. Firenze, tip. Cooperativa, 1890 [Estr. dal periodico « Vita Nuova », anno II, n. 20].
- Garovaglio (A.)**, *Il culto di Mitra in Lombardia e segnatamente in Milano*. In-8°, pp. 7. Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1890 [Estr. dall'« Archivio Storico Lombardo », anno XVII (1890), fasc. 1].
- Gattini (G.)**, *Varia heraldiana*. In-8°, pp. 35 con tavola. Napoli, tip. di Gennaro M. Priore, 1890.
- Genoese (C.)**, *Scritti editi ed inediti* preceduti da brevi cenni biografici per Giovanni Mulè Bertolo. In-16°, pp. xxxij-322. Caltanissetta, uff. tip. di Biagio Punturo, 1890. L. 6 [« Biblioteca della provincia di Caltanissetta », pubblicata da Giovanni Mulè Bertolo, vol. 1°].
- Ghinzoni (P.)**, *Ultime vicende di Tommaso Moroni da Rieti, letterato umbro del secolo XV*. In-8°, pp. 36. Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1890 [Estr. dall'« Archivio Storico Lombardo », anno XVII (1890), fasc. 1°].
- Ghiron (I.)**, *Annali d'Italia in continuazione al Muratori e al Coppi*. Tomo III (5 gennaio 1867-1870). In-8°, pp. (2)-424. Milano, Ulrico Hoepli, edit. (tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.), 1890. L. 6.
- Giarelli (F.)**, *Storia di Piacenza dalle origini ai nostri giorni*. Vol. II (ultimo). In-16°, pp. 510. Piacenza, Vincenzo Porta edit. (tip. Marchesotti e C.), 1889. L. 5.
- Giolli (Teresa)**, *Quattro date storiche*. In-8°, pp. 58. Alessandria, tip. Jacquemoud, 1890.
- Giraldi (V.)**, *Di certe usanze delle gentildonne fiorentine nella seconda metà del secolo XVI*: lettera. In-8°, pp. 23. Firenze, tip. di G. Carnesecchi e figli, 1890 [Estr. dal codice palatino 461 della Biblioteca Nazionale centrale di Firenze e pubblicato per le nozze di Pietro Gori con Pia Moro].
- Giusti (C. T.)**, *Ugo Foscolo*. In-8°, pp. 29. Como, tip. dell'Araldo, 1890.
- Golfieri (A.)**, *Della vita e degli scritti del p. Giovacchino da Verucchio, minore osservante riformato*: commentario letto in Imola il 22 gennaio 1890. In-8°, pp. 39. Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, 1890.
- Gonetta (G.)**, *Saggio di bibliografia sulle corporazioni d'arti e mestieri*. In-8°, pp. 54. Roma, Ermanno Loescher e C. edit. (Città di Castello, stab. tip. S. Lapi), 1890 [Estr. dalla « Rivista italiana per le scienze giuridiche », vol. IX, fasc. 2].
- Gori (P.)**, *Notizie storiche della famiglia Gori da Careggi*, raccolte e pubblicate in occasione delle proprie nozze con la signorina Pia Moro. In-8°, pp. 48. Firenze, tip. Adriano Salani, 1890.
- Gortani (G.)**, *I parrochi di Piano*. In-8°, pp. 13. Tolmezzo, tip. Paschini, 1889.
- Grassi (S.)**, *Storia della città d'Asti*. Volume I. In-8°, pp. 272 con due tavole. Asti, Luigi Borgo e Giuseppe Brignolo edit. (tip. di Giuseppe Brignolo), 1890.
- Guardia (La) (D.)**, *Memorie storiche sulla Lucania e sulla Magna Grecia, con un'appendice sulle città Pandosia, Siri ed Eraclea*. In-16°, pp. 75. Taranto, tip. Ruggiero Parodi, 1890.
- Guasconi (F.)**, *Parentadi della famiglia Gori*. In-8°, pp. 16. Firenze, tip. Adriano Salani, 1890 [Pubblicati per le nozze di Pietro Gori con Pia Moro].
- Gubernatis (De) (A.)**, e **Matini (U.)**, *Dizionario degli artisti italiani viventi: pittori, scultori e architetti*. Fasc. III. In-8°, pp. 161-240. Firenze, Luigi e A. S. Gonnelli edit. (tip. dei succ. Le Monnier), 1889. L. 5 il fascicolo.
- Hirsch (F.)**, *Il ducato di Benevento sino alla caduta del regno longobardo*. Traduzione di M. Schipa. In-8°, pp. 112. Torino, L. Roux e C. edit., 1890. L. 1,50.

- Hottenroth** (F.), *I costumi, gli istrumenti, gli utensili, le armi di tutti i popoli antichi e moderni*. Traduzione italiana del prof. G. I. Mendel continuata da A. Ostini. Disp. 29-30. In-4° con fig., pp. 117-139 con 8 tavole. Roma, Modes e Mendel edit. (tip. della Camera dei Deputati), 1890. L. 2,50 il fascicolo.
- Hugues** (L.), *L'Africa secondo Erodoto*. In-16°, pp. 71. Torino, Ermanno Loescher edit. (tip. Vincenzo Bona), 1890. L. 1,50.
- Infessura** (S.), *Diario della città di Roma*. Nuova edizione a cura di Oreste Tommasini (Istituto storico italiano). In-8°, pp. xxxi-337 con 5 tav. Roma, tip. Forzani e C., 1890 [« Fonti per la storia d'Italia », pubblicate dall'Istituto storico italiano: scrittori, secolo XV, n. 4].
- Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, raccolte da Vincenzo Forcella per cura della Società storica lombarda. Vol. IV (Porta Comasina; Porta Nuova). In-8° con fig., pp. 404. Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato edit., 1890. L. 20.
- Jachino** (G.), *Varietà tradizionali e dialettali alessandrine raccolte ed illustrate*. In-8°, pp. 179. Alessandria, tip. Jacquemond, 1889. L. 2.
- Jozzi** (O.), *Lettera di una lapide libarnese conservata nella Filarmonica di Novi Ligure*. In-8° con fig., pp. 16. Pisa, tip. Galileiana, 1890.
- Kirner** (G.), *Sulle opere storiche di Francesco Petrarca*. In-8°, pp. 92. Pisa, tip. T. Nistri e C., 1889.
- Lanzoni** (F.), *Vita di G. Battista Gatti*. In-16°, pp. 140. Faenza, tip.-lit. Pietro Conti, 1890.
- Lehr** (Adele), *Contributo alla storia romana dalla morte di Giulio Cesare alla morte di Cicerone*. In-16°, pp. 103. Grosseto, tip. dell'« Ombrone », 1890 [Estr. dal periodico l'« Ombrone »].
- Lencisa** (F.), *Pasquale Paoli e le guerre d'indipendenza della Corsica: sunto storico delle guerre combattute nell'isola dal 1729 al 1796*; illustrato da Q. Cenni e A. Zanetti. In-8° con fig., pp. 100, con ritratto. Milano, Antonio Vallardi tip. edit., 1890. L. 3.
- Lettere di gentildonne italiane del secolo XV*. In-16°, pp. 29. Siena, tip.-lit. Sordomuti di L. Lazzeri, 1890 [Pubblicate per le nozze di Raffaello Bani con Elena Bandini].
- Levi** (C. A.), *I campanili di Venezia: notizie storiche*. In-4°, pp. 109 con 8 tavole. Venezia, Ferdinando Ongania edit. (tip. dei fratelli Visentini), 1890. L. 6.
- Lombroso** (C.) e **Lasehi** (R.), *Il delitto politico e le rivoluzioni in rapporto al diritto, all'antropologia criminale ed alla scienza di governo*. In-8° con fig., pp. 555 con 10 tavole. Torino, fratelli Bocca edit. (tip.-lit. Camilla e Bertolero), 1890. L. 14 [« Biblioteca antropologico-giuridica », serie I, vol. IX].
- Lucas** (S.), *La maison du pays: breve monografia del palazzo e della famiglia Roncas in Aosta*. In-16°, pp. 21. Aosta, tip. Luigi Mensio, 1890.
- Lumini** (A.), *Studi calabresi*. In-16°, pp. 168. Cosenza, L. Aprea, tip. edit., 1890. L. 1,50.
- Maccario** (S.), *Cronologia storica della città di Cuneo dalla sua fondazione sino ai di nostri*. In-8°, pp. 211. Cuneo, tip. Subalpina, 1890.
- Mancardi** (F.), *Reminiscenze storiche edite ed inedite documentate*. Vol. I, parte I. In-8°, pp. xx-883. Torino, L. Roux e C. tip. edit., 1890. L. 10.
- Mancini** (G.), *Francesco Griffolini cognominato Francesco Aretino*. In-8°, pp. 50. Firenze, tip. di G. Carnesecchi e figli, 1890 [Per le nozze di Luciano Valentini con Cristina Faina].
- Manfredi** (C.) e **Cisotti** (L.), *Sua Altezza Reale Amedeo Ferdinando Maria duca d'Aosta: ricordi storici*. In-8°, pp. 87 con ritratto. Roma, tip. Voghera Carlo, 1890.
- Manoscritto (L'antico) delle spese fatte dai Gori per l'edificazione della chiesa di S. Giovanni Evangelista in Firenze negli anni 1349-50-51*. In-16°, pp. 15.

- Firenze, tip. Adriano Salani, 1890 [Pubblicato dal prof. A. Angelelli per le nozze di Pietro Gori con Pia Moro].
- Marcuzzi** (G.), *Cenni storico-artistici sull'organo*. In-8°, pp. 66. Udine, tip. del Patronato, 1890.
- Maresca** (A.), *Sulla vita e sulle opere di Michelangelo Naccherino*: appunti. In-16°, pp. 78 con 10 tav. Napoli, tip. Francesco Giannini e figli, 1890.
- Memorie per la vita di Fra Leone Strozzi priore di Capua*, per la prima volta pubblicate con note e documenti inediti da Piero Strozzi e Arnaldo Pozzolini. In-4°, pp. x-113 con ritratto. Firenze, tip. di G. Carnesecchi e figli, 1890 [Per le nozze di Leone Strozzi con Maria Clementina Corsini].
- Meomartini** (A.), *I monumenti e le opere d'arte della città di Benevento*: lavoro storico, artistico, critico. Disp. 6-7. In-8° con fig., pp. 147-202 con 4 tavole. Benevento, tip. di Luigi De Martini e figlio, 1890.
- Merkel** (C.), *Un quarto di secolo di vita comunale e le origini della dominazione angioina in Piemonte*. In-4°, pp. 181. Torino, Ermanno Loescher edit. (stamp. Reale), 1890 [Estr. dalle « Memorie della R. Accad. delle Scienze di Torino »].
- Miari** (F.), *Venetia antica [Officj e reggimenti che si fa per el maggior consiglio sì in Venetia come in mar e terra ferma e per tutto il suo stado e prima]*. In-8°, pp. 36 con tavola. Venezia, Ferdinando Ongania edit. (tip. Emiliana), 1890.
- Minichini** (B.), *Fiore di storia sui titoli da apporsi alle vie nel risanamento di Napoli*: proposta. In-8°, pp. 43. Napoli, tip. dell'Accademia reale delle scienze diretta da Michele De Rubertis, 1890.
- Monumenti antichi pubblicati per cura della reale Accademia dei Lincei*. Vol. I, puntata 1^a. In-4° con fig., col. 1-166 con 10 tavole. Milano, Ulrico Hoepli edit. (Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei), 1890. L. 18.
- More** (L.), *Vittoria Colonna, marchesana di Pescara*. In-16°, pp. 20. Roma, stab. tip. dell'Opinione, 1890 [Per le nozze di Angelo Cantoni con Sofia Nardoni].
- Motta** (E.), *Per la storia dell'arte dei fustagni nel secolo XIV*. In-8° con fig., pp. 8. Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1890 [Estr. dall'« Archivio storico lombardo », anno XVII (1890), fasc. 1].
- Munarvon** (G.), *Cronografia della nobile famiglia dei conti di Maldura*. In-8°, pp. 97. Venezia, tip. Emiliana, 1890.
- Nardi (De)** (P.), *Abbozzo di una storia filosofica della filosofia*. Cont. e fine della parte II. In-8°, pp. 35. Firenze, tip. di M. Cellini e C., 1890.
- Neri** (A.), *Studi bibliografici e letterari*. In-8°, pp. 296. Genova, tip. dell'istituto Sordomuti, 1890. L. 3.
- News** (A.), *La Beatrice di Dante nella leggenda e nella vita reale*: note e rilievi. In-16°, pp. 58. Milano, A. Miazzon e C. edit. (stab. tip. Bellini e C.), 1890. Cent. 50.
- Nicola (De)-Melilla-Grondoni** (G.), *Memoria del glorioso S. Giustino cittadino, vescovo e protettore di Chieti, tolta da un'antica pergamena e da altri fogli*. In-8°, pp. 16. Chieti, stab. tip. di Camillo Marchionne, 1890.
- Ninni** (P. A.), *Araldica pescatoria*. In-16°, pp. 8. Venezia, tip. Longhi e Montanari, 1890.
- Note storiche della contrada della Tartuca*. In-16°, pp. 15. Siena, tip.-lit. Sordomuti di L. Lazzeri, 1890.
- Patetta** (F.), *Le ordalie*: studio di storia del diritto e scienza del diritto comparato (R. Università di Torino: istituto di esercitazioni nelle scienze giuridico-politiche: memoria VIII). In-8°, pp. x-500. Torino, fratelli Bocca edit. (Pinerolo, tip. Chiantore-Mascarelli), 1890. L. 12.
- Pecori** (R.), *La cultura dell'olivo in Italia*: notizie storiche, scientifiche, agrarie, industriali. Disp. 17-19. In-8°, pp. 257-304. Firenze, tip. di Mariano Ricci, 1889.

- Pelosini** (N. F.), *Ricordi, tradizioni e leggende dei monti pisani*. In-16°, pp. xxxj-180. Pisa, tip. di Francesco Mariotti, 1890. L. 3.
- Persilis (De)** (L.), *Casamari: monumento del secolo XIII*. Seconda edizione della sola parte monumentale con aggiunte. In-8°, pp. viii-569. Frosinone, tip. di Claudio Stracca, 1890.
- Piemonte** (G. B.), *Serie cronologica documentata dei pievani d'Illegio e Imponzo con Canale d'Incarigo*. In-8°, pp. 33. Udine, tip. Patronato, 1890 [Per l'ingresso di don Pietro Piemonte nella chiesa parrocchiale di San Canciano di Prato].
- Pippi** (A.), *Luigi Venturi*: lettura fatta al circolo filologico di Firenze la sera del 28 aprile 1890. In-16°, pp. 29. Firenze, tip. succ. Le Monnier, 1890.
- Pitré** (G.), *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*. In-16°, 4 voll. pp. xvij-475-(3), 426, 520, 429). Palermo, libr. L. Pedone Lauriel di Carlo Clausen edit. (tip. del Giornale di Sicilia), 1889. L. 20 [« Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane », vol. XIV-XVII].
- Professione** (A.), *Dalla battaglia di Pavia al sacco di Roma*. Parte I (Dalla battaglia di Pavia al trattato di Madrid). In-8°, pp. 80. Verona-Padova, Drucker e Tedeschi edit. (Siena, tip. dell'Ancora), 1890. L. 2.
- *Giulio Alberoni dal 1708 al 1714*. In-8°, pp. 82. Verona, Carlo Drucker; Padova, Drucker e Senigaglia edit. (Siena, tip. dell'Ancora), 1890. L. 2,50.
- Pulci** (F.), *Per la solenne inaugurazione della monumentale cappella di Maria ss. del Carmelo nella venerabile chiesa del Collegio*: ricordo storico. In-8°, pp. 71. Caltanissetta, uff. tip. Biagio Punturo, 1890.
- Questione (Una) di precedenza al Concilio di Trento: lettera del vescovo di Fiesole al duca di Firenze (nel 1562)*. In-4°, pp. 14. Firenze, tip. Cooperativa, 1890 [Estr. dal carteggio medico nel R. Archivio di Stato di Firenze, vol. 167 e pubblicato da Giuseppe Zippel per le nozze di Vittorio Zippel con Angelina Alberti].
- Rapisardi** (E.), *Vita e opere di Michele Rapisardi e cenni biografici del padre*. In-8°, pp. 280 con 49 tavole e 2 ritratti. Prato, tip. Giachetti figlio e C., 1890.
- Reggimento (il 10°) fanteria*: appunti storici per i soldati del reggimento. In-8°, pp. 16. Ravenna, tip. Nazionale di E. Lavagna, 1890.
- Ricci** (C.), *Burney, Casanova e Farinelli in Bologna*. Disegni di A. Sezaune. In-16° con fig., pp. 44. Milano, stab. tip. Tito di Gio. Ricordi e C. edit., 1890. L. 1,50.
- Rilievi** (I) *delle urne etrusche*. Vol. II, parte 1ª, pubblicato a nome dell'imperiale Istituto archeologico germanico da Gustavo Körte. In-4° gr., pp. vii-141 con 57 tav. Roma-Berlino, G. Reimer.
- Rosi** (M.), *Longobardi e Chiesa romana nel tempo del re Liutprando*. In-8°, pp. 65. Catania, tip. di F. Martinez, 1890.
- Rossi-Scotti** (L.), *Come Perugia per istorica monumentale tradizione, per lunga serie di artisti e per topografica ubicazione, possa considerarsi qual culla e palladio delle arti belle nell'Umbria*: discorso nella solenne premiazione agli studenti della perugina accademia di belle arti li 22 settembre 1889. In-8°, pp. 15. Perugia, tip. V. Barletti, 1890.
- Saccardo** (A.), *Ancora del villaggio di Selva*: notizie ecclesiastiche. In-16°, pp. 27. tip. ex-Cordella, 1890 [Estr. dal giornale « La Scintilla », anno IV, n. 5 e segg.].
- Salvioli** (G.), *Manuale di storia del diritto italiano dalle invasioni germaniche ai giorni nostri*. In-8°, pp. xvi-575. Torino, Unione, tipografico-editrice, 1890. L. 8.
- Santoni** (M.), *Della veneranda immagine di santa Maria in Via di Camerino*: cenni storico-critici. Seconda edizione. In-8°, pp. 55. Camerino, tip. Savini, 1890.
- Sanuto** (M.), *I diari*. Tomo XXVII-XXVIII, fasc. 125. In-4°, col. 689-690, 1-176. Venezia, a spese degli editori (tip. fratelli Visentini). L. 5 il fascicolo [Edito a cura della R. deputazione veneta di storia patria, pubblicato il 1° aprile 1890].

- Scardorelli** (G.), *Luigi, Alfonso e Rodolfo Gonzaga, marchesi di Castelfelfredo*. In-8°, pp. 45. Bologna, tip. Zamorani-Albertazzi, 1890. L. 2.
- Schneegans** (A.), *La Sicilia nella natura, nella storia e nella vita*. Prima versione italiana di Oscar Bulle, riveduta da Giuseppe Rigutini con un'appendice e note di Giuseppe Pitré. In-16°, pp. viii-432. Firenze, tip. Barbèra tip. edit., 1890. L. 4.
- Scorticati** (E.), *Memorie di un soldato di Garibaldi*, raccolte e pubblicate. In-16°, pp. 263. Barletta, tip.-lit. Dellisanti e C., 1890.
- Sforza** (G.), *Garibaldi in Toscana nel 1848: ricordi*. In-8°, pp. 36. Firenze, tip. di Giuseppe Carnesecchi e figli, 1890 [Pubblicati per le nozze di Vittorio Enriques con Luisa Franchetti].
- Signori (I) di Montereale ed i loro servi di masnada*: documento inedito del secolo XIII. In-4°, pp. (8). Venezia, stab. tip. Ferrari Kirchmayr e Scozzi, 1890 [Pubblicato da Gigi Martello per le nozze di Montereale-Benedetti].
- Simoneschi** (L.), *Studi pisani*. I (Il giuoco in Pisa e nel contado nei secoli XIII e XIV). In-16°, pp. xxxviii-38. Pisa, tip. di Francesco Mariotti, 1890.
- Speranza** (G.), *Paolo Spinucci da Force: ricordi*. In-16°, pp. 146. Ancona, A. Gustavo Morelli edit. (stab. tip. del Commercio), 1890.
- Stella** (A.), *Il servizio di cassa nell'antica repubblica veneta: studio*. In-8°, pp. 388. Venezia, tip. dei fratelli Visentini, 1889. L. 10.
- Storia (Breve) del S. Simulacro di Maria SS. detta della Consolazione e Provvidenza venerato presso le rr. monache della Visitazione in Modena*. In-24° con fig. pp. 52. Modena, tip. pont. ed arc. della Immacolata Concezione, 1890.
- Storia della bandiera nazionale italiana*. In-16°, pp. 15. Roma, Edoardo Perino tip. edit., 1890.
- Storia (La) della prostituzione desunta dalle opere di Parent, Duchatelet, Dufour, Lacroix, Rebutaux, Lecour, Taxil, Flaux ed altri celebri autori*. In-4° con fig., pp. 480. Roma, Edoardo Perino tip. edit., 1890. L. 6.
- Tanfani-Centofanti** (L.), *Della patria di Niccola Pisano*. In-16°, pp. 19. Bologna, soc. tip. già Compositori, 1890 [Estr. dal giornale « Lettere ed Arti », n. 12].
- Tassini** (G.), *Feste, spettacoli, divertimenti e piaceri degli antichi Veneziani*. In-16°, pp. 186. Venezia, stab. tip.-lit. succ. M. Fontana, 1890. L. 2.
- Tavole venticinque riproducenti il sacro tesoro Rossi, corredate da tre tavole di storici cimeli che ne confortano l'epoca opinata, pubblicato il 1° gennaio 1888, ricorrendo il sacerdotale giubileo di papa Leone XIII*. Seconda edizione. In-4° con 28 tavole. Roma, fototipia Danesi, 1890.
- Tesi-Passerini** (C.), *Leone XIII e il suo tempo: storia contemporanea*. Volume I, fasc. 1-3. In-4°, pp. 1-76. Torino, tip. Augusto Federico Negro edit., 1890.
- Tessier** (A.), *Ancora di Benedetto Menzini e della denegatagli cattedra di umane lettere nella Università di Pisa*. In-16°, pp. 7. Firenze, tip. Cooperativa, 1890 [Estr. dal « Giornale di Erudizione », vol. II, n° 13-14].
- *Intorno a Benedetto Menzini e la denegatagli cattedra di umane lettere nella Università di Pisa: osservazioni*. In-16°, pp. 11. Firenze, tip. Cooperativa, 1890 [Estr. dal « Giornale di erudizione », vol. II, n° 7-8].
- Thiers** (A.), *Storia del consolato e dell'impero di Napoleone I*. Traduzione del prof. Giuseppe Campi. Seconda edizione. Disp. 24-72. In-8°, pp. 581-697, 1-576 con 8 tav. Torino, Unione tipografico-editrice, 1890. L. 1 la dispensa.
- Tortora** (E.), *Nuovi documenti per la storia del Banco di Napoli*. In-4°, pp. 663. Napoli, A. Bellisario e C. edit. (tip. De Angelis), 1890.
- Tosi** (C. O.), *Vescovi ed arcivescovi fiorentini*. In-8°, pp. 3. Firenze, tip. Corrigendi, 1890 [Estr. dal Giornale « Arte e Storia », anno IX, n. 12].
- Tumulti di Genova nell'aprile del 1392*, per L. T. B. In-8°, pp. 4. Genova, tip. Sordomuti, 1890 [Estr. dal « Giornale Ligustico », anno XVII (1890), fasc. 3-4].
- Turletti** (C.), *Storia di Savigliano*, corredata di documenti. Vol. III, fasc. 21-25. In-8°, pp. 577-720, 945-960. Savigliano, tip. Bressa, 1889. L. 1 la dispensa.

- Uzielli (G.)**, *Leonardo da Vinci e tre gentildonne milanesi del secolo XV (Beatrice d'Este, Cecilia Gallerani e Lucrezia Crivelli)*. In-16°, pp. 46. Pinerolo, tip. Sociale, 1890 [Estr. dal periodico « La Letteratura », n° 2, 4, 6, 7, 15 gennaio, 15 febbraio, 15 marzo e 1° aprile 1890].
- Vaccarone (L.)**, *Statistica delle prime ascensioni nelle Alpi occidentali*. Terza edizione. In-16°, pp. 179. Torino, tip. L. Roux e C., 1890. L. 3.
- Valmaggi (L.)**, *Per la storia di Frontone*. In-16°, pp. 18. Verona, Donato Tedeschi e figlio edit. (stab. tip. G. Civelli), 1890 [Estr. dalla « Biblioteca delle scuole italiane », vol. II, fasc. 11].
- Velluti (D.)**, *Le origini d'una famiglia e d'una via nella vecchia Firenze*. Dalla cronaca domestica restituita sull'autografo e commentata dal prof. Isidoro Del Lungo. In-8, pp. 10. Firenze, tip. di G. Carnesecchi e figli, 1890 [Per le nozze di Vittorio Enriques con Lucia Franchetti].
- Voigt (G.)**, *Il risorgimento dell'antichità classica ovvero il primo secolo dell'umanismo*. Traduzione italiana con prefazione e note del prof. Diego Valbusa arricchita di aggiunte e correzioni inedite dell'autore. Volume II (ultimo). In-8°, pp. 502. Firenze, G. C. Sansoni edit. (tip. di G. Carnesecchi e figli), 1890. L. 8.
- Wattenbach (W.)**, *Le fonti storiche della Germania nel Medio Evo*: versione delle pagine concernenti l'Italia, con permesso dell'autore, per Luigi Colini Baldeschi. In-8°, pp. 71. Ascoli Piceno, tip. L. Cardì, 1890.
- Zalla (A.)**, *Studi storici*. In-16°, pp. (4), 328. Firenze, tip. Cooperativa, 1890. L. 4.
- Zerbi (L.)**, *Supplimenti al cartulario Brianteo del sac. Giovanni Dozio*. In-8°, pp. 43. Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1890 [Estr. dall'« Archivio storico lombardo », anno XVII (1890), fasc. 1].



- Arbois de Jubainville (H. d') et Dottin (G.)**, *Recherches sur l'origine de la propriété foncière et des noms de lieux habités en France (période celtique et période romaine)*. Grand in-8°, pp. xxxi-710. Toulouse, impr. Chauvin et fils; Paris, libr. Chauvin.
- Arc (P. L. d')**, *Du franc alleu*. In-8°, pp. 461. Saint-Amand, impr. Dertenay; Paris, libr. Rousseau. 9 fr.
- *Histoire de la propriété prétorienne à Rome*. In-8°, pp. 103. Aix, impr. Illy-Brun; Paris, libr. Rousseau.
- Axenfeld (H.)**, *Les grands peintres. Écoles d'Italie* (Les grands dessinateurs: Léonard de Vinci, Michel Ange, Raphaël). Ce volume contient de nombreuses illustrations. Grand in-8°, pp. 319. Poitiers, impr. Oudin; Paris, libr. Lecène et Oudin.
- Azibert (F.)**, *Sièges célèbres. Étude historique sur les défenses des places*. Grand in-8°, pp. viii-391 avec gravures. Villefranche de Rouergue, impr. Bardoux; Paris, libr. Delagrave.
- Barbier de Montault (X.)**, *Œuvres complètes*. T. 1, 2 et 3. 3 voll. Grand in-8°, T. 1: Rome, I. Inventaires ecclésiastiques, pp. 584 (1889); t. 2: Rome, II. Le Vatican, pp. 586 (1889); t. 3: Rome, III. Le Pape, pp. 582 (1890). Poitiers, impr. Blais, Roy et C°; Paris, libr. Welter.
- Barie (A.)**, *Princesses et grandes dames* (Marie Mancini, la reine Christine, une princesse arabe, la duchesse du Maine, la margrave de Bayreuth). In-16°, pp. 359. Coulommiers, impr. Brodard et Gallois; Paris, libr. Hachette et C°. 3 fr. 50.
- Bergsoë (G.)**, *L'Amphithéâtre des Flaviens*. In-18°, pp. 63 avec gr. Poitiers, impr. Oudin; Paris, libr. Lecène et Oudin.
- Bertin (E.)**, *La société du Consulat et de l'Empire*. In-18° Jésus, pp. vi-351. Paris, impr. Lahure; libr. Hachette et C°. 3 fr. 50.

- Bibliographie gastronomique*, par Georges Vicaire, avec une préface de Paul Ginisty et des fac-similés. Grand in-8° à 2 col., pp. xviii-966. Evreux, impr. Hérissé; Paris, libr. Roquette et fils.
- Bladé** (J. F.), *Épigraphie antique de Gascogne*. In-8°, pp. xv-225. Agen, impr. V^e Lamy; Bordeaux, Chollet.
- Borrel** (J. E.), *Les institutions de bienfaisance en Tarantaise avant la Révolution*. In-8°, pp. 19. Rumilly, imprimerie Ducret.
- Bouchage** (L.), *Glans rumilliennes soit études historiques sur Rumilly (Haute-Savoie)*. In-8°, pp. 116. Rumilly, impr. Ducret.
- Buret** (F.), *La Syphilis aujourd'hui et chez les anciens* (La Syphilis à travers les âges). In-18° Jésus, pp. xiv-257. Coulommiers, impr. Brodard et Gallois. Paris, à la société d'éditions scientifiques, 4 rue Antoine Dubois. 3 fr. 50.
- Casabianca** (L. M.), *Le berceau de Christophe Colomb devant l'Institut de France et l'opinion publique*. In-8°, pp. 82. Paris, imprimerie de Soye et fils; librairie Welter.
- Castan** (A.), *Les premières installations de l'Académie de France à Rome, d'après le plus ancien inventaire du mobilier et des travaux de cette institution*. In-8°, pp. 44. Besançon, impr. Dodivers [Extrait des « Mémoires de la Société d'émulation du Doubs »].
- Champeaux** (A. de), *Histoire de la peinture décorative*. Ouvrage orné de 73 grav. par Libonis etc. Grand in-8°; pp. vii-360. Corbeil, impr. Crété; Paris, libr. Laurens.
- Charavay** (E.), *L'héroïsme militaire (1792-1815)*. 7^e édition. In-8°, pp. 144 avec gravures. Le Vésinet, impr. Badou et C^e. Paris, libr. d'éducation de la jeunesse.
- Chevalier** (C.), *Naples, le Vésuve et Pompéi*: croquis de voyage. Illustration par Anastasi. 5^e édition. In-4°, pp. 288. Tours, impr. Mame, libr. Mame et fils.
- Combothecra** (S.), *Les actions pauliennes en droit romain* (thèse). In-8°, pp. 67. Bar le Duc, imprimerie Contant-Laguerre; Paris, libr. Larose et Forcel.
- Constantin** (A.), *Menus faits relatifs à l'histoire littéraire de la Savoie vers 1600*: communication faite au congrès des sociétés savantes de la Savoie à Rumilly (août 1888). In-8°, pp. 16. Rumilly, impr. Ducret.
- Corgnac** (E. de), *Les hommes utiles et les bienfaiteurs de l'humanité*. Édition revue. In-4°, pp. 304. Limoges, impr. et libr. Ardaut et C^e.
- Correspondance des directeurs de l'Académie de France à Rome avec les surintendants des bâtiments, publiée d'après les manuscrits des Archives nationales* par M. Anatole de Montaigon sous le patronage de la direction des beaux-arts. T. 3 (1699-1711). In-8°, pp. 484. Nogent-le-Rotrou, impr. Daupéley Gouverneur. Paris, libr. Charavay frères.
- Costa de Beauregard** (Marquis), *Épilogue d'un règne. Milan, Novare et Oporto. Les dernières années du roi Charles Albert*. Portrait du roi Charles Albert gravé à l'eau forte par R.-Victor Meunier. In-8°, pp. xvi-591. Paris, impr. et libr. Plon, Nourrit et C^e. 7 fr. 50.
- Dejob** (C.), *Madame de Staël et l'Italie* avec une bibliographie de l'influence française en Italie de 1796 à 1814. In-8°, Jésus, pp. 271. Paris, impr. Née; libr. Colin et C^e.
- Detroye** (G.), *Droit romain: Du tombeau et de la violation de sépulture; économie politique; de l'assurance obligatoire contre les accidents du travail*. In-8°, pp. 249. Tours, impr. Deslis frères; Paris, libr. Larose et Forcel.
- Des Grieux**, *L'amour dans tous les temps, chez tous les peuples*. T. 11. In-16°, pp. 2635 à 2906 avec grav. Paris, impr. Noirot; libr. Simon et C^e. 1 fr. 50.
- Devaux** (A.), *De l'hymnologie latine*, à propos d'un ouvrage récent. In-8°, pp. 25. Lyon, impr. et librairie Vitte [Extrait de l'« Université catholique »].
- Duhamel** (L.), *Les exécutions capitales à Avignon au XVIII^e siècle*. In-8°, pp. 71. Avignon, impr. Seguin frères.

- Dupont (E.)**, *Les ouvriers. Histoire populaire illustrée des travailleurs du XIX^e siècle*. Livraison 1 à 3. In-8°, pp. 1 à 24. Sceaux, impr. Charaire et fils.
- Ducis (Chanoine)**, *Études historiques sur le Génevois, le Chablais, le Faucigny et sur les corps judiciaires relevant de différents princes dans ces contrées*. Communication faite au congrès de Rumilly (août 1888). In-8°, pp. 45. Rumilly, impr. Ducret.
- En Sicile. Après une lecture de Théocrite*. In-32°, pp. 13. Paris, impr. Chamerot.
- Étude historique et critique sur quelques années du règne de Charles-Emmanuel I^{er} duc de Savoie. La Savoie et la Provence pendant la dernière période de la Ligue d'après des documents inédits**. In-8°, pp. 182. Thonon, impr. Dubouloz [Extrait du t. 3 des « Mémoires et documents publiés par l'Académie Chablaisienne »].
- Fany (J. de)**, *La Broderie du XI^e siècle jusqu'à nos jours*, d'après des spécimens authentiques et les anciens inventaires. 1^{er} vol. in-f°, pp. 53 de texte et 60 planches. 80 fr.
- Fliche (P.)**, *Les Tumuli de Montzéville*. In-8°, pp. 4. Nancy, impr. Crépin-Leblond [Extrait du « Journal de la Société d'archéologie lorraine » (janvier 1890)].
- Formont (M.)**, *Les inspiratrices. Vittoria Colonna, Béatrice, Catherine d'Atayde*. In-8°, pp. 123. Bar-sur-Aule, impr. Lebris; Troyes, libr. Lacroix. 3 fr.
- Glasson (E.)**, *Les rapports du pouvoir spirituel et du pouvoir temporel au Moyen Age*. In-8°, pp. 108. Orléans, impr. Girardot; Paris, libr. Pichon; Picard [Extrait du « Compte rendu de l'Académie des sciences morales et politiques »].
- Grossin (Capitaine)**, *De amento*. Étude comparative sur le doigtier à sagaie des Canaques et l'amentum à javelot des anciens. In-8°, pp. 23 et 5 planches. Bourg en Bresse, impr. Authier.
- Guyon (Ch.)**, *Des Ardennes en Italie (légendes et aventures de voyage)*. In-8°, pp. 224 avec grav. Sceaux, impr. Chaire et fils; Paris, libr. Geldage jeune. 2 fr.
- Hallays (A.)**, *Droit romain: Les comices à Rome. Droit français: le secret professionnel*. Thèse. In-8°, pp. 186. Saint-Dizier, impr. Saint-Aubin et Thévenot. Paris, libr. Rousseau.
- Jamey**, *Voyage au Mont St-Bernard*. Notes de voyage. In-12°, pp. 104 avec gr. Lille, impr. et libr. Lefort; Paris, libr. de la même maison.
- Lafond (P.)**, *Étude sur les sarcophages gallo-romains d'Aire-sur-l'Adour, de Luc de Béarn et de Bielle (Landes et Basses Pyrénées)*. Textes et dessins par Paul Lafond. In-8°, pp. 41. Caen, impr. Delesques; Pau, libr. V^e Ribaut [Extrait du « Compte rendu du Congrès archéologique de France » (session tenue à Dax et à Bayonne en 1888)].
- Lallement (L.)**, *L'Expédition de Corse de 1769*. In-8°, pp. 12. Vannes, impr. Galles, [Extrait du « Bulletin de la Société polymathique du Morbihan » (2^e sem. 1889)].
- Lanson (G.)**, *De Manilio poeta eiusque ingenio: thesım proponebat Facultati litterarum Parisiensı G. Lanson, Scholae normalis olim alumnus*. In-8°, pp. 105. Coulommiers, impr. Brodard et Gallois. Paris, libr. Hachette et C^e. 3 fr.
- Lefébure (L.)**, *Le Roi mystère. Les dernières années du roi Charles Albert*. In-8°, pp. 31. Paris, imprimerie de Soye et fils [Extrait du « Correspondant »].
- Lépine (R.)**, *Une page d'histoire de la médecine. La Thérapeutique sous les premiers Césars*. In-8°, pp. 20. Lyon, impr. Pitrat aîné; Paris, libr. F. Alcan.
- Lockhart (W.)**, *Vie d'Antoine Rosmini-Serbatı fondateur de l'Institut de la Charité*. Traduit de l'anglais par M. Segond. In-8°, pp. xvii-579. Besançon, impr. Outhemai-Chalandre fils et C^e. Paris, impr. Perrin et C^e.
- Maury (L.)**, *Les Postes romaines*. Étude précédée d'une notice historique sur l'origine et l'organisation du service des postes chez différents peuples anciens et modernes. In-18° jésus. pp. 112. Paris, impr. Noizette. 2 fr. 50.
- Mazon (A.)**, *Les Cardinaux du Vivarais et le grand schisme d'Occident. Les car-*

- dinaux Pierre et Jean Flandin, Pierre de Sortenac et Jean de Brogny*, avec le portrait du cardinal de Brogny. In-16°, pp. 76. Tournon (Ardèche), impr. Parnin [Extrait de l'« Essai historique sur le Vivarais pendant la guerre des Cent ans »].
- Mesnard** (L.), *Essais de critique d'art. Nicolas Poussin à Rome*. In-8°, pp. 102. Grenoble, impr. Allier père et fils. Paris, libr. Fischbacher.
- Mouy** (C. de), *Rome. Carnet d'un voyageur*. In-18° jésus, pp. viii-294. Paris, impr. Chamerot; libr. Ollendorff. 3 fr. 50.
- Montet** (C. E.), *La France du travail à Rome (octobre-novembre 1889)*. Journal d'un pèlerin. In-8°, pp. xvi-282 et portraits. Reims, impr. et libr. Dubois-Popliment.
- Moreau-Cristophe**, *Les Gaulois nos aïeux*: 5^e édition. Grand in-8°, pp. 240 avec gravures. Tours, impr. Mame; libr. Mame et fils.
- Müntz** (E.), *Les constructions du pape Urbain V à Montpellier (1364-1370) d'après les archives secrètes du Vatican*. In-8°, pp. 23. Angers, impr. Burdin et C^e; Paris, libr. Leroux.
- Nauroy** (C.), *Les secrets des Bonapartes*. In-18° jésus, pp. 370. Mâcon, impr. Perroux et C^e. Paris, librairie Bouillon.
- Narjoux** (F.), *Francesco Crispi: l'homme public, l'homme privé*. In-18° jésus, pp. 335 et portrait. Evreux, impr. Hérissé; Paris, libr. Savine.
- Ouvriers (Les) des Deux Mondes publiés par la Société d'économie sociale reconnue d'utilité publique*. Deuxième série, 18^e fascicule: *Paysans Corses en communauté, Porchers-bergers des montagnes de Bastelica propriétaires ouvriers dans le système du travail sans engagements*, d'après les renseignements recueillis sur les lieux en 1869 par feu M. Maximilien Bigot, contrôlés et confirmés en 1887 par M. F. Escard. Un fasc. in-8° jésus. 2 fr.
- Pellisson** (M.), *Cicéron*. Un volume orné de plusieurs reproductions. In-8°, pp. 240. Poitiers, impr. Oudin; Paris, libr. Lecène et Oudin.
- Perret** (P. M.), *La paix du 9 janvier 1478 entre Louis XI et la République de Venise*. In-8°, pp. 25. Nogent-le-Rotrou, impr. Daupéley Gouverneur [Extrait de la « Bibliothèque de l'École des Chartes » (année 1890, pp. iii-135)].
- Petroz** (P.), *Esquisse d'une histoire de la peinture au musée du Louvre*. In-8°, pp. 291. Versailles, impr. Cerf et fils; Paris, libr. F. Alcan.
- Pillons** (C.), *Droit romain: La célébration du mariage à Rome. Droit français: Etude de législation comparée sur la célébration du mariage*. Thèse. In-8°, pp. 254. Lons le Saulnier, impr. Mayet et C^e; Paris, libr. Rousseau.
- Plancaud** (L.), *Notice sur des sépultures gallo-romaines dans le Vexin*. In-8°, pp. 7. Versailles, impr. Cerf et C^e [Extrait du 9^e volume des « Comptes rendus de la Commission départementale des antiquités et des arts du Seine et Oise »].
- Planet** (H.), *Dante. Étude religieuse et littéraire sur la Divine Comédie*. Ouvrage orné d'un portrait de Dante et de sept dessins hors texte. In-16°, pp. 643. Chateauroux, impr. Majesté. Paris et Lyon, libr. Delhomme et Briguët.
- Pothier** (E.), *Sépultures préromaines trouvées dans les environs de Nîmes*. In-8°, pp. 19 et planches. Nîmes, impr. Chastanier.
- Poulain** (A.), *Coup d'œil sur l'histoire des mathématiques*. In-8°, pp. 347. Paris, impr. Dumoulin et C^e; libr. Retaux-Bray.
- Pouille** (A.), *Les bains de Pompéianus*. In-8°, pp. 29 et planches. Constantine, impr. Braham [Extrait du « Recueil des notices et mémoires de la société archéologiques de Constantine » (vol. 19^e, année 1888)].
- Ravaisson-Mollien** (C.), *Les manuscrits de Léonard de Vinci*. Manuscrits G, L et M de la bibliothèque de l'Institut publiés en fac similés phototypiques avec transcriptions littérales, traductions françaises, avant propos et tables méthodiques. In-f^o, pp. 32, et 570 fac similés phototypiques avec 570 transcriptions littérales et traductions françaises. Paris, impr. et librairie de la maison Quantin. 150 fr.

- Raverats** (Baron), *Encore Lugdunum*. Recherches sur la véritable étymologie du nom de Corbeau dans toutes les langues. Nouvelles études historiques et archéologiques. In-8°, pp. 39 avec portrait. Lyon, impr. Waltener et C^e.
- Registres** (Les) de Grégoire IX. *Recueil des bulles de ce pape*, publiées et analysées d'après les manuscrits originaux du Vatican par Lucien Auvray, ancien élève de l'école des Chartes. 1^{re} fascicule. Feuilles 1 à 16 (colonne 1 à 256). Grand in-4° à 2 col., pp. 128. Châtillon sur Seine, impr. Pepin; Paris, libr. Thorin, 9 fr. 60 [*« Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome »*, 2^e série, IX-I].
- Reinach** (T.), *De Archia poeta*. Thèse. In-8°, pp. 77. Angers, impr. Burdin et C^e. Paris, libr. Leroux.
- Reymond** (M.), *Donatello*. Grand in-8°, pp. 60. Grenoble, impr. Allier. Paris, libr. Fischbacher [Extr. de l'*« Artiste »* (n. de juillet, août, septembre et octobre 1889)].
- Requin** (Abbé), *L'imprimerie à Avignon en 1444*. In-8°, pp. 20 et planches. Avignon, impr. Seguin et frères; Paris, libr. Picard.
- Reure** (Abbé), *Histoire de la littérature latine*. 3^e édition. In-12°, pp. 360. Saint-Cloud, impr. V^e Belin et fils. Paris, librairie de la même maison.
- Rome**. *La Chapelle Sixtine*. In-16°, pp. 144. Orléans, impr. Girardot, libr. Herluison; Paris, libr. Vie.
- Rossi** (J. B. de), *La Capsella d'argent africaine offerte au souverain pontife Léon XIII par S. E. le cardinal Lavigerie, archevêque de Carthage*. Traduit de l'italien par J. de Laurière. In-8°, pp. 88 et planches. Caen, impr. et libr. Delesques. Paris, libr. Picard [Extrait du *« Bulletin Monumental »* (année 1889)].
- *Opinion du commandeur J. B. De Rossi dans la question des capitales provinciales*. Avec traduction française. In-8°, pp. 6. Besançon, impr. Dodivers [Extrait des *« Mémoires de la Société d'émulation du Doubs »* (séance du 18 décembre 1889)].
- Saint Just** (C.), *Les Centenaires de Vaucluse*. Esquisse historique de la révolution d'Avignon et du Comté-Venaissin et de leur réunion à la France suivie de notices relatives aux époques antérieures. In-18° Jésus, pp. 163. Avignon, impr. Guigou. Paris, libr. Garnier frères. 1 fr. 50.
- Salamon** (Mgr. de), *Mémoires inédits de l'internonce à Paris pendant la Révolution (1790-1801)*. Avant propos, introductions, notes et pièces justificatives par l'abbé Bridier du clergé de Paris. In-8°, pp. LVI-380. Paris, impr. et librairie Plon, Nourrit et C^e. 7 fr. 50.
- Sérullaz** (G.), *Droit romain: Essai sur la religion romaine et sur les rapports de l'État romain avec quelques religions étrangères*. Thèse. In-8°, pp. 423. Lyon, impr. Petrat ainé.
- Tardieu** (A.), *De Paris au Sahara*. Itinéraire descriptif et archéologique aux villes romaines de Lambesc et de Thimgod en Algérie et visite hivernale à Biskra (Sahara) en passant par Alger, Sétif, Constantine et Batna. In-12°, pp. 57. Batna, impr. Soldati.
- Thiancourt** (C.), *Les causes et l'origine de la seconde guerre punique et le commencement de la troisième décade de Tite Live*. In-8°, pp. 56. Nancy, impr. Coopérative de l'Est. Paris, libr. Hachette et C^e. 1 fr.
- Thoumas** (C.), *Les grands cavaliers du premier Empire. Notices biographiques* (1^{re} série: Lasalle, Kellermann, Monbrun, les trois Colbert, Murat). In-8°, pp. 521. Nancy, impr. et libr. Berger Levrault et C^e. Paris, même maison.
- Tissandier** (G.), *Histoire des ballons et des aéronautes célèbres (1801-1890)*. In-4°, pp. v-169 et planches. Corbeil, impr. Crété. Paris, libr. Brudet.
- Valois** (N.), *Raymond Roger, vicomte de Turenne, et les Papes d'Avignon (1386-1408)*. D'après un document découvert par M. Camille Rivain. Grand in-8°, pp. 64. Nogent le Rotrou, imp. Daupley Gouverneur. Paris, libr. Picard [Extrait de l'*« Annuaire Bulletin de la Société de l'histoire de France »*, t. 26^e, année 1889].

- Vernier** (L.), *Étude sur la versification populaire des Romains à l'époque classique*. In-8°, pp. 68. Besançon, impr. Dodivers et C^e [Extrait des « Mémoires de la Société d'émulation de Doubs »].
- Veillot** (L.), *Rome et Lorette*. 19^e édition. In-8°, pp. 384 et grav. Tours, impr. Mame; libr. Mame et fils.
- Vie** (C. de), *Lettres inédites de Dom Claude de Vic à Fr. Ant. Marmi*, publiées par Léon-G. Pélissier. In-8°, pp. 64. Montpellier, impr. Hamelin frères [Documents annotés, VIII. Extrait de la « Revue des langues romanes »].
- Vienne** (De), *Des malentendus habituels au sujet des anciens procédés monétaires*. In-8°, pp. 83. Nancy, impr. Berger-Levrault et C^e [Extrait des « Mémoires de l'Académie de Stanislas »].
- Vlasto** (G. M.), *De l'action paulienne en droit romain et en droit français*. Thèse. In-8°, pp. 182. Bar-le-Duc, impr. Contant Laguerre. Paris, libr. Larose et Forcel.
- Waille** (V.), *Le romantisme de Manzoni*. Grand in-8°, pp. 195. Alger, impr. Fontana et C^e.
- *Sixième note sur les fouilles de Cherchell (exploration du palais des Thermes)*. In-8°, pp. 11. Paris, impr. Nationale [Extrait des « Comptes Rendus des séances de l'Académie des inscriptions »].
- Zeller** (B.), *La cour de François I^{er}. Son gouvernement* [Extraits de Brantôme et des « Mémoires de Benvenuto Cellini »]. Ouvrage contenant 12 gravures. Petit in-16°, pp. 192. Coulommiers, impr. Brodard et Gallois. Paris, libr. Hachette et C^e. 50 cent.
- *Le comte d'Enghien: Cérises: Fin du règne de François I^{er} (1537-1547)*. Extraits de Du Bellay etc. Ouvrage contenant 10 gravures. Petit in-16°, pp. 183 avec vignettes. Coulommiers, impr. Brodard et Gallois. Paris, libr. Hachette et C^e. 50 cent.



- Analecta hymnica medii aevi*. Hrsgb. v. Guido Maria Dreves S. J. Vol. VIII. In-8° gr., pp. 231. Leipzig, Reissland.
- Antoniades** (B.), *Die Staats lehre d. Thomas ab Aquino* [La dottrina dello Stato in Tommaso d'Aquino]. In-8° gr., pp. vi-127. Leipzig, Robolsky.
- Architektur** (Die) *der Renaissance in Toscana nach den Meistern geordnet*. Dargestellt in den hervorragenden Kirchen, Palästen, Villen u. Monumenten v. den Gesellschaft San Giorgio in Florenz [L'architettura del Rinascimento in Toscana studiata sui maestri, ecc.]. Herasg. u. Weitergeführt von Carl v. Stegmann. Mit ausführl. illustr. Text von Archit. Baron Heinrich v. Geymüller. Allgemeine Ausg. 8-10 Lfg. gr. Fol. (15 Lichtdr., 1 photozinkograph. u. 5 Kpfrtaf m. Text s. 27-34 u. 1 u. 2) München, Verlagsanstalt f. Kunst u. Wissenschaft.
- Bergner** (H. H.), *Der gute Hirt in der altchristlichen Kunst* [Il buon Pastore nell'arte dei primi secoli del Cristianesimo]. In-8° gr., pp. 45. Berlin, Speyer und Peters.
- Bierbaum** (J.), *Der Portiuncula-Abläss. Bedeutung, Ursprung und Bedingungen dieses Kostbaren Gnadenschatzes* [L'indulgenza della Porziuncula. Significato, origine e valore di questo prezioso tesoro]. In-16°, pp. 32. Heiligenstadt, Cordier.
- Bouffler** (F.), *Die Violine und ihre Virtuosen. Historische Skizze* [Il violino e i suoi virtuosi. Schizzi storici]. In-8° gr., pp. 30. Berlin, Buchhandlg. der Deutschen Lehrer-Zeitung.
- Bucher** (B.), *Katechismus der Kunstgeschichte* [Manuale di storia dell'arte]. 3 verb. Aufl. In-8°, pp. x-323 con 276 ill. Leipzig, J. J. Weber.
- Bugge** (S.), *Etruskisch und Armenisch. Sprach vergleichende Forschungen* [Etrusco ed Armeno. Ricerche di linguistica comparata]. 1^a serie. In-8° gr., pp. xviii-171. Christiania, Aschehoug und Co.

- Bulle (O.),** *Dante's Beatrice im Leben u. in der Dichtung* [La Beatrice di Dante nella realtà e nella poesia]. In-8°, pp. vii-140. Berlin, Hüttig.
- Burekhardt (J.),** *Geschichte der Renaissance in Italien* [Storia del Rinascimento in Italia]. 3 Aufl. unter Mitwirk. d. Verf. bearb. v. Prof. dr. Heinr. Holtzinger. Mit 261 Illustr. (In 10 Lfgn.) 1 Lfgn. gr. in-8°, pp. 48. Stuttgart, Ebner und Seubert.
- Büdinger (M.),** *Catull und der Patriciat, eine histor. Untersuchg.* [Catullo e il patriziato, ricerca storica]. In-8°, pp. 40. Wien, Tempsky (Estr. dai « Sitzungsber. d. k. Akad. d. Wiss. »).
- Cantù (C.),** *Allgemeine Weltgeschichte* [Storia universale]. Nach der 7 Orig.-Ausg. f. das Kathol. Deutschland bearb. v. dr. J. A. Mor. Brühl. 3 Aufl. durchgesehen u. verb. v. Prof. dr. Jos. Fehr. Neue Wohlfeile Ausg. 4-16 Lfg. 8° (1 Bd. pp. 529-723; 2 Bd. pp. viii-684; 3 Bd. pp. viii-932; 4 Bd. pp. v-480). Regensburg, Verlags-Anstalt.
- Cassel (P.),** *Laokoon in Mythe und Kunst. Eine Skizze* [Laocoonte nel mito e nell'arte]. Gr. in-8°, pp. 20. Berlin, Haack.
- Clemen (P.),** *Die Portrait darstellungen Karls d. Grossen* [I ritratti di Carlomagno]. In-8° gr. pp. viii-233 con 17 illustr. Aachen, Cremer (Aus « Zeitschrift d. Aachener Geschichtsver. »).
- Conrat (M.),** *Geschichte der Quellen u. Litteratur d. römischen Rechts im früheren Mittelalters* [Storia delle fonti e della letteratura del diritto romano nei primi secoli del Medio Evo]. 1 Bd. 3 Abtlg. Lex. 8°, pp. 331-549. Leipzig, Hinrichs.
- Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum* editum consilio et impensis academiae litterarum caesariae Vindobonensis. Vol. XIX. In-8° gr., pp. cxviii-761. Wien, Tempsky.
- Denkmäler (Antike) herausgegeben von Kaiserl. deutschen archäologischen Institut* [Monumenti antichi pubblicati dall'imperiale Istituto archeologico germanico]. 1 Bd. 4. Hft. (1889). Gr. in-f°, pp. 25-38 con figure nel testo e 13 tavole. Berlin, G. Reimer.
- Druffel (A. v.),** *Kaiser Karl V und die römische Curie 1544-1546* [L'imperatore Carlo V e la Curia romana 1544-1546]. 4 Abth. gr. in-4°, pp. 98. München, Franz' Verl. (Aus « Abhandlgn. d. k. b. Akad. d. Wiss. »).
- Contiene: « Von der Eröffnung der Trienter Concils bis zur Begegnung d. Kaisers m. dem hessischen Landgrafen in Speier » [Dall'apertura del Concilio di Trento all'incontro dell'Imperatore col Landgravio d'Assia in Spira].
- Ephemeris epigraphica, corporis inscriptionum latinorum supplementum edita iussu instituti archaeologici romani*, cura Th. Mommseni, J. B. Rossii, O. Hirschfeld. Vol. VII. Fasc. 3. Gr. in-8, pp. 273-428. Berlin, G. Reimer.
- Ficker (J.),** *Die altchristlichen Bildwerke im christliche Museum d. Laterans, untersucht und beschrieben* [Le rappresentazioni figurate antico-cristiane nel museo cristiano del Laterano esaminate e descritte]. Gedruckt m. Unterstürlzg. d. Kaiserl. deutschen archäolog. Instituts. In-8° gr., pp. v-211 con 2 tav. e 3 ill. nel testo. Leipzig, Seeman.
- Fröhlich (F.),** *Das Kriegswesen Cäsars* [L'arte militare di Cesare]. 2 Tl. u. 3 Tl. I. Gr. in-8°, pp. 101-180. Zürich, Schulthess.
- Gernandt (C.),** *Die erste Romfahrt Heinrich V* [Il primo viaggio a Roma di Enrico V]. Inaugural-Dissertation. In-8° gr., pp. 77. Heidelberg, K. Groos.
- Geschichte (Allgemeine) in Einzeldarstellungen* [Storia universale illustrata]. Unter Mitwirkg. v. Felix Bamberg, F. v. Bezold, Alex. Brückner etc. herausg. v. Wilh. Oncken, 165-176. Berlin, Grote.
- Riguardano l'Italia i seguenti volumi: « Urgeschichte der germanischen u. romanischen Völker » v. Fel. Dahn [Storia dei primitivi popoli germanici e romani]. Vol. 4°, in-8°, pp. 368 con illustr.; « Geschichte der 2 Kaiserreiche u. d. Königr. Italien » v. Const. Bulle [Storia del secondo Impero e del regno d'Italia]. In-8°, pp. 1-480.

- Gilbert** (O.), *Geschichte u. Topographie der Stadt Rom im Alterthum* [Storia e topografia della città di Roma nell' antichità]. 3 Abtlg. In-8° gr., pp. iv-479. Leipzig, Teubner.
- Groetz** (H.), *Geschichte der Juden von den ältesten Zeiten bis auf die Gegenwart* [Storia degli Ebrei dai tempi più antichi ai nostri]. 8 Bd. 3, verb. u. stark. verm. Aufl. In-8° gr., pp. xv-507. Leipzig, Leiner.
- Gregorovius** (F.), *Geschichte der Stadt Roms im Mittelalter* [Storia della città di Roma nel M. E. dal secolo V al XVI]. 4ª ediz. migliorata, vol. 3°, in-8° gr., pp. x-540. Stuttgart, Cotta.
- Grünwald** (M.), *Ueber den Einfluss der Psalmen auf die Entstehung der katholischen Liturgie mit steter Rücksichtnahme auf die talmudisch-midrassische Literatur* [Influenza dei salmi sulla formazione della liturgia cattolica con molti richiami alla letteratura t.-m.]. Op. in-8° gr., pp. 19. Frankfurt a/M., Kauffmann.
- Harnack** (A.), *Lehrbuch der Dogmengeschichte* [Manuale di storia dei dogmi]. 3 Bd. In-8° gr., pp. xx-789. Freiburg i. B. J. C. B. Mohr.
- Hefele** (C. J. v.), *Conciliengeschichte. Nach den Quellen bearb.* [Storia documentata dei Concilii]. Fortgesetzt von J. Card. Hergenröther. 9 Bd. In-8° gr., pp. iii-96. Freiburg i/Br. Herder.
- Hofmeister** (G.), *Bernard v. Clairvaux*. In-4° gr., pp. 28. Berlin, Gaertner.
- Ilne** (W.), *Römische Geschichte 8* (Schluss=) Band. *Das Triumvirat bis zum Kaiserthum* (St. Romana. Il Triumvirato fino all'Impero]. In-8° gr., pp. v-457. Leipzig, Engelmann.
- Klette** (T.), *Beiträge zur Geschichte u. Litteratur der italienischen Gelehrtenrenaissance* [Contributi alla storia ed alla letteratura del rinascimento dell'erudizione in Italia]. III. In-8° gr., pp. vi-180. Greifswald, Abel.
 Contiene: « Die griechischen Briefe b. Franciscus Philolephus nach den Handschriften zu Mailand (Trivulziana) und Wolfenbüttel. Mit ergänz. Notizen zur Biographie Philolephs' und der Gräcisten seiner Zeit » [Le epistole greche di F. F. secondo i mss. di Milano (Trivulziana) e Wolfenbüttel. con notizie illustrative intorno alla biografia del F. e dei grecisti del tempo suo].
- Kothe** (B.), *Abriss der Musikgeschichte* [Sommario di storia della musica]. Mit vielen in den Text gedr. Abbildungen u. Portr. e. Wegsveiser f. den Klavierunterricht sowie Zahlreichen Noten beilagen. 5 verm. u. verb. Aufl. In-8° gr., pp. iv-303. Leipzig, Leuckhart's Verlag.
- Kunz** (H.), *Die Feldzüge d. Feldmarschalls Radetzky in Oberitalien 1848 u. 1849* [Le campagne del feldmaresciallo Radetzky nell'Alta Italia 1848-49]. Con 7 piani di battaglie. In-8°, pp. v-144. Berlin, Wilhelm.
- Liebenam** (W.), *Zur Geschichte und Organisation d. römischen Vereinswesens. Drei Untersuchungen*. [Tre ricerche intorno alla storia ed alla natura della società romana]. In-8° gr., pp. viii-334. Leipzig, Teubner.
- Lindner** (T.), *Der Angebliche Ursprung der Vemegerichte aus der Inquisition. Eine Antwort an Herrn Prof. Dr. Th. Thudichum* [La pretesa derivazione del tribunale della Veme dall'Inquisizione. Risposta al sig. prof. dott. T. Thudichum]. In-8° gr., pp. 31. Paderborn, F. Schöningh.
- Lipperheide** (V.), *Thomas v. Aquino und die platonische Ideenlehre* [S. Tomaso d'Aquino e la dottrina platonica delle idee]. Eine Krit. Abhandlg. In-8° gr., pp. iii-131. München, Rieger.
- Lohsee** (E.), *Tulliana*. In-4° gr., pp. 18. Berlin, Gaertner.
- Marcotti** (G.), *Die Savoyen-Drägoner*. Deutsch von Rittmstr. d. R. Wilh. Ritter v. Hackländer. Autoris. Ausg. In-8° gr., pp. vii-336. Wien, Seidel und Sohn.
- Meyer v. Knorau** (G.), *Jahrbücher d. deutschen Reiches unter Heinrich IV u. Heinrich V.* 1 Bd. 1056-1069 [Annali dell'impero tedesco sotto Enrico IV ed Enrico V. Vol. 1° (1056-1069)]. Auf Veranlassg. Gr. Maj. d. Königs v. Bayern

- hrsgb. durch die histor.-Kommission bei der Königl. Akademie der Wissenschaften. In-8° gr., pp. xxiv-703. Leipzig, Duncker und Humblot.
- Müller (W.)**, *Politische Geschichte der Gegenwart XXIII. Das Jahr 1889* nebst e. Chronik der Ereignisse d. J. 1889 u. e. alphabet. Verzeichnisse der hervorrag. Personen [Storia politica contemporanea. XXIII. L'anno 1889 con una cronaca degli avvenimenti dell'anno 1889 e un elenco alfabetico dei personaggi più ragguardevoli]. In-8° gr., pp. xiv-313. Berlin, Springer.
- Mueller (W.)**, *Quaestiones vestiariae*. In-8° gr., pp. vi-53. Göttingen, Dieterich's Sort.
- Pohler (J.)**, *Bibliotheca historico-militaris. Systematische Uebersicht der Erscheingn. aller sprachen auf dem Gebiete der Geschichte der Kriege u. Kriegswissenschaft seit Erfindg. der Buchdruckerkunst bis zum Schluss d. J. 1880* [B. H. M. Elenco sistematico delle pubblicazioni in ogni lingua riguardanti la storia della guerra e l'arte militare dall'invenzione della stampa al finire dell'anno 1880]. 2 Bd. 11 u. 12 Lfg. In-8° gr., pp. 641-768. Cassel, Kessler.
- Rebbert (J.)**, *Ignatius v. Loyola und Martin Luther* [Ignazio di Loyola e M. Lutero]. In-12°, pp. 64. Paderborn, Bonifacius Druckerei (Aus « Bonifacius Broschüren »).
- Ries (J.)**, *De Aeneae Tactici commentario poliorcetico*. Dissertatio inauguralis. In-8° gr., pp. 44. Halis Sax., Berlin, Mayer und Müller.
- Rhoen (C.)**, *Die römischen Termen zu Aachen. Eine archäologisch-topograph. Darstellg* [Le terme romane di Aquisgrana. Ricerca archeologico-topografica]. In-8°, pp. 70 con 1 tavola. Aachen, Cremer.
- Robert (C.)**, *Die antiken Sarkophag-Reliefs*. Im Auftrage e. Kaiserl. deutschen archäolog. Instituts m. Benutz. der Vorarbeiten v. Fdr. Matz hrsg. u. bearb. (In 6 Bdn). 2 Bd. Mythologische Cysklen. Gr. in-f°, pp. xii-230 con numerose illustrazioni e 65 tavole in rame e litografia. Berlin, Grote.
- Röhricht (R.)**, *Kleine Studien zur Geschichte der Kreuzzüge* [Brevi studii sulla storia delle Crociate]. In-4° gr., pp. 28. Berlin, Gaertner.
- Rosenzweig (A.)**, *Jerusalem und Caesarea. Eine histor. Essay m. besond. Rücksicht auf die Bedeutung Caesarea's f. Judenthum u. Christenthum* [Gerusalemme e Caesarea. Saggio storico con speciali considerazioni intorno alla importanza di Caesarea rispetto all'ebraismo ed al cristianesimo]. In-8° gr., pp. 31. Berlin, Mayer und Müller.
- Schleiche (F.)**, *Glaubensflüchtlinge im 16 Jahrhundert* [Fuorusciti per motivi religiosi nel sec. 16°]. In-8° gr. pp. 26. Linz, Fink.
- Simonsfeld (H.)**, *Eine deutsche Colonie zu Treviso im späteren Mittelalter. Mit e. Excurs: Freidanks Grabmal* [Una colonia tedesca a Treviso nel tardo Medio evo. Con un'appendice: « La tomba di F. »]. In-4° gr., pp. 96. München, Franz' Verlag. (Aus « Abhandlgn. d. k. bayer. Akad. d. Wiss. »).
- Sonntag (M.)**, *Bemerkungen zu Caesar de b. G. IV, 17* [Osservazioni intorno a Cesare, de b. G., IV, 17]. In-4° gr., pp. 9. Leipzig, Fock.
- Turba (G.)**, *Ueber den Zug Kaiser Karl's V gegen Algier* [Intorno alla spedizione di Carlo V contro Algeri]. Eine Untersuchg. Lex. 8, pp. 84. Wien, Tempsky (Aus « Archiv. f. Oesterr. Geschichte »).
- Vermeulen (D.)**, *Die Verlegung d. Konzils v. Trient* [Il trasferimento del Concilio di Trento]. In-8° gr., pp. 75. Regensburg, Verlagsanstalt.
- Vivenot (A. v.)**, *Quellen zur Geschichte der deutschen Kaiserpolitik Oesterreichs während der französischen Revolutionskriege 1790-1801* [Fonti per la storia della politica tedesco-imperiale dell'Austria durante la guerra della Rivoluzione francese 1790-1801]. Fortgesetzt von der Kaiserl. Akademie der Wissenschaften durch dr. Heinr. Ritter v. Zeissberg. 5 Bd. In-8° gr., pp. xi-452. Wien, Braumüller.
- Vogel (E.)**, *Marco da Gagliano. Zur Geschichte d. Florentiner Musiklebens von 1570 bis 1650* [M. d. G. Contributo alla storia della vita musicale fiorentina

- dal 1570 al 1650]. In-8° gr., pp. 108. Leipzig, Breiskopf und Härtel (Aus « Vierteljahrschrif. Musikwiss. »).
- Weber** (G.), *Allgemeine Weltgeschichte* [Storia universale]. 2 Aufl. unter Mitwirkg. v. Fachgelerten rev. u. überarb. nach d. Pers. Tode durchgesehen u. fortgesetzt v. dr. Frdr. Weber. 116 und 117 (Schluss) Lfg. In-8° gr. (vol. 15, p. e 2, pp. xii-700 con un ritratto del compilatore). Leipzig, Engelmann.
- Weber** (H.), *Quaestiones Catullianae*. In-8° gr., pp. viii-172. Gotha, F. A. Perthes.
- Weiss** (J. B.), *Weltgeschichte* [Storia universale]. 3 verb. Aufl. 6-16 Lfg. In-8° gr. (1 Bd., pp. lxxxviii-688 u. 2 Bd., pp. 768). Graz, Styria.
- Weltgeschichte, allgemeine* [Storia universale] Von Ihdr. Flathe, Gust. Hertzberg, Ferd. Justi, I. v. Pflugk-Harttung, Mart. Philippson. Mit Kulturhistor. Abbildgn. Porträts, Beilagen u. Karten. 124-134 Lfgn. In-8° gr. Berlin, Grote. — *Geschichte der neueren Zeit* [Storia contemporanea] v. prof. dr. Mart. Philippson. 3 Th., pp. 577-765. — *Geschichte der neusten Zeit* [Storia recentissima] von prof. dr. Th. Flathe. 3 Th., pp. i-288.
- Wernicke** (C.), *Die Geschichte der Welt*. 7 Aufl., 1 Thl.: *Die Geschichte d. Alterthums* [Storia universale. 7ª ediz., 1ª parte: Storia antica]. In-8° gr., pp. viii-728. Berlin, Gebr. Paetel.
- Wiegandt** (L.), *C. Jul. Caesar u. die tribunizische Gewalt* [C. Giulio Cesare e la potestà tribunizia]. In-8° gr., pp. 53. Dresden (Leipzig, Fock).
- Wittich** (W.), *Inhalts-Angabe v. Torquato Tasso's befreitem Jerusalem* [Esame del contenuto della 'Gerusalemme Liberata' di T. T.]. In-4° gr., pp. 24. Cassel (Leipzig, Fock).
- Wolff** (G.), *Das römische Lager zu Kesselstadt bei Hanau* [Il campo romano a Kesselstadt presso Hanau]. Nebst e. Anh. v. Rhard. Suchier: Fundstücke v. Kesselstadt [I ruderi di Kesselstadt]. In-4° gr., pp. vi-102 con 4 tav. litogr. Hanau, König.
- Wolfram** (G.), *Die Reiterstatuette Karls d. Grossen aus der Kathedrale zu Metz* [La statuette equestre di Carlomagno nella cattedrale di Metz]. In-8° gr., pp. iii-26 con 2 tavole. Strassburg, Trübner.
- Wolfsgraber** (C.), *Gregor der Grosse* [Gregorio Magno]. In-8° gr., pp. xiv-610 con 2 ill. Saulgau, Kitz.
- Zwiedineck-Südenhorst** (H. v.), *Die Ausburger Allianz v. 1686* [La Lega d'Augusta del 1686]. Lex. in-8°, pp. 23. Wien, Tempsky (Aus « Archiv. f. Oesterreich Geschichte »).



- Allcroft** (A. H.) and **Haydon** (J. H.), *A History of the Reign of Augustus* (Univ. Corr. Coll. Tutorial series). In-12°, pp. 64. London, Clive.
- Berens** (E. M.), *The Myths and Legends of Ancient Greece and Rome* [Miti e leggende dell'antica Grecia e di Roma]. New edit. With Pronouncing Index. Illustr. form. Antique Sculptures. In-12°, pp. 342. London, Blackie.
- Burekhardt** (J.), *The Civilisation of the Renaissance in Italy*. Authorized Translation by S. G. C. Middlemore. 8vo, pp. xvi-560. London, Swan Sonnenschein.
- Carter** (Rev. T. T.), *The Roman Question in Letters to a Friend* [La questione R. Lettere ad un amico]. 2ª edition. Revised and Enlarged. Cr. 8vo, pp. 176. London, Masters.
- Garratt** (W. F. H.), *Loreto, the new Nazareth or the History of the Holy House*. With a commendatory Letter by the Bishop of Loreto and an Appendix on the Confraternity. Illustr. In-32°, pp. xvi-128-viii. London, Burns and Oates.
- Morrison** (W. D.), *The Jews under Roman Rule*. With Map and Illustrations (The Story of the Nations) [Gli Ebrei sotto la dominazione romana]. Cr. 8vo, pp. xxxii-426. London, T. Fisher Unwin.

- Pico della Mirandola** (G.), *His Life*. By his Nephew Giovanni Francesco Pico. Also Three of his Letters: his Interpretation of Psalm XVI: his Twelve Rules of a Christian Life: his Twelve Points of a Perfect Lover and his Deprecatory Hymn to God [Vita di G. P. d. M. scritta dal nipote G. F. P. con tre lettere, l'interpretazione del salmo XVI, le dodici regole di vita cristiana, le dodici doti del perfetto amante e l'inno a Dio]. Translated from the Latin by dr. Thomas More. Edit. with Introduction and Notes by J. M. Rigg (The Tudor Library). Imp. 8vo, bds, pp. xi-96. London, Nutts.
- Ruskin** (J.), *Val d'Arno*: Three Lectures on the Tuscan Art directly antecedent to the Florentine Year of Victories given before the University of Oxford in Michaelmas Term, 1873. Thirteen Plates. New edition. Cr. 8vo, pp. 256. London, G. Allen.
-

NOTIZIE

L'Archivio di Stato di Palermo nel biennio 1888-89. — Siccome ogni popolo ha la sua missione, così ogni secolo ha il carattere proprio, e nessuno v'ha che possa mettere in dubbio essere il nostro secolo animato da grande ardore per le storiche investigazioni. — Se volgiamo lo sguardo alle numerose pubblicazioni che illustrano le storiche discipline, troveremo che la narrazione ottiene il più rigoroso riscontro nei testi, nei codici e nei documenti, e nulla più si asserisce che non sia dalle fonti giustificato. — Lo storico del Vespro rifiuse la sua storia, quando dagli inesplorati archivi di Spagna per l'ardua ed onorevole missione affidata dal Ch. comm. Giuseppe Silvestri, soprintendente agli Archivi di Stato siciliani, all'illustre Prof. I. Carini, furono disseppelliti preziosi documenti, che quel periodo glorioso di nostra storia illustravano. — L'instancabile Cesare Cantù ad 84 anni ha rifatto la sua storia universale, pubblicandone la 10^a edizione, ed ogni giorno che passa una nuova luce rischiarà i punti più dubbj di nostra storia, le Deputazioni di Storia Patria da ogni parte d'Italia concorrono colla pubblicazione di memorie e di documenti ad arricchire ed illustrare sempre più la vasta suppellettile storica. — Nè senza orgoglio mi è dato affermare, che questa Società siciliana per la Storia Patria in quattordici anni di vita ha meritato di occupare uno dei primi posti fra le consorelle d'Italia per le importantissime pubblicazioni, che illustrano la storia dell'isola nostra. — Il singolo lavoro di ogni regione costituisce i materiali, che servir debbono pel grande edificio di una storia esatta e serena dell'Italica penisola. — Ma questi lavori sarebbero inutile spreco di tempo se gli Archivi e le Biblioteche non apprestassero ordinati ed inventariati i loro materiali. — Dal momento in cui si è fermato il sano concetto, che i documenti appartengono alla storia e non sono tesoro inscrutabile dei governi, dal momento in cui la politica innalzata sulle vere sue basi ha proclamato la libertà degli studi e delle ricerche ed il sistema strano, causato da una più strana ragion di Stato, che vietava al profano di metter l'occhio sugli atti dei cessati governi e delle dinastie che regnarono, è stato completamente distrutto; il fervore per gli studi si è accresciuto, l'amore per le ricerche è divenuto forte passione nell'animo dei cultori delle patrie memorie. — Ma invano si sarebbe proclamata la pubblicità degli Archivi, se la paleografia, la diplomatica e la critica storica non fossero state chiamate a guidare lo studioso nelle sue investigazioni. — La storia non ha sdegnato di rifare umile i passi della scuola e dovunque son sorte cattedre di paleografia, di diplomatica e di critica storica. La prima ha insegnato a leggere i monumenti antichi, la seconda a discernere i veri dai falsi, l'ultima a discernere i fatti veri dai supposti. — In mezzo adunque alle immense fatiche archivistiche, che spesso distruggono la salute del solerte impiegato, v'ha questa soddisfazione, di essere egli lo strumento che rende possibile allo studioso l'indagare il vero in quelle scritture, che, nascoste prima dalla gelosa politica, rese palesi in seguito, ove fossero rimaste una massa informe di polvere e di carta, più che amore avrebberogli recato sconcerto e sgomento. — Ordinare, classificare, in-

ventariare, comunicare, ecco i termini culminanti dell'operosità archivistica. — Chi conosce in quale stato abbiamo noi ereditato quest'immenso patrimonio, indelebile testimonianza della civiltà delle generazioni che ci precedettero, può immaginare in mezzo a quali stenti, a quali sacrifici e a quali pericoli l'intelligente e laborioso archivista mette spesso a repentaglio la propria salute, la vista sempre, per risuscitare a nuova vita quelle carte, che rappresentano il passato colle sue virtù e i suoi difetti, la civiltà dei suoi maggiori. — È vano il ripetere quale fosse stata la condizione di tutte le nostre scritture fino al momento in cui si pose mano al riordinamento, quando la splendida relazione pubblicata al 1875 dal comm. Silvestri, in occasione del Congresso degli Scienziati ne è indubbia testimonianza; è vano il ripetere quale fosse ai nostri giorni lo stato di quelle che in gran numero ancora attendono la luce del riordinamento, giacchè, più che le mie parole, più che la mia penna varrà un detto che quasi tradizionale è rimasto tra noi perchè profferito da dotti e illustri visitatori, cioè, che i siti ove stanno esse ammassate in confuso sono veri cimiteri di scritture. — Fin da quando mi proposi di scrivere la cronaca annuale del nostro Istituto Palermitano, cioè nell'anno 1883, ebbi ad annunziare che mercè le premure del Sovrintendente secondate di buon grado dal Ministero dell'Interno, già si era posto mano all'attuazione di un progetto che in non molti anni avrebbe trasformato in Archivio l'intero ex-Convento della Gancia, ma sei anni son corsi da quell'epoca, e malgrado la costruzione di qualche nuovo salone, i lavori, per le note strettezze delle finanze dello Stato, sono andati così a rilento, da togliere le concepite speranze di una non lontana definitiva sistemazione delle scritture. — Nè solo il desolante spettacolo di umide e disadatte fabbriche rende più difficile il riordinamento delle carte, ma havvi un ostacolo direi quasi permanente prodotto dalla medesima causa, cioè il continuo spostamento ed il perenne trasporto di scritture da un luogo ad un altro, determinato da urgenti riparazioni, particolarmente nelle non poche località che l'archivio occupa nel vecchio palazzo di giustizia. Perlochè nell'anno 1888 furono spostati e trasportati da un luogo ad un altro 14400 filze e nell'anno 1889 tra filze e volumi 6699. — Dobbiamo augurarci che il Ministero possa provvedere convenientemente ed appagare il più urgente e sentito bisogno dell'Archivio, quello cioè di riunire in un sol luogo le scritture e il personale destinato a maneggiarle nel pubblico interesse; tanto più oggi che, secondo il significato proponimento di S. E. l'on. Ministro dell'Interno, si vogliono creare le nuove Aule per le Corti di Assise in quell'estremità del palazzo di giustizia che sta aderente alla vecchia Dogana, ed alle quali non può darsi inizio se non provvedendo allo sgombrò e trasporto alla Gancia degli atti delle antiche magistrature giudiziarie ivi giacenti. — E pure non ostante gli accennati ostacoli e perdita di tempo è tale l'amore che accende negl'impiegati, così opportuno e savio è l'indirizzo dato ai lavori, che un nuovo contingente di atti, chiamati alla luce dalla scienza archivistica col corredo degl'inventari che ne rispecchiano l'ordinamento, si è aggiunto alla massa dei lavori degli anni precedenti. — Nell'anno 1888 furono riordinate ed inventariate 12939 filze e nell'anno 1889, 17838 tra filze e volumi. — Pare adunque così che la famiglia archivistica dell'Istituto Palermitano abbia accresciuta la sua attività in ragione delle difficoltà cui è andata incontro. Si sono infatti eseguite 4566 ricerche nel 1888, e 7766 nel 1889; si son copiate 15597 pagine nel 1888 e 19934 nel 1889; si son compilati i sommarii di N. 391 pergamene nel 1888 e di N. 357 nel 1889, per tacere degli altri lavori di segreteria e copiatura, economato e biblioteca. — Lo specchietto statistico annesso a questa cronaca

sarà più che le mie parole sufficiente a mostrare con quanta operosità siansi condotti i lavori di ordinamento e come si sieno agevolati gli studiosi. — La nostra scuola di Paleografia e Diplomatica va acquistando sempre più la fiducia della gioventù universitaria; cosicchè frequentarono la scuola N. 30 allievi nel 1888 e N. 21 nel 1889. — Così ancora la nostra sala di studio è stata frequentata da dotti nazionali e stranieri, che hanno ricavato non pochi materiali per la pubblicazione di opere importanti, nelle quali esprimono grati sensi per l'amorevole assistenza e lo intelligente indirizzo ricevuto. Così il Cusumano ha potuto dare alla luce il pregevolissimo lavoro sui Banchi privati della Sicilia; il Can. Di Giovanni Vincenzo la non meno pregevole ed importante opera sulla Topografia antica di Palermo; il Sansone l'erudito libro sulla rivoluzione del 1820 in Sicilia, nel mentre prepara altro interessante lavoro sui moti politici del 1837: il Barone Galluppi le molteplici e dotte pubblicazioni sulla nobiltà siciliana; il Briquet le ricerche sulle marche di fabbrica della nostra carta; l'Hartung dotto professore di storia medievale a Göttinga le notizie sugli archivi dell'isola nostra nell'*Iter Italicum*; il Gregorovius il pregevole lavoro sui Ducati di Atene e Neopatria; il Silvestri l'appendice che completa il volume de' documenti relativi all'epoca del Vespro, già precedentemente da lui pubblicati; l'interessante pubblicazione del Capibrevi di Giovan Luca Barberi e quella del Tabulario di S. Filippo di Fragalà, per tacermi di molti e molti altri lavori e dotte monografie, memorie e illustrazioni di documenti che continuamente vedono la luce sulle pagine dell'Archivio storico siciliano per opera del personale di questo Istituto.

Frequentarono la sala di studio nel 1888 i signori:

1. Arezzo Luigi (studi e ricerche sulla venuta di Carlo VIII in Italia).
2. Cusumano prof. Vito (sulla Deputazione di nuove gabelle di Palermo).
3. De Gregorio G. (studi filosofici).
4. De Lisa Giuseppe (Storia dell'Astronomia in Sicilia).
5. Di Marzo Gioachino (Periodo viceregio di Emanuele Filiberto di Savoia).
6. Favuzzi avv. Vito (Studi e ricerche riguardanti i contratti marittimi nei secoli XIV e XV).
7. Giacona bar. Bartolomeo (Ricerche e studi riguardanti il feudo Misirindino).
8. La Mantia Francesco Giuseppe (Studi e ricerche riguardanti i giureconsulti siciliani nei secoli XV e XVI. Riforme legislative del secolo XIX).
9. Mangano Vincenzo (Studi e ricerche sulla Deputazione del Regno).
10. Millunzi can. G. (Ricerche storiche riguardanti il Duomo di Monreale).
11. Pipitone Giuseppe (sulla guerra di Otranto).
12. Sansone prof. Alfonso (La congiura Meccio. Sui moti politici del 1837).
13. Schirò sac. Atanasio (Studi e ricerche sul Monastero di S. Maria del Bosco).
14. Sciacca Salvatore (Sulla costituzione del 1812).
15. Zammit Romero Antonio (Ricerche riguardanti la Chiesa di S. Maria Maggiore di Roma).

Nel 1889 la sala di studio fu frequentata dai signori:

1. Bresslau prof. Harry da Berlino (Ricerche diplomatiche sui documenti dei Re Normanni).
2. Columba prof. Gaetano Maria (Studi riguardanti Lentini).
3. Crisafulli prof. Vincenzo (Sul Regio Patronato).
4. Di Giovanni Leonardo (Studi sulla cultura siciliana nel secolo XV).
5. Garufi Carlo (La schiavitù in Sicilia nei secoli XIII e XIV).

6. Giacona bar. Bartolomeo (Sulla Baronìa di Misirindino).
7. La Gumina prof. Giuseppe (Dominazione del re Martino in Sicilia).
8. Lanza di Scalea Pietro (Sul Conte di Aidone).
9. Longo avv. Emilio di Biella (Sulle condizioni economiche di Sicilia dal 1848 al 1860).

10. Matelli Paolo (Studi di architettura siciliana).
11. Millunzi can. Gaetano (Sul Duomo di Morreale).
12. Miraglia sac. Paolo (Sull'Istituto agrario Castelnuovo).
13. Salinas prof. Antonino (Studi di sfragistica).
14. Sansone prof. Alfonso (Sui moti politici del 1837).
15. Trapani Giovanni (Sulla casa dei Crociferi di Palermo).

Ed ora mi piace chiudere questa breve rassegna notando le pubblicazioni che il personale di questa Soprintendenza ha potuto compiere in ore estranee al servizio.

Il Comm. Giuseppe Silvestri ha pubblicato il 2° fascicolo del Tabulario di S. Filippo di Fragalà e S. Maria di Maniaci. Pergamene latine, e prepara il 2° volume relativo alle pergamene greche.

Il sotto archivista Giuseppe Cosentino i seguenti lavori:

1. Due schiavi offerti a Maria SS. della Catena.
2. Programma di Paleografia e Diplomatica dei documenti siciliani.
3. La carta di Papiro.
4. Proposte per ristabilire la tortura nei giudizi criminali di Sicilia dopo le riforme del 1812.

Il sotto archivista Giuseppe Travalì:

1. Un inventario di libri del secolo XV.
2. Un contratto di pace tra privati nel secolo XVI.
3. Alcuni privilegi accordati da Re Martino alla città di Messina.

Il copista Cav. Giuseppe Beccaria alcune note critiche sul Parlamento di Catania del 1397 e prepara un altro lavoro sulla cultura in Sicilia sotto i Martini.

Anch'io ho potuto col debito permesso del Ch. signor Soprintendente in ore sempre estranee al servizio, dedicarmi a qualche ricerca e mi è stato dato di pubblicare due lavori:

1. La Protesta di un Ebreo della Giudecca di Palermo.
2. Le Società dei Bardi, dei Peruzzi e degli Acciaiuoli in Sicilia.

Nel tempo stesso ho preparato i materiali per la compilazione del Codice Diplomatico di Alfonso il Magnanimo.

Palermo, Gennaio del 1890.

D^e FERDINANDO LIONTI.

QUADRO RIASSUNTIVO DEI LAVORI COMPIUTI NEL BIENNIO 1888-89
NELL'ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO

Servizio ordinario.

Anno	Segreteria e Copisteria					Ricerche di documenti		
	Minute	Copie	Foliazione	Collazione	Totale	A paga- mento	Gratuite	Totale
	pagine	pagine	pagine	pagine	pagine			
1888	5580	15597	48720	15597	85494	564	1408	1972
1889	8222	19934	62840	19934	110930	478	3521	3999

Anno	Studio e Lavori diplomatici					Biblioteca	Contabilità
	Ricerche	Copie	Sunti di pergamene	Assetto di pergamene	Frequentatori della Sala di studio	Libri esistenti	Tasse riscosse
1888	2594	1194	391	391	15	3311	L. 1975
1889	3767	1518	357	357	15	3449	» 1994

Servizio straordinario.

Anno	Riordinamento	Movimento di scritture
	volumi	volumi
1888	12939	14400
1889	17838	6699

Nuove Riviste. — Abbiamo ricevuto una nuova rivista spagnuola, *El Ateneo*. È un periodico mensile scientifico, letterario, artistico e bibliografico, in fascicoli di pagine 32, organo dell'« Ateneo delle isole Baleari ». Si pubblica a *Palma de Mallorca, imprenta del Comercio*.

È comparso a Torino coi tipi Eredi Botta *Il Nuovo Risorgimento*. È una rivista di filosofia scientifica, letteraria, educativa e di studi sociali. Tra i collaboratori segnaliamo L. M. Billia, F. Denza, A. Fogazzaro, F. Linati, L. Sernagiotto, Roberto Stuart, A. Valdarnini, G. Allievo, A. Bottero. Lo spirito del periodico è affatto rosminianiano; essa non tratterà soltanto di filosofia, propriamente detta, ma di ogni parte dello scibile.

—♦—

Premi storici. — Il R. Istituto veneto propone il seguente tema: « Storia dell'emigrazione dalle provincie venete all'America temporaria e permanente distinta per professioni, stato, condizione, età degli emigranti, indicandone l'imbarco, il viaggio, la destinazione, determinandone le date, indagandone le ragioni e le conseguenze ». Il termine utile scade col 31 dicembre 1890; premio lire 1500.

La Fondazione Querini-Stampalia mette a concorso il seguente tema: « Compendio di storia delle matematiche, corredata d'una Crestomazia di matematica contenente estratti delle opere matematiche dell'antichità, del medio evo, del rinascimento e dei tempi moderni ». Il termine utile scade col 31 dicembre 1891; premio lire 3000.

—♦—

Inventari dei mss. delle Biblioteche d'Italia. — Il nostro egregio collaboratore prof. Giuseppe Mazzatinti riprenderà a proprie spese la pubblicazione di detti *Inventari* sospesa dopo il primo fascicolo nel 1887. Ogni fascicolo conterà di 3 fogli di stampa, del prezzo di l. 1,50; ne usciranno sei ciascun anno. Di tutti i mss., che si conservano nelle biblioteche italiane, escluse le governative, l'A. darà una relazione; dei miscellanei o contenenti rime produrrà le tavole, di ciascuno dichiarerà il sesto, il secolo, il numero dei fogli, ecc. I primi volumi conterranno gli inventari dei mss. delle biblioteche di Forlì, Ferrara, Subiaco, Iesi, Fabriano, Alesandria, Volterra, Gubbio, Perugia, Pesaro, Pistoia, ecc. Auguriamo di cuore, anche nell'interesse degli studi storici, felice riuscita a così utile pubblicazione.

AVICCO GIUSEPPE, *Direttore-Gerente responsabile*.

Torino — Tip. VINCENZO BONA.

D'imminente pubblicazione:

ALAMANI

AVVENIRE DELLA COLONIA ERITREA

Studio geografico-commerciale dei nostri possedimenti e protettorati in Africa

Un vol. in-8° con due carte. — L. 8.

DIVISIONE DEL LIBRO:

I. Considerazioni generali. — II. Climatologia in particolare di Massaua, Assab, Tigré, Keren. Climatologia in generale dell'Etiopia. — III. Massaua e suoi commerci. — IV. Assab e suoi commerci. — V. Regione Somala e suoi commerci. — VI. Harrar e suoi commerci. — VII. Porti di Zeila, Berber, Snakin, Hodeida, Gedda, Aden, loro commerci colla Colonia Eritrea. — VIII. Prodotti nazionali di facile smercio nella Colonia Eritrea e nelle piazze commerciali del Mar Rosso. — IX. Consigli pratici ed avvertenze. — X. L'Etiopia sotto l'aspetto economico. Importazione ed esportazione in generale. Mercati in Etiopia, misure, monete, modi e usanze di traffici in generale. — XI. Conclusione.

LOMBROSO e LASCHI

IL DELITTO POLITICO E LA RIVOLUZIONE

in rapporto all'antropologia, al diritto penale ed alla sociologia

CON STUDI E PROPOSTE DI RIFORME POLITICHE LEGISLATIVE E SOCIALI

Un volume in-8° con tavole. — L. 14.

SOMMARIO DELL'INDICE:

Inerzia e progresso — Miseneismo — Rivoluzioni e rivolte — Clima e meteore — Alimentazione — Carestia — Alcoolismo — Fattori sociali, politici, economici — Interferenze — Occasioni — Ceto — Professione — Fattori individuali — Rivoluzionari e ribelli politici (criminali nati e pazzi morali), ecc.

INDICES CHRONOLOGICI AD ANTIQUIT. ITAL. M. E. ET AD OPERA MINORA LUD. A. MURATORI

Tiratura di soli 150 esemplari. — L'opera conterà di circa 10 fascicoli in-folio.
È obbligatorio sottoscrivere all'opera completa. — Sono pubblicati i fascicoli 1° e 2°.
Prezzo di ogni fascicolo L. 7,50.

INDICES CHRONOLOGICI AD RERUM ITALIC. SCRIPT. QUOS L. A. MURATORIVS COLLEGIT

Un vol. in-4°. — L. 10.

PATETTA

LE ORDALIE

STUDIO STORICO-GIURIDICO

Torino, 1890. — Un vol. in-8°. — L. 12.

ORSI P.

STORIA D'ITALIA

NARRATA DA SCRITTORI CONTEMPORANEI AGLI AVVENIMENTI

Ad uso dei Licei. — Un vol. in-12°. — L. 5.

